

~~3622~~
N. f. 46.

N. f. 46



ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
BARTOLOMEO BEVERINI.
ALLA SACRA CESAREA
MAESTA
DELL'IMPERATOR
LEOPOLDO I.
CESARE AVGVSTO.



IN LVCCA,
Appresso Iacinto Paci. MDCLXXX.

Con Licenza de' Superiori.
Ex Legato Josephi Campani J.R.M.

NEWFIELD
DI. 7186110

41
CARTONED REVENUE

ALLA SARA TAVARA
MAY 21

DELL'IMPERATOR
LEONORIO
CELANE AVOGLIO





SACRA CESAREA MAESTA

PER Augusto & in honore
dell'Imperio Romano nac.
que la prima volta questa
grand'Opera: e venendo la se-
conda alla luce torna ad Augusto,
& all'Imperio Romano, che sotto
il governo della Maestà Vostra

SACRATISS. CESARE, gode di
nuovo la felicità di que' tempi ne'
quali hebbe la prima origine. La
presèto il suo Autore à quel Prin-
cipe mentre tornava vittorioso dall'
Egitto, come un' acclamatione eter-
na del suo trionfo: *E* io la presèto
alla *M.V.* mentre dopo tante e sì
gloriose vittorie ottenute de' suoi
nemici, conseruato miracolosa-
mente dall' incendio d' atrocissima
pestilenza ritorna à felicitare la
sua Reggia: *E* à rallegrare con
la serenità del suo volto i suoi
popoli: accompagnando con le pu-
bliche allegrezze il mio privato
contento. Resta che come questo
nobilissimo Componimento ritro-
uò tanta benignità in quel primo
Cesare, altrettanta ne ritrovi in

V.M.

V. M. di che punto non lascia dubitare quel genio benefattore, che la costituisce Imperatore non meno de' regni che de' cuori. non viene, è vero, in quell'habito maestoso nel quale allora comparue avanti à quello: mà pure non lascia d'esser Virgilio: e *V. M.* farà un'atto degno della sua magnanimità, se così mal vestito gli userà tal cortesia che egli non habbia ad arrossire della sua povertà. Così spero che sia per succedere, e con questa speranza profondamente inchinato al soglio Imperiale supplico la *M. V.* ad accettare gli humilissimi ossequij, di chi professandosi tra i suoi serui il minimo prega continuamente per la gloria e felicità della

M. V. e della sua Regia & Imperial Casa, dalla conseruatione della quale dipende la pace e la salute del mondo.

Lucca 5. Agosto 1680.

Di V. M. C.

Humiliss. e Devotiss. Seruo

Bartolomeo Beverini.

COR-



CORTESE LETTORE.

L trasportare con facilità da una in un'altra lingua alcun componimento, massimamente poetico, è stata sempre da gli huomini di gran sapere, stimata impresa più malageuole, che à prima faccia non sembra. E la gloriosa memoria del dottissimo Sig. Cardinale Sforza Pallavicino soleua dire, non ricercarsi minore ingegno nel Traduttore, di quello che sia stato nell' Autore medesimo: d'ovèdo questo cōcepire cō la medesima chiarezza l'idee, e con l'istessa facilità esprimerle, e farle comparire con quella nobiltà di parole, e di forme, che dal primiero lor padre furono e concepite, & espresse. Si come perche un' albero

bero non traligni nel trapiantarsi
in diverso terreno , mà conserui il
suo vigore, e la sua virtù, fa di
mestiere che il suolo adottivo si
rassomigli à quel primo dove egli
nacque: in altra maniera s'intifi-
chisce nelle foglie, si smagra ne'
rami, e perde il sapore, e la dolcez-
za ne' frutti. Sētimento che molto
prima hebbe Gio: Andrea dell'An-
guillara, il quale acquistò tātā glo-
ria cō la famosissima Traduttione
delle Trasformations d'Ouidio: e
lo credè tātō vero, che nō potè nè
pure nella propria persona dissi-
mularlo: onde nel fine dell'Opera,
non più per vanto che per verità
si lasciò uscir dalla penna:

Hor tu nata opra mia d'una sì bella,

D'una sì rara, e varia poesia,

Fa noto al mondo che l'età novella

Non inuidia talor l'età di pria.

E veramente per confessione de
gl'intendenti, quel gran lette-
rato, ò andò del pari, ò poco à die-
tro rimase alla fama del primo
Scrittore di sì bell'Opera. La qua-
le opinione quando sia vera, tanto
più

più refterà ſenza ſcuſa la mia te-
merità d'haver tentato di traspor-
tare nella noſtra favella un' Opera
tanto ammirabile , e che ſempre
s'è mantenuta con opinione di di-
vina , quant'è l'Encide . quaſi che
io habbia ſperato di poter' empire
co' verſi Tofcani i veſtigi di quel
gran gigante de' letterati non ſolo
Latini , mà Greci ; e di quanti al-
tri ne habbiano havuti tutte le
lingue , e le nationi del mondo : e
mi ſia promeſſo tanto del mio po-
co talento , che habbia penſa-
to di poter concepire quelle nobi-
liſſime imagini , quell' altiffime
idee , con l' iſteſſa capacità di quel-
la mēte vaſta , e profonda : & eſpri-
merle con quelle forme nobili , e
maeſtoſe ; con quella beata facili-
tà di dire , nata ſolo e morta con
quell' unica Fenice de gl' ingegni.

Mà queſta nota di troppo ardire
tornerebbe giuſtamente à mio ca-
rico , & à me s'apparterrebbe di cā-
cellarla , quando io foſſi il primo
che hauessi poſte le mani in queſt'
opera , e non mi foſſero altri an-

dati avanti in questa carriera di lode . onde quelle considerationi che ad essi valsero per sincerare la loro attione , doveranno bastare appresso di chi volesse aggravarmi per discolpare la mia . Il desiderio che hebbero que' valent'huomini che quel maraviglioso Poema fosse goduto ancora da quelli che non intendevano la lingua Latina, fece animo ad essi di tentare sì alta impresa : e se bene non si promisero tanto del loro ingegno , ò della perfettione della nostra favella , che pensassero di poter' esprimere in tutto le bellezze di così raro componimento , nulladimeno non si ritrassero indietro ; e si contentarono in quel modo che loro fu possibile di farlo gustare nel nostro idioma. Il balsamo fin' à' tempi di Vespasiano fu per privilegio della natura concesso unicamente alla terra della Giudea . Mà quel grande Imperatore, quasi per mostrarsi vittorioso della natura medesima co'l portare in trionfo anco gli alberi , dopo

ha-

haver fatta vedere questa nobilissima pianta nella pompa tra l'altre spoglie dell'Oriente, la ripose ne' giardini di Roma, e ne fece un fedecommisso al Popolo Romano. e quantunque ella ivi forse non germogliasse sì bella come ne gli horti d'Engaddi, pure fu in tanto pregio, che invidiando i Giudei che si propagasse in altro terreno albero sì pretioso, e perciò co'l ferro corsi ad incrudelire contro di quello, i Romani con eguale ardore gridato all'arme accorsero alla difesa: e quel Popolo vincitore del mondo combattè per difendere un'arboscello con quel valore, co'l quale già difese le mura da Annibale, & il Campidoglio da' Francesi. E noi forse con gusto non vediamo ogni giorno portarsi ne' nostri paesi dal nuovo mondo piante straniere: le quali benchè per la qualità diversa e del terreno, e del clima non passino tutte, e non portino seco tutto il maschio di quel vigore che hanno ne' lor nativi terreni: nulla-

dimeno ci teniamo obligati à chi
condusse ad habitare tra noi quel-
le nobili pellegrine . Concedo che
il dittamo non sia tra noi così po-
tente , come ne' monti di Candia:
che il giunco odorato non spiri
fragranza così soave , come nelle
terre Orientali : che il cedro lasci
molto di se nella patria , e non si
trasferisca intieramente dall'Aff-
ria : mà pure siamo ambiziosi di
poter mostrare queste piante ne'
giardini d'Italia : & haveremo per
discortese chi biasimasse la nostra
sollecitudine in procurarle, per nō
poterle havere quali elle sono do-
ve sono cittadine . Così molta lo-
de meritano quelli che fecero pas-
sare nelle loro nationi gli Autori
di diversi linguaggi , benchè con
qualche discapito della loro nati-
va perfettione , e bellezza , e
massimamente quest' Opera sì
ammirabile , e che hà servito d'-
esempio, e d'idea ad ogn'altra del-
le più belle che dopo quella si so-
no composte.

Il primo à cui siamo obligati di
que-

questa diligenza fu un tal Tomaso
Cambiadore nativo di Reggio di
Lombardia, che visse circa il 1430
il quale tradusse in Italiano l'Enei-
de in terza rima, che va stampata
da Gio: Paolo Vasio il 1532. e per
que' tempi dovette esser tenuta
per cosa buona. Seguì Annibal
Caro scrittore di celebre fama, il
quale con felicità di gran lunga
maggiore trasportò in versi sciolti
il medesimo divino Poema; ser-
bando il decoro, e la maestà di
quella grand'Opera: e ne riportò
l'applauso, e la lode che tutti san-
no. Mà perche pareva che man-
casse il diletto e soavità della rima,
Ercole Vdine, credendo forse che
à ciò fare più facilmente potesse
giovarli l'esser Mantovano, e pa-
triotto del Poeta, s'applicò à tra-
durla in ottava rima. non bastò
però à levare il Caro di sella: ben-
che egli si sia sforzato di mostrare,
non ostante la difficoltà della lega-
tura, d'essere stato più fedele nel
portare i sensi dell'Autore. hebbe
nondimeno la sua lode: e tra le
mol-

molte cōpositioni cō che uscì con-
vogliata quell'Opera, si vide quel
bel distico di Cesare Cremonino

*Virgilius redeat videatq; A Eneida, versu
Ambiget Etrusco scripserit an Latio.*

Venne dappoi il nostro Lelio Gui-
diccioni degnissimo herede del
cognome, e della virtù del gran
Gio: Guidiccioni, e divotissimo
adoratore, come egli per eccelsso
soleva dire, del sacrosanto Virgi-
lio; il quale trasportò i primi sei li-
bri in verso similmente libero, con
egual bellezza che fedeltà: haven-
do preteso di non mettere un pie-
de nè à destra nè à sinistra fuori
dell'orme del Poeta, e di render
non solo parola à parola, mà pun-
to à punto. E prima di lui, se bene
uscito dopo alla luce, si affaticò l'
Angelucci, il quale compì tutta
l'Opera in verso pure sciolto: e
tolti alcuni nei di lingua non così
pura, se fosse comparso prima del
Caro haverebbe preso un gran
posto. Quando alla fine con strava-
gante capriccio il Lalli la travestì
in habito Bernesco: mà con tanta
fe-

felicità d'espressione de' sensi anco
più oscuri, che oltre il diletto che
reca l'udire spropositare il gran
Virgilio, serve quanto qualsivo-
glia altro all'intelligenza. al primo
comparire della qual'opera si udi-
rono quelle famose querele del
Guidiccioni, *essersi arrivato à tal se-*
gno di profanare il sacrosanto Virgilio: le
quali farebbono state bene contro
chi havebbe ciò ardito ne' Salmi di
David, ò ne' Cantici de' Profeti.
Mà, con buona pace di tutti gli al-
tri, nessuno con più felicità e de-
coro, in quelle parti che han-
no fatto più da traduttori che da
imitatori, hà portati nella nostra
lingua i versi del gran Poeta, di
quello che s'habbian fatto le pen-
ne immortali dell' Ariosto, e del
Tasso. e se quest'ultimo havebbe
voluto spendere uno ò due anni in
traportare tutta l'Opera, come hà
fatto à luogo à luogo alcuni de'
passi più belli, haveremmo Virgi-
lio Toscano così maestoso, & au-
gusto qual'è Latino. & io mi cre-
do che quanta fama gli hà acqui-
stata

fiata l'imitatione così felice di Virgilio, altrettanta, o poco meno, ne gli haverebbe acquistata la traduzione: perche questo era il caso nel quale s'erano abbattuti due pari ingegni. perciò io non mi sono fatta coscienza d'inserire talvolta i medesimi versi nella mia, che si leggono nell'uno e nell'altro di questi Autori: sì perche almeno in que' luoghi il lettore goda Virgilio perfettamente Toscano: sì perche hò pensato con ciò non tanto di togliere à questi, quanto di restituire à quello, e riporre al suo luogo ciò che gli era stato tolto.

Mà in quello che io vado raccogliendo ragioni & esempi per velare da un lato la mia temerità, non m'avveggo che mi vado scoprendo dall'altio: mentre l'esserui stati tanti che si sono adoperati in questo lavoro, può far parere o superflua la mia fatica, impiegatasi inutilmente nel fare il fatto; o superba e prosuntuosa, quasi habbia pensato di poter migliorare il lavoro di mani così eccellenti; e cō-

tendere il posto à chi già tanti anni
pacificamente lo possiede. quasi
che à me non sia stato lecito di fa-
re dopo l'Vdine ciò che & all'An-
gelucci, & al Guidiccioni è stato
lecito di fare dopo il Caro. Il cam-
po è libero à chi si sia: e come
quelli non si smarrirono d'animo
per veder corso da altri quest'arrin-
go di gloria: così dopo me sarà in
potere di ciascheduno di tentare
la medesima impresa: lasciando
che il mondo letterato che è spet-
tatore giudichi di qualsivoglia se-
condo i suoi meriti. Vn bel volto
alletta tutti i pittori à farne ritratti:
nè chi è solo à dipingerlo, mà chi
è più felice in pigliarne l'aria, &
esprimerlo al naturale è quello che
acquista lode. Dopo Fidia non si
sa che gli altri scultori spezzassero
gli scalpelli, e gittassero da se le
mazze; ò ricusassero di formare
l'immagine di Giove, perche quel
grande artefice l'haveva lavorata
con tanta eccellenza. dopo Apel-
le non mancò chi dipingesse Ve-
nere: restando sempre dopo il pri-
mo

mo e il secondo altri luoghi honorati à gli amici della virtù.

Io però non voglio usare di quest'armi per mia difesa: e da per me stesso mi condannerei e d'ardito, e di sconigliato, se havessi à bello studio intrapreso questo lavoro, e non per puro accidente, e pensando ad ogn'altra cosa, come fanno gli amici, e n'è fedelissimo testimonio il Sig. Donato Antonio Leonardi Signore virtuosissimo, e nella vulgar Poesia di rara delicatezza, quale hà honorata l'Opera con gli Argomenti di ciascun Libro, da lui così felicemente guidati. Poiche spiegando alla sua presenza, conforme porta la Publica Professione quel passo dell'undecimo:

Qualem virgineo demessũ pollice florẽ.
rivolto à lui dissi, che bell'Ottava se ne farebbe, Sig. Antonio? e subito per capriccio applicatomi à far vulgari que' versi, ne trassi l'Ottava che stà inscritta nell'Opera.

Qual da vergine mano un colto fiore.
quindi mi nacque un pensiero di

tra-

trasportare tutto quel Libro che allora haveva per le mani, senza fine di passar più oltre. il che succedutomi dentro lo spatio di un mese, e partecipatolo con alcuni padroni & amici, intendenti delle materie poetiche, fui da quelli confortato à proseguire il lavoro rifacendomi da principio. & appunto essendo vicine le vacanze Autunnali, l'otio stesso dalle fatiche della Professione me ne serviva di stimolo. mi rifeci adunque da capo, argomentando del tempo che havevo impiegato nell'undecimo Libro che finalmente sarebbe stata fatica d'un'anno, ò di poco più: & essendomi occorso quel medesimo Ottobre del 1677. di trasferirmi à Firenze, comunicato il pensiero, & anco qualche straccio dell'Opera al dottissimo, e celebratissimo Sig. Magliabechi, me ne furono da quell'eruditissimo & ottimo Signore raddoppiati gli stimoli: siccome hà poi continuato sempre per lettere à pungermi i fianchi finche giungessi al termine

mine prefisso . Terminato il lavoro nel corso di 13. mesi in que' ritagli di tempo che avanzano alle mie quotidiane inevitabili occupazioni & in altrettanto spatio contrascriberlo più volte di mia mano, per quanto m'è stato possibile, ripolito & emendato con la compagnia del Sig. Domenico Bartoli, soggetto di chiarissima fama nella lirica Poesia, finalmente per soddisfare alle istanze di molti virtuosi & honoratissimi gentil' huomini che desideravano veder l'Opera, & à tutti non si poteva partecipare, che con difficoltà, manuscritta, mi sono lasciato lusingare di darla alle stampe: il che è nuda e schietta verità. onde d'altro io non debbo scusarmi, se non se forse d'essere stato troppo facile à compiacere à i padroni & amici, che & à proseguire il lavoro, & à publicarlo mi consigliarono.

Se io m'habbia fatta opera che meriti alcun pregio certamente nol sò: e quando il sapessi, come diceva un grand'huomo, non ar-
dirci

direi d'affermarlo . deve però bastarmi , in qualunque modo passi la cosa , che io maggiormente hò conosciute le bellezze di questo maraviglioso Poema, quale havendo tante volte letto e spiegato, nō n'era arrivato anco à saperne l'intero : & in quest' ultimo esperimento m'è apparso più bello, e più perfetto che mai: e che hò servito à' comandi di tanti amici e padroni : à' quali come donai la mia volontà , così raccomando la mia difesa. sperando che sia loro per riuscir facile, massimamente appresso di quelli, che con tanto eccesso di benignità hanno compatite, & anco favorite l'altre mie fatiche. Poichè per altro io sò molto bene che è impossibile il sodisfare al gusto di tutti, essendo tanti di numero, e bene spesso tra se contrarij : massimamente in cose appartenenti alla lingua & alla scrittura : siche è assai più facile , come in altro proposito diceva Seneca, che tra loro si accordino gli orologi, che i Grāmatici e Critici Toscani. Prego per
tanto

tanto il mio cortese Lettore à voler'andar riservato , & à non condannare al primo incontro qualche voce ò forma che esso non habbia nel suo repertorio poiche quanto alle voci io credo che tutte le troverà ne' Vocabolarij più approvati : e quando alcuna non ve la ritrovasse, io sono nativo di Toscana, nè hò nello spatio di mia vita habitato fuor di Toscana, che quanto è da una ripa del Tevere all'altra : e l'istesso accrescersi che si fa di presente il famoso Vocabolario della Crusca , è segno che non tutte le voci Toscane sono fin' hora state in esso comprese. Quanto poi alle forme, può essere che nascendo l'opera dal Latino habbia in alcuna frase qualche somiglianza con quello: il che non credo che sia vitio , quando questa similitudine non sia affettata e Fide-tiana . Nell'ortografia, come altre volte protestai, hò seguita quella fede che m'è parsa vera : e credo che tutte le opinioni vi troveranno alcuna cosa del loro, come tut-

te le sette in quella di Maometto. che per altro hò giudicata sempre una tisticaia lo stare à sofisticare intorno à queste minuzzerie: e per un *gli* ò per un *loro* fare tanti schiamazzi, come se fosse il sacro Iota dell'Evangelio. Oltre che le grandi Opere portano seco necessariamente qualche negligenza: & in un gran lavoro è lecito talvolta dormire, non che sbadigliare. Altra cosa è lavorare uno Studiolo da tenere in mostra sopra un tavolino da camera, nel quale tutte le pietre sono gioie, e tutto il legname ebano, e avorio: altra il fabbricare un palazzo regio, nel quale non si ricerca l'eleganza mà la magnificenza, e la proportion che incontri l'occhio, e che lo renda maestoso: dove anco quei pietroni scagliosi con la loro rusticità spirano grandezza.

Alcuni haverebbono ancora desiderato che si stāpasse da una parte il Latino, e dall'altro il Vulgare, acciò fosse meglio goduta la Traduttione: mà questo toccava allo Stam-

*image
not
available*



ENEIDE DI VIRGILIO

DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO:

A' preghi di Giunone Eolo scatena
Da l'Eolia prigione i chiusi venti:
E la dolce del mar calma serena
Turba, e fa divenir l'onde frementi:
E à la Città che la gran Dido affrena
Sospinge Enea con le Troiane genti:
Dido l'accoglie: Amor l'ispira al core,
Mentre Ascanio accarezza, occulto amore.

LIBRO PRIMO.

CAnto l'armi famose, e'l Capitano
Che da Troia nel Latio errando venne:
Giuno s'armò cōtro di lui, mà in vano,
E molto in terra, e molto in mar sostenne:
Molto oprò in guerra, e con l'inuitta mano
Fondò Tempj e Cittade, e Regno ottenne:
Regno e Città, dal di cui sen fecondo
Poi nacque Roma à trionfare il mondo.

2 ENEIDE DI VIRGILIO

O Musa tu che le più chiare imprese
 Afficuri dal tempo, e dal oblio:
 Dimmi l'aspra cagion per cui s'accese
 La sorella, e consorte al maggior Dio:
 Onde lunga stagione dura, e scortese
 Machinò tanti affanni ad huom sì pio:
 Dunque sù ancor ne gli stellati regni
 Tanta in celeste cor forza han gli sdegni?

Tu, grande Augusto, ove la sacra mente
 Doni à gli alti pensier tregua e riposo:
 Porgi l'orecchie ad ascoltare intente
 Vn sì celebre canto, e sì famoso:
 Si che adori Virgilio in te presente,
 Huom, del suo più magnanimo e pietoso:
 E si dolga in veder sì rari esempi
 Perche non nacque à' tuoi felici tempi.

Sè che in mirarti assiso in Campidoglio
 Di trionfale allor la fronte cinta:
 Et à' piedi giacer del Regio soglio
 L'Invidia doma, e la Discordia avvinta:
 Et abbassato il contumace orgoglio
 Starfi il Trace soggetto, e l'Asia vinta:
 Quel ch'io vidi, dirà, nel Latio Impero
 Fu l'imagin d' Augusto, e questo è'l vero.

Le sofferie à fondarti Impero e Regno
 Odi di terra e mar guerre e viaggi:
 E del mortale, e del celeste sdegno
 Vinte da un saggio cor l'onte e gli oltraggi:
 Così alzato in Eizantio il santo Segno
 De la barbara Luna eclissi i raggi:
 E dia materia à più sonora tromba
 Libero il Tempio e la sacra Tomba.

Del.

*Del'Italia e del Tebro à fronte sede
Cittate antica in sù l'asciutta arena :
La nobil Tiro habitator le diede ,
Famosa in armi , e di ricchezze piena :
Cartago è quella , e quì come in sua sede
La superba Giunone i giorni mena :
Quì va in trionfo ; è quì del mondo intiero
Pensa , se può , di stabilir l'Impero .*

*Mà perche vdi che bellicosa gente
Del Teucro sangue ; à la stagion futura ,
Da le vittorie sue fatta insolente
Dovea venirne ad espugnar le mura :
Di quel popol superbo , & ampiamente
Regnator de le terre , hà gran paura :
Et ansiosa ogn'arte adopra , e preme
L'amaro frutto inaridir nel seme .*

*In oltre per amor d' Argo diletta
Pensa quanto gran cose à Troia hà fatte :
E se riman chi ne può far vendetta ,
Mira l'imprese sue tutte di sfatte :
E il grave duol de la beltà negletta
Con acerbe memorie il cor combatte :
Et altamente in lui serba scolpito
Paride ingiusto , e il bel garzon rapito .*

*Da queste cause accesa à gli odj amari ,
Da poi che l'arsa Troia andò in faville :
Que' miseri agitò per tutti i mari ,
De' Greci avanzi e del crudele Achille :
E gli tenne lontan da i lidi chiari
D'Italia bella , e à poco non fortille
Di romper' il destin. Tanto gran mole
Fu il dar principio à la Romulea prole .*

4 ENEIDE DI VIRGILIO

Già di Sicilia à pena havean lasciate
 L'amiche terre , à navigare intenti :
 E à vista sua nel' alto havean spiegate
 Le bianche vele al mormorar de' venti :
 Era tranquillo il mar, l'onde placate ,
 E sol fremean da i remi i falsi argenti :
 Quando punta nel cor la Dea crudele ,
 Tali sfogò tra se sdegni , e querele.

Io dunque in fine à tralasciar l'impresa
 Sarò forzata , e mi vedrò respinta :
 Nè potrò far che Italia sia contesa
 Al Re Troiano , e mi darò per vinta ?
 Me lo victano i fati : hor se l'offesa
 Palla , se tanto à la vendetta accinta ,
 Che per Aiace sol potè voltare
 In tumulto fòssopra e cielq e mare .

E per fallir d'un sol , la squadra intiera
 Arse co'l foco & abbissò con l'acque :
 E pur la colpa sua fea più leggiera
 Amor che spinse, e la beltà che piacque :
 Non però la scusò la Vergin fiera ,
 Nè mirò la cagion d'onde ella nacque :
 Mà il ciel cinse di nubi atre e funeste ,
 Il mare armò di flutti e di tempeste.

Essa con la sua mano i lampi ardenti
 Vibrò di Giove , e il fulmine tonante :
 E diè furori al mare e sdegno a i venti ,
 E fe l'armata sparsa andare errante :
 Lui , dal trafitto sen fiamme cocenti ,
 Insanguinato e lacero , spirante,
 Con un turbin rapì piena d'orgoglio ,
 E lo piantò sopra un'acuto scoglio .

LIBRO I.

Io che di Giove son suora , e consorte ,
 E vado tra gli Dei donna , e regina ;
 Non hò poi tanto braccio , e così forte
 Che una gente sì vil metta in ruina ?
 E s'io guerra le fo per darla à morte
 Per ogni parte il mio furor declina ;
 Chi su gli altari miei più sacri honorò
 Fia che supplice imponga , ò più m'adorò ?

Tali cose volgendo ebra di sdegno
 Seco la Dea ne l'infiammato core :
 Ne la patria de' venti , e dove il regno
 Han gli austri venne , e furibonde l'ore :
 Solo quivi risiede , e tiene à segno
 Le tempeste più rapide , e sonore :
 E la lotta de' venti egli raffrena
 Hor con rigido impero , hor con catena :

Quegli sdegnati , e mormorando intorno
 A le porte si stan del cavo monte :
 Solo di scettro , e regal manto adorno
 Ammolisce gli sdegni , e placa l'onte :
 Che s'ei lor non fiaccasse altero il corno,
 Il lor pazzo furor tanto formonte,
 Che rapirebbe , e cielo , e mare , e suolo ,
 Come piuma leggiera in aria à volo .

Mà ciò temendo il gran Fattore eterno
 Li chiuse in grotte , e lor prescrisse il corso :
 E gl'impetì à frenar del crudo verno
 Sopra gli alzò d'eccelesi monti il dorso :
 Et ad un saggio Re li diè in governo ,
 Che premer sappia , e rallentare il morso ;
 A cui supplice allora , i lumi affisse
 Al suol la Dea superba , e così disse .

6 ENEIDE DI VIRGILIO

Eolo, cui'l sommo Padre e Re, già diede
 Placare i flutti, e sollevar co'l vento;
 A me nemica gente i campi fiede,
 E naviga le vie del Tosco argento;
 Che de l'Italia à la bramata sede
 Porta i vinti Penati, & Illo spento:
 Tu l'arma contro i venti, onde sommerse
 Restino, e legni, e corpi, ò pur dispersi.

Meco hò di vaghe Ninfe eletta schiera
 Di gratia, e di bellezze uniche, e sole:
 Mà quella che tra lor se n' va più altera;
 E con la sua beltà fa invidia al sole
 D'havere sposa, e veder nata spera
 Da bella madre una più bella prole:
 Che teco per tal merto i più ver d'anni
 Passi concorde, e le tue cure inganni.

Regina, Eolo rispose, à me si denno
 Gli honor d'unile ossequio, à te d'impero;
 Per te porto lo scettro, & à mio senno
 Signoreggio de' venti il popol fiero:
 Tu mi fai Giove amico, e per tuo cenno
 A le mense celesti io seggo altero:
 E perche à mio favor volta hai la mente,
 Tra i nembi, e le tempeste io son potente.

Tanto egli disse, e il cavernoso monte
 Spinse con urto fiero in un de' lati:
 E i venti, come à stuol, dove à la fronte
 S'apre la data porta, escono irati:
 E in guerra accesi, à le rapine, à l'onte
 Spingon con furia impetuosi i fiati:
 E ovunque il nero turbine si volve
 Miransi oscuri nembi alzar di polve.

Si posan sopra'l mare, e le profonde
 Ime sedi di quello urta, e sconvolge
 Et Euro, e Noto, e turbator de l'onde
 Affrico di procelle il tutto involge:
 Si porta il flutto à flagellar le sponde,
 Et in se si rifrange, e si rivolge:
 E con l'onda che va, quella si mesco
 Che torna, e l'ire l'una à l'altra accrescè.

A l'improvvisa, e subita tempesta
 S'odono i marinari in ogni parte
 Alzar le grida; e in quella nave e questa
 Strider l'antenne, e sibilar le sarte:
 Rapisce e giorno, e ciel nubo funesta,
 Siche si perde, e si confonde ogn'arte:
 E notte così nera il mare adombra,
 Che gli occhi di spavento, e i cori ingombra.

Il Ciel si spezza in così spessi lampi,
 Et al primo balen segue il secondo, (pi,
 Che par che insieme e l'aria, e l'acqua annuã.
 E de' tuoni al fragor vacilli il mondo:
 Tutti son chiusi à i miseri gli scampi,
 Fulmini hà'l ciel, voragini il profondo;
 E l'occhio altro non vede ove si porte,
 Che spaventose immagini di morte.

A una tal vista impallidisce, e scorre
 Per le membra d'Enea gelato orrore:
 E poiche in vano à sì gran mal soccorre,
 Nè val contro di quello arte, ò valore;
 In gemiti prorompe, e al ciel ricorre
 Con le man giunte, e con divoto core:
 E con voce dolente, in questi detti
 Del magnanimo sen sfoga gli affetti.

ENEIDE DI VIRGILIO

Ben per tre volte e quattro ò voi beati ,
 Che sotto l'alta mura haveste in sorte
 Cader di Troia , e in vista à i padri amati
 Morir di bella e gloriosa morte !
 O' de' Greci campioni in guerra armati
 Gran Diomede il più famoso, e forte,
 Perche per la tua man ne' campi Ideì
 Quest' anima versare io non potei !

Là ne' lidi Troiani io sarei morto,
 E sparsi havrei la nobil' alma , e'l sangue :
 Là dove il forte Ettore , là dove à torto
 Seco il gran Sarpedone estinto langue,
 Ove in strage confusa insieme assorto
 Giace di tanti Eroi lo stuolo esangue:
 Ove al mar mentre il fiume i passi volge,
 E scudi , & elmi , e forti membra involge.

Ecco stridere in tanto atra procella
 Che'l furor d' Aquilone in faccia spinge;
 Straccia la vela , e l' arbore flagella ,
 Et il canuto flutto al ciel sospinge;
 Per la fortuna impetuosa , e fella
 Frangon si i remi , e'l vento il legno cinge
 Si che la prua diè volta , e in fianco giacque,
 E le rovinò sopra un monte d' acque .

Altri vedi pendenti in cima à l' onda ,
 Ne gli abissi profondi altri si mira :
 Tutto ribolle il mare , & hor la sponda
 Percote impetuoso , hor si ritira :
 Con argine d' arena Euro circonda
 Tre legni , ove più basso il flutto gira :
 Noto dal mare homai laceri , e lasi ,
 Altri tre ne sospinge in ciechi sassi .

*Vn che i Licij portava e il fido Oronte
 D'Enea su gli occhi una marea percosse :
 Con tal furor , che tra le scale e il ponte
 Il timonier da l'alta poppa scosse :
 Si che co' piedi à l'aria , e con la fronte
 In giù rivoltea , in mezo al mar trovosse :
 Quello torce tre volte à poppa à prora,
 E con rapido gorgo il mar divora.*

*Que' pochi che campar dal crudo verno
 Rari per l'ampio mar veggonsi erranti :
 Galeggian sopra l'onde , ove un governo ,
 Ove lacera antenna , ò remi infranti ;
 Vedi fatti del mar ludibrio e scherno
 I tesori de l'Asia andar natanti :
 Destinati à perir , con strano gioco ,
 D'acqua , chi'l crederia ? gli avvanzi al foco .*

*Già quel d'Ilionco , già quel d'Acate ,
 Benche robusto e ben tefsuto abete :
 Hà vinti la procella ; e à l'onde irate
 Già cede e quel d'Abante , e quel d'Alate :
 Che da' fianchi sdruciti in essi entrate
 Già son l'acque inimiche occulte e chete :
 Nè posson contrastare in tanti errori ,
 A un tēpo , al mar di dentro , al mar di fuori ,*

*Nettuno in questo mentre il romor sento
 E con gran mormorio mescersi i mari :
 E senza il cenno suo verno insolente
 Esfer'uscito fuor da' suoi ripari :
 Commosso à grave sdegno alzò repente
 Turbato il volto , e venne à l'onde al pari :
 E l'armata d'Enea rimirò oppressa ,
 Del ciel del mar , da una ruina istessa.*

E come egli è fratel, gli sdegni e l'ire
 De la germana suo tosto comprese:
 Euro e Zeffiro chiama, e il lor fallire
 Con voce minacciosa à sgridar prese:
 Venti, hormai giunto à tãto è il vostro ardire,
 Che senza il Nume mio levar pretese:
 E accendere il mio regno in tanta guerra,
 E di mescer fòssopra e cielo e terra?

D'onde tanta baldanza è nata in voi?
 Superbi! io vi farò: mà in tanto voglio:
 Placare i flutti: à miglior tempo in poi
 Mi riserbo à punire il vostro orgoglio:
 Ben saprò darli: guiderdoni suoi,
 Se diversa non son da quel ch'io soglio:
 Nè con pena simil, non molto appresso,
 Mi pagherete il fio d'un tale eccesso.

Dite al Rè vostro, accelerando i passi,
 Che l'impero del mar non tocca à lui:
 A me lo diè la sorte, à me lo lassì,
 Nè temerario usurpi i regni altrui:
 Si tenga i cupi, e smisurati sassi,
 (Degni alberghi e magioni, Euro, di vui:)
 E de la sua prigion non passi i segni,
 Dite che là si vanti, in quella regni.

Indi tranquillà il volto, e à quell'aspetto
 L'onda si placa, e si serena il giorno:
 Fuggon le folte nubi il suo cospetto,
 E torna il sol di più bei raggi adorno:
 I Tritoni, e le Ninfe alzan di petto
 Le rotte navi à i duri scogli intorno:
 Et ei co'l gran Tridente in alto appare,
 Et apre l'ampie secche, e temprà il mare.

Come

Come qualora in popol grande insorge
 Seditione, & in tumulto vassì :
 L'ignobil vulgo incrudelisce, e porge
 Armi il furore, e volan faci e sassi :
 Se per merito e pietade huom grave sorge,
 Si fa silenzio e à tese orecchie stassi :
 Quello in facondo stile, e parlar dolce
 Co'l dir gli animi regge, e i petti molce.

Così tutto del mar cadde il fragore
 Poiche la testa il Padre alzò da l'onde :
 E quel che poco prima era in furore
 Tornò tranquillo à lusingar le sponde :
 Nettuno homai placato e mare e core,
 Su le rote volubili e seconde
 Trascorre per la liquida campagna,
 Lieve così, che'l cocchio il piè non bagna.

I Teucri stanchi, e dal periglio scorso
 Abbattuti per anco e quasi morti :
 Del paese vicino avidi, il corso
 Volgono à' primi lidi à' primi porti :
 E de' legni colà piegano il morso
 Ove sorger la Libia in spazj corti
 Miran da presso ; e la bramata terra
 La combattuta prora al fine afferra.

E' un luogo in parte tacita e segreta,
 Scampo sicuro al marinaro stanco :
 Ove fà porto un'Isoletta lieta
 Con porre incontro l'uno e l'altro fianco :
 E à lo sdegno del mare il passo vieta
 Co' suoi ripari il lato dritto e'l manco :
 E l'onda che vien d'alto ivi si frange
 Divisa in seni, e ripercossa piange.

Due vaste rupi e quinci e quindi estolle,
 E minacciano il ciel duo grandi scogli:
 A le falde de' quali il mar che bolle
 Spezza placato i suoi salati orgogli:
 Stan cheti i flutti, & inui par che molle
 Fatto ogni vento il suo furor si spogli
 E sopra l'onda placida e serena
 Sporge di folte selue ombrosa scena.

Mirasi aperto à la contraria fronte
 Antro di scogli ruuidi e pendenti:
 In mezo à cui da cristallina fonte
 Dolci tra l'acque amare escon gli argenti:
 Sedie vi son nel viuo sasso impronte
 Ove passan le Ninfe i dì contenti:
 Ivi nè lega ò marinar le corde,
 O co'l dente tenace ancora morde.

Con sette legni Enea quà ricovrossi,
 Che soli à pena in tanti egli raccolse:
 Dal passato furor laceri e scossi,
 E le ritorte funi al lido auuolse:
 Sù l'arena bramata abbandonossi
 Ciascun de' Teucri, e à ristorar si volse
 Le membra afflitte; & adagiare i fianchi
 Tutti dal salso humor maceri e stanchi.

Di dura selce Acate il sen percosse,
 E ne fe scintillar foco e fauille:
 E in secche foglie da la selua scosse
 Rapì la fiamma subito e nutrille:
 Di Cerere con l'armi altri si mosse,
 E le biade bagnate, e da le stille
 Salse corrotte, s'apparecchia laso
 Cuocer co'l foco, e macinar co'l sasso.

Souza vno scoglio intanto Enea salito,
D'onde per l'ampia mar largo è il prospetto;
Gira gli occhi d'intorno, oue smarrito
Miri à sorte alcun legno errar soletto:
Se dal vento sbalzato, habbia del lito
In qual che parte Antèo luogo ò ricetto:
Se su l'eccelse poppe, in segno amico,
Scorga l'armi di Capi ò di Caico.

Mà, volgendo lo sguardo attento e spesso,
Non vede alcuna naue in mezo à l'onda:
Mà sì ben tre gran cervi errare appresso
Con lento piè sù l'arenosa sponda:
E dietro il lungo stuolo, il qual da presso
Giù per la valle il passo lor seconda:
E scorge à la marina e per le selue
I greggi andar de le ramosse belue.

A l'arco dà di piglio e à le saette
Che vitine li porta Acate il fido:
E prima le tre guide à terra mette
Con l'alte corna, e le distende allido:
Il vulgo poi, benche à fuggir s'affrette,
Ferisce con la man, preme co'l grido:
Nè pria riman, che sette al suol ne veggia:
E con le navi il numero pareggia.

Indi que' vini poi che il buono Aceste
Da la Sicilia in dipartir li diedo,
Con larga mano in quelle navi e in queste
Lieto comparte e liberal prouede:
Giran le tazze intorno agili e preste,
Da scior la lingua e da legare il piede:
E va racconsolando i mesti petti
Co' vini e le vinande, e più co' detti.

Compagni, altri disastri habbiamo sofferti, :
 E più graui di questi, ò ch'io m'inganno
 Nel'arte del patir già siamo esperti, :
 Nè può sembrarci nuouo alcun'affanno:
 Voi la rabbia di Scilla, e voi gl'incert
 Scogli di lei passaste, e il cieco inganno:
 Scampaste de' Ciclopi, sassi infesti,
 E Dio che quei finì, finirà questi.

Hormai, sù, risvegliate à la speranza
 Gli animi afflitti, & à l'usate prove
 Forse che un dì con grata rimembranza
 Ciò c'hor soffrite il ricordar vi gioue:
 Per varij casi à la bramata stanza
 Del Latio ne conduce il sommo Gioue:
 E del Cielo il furor, del mar lo sdegno
 E' graue sì, mà ci fa scorta al regno.

Pensate, che quest'onde e questi errori
 Strada son che ne guida à la diletta
 Italia, oue haurem regni, hwarem tesori,
 E che la bella pace inui n'aspetta:
 Inui risorgeran gli antichi honori
 De l'arsa Troia, e ne farem vendetta:
 Durate adesso in queste aspre e noiose,
 E vi serbate à più felici cose.

Egli così dicea con voce lieta,
 Premendo dentro'l sen l'alto dolore:
 E in aperto gioir doglia segreta
 Facea co'l volto un tradimento al core:
 Quegli intanto à la preda, hor che no'l vieta
 Altro pensier, s'accingon con ardore:
 E da le coste pria l'irsuta spoglia
 La sanguinosa man rapisce e spoglia.

Parte la taglia in pezzi, e quei tremanti
Passa con lungo spiede, e al foca incende:
Per la spiaggia arenosa altri spumanti
Bronzi, empie d'acqua, e sù la siama appède:
E distesi su l'erba, à i cibi innanti
Ciascun la mano auidamente stende:
E rendon forza à i corpi faticosi
Con le carni seluagge e i vini annosi.

Poiche spenta la fame, e che rimosse
Furon le mense, à ragionar si pose
Con le menzi ciascun trà se commosse,
E fra spem e e timor meste, e dubbiose:
Se de' compagni alcun più viuo fosse,
O se patisse homai l'ultime cose:
Mà sopra tutti Enea faceva gran pianto
D' Amico, Oronte, Già, Lico, e Cloanto.

Era già'l fin, quando d'a l'alte sfere
Giove si volse à le magion profonde:
Fisò l'occhio nel mar, doue leggiere
Vide volar le vele, e fremer l'onde:
Mirò la bassa terra, e in lei le schiere
Di tanti habitator che in se nasconde:
E popoli e città; mà con più fisse
Cure, à i regni di Libia i lumi affisse.

Mentre volgendo ei stà ne la gran menta
Del gouerno del mondo alto consiglio:
La bella figlia à lui si fe presente,
Con mesta faccia e con turbato ciglio:
Si vedea lagrimar l'occhio ridente,
Smorto era in volto il bel color vermiglio:
E con languida voce al padre innanti
Parlò co' preghi, e più parlò co' pianti.

O tu che in vn de gli huomini, e gli Dei
 Reggi le cose con eterni imperj
 E se à buoni clemente, e giusto sei,
 Fulmini de' superbi i capi alteri:
 Qual colpa Enea, qual mai commessa i miei
 Troiani, han contro te, che con sì fieri
 Scempj, tu li persegui; & à lor' uso,
 Per sola Italia, il mondo tutto è chiuso?

Mi promettesti pur, che in lungo corso
 D'anni, nascer douea gente da loro;
 Che à la terra & al mar porrebbe il morso,
 E renderebbe i secoli del'oro:
 E che i Romani Duci havrian trascorso
 Con l'armi lor, da l'Orse al lido Moro:
 Così belle promesse à me più volte
 Fatte, come hor cangiato in dietro hai volte?

Con queste care à me belle speranze
 Consolauo il dolor de l'arsa Troia:
 Le passate ruine, e le sembianze
 Meste; premea con la sperata gioia:
 Et opponea con dolci rimembranze
 Il ben futuro à la passata noia:
 Di contraria fortuna i duri scherni
 Hauran mai fine, ò pur saranno eterni?

Di mezo à i dardi e tra le squadre Achinc
 Passò Antenore ardito, e passò inulto:
 E del mar d'Adria à le famose rive
 Giunse, e in tranquilla pace hor v'è sepulta:
 E fondò Padea, e in lei l'armi natue
 Affisse, e le diè leggi, e il patrio culto:
 Che dal suo sen la gran Città poi darà
 Dene, à l'Impero e signoria del mare.

*In sen di Schiavonia , per mezo i regni
Penetrò de' Liburni , e passò il fonte
Del gran Timaro , e gli spumosi sdegni
Con cui romoreggiando esce dal monte:
E cedere à Nettun par che si sdegni ,
E contro lui superbo alza la fronte;
E tiranno de' campi inonda & erra
Vasto , e con noue bocche al mar fa guerra.*

*E noi tua stirpe , à cui prometti il cielo ,
Per l'ira d'una: (io quasi dir non oso:
Mà che prò fia , se'l tradimento celo?)
Habbiám veduto armarsi il mar cruccioso ,
Coprirsi il giorno di notturno velo ,
E le navi assorbire il flutto ondoso:
Ci tien lungi d'Italia un cieco sdegno:
Questo è'l premio de' buoni, e questo il regno?*

*A tai detti sorrise , e con quel volto
Che rasserena il cielo , e le tempeste ,
Poiche un bacio paterno egli bebbe colto
Su quelle belle rose ancor che meste:
Ciò che s'asconde in gran segreto involto
A palesar con note manifeste
Le prese Giove , e del futuro stato
L'occulte tele à sviluppar del fato.*

*Non temer , Citerea , fermo il destino
Immobilmente fissi , e sarà immoto:
Sorgere vedrai le mura di Lavino ,
Nè le speranze tue n'andranno à voto :
E'l magnanimo Enea , poiche il Latino
Goduto Impero , il fil li tronchi Cloto ,
A le stelle alzerai tolto al feretro ,
Nè l'altre mie promesse hò volte in dietro .
E poi-*

E poiche di tal cura il grave morso
Il cor ti punge, io mi farò da l'alto:
E moverò de' fati occulto il corso,
E i loro arcani io toccherò di salto:
Domerà fiera gente, e porrà il morso
Di leggi à i vinti nel guerriero assalto;
E la nuova città fia che governi
Il girar di tre stati, e di tre verni.

Del suo valore, e del suo sangue erede
Succederagli Ascanio il giovinetto:
Che Giulio hor s'addimanda, e mentre in piede
Il grand'Ilio si tiene, Ilo fu detto:
Fia Retrent'anni, e da l'antica sede
Moverà il regno, oue fu prima eretto:
E ad Alba il porterà, che pria sicura
Egli farà guernir d'armi, e di mura.

Regnerà quindi, infin che giri il sole
Di trecent'anni il lungo spatio intiero
L'Ettorea gente; e fin che doppia prole
Ilia non partorisca al Dio guerriero:
Romolo poi del regno haurà la mole,
Allevato di Lupa al petto fiero:
Che le genti, e le terre onde fian dome
Darà à i Romani e la cittate, e'l nome.

D'honor, di fama, e di vittorie à questi
Non pongo mete, e non prescriuo tempi:
Regneran senza fine, e co' i lor gesti
Tutto empiran di gloriosi esempj:
Anzi l'aspra Giunon, che rende infesti
Hor mari, e cieli, e terre à' loro scempj,
Meco favorirà, cangiata mente,
Del mondo i Padri, e la togata gente.

LIBRO I.

Tempo verrà co' l' uolgersi de gli anni
 Che la Casa d' Assaraco in ceneri
 I vincitori suoi preme , & affanni,
 E metta sotto il giogo Argo , e Micene:
 E la patria d' Achille i vecchi danni
 Ristorerà con le nouelle pene ;
 E' l' buon Troiano, e chi verrà dapoì
 Trionferà de' trionfanti suoi.

Nascerà da la bella o chiara prole
 Di Giulio, e de' Troiani il grande Augusto ;
 Che haurà per meta à la sua fama il sole ,
 E sarà'l mondo à' suoi trionfi angusto:
 Questo di spoglie , entro l'eterea mole
 Accoglierai , de l'Oriente onusto:
 E i popoli diuoti , à i meriti rari
 Porgeran voti , & ergeranno altari.

Allora imposto fine à l'aspre guerre
 Ritornaranno i secoli de l'oro;
 E regnerà su le felici terre
 La bianca Fede , e il bel Virgineo chorò:
 E le porte crudeli allor riserre
 Di cento sbarre adamantin lauoro:
 Su monte d'armi il Furor'empio drento
 Fremerà avvinto in cento nodi , e cento.

Disse , e tosto spedì di Maia il figlio
 De la nuoua Cartago à l' alte mura :
 Acciò che incerta del fatal consiglio
 Dido al Troian non s' mostrasse dura:
 E à tentar noua fuga , e nuouo esiglio
 Altera lo costringesse aspra ventura:
 Quello i remi de l' ali accinse al volo ,
 D' Affrica asciutta à l'arenoso suolo.

*Passeggia in mezo à' popoli nascosto ,
 E sensi di pietà ne' petti annua:
 Dolcezza e cortesia si miran tosto
 Usarsi in ogni parte oue egli arriua
 Già il cor feroce i barbari han deposto,
 Con ammolliu la ferità natua:
 E sopra tutti la Regina sente
 Verso i Troiani impietosir la mente.*

*Mà il pio Troiano entro il notturno orrore
 Mille tra se volgea cure noiose:
 E à lo spuntar del matutino albore,
 Di spiare i paesi in se dispose:
 A quali spiagge il tempestoso errore
 L'habbia sospinto : e le trouate cose
 Poi riferire à' suoi : se le riuiera
 Tengan , che vede incolte , buomini ò fero.*

*Nel chiuso sen de l'ineauato fasso,
 Oue la folta selua i rami stende ,
 L'armata occulta ; & egli à passo à passo
 Inuiandosi , Acate al fianco prende :
 Hor gira l'occhio intorno , & hora il passo,
 Con l'occhio insieme , e co'l pensier sospende :
 Hor guarda il môte & hor contèpla il piano,
 E due lance pungenti arman la mano.*

*Quando farseli incontro ecco la bella
 Sua genitrice in mezo à la bosaglia:
 Al volto , à l'armi , à l'habito donzella
 Spartana sembra , oue le fere assaglia :
 O la Tracia Arpalice , allor che snella
 Su'l destrier vola , e le saette scaglia:
 Quello spumante & isdegnando il morso
 L'Ebro veloce supera co'l corso.*

*Poiche, com'è di cacciatrice usanza,
Da le spalle pendea l'arco mà lento :
E l'aureo trin con verginal baldanza
Errava sciolto à dar trastullo al vento :
Era nudo il ginocchio, e quel che auanza
Del manto, raccogliea nodo d'argento :
E come in esse à caso s'auuenisse,
Si cinse di modestia e così disse.*

*Giouani, in cortesia ditene, in questa,
De le compagne mie se per fortuna,
Vedeste solitaria ampia foresta,
Andare errando, od aggirarsi alcuna :
Armata di faretra e al corso presta,
E di Lince macchiata in veste bruna :
Di spumante cinghiale il piè veloce
Premere, e con la mano, e con la voce :*

*Così disse la madre, e incontro il figlio
Così rispose ìmmantinente à quella :
Ninna dal giunger nostro à quest'esiglio
N'habbiam vista ò sentita, alma Donzella :
O qualche Ninfa, ò Dea, se al ver m'appiglio,
Perche cosa mortal non è sì bella :
Forse Suora del Sole, E anco à nui,
Se non che donna sei, parresti lui.*

*Mà, qualunque tu sij nel mortal velo,
Porgi benigna à i nostri affanni aiuto :
Così riporti ampia mercè del zelo,
E te ne paghi il ciel degno tributo :
Dinne in che regni e popoli, in qual cielo,
In che parte del mondo io sia venuto ;
Che'l mar n'hà spinti in queste terre nuoue,
E raminghi n'andiam, nè sappiam doue.*

Se costumato ò barbaro è'l paese,
 E gli habitanti suoi ti sono ignoti:
 E se vuoi quanto bella esser cortese,
 Offriremo al tuo nome incensi e voti:
 Et à gli altari tuoi tra l'altre appese
 Votue spoglie affiggerem diuoti:
 E sempre al Nume tuo daremo honore,
 Ignoto à l'occhio, & adorato al core.

Venere schiua à un tal parlar s'insinse,
 E chinò gli occhi & abbassò le ciglia:
 E nel bel volto di rossor si tinse,
 E vie più che non è si fe vermiglia:
 Assai da me diuersa mi dipinse
 Il tuo parlar, nè à me si rassomiglia:
 Sia d'altra un tal'honor; nè in alto sale
 Tanto, qual mi son'io, donna mortale.

De le Vergin di Tiro è usanza antica
 Di portar l'arco e faettar le fere;
 Et auuezzarsi al caldo, à la fatica,
 In selue e boschi, e divenir guerriere:
 E con lo sparso crine, à l'aria aprica
 Passare unite al dì le notti intiere:
 E di macchiate pelli i corpi ornate,
 Di purpureo coturno andar calzate.

La gente che quì regna uscì da Tiro,
 Isola bella à la Soria vicina:
 E fondò la cittade, e cinse in giro
 Di mura, e le diè leggi e di disciplina;
 Il paese è di Libia, il popol Sira,
 Fuggita dal fratel Dido è regina
 Lunga è l'ingiuria sua, lungi i iraggiri,
 Io gli anderò stringendo in breui giri.

Que-

*Questa nel fior de gli anni amante e sposa
Fu di Sicheo , che di tesor tenea
Ne la Fenicia nobile e palmosa
Il primo luogo , e del suo foco ardea:
Che il padre intatta à lui qual fresca rosa
Co' primi augurj accompagnata hauea:
Nè mai discordia il bel, con la sua face
Turbato hauea , di sì serena pace.*

*Mà di Tiro teneua il regio honore
Pigmalione , un mostro de' più brutti:
Che tra quanti mai venne ira e furore
Co' suoi barbari esempi auanzò tutti:
Preso costui da scelerato amore
D'hauer de l'oro i pretiosi frutti:
Senza che punto ei ne temesse , l'empio ,
Sicheo trafisse infra gli altari e'l tempio.*

*Nè rispetto à l'amore hebbe il crudele ,
De la sorella , temero e costante
Coprì'l fatto d'inganni , & ordì tel e
Di falsa speme à l'infelice amante ;
Mà trà l'ombre notturne il suo fedele
Messo l'apparue e pallido in semblante
E gli altari crudeli , e'l fiero insulto,
E scoprì tutto il tradimento occulto.*

*Dal crudo ferro il seno hauea trafitto,
Sperso di nero e caldo sangue il petto ,
E rimirando lei con guardo afflitto,
Fuggi , dicea , lo scelerato cotto:
E acciò le fosse facile il tragitto ,
Que antichi tesori hauean ricotto
Le discoprì , che già timor di guerra
Chiusi gran tempo innanti hauea sotterra.*

Tutti

Tutti coloro in gran segreto aduna

Che hauean' odio , ò timor del rio tiranno:

Che pronti à seguitar la sua fortuna

Fur , nè gli tenne ò lo spauento ò'l danno:

Eran le naui in porto infino ad una,

Onde felice le sortì l'inganno:

Queste caricar d'oro , e via portaro

Gli ampj tesor di quel tiranno auaro.

Volan per l'alto mar l'alate antenne,

Et una donna è duce al nobil fatto:

Che con prosperi venti al fin peruenne

Di questi lidi à l'arenoso tratto:

Quiui di gran Cittade ella diuenne

Fabbricatrice , e con astuto patto

Tanto di suol mercò , quanto una stretta

Pelle capìa , che perciò Birsà è detta.

Mà uoi chi siete in fine , e da qual banda

A noi venite , e doue il corso mira ?

Enea pria che risponda à tal dimanda ,

Dal profondo del cor geme e sospira :

Poi, dice, ò Dea, se ciò che à me dimanda

La tua bontade , e di saper desira

Tutto narrar volessi ; al mar ritorno

Farebbe , hor nato in oriente il giorno.

Mà poiche à te d'udirlo hor non consente

Il tempo , à me di raccontarlo il duola:

Ancor'io così in fuga e breuemente

Darò de' nōstri affanni un saggio solo:

Noi da l'antica Troia , se à la gente

D'Affrica, il nome suo disteso hà'l volo:

Scorsi diuersi mari , e tutti infidi ,

La tempesta hà sospinti à' vostri lidi.

Sono il pietoso Enea , che i Dei rapiti
 Tra le fiamme e gli ardor con vivo zelo
 Porto meso per mar da' patrij liti ,
 Conosciuto per fama infino al cielo :
 Italia cerco , ove con spessi inuiti
 Mi chiama il fato hormai senz'alcun velo :
 E l'origine mia dal ciel discende ,
 E l'alto sangue suo da Giove prende.

Con venti navi in mezzo al mar mi posi ,
 Come la Dea mia madre, e'l mio destino
 Mi mostraron la via : da i flutti ondosi
 Sette lacere à pena hor n'hò meschino :
 L'altre ò sommerse sono , ò i procellosi
 Venti, tercer l'han fatto il lor camino :
 Io per la Libia errante e sconosciuto
 Me n' vo , d' Asia e d' Europa humil rifiuto .

Volea più dir , mà in mezzo del dolore
 Interruppe la madre i suoi lamenti :
 O, chiunque tu sij , senza il favore
 Non sei giunto del ciel , tra queste genti :
 Del tuo viaggio per segui il tenore ,
 E fà che à la Regina ti presenti:
 I compagni e l'armata, io ti conforto,
 Aure serene han ricondotti in porto.

Nè dubitar de la mia fè , se l'arti
 D'indovinare , in vano io non appresi :
 Que' dodeci rimira in quelle parti
 Candidi cigni lieti , e al canto intesi:
 Che l' Aquila grifagna hanea già sparti
 Per i vort del' aria ampj paesi :
 E lo stuolo canoro , i fieri artigli
 Scampati , ò presa hà terra, ò par che pigli.

Hor come quelli in aria al lor ritorno

Applauso fan con le stridenti penne :

E con giri festosi errano intorno,

E par che il canto il fin del duolo accenne :

Così le navi tue volgono il corno

Al porto homai, de le velate antenne,

O vi son giunte: ivi vederle aspetta,

Segui in tanto il cammino e il passo affretta.

Disse, e in voltarsi, à guisa di baleno

Vibrò'l collo rosato aureo splendore,

Che uscìa dal volto lucido e sereno,

E le chiome spirar celeste odore:

Si sciolsè de la veste il lungo seno,

E'l piè coprì con maestoso honore

E gettate da se le finte larue

Vera Dea ne l'andare ella comparue.

Conobbe egli la madre, ancorche fosse

Vna cosa, il conoscerla e smarrirla:

Là riconobbe, e dietro à lei si mosse

Con voce lamentevole a seguirla :

Tanto la sorte mia non ti commosse,

Che tu crudele ancor prendi à schernirla,

Diletta madre? e di mentiti panni

Con imagini false il figlio inganni?

Quasi non fossi tuo, mà ignoto e strano,

Celarmi il volto e simularmi il ciglio :

E negarmi d'unire e mano à mano,

E' ch'io te chiamì madre, e tu me figlio :

Et in vece de i veri, il nome vano

Con qual mente supporre, e qual consiglio?

Con tai dolci querele accusa quella,

E verso la Cittade il passo appella.

Vene-

Venere insieme l'aere aduna e stringe ,
E lo condensa in molta nebbia accolto:
E con quel manto oscuro intorno cinge,
Et i duo peregrin tela in quel folto:
Ne la guisa che allor che in mar si tinge
Vela sovente il suo purpureo volto:
Acciò nè alcun netlor venir li vegga,
O metta indugj , ò la cagion li chiegga.

Et ella poi sublime il volo stende
Liet a ver Pafso , ove il suo nome è grande :
Ivi ella hà tempio , e cento altari accende
Fiamma odorata , e i suoi profumi spande :
Ivi turba diuota , e spoglie appende ,
E di purpurei fior tesse ghirlande :
E ui s'odono insieme e voti e pianti
Degl' infelici e fortunati amanti.

Profegnon quelli occulti il lor camino
Per la via breue , e già saliano il colle ,
Che à la nuoua città sorge vicino
Con giogo verso il ciel clemente e molle :
D'onde tutta si scopre al peregrino ,
Che'l monte sopra quella il capo estolle:
Ammira Enea la mole , e i bei lauori,
Già tugurj e capanne di pastori.

Le strade ammira , e le superbe porte,
E'l mormorio de l'adunate genti :
Premono i Tirj l'opra, & altri il forte
Muro tirano in alto , altri frequenti
Alzan gran sassi in su le funi attorte ,
L'eccelse torri à fabbricare intenti :
Altri per gli edifitj i siti elegge ,
Altri forma il gouerno , e li dà legge .

Chi cana i porti , e l' alte fondamenta
 Getta à i Teatri e à le lascive Arene:
 Smisurate colonne altri sostenta ,
 Suelte dal monte ad abbellir le scene:
 E con la dotta mano à l'opra intenta
 L'auora i marmi e le dipinte vene:
 E per tutto s'indian mazze e scalpelli ,
 E strider seghe , e rimbombar martelli.

Quali à la nuova state api ingegnose
 Sogliono affaccendar si à ciel sereno:
 Chi liba i gigli e le purpuree rose ,
 Qual de' teneri parti aggrava il seno
 Chi solleva le stanco e faticose
 Da i gravi pesi , e tiene i fuchi a freno :
 Al dolce lavoro gran parte attende
 E'l prato e'l fiume il lor susurro accende.

Fortunati voi , che già vedete
 Sorger le vostre mura i vostri tetti,
 Esclama Enea , che già sicuri siete ,
 Nè vi pungono il cor cure e sospetti!
 In così dir , con placida quiete
 Va de' popoli in mezo , e à i loro aspetti ,
 Mirabil cosa ! il di lui volto cela
 La folta nebbia , e i loro à lui rivela.

Nel mezo à la Città bosco frondoso
 Intorno ombra lietissima spargea :
 Dove i Tirj trovaro un tescio ascoso
 Di feroce destrier ch'ivì giacea:
 Giunno il predisse , in sogno che animoso
 Quel popolo e guerriero esser dovea:
 E i Capizani suoi superbi e gonfi
 Ir di vittorie , e riportar trionfi.

*image
not
available*

Ecco del nostro Re l'almo semblante,
 Ancor quì la virtù trona i suoi premj:
 Han lagrime ancor quivi, e son compiante
 Le nostre doglie, e i duri casi estremi:
 D'alme gentili e generose piante
 Anco in barbare terre allignan semi:
 Forse à le nostre cose homai perdute,
 Vna tal fama apporterà salute.

Così diceua, e con attento lume
 Vedeà le forme, e ne pasceua il core:
 E spargeua in veder con largo fiume
 Su'l volto e il petto il lagrimoso humore:
 Geme à ogni passo, e par che si consume
 Tutto in sospiri e lagrime e dolore:
 Mìa pur da quel dolor prendeà contento,
 E li seruia di gioia il suo tormento.

Vedeua intorno à le superbe mura
 Come adesso fuggiano i Greci imbelli:
 E de l'armi Troiane hanean paura,
 E poi fuggir chi se paura à quelli:
 Ricoperto scorgea d'aurea armatura
 Correr su'l cocchio e su' cavalli snelli:
 Spargendo contro i suoi lampi e fauille,
 E da l'armi e dagli occhi, il fiero Achille.

Nè lontane di quì le bianche tende
 Scorge di Reso in su la Frigia arena:
 Che mentre l'ali il primo sonno stende,
 Il crudel Diomede à ferro mena:
 Tutto sparso è di sangue, e ognor più accende
 L'ire, e la terra homai di strage è piena
 E i feroci destrier riuolge in canto
 Ancor digiuni, e pria di bere al Xanto.

In altra parte il giouinetto bello

*Vede Troilo fuggir , con meste ciglia:-
Che audaca con Achille uscì in duello,
Mà pur ferito ancor tenea la briglia:
Rouesciato è dal cocchio , e il bel capello
Traea per terra e la facea vermiglia:
L'hasta che lo trafigge in giù pendea,
E la polue in andar co'l piè scruea.*

Iuan di Palla irata al Tempio intanto

*Le madri , co'l capel sciolto e negletto:
E portandole in dono il sacro manto
Faceuan voti , e si batteano il petto:
La Dea con guardo bieco e volta in canto
Si scopria piena d'onta e di dispetto:
E mostrando ben chiaro à sdegno hauerle ,
Miraua in terra , e non volea vederle.*

Tre volte Achille al carro suo legato ,

*Intorno à i muri d'Ilio Eitor trauea:
E da poi che così l'hauea stracciato ,
A peso d'oro al padre indi il vendeua:
A l'armi , al cocchio , al corpo lacerato,
Al vecchio inerme , e che le man tenduea ,
Diede al dolore Enea tutte le vele
Per vista sì spietata e sì crudele.*

Se riconobbe in quella mischia ancora

*Che combattea co' capitani Achini:
Conobbe il nero figlio de l'Aurora
Che tutto l'Oriente hà tratto quiui:
Con le fiere Donzelle , uscita fuora
Pentefilea da' suoi gelati riuì,
Stringea con fascia d'or la poppa ignuda,
Nè de gli huomin temea la vergin cruda .*

*image
not
available*

Quando nel mezo à numerose genti,
 Che nel tempio à mirare eran concorse
 Quelli che già disperse il mare e i venti
 Anteo., Sergesto, e il buon Cloanto scorse:
 E gli altri, che se vixi ò se già spenti,
 Tra di se dubitaua & era in forse:
 E scampato venir da' falsi flutti
 Con essi Ilioneo maggior di tutti.

Percosso egli & Acate à tali oggetti,
 Attoniti restar da gran stupore:
 Prouando dentro il cor diuersi affetti
 Confusi, di letitia e di timore:
 Vorrian parlarli & abbracciarli stretti,
 Mà frenan poi l'intempestiua ardore:
 E del successo timidi e dubbiosi
 Han per meglio indugiare e star nascosti.

Prima voglion veder se buona ò rea
 Sia de' suoi la fortuna e la speranza:
 Se l'armata dal verno e la marea
 Sia salua, & in qual porto habbia la stanza:
 Indi qual gratia à dimandar s'hauca,
 E d'ottenersela se vi sia fidanza:
 Poiche da ciascun legno ambasciadori
 Scelti, chiedean mercè con gran clamori.

Da poi che fur nel sacro Tempio entrati,
 Que la Regal Donna affisa stassi:
 Passan per mezo à' suoi custodi hastati
 Per l'ampia via che à l'alto soglio vassì:
 Si ritira la turba in ambo i lati,
 E dona à i peregrin liberi i passi:
 Allor che Ilioneo come il maggiore,
 Così prese à parlar con humil core.

*Alta Regina, al cui sublime ingegno,
 Il Ciel che i grandi à le grand'opre serba :
 Diede far Città nuoua e nuouo Regno,
 Dopo il tenor di ria fortuna acerba :
 E co'l fren del rigor tenere à segno
 Gente sì bellicosa e sì superba:
 Onde sia che'l tuo nome, al creder mio,
 Età non vinca, e non oscuri oblio.*

*A la clemenza tua supplici siamo,
 Nè ci resta à sperare aiuto altronde:
 Infelici Troiani, e sol chiediamo
 Sicurezza d'albergò in queste sponde:
 Lunga stagion per tutti i mari erriamo,
 Miseri auanzi à le tempeste, à l'onde:
 Vietà che'l popol tuo di pietà nudo,
 De le procelle ancor non sia più crudo.*

*Vietà che i nostri legni il furor' empio
 Con fiamme hostili incenerisca & arda:
 Et il pio sangue, e di virtute esempio,
 Con occhio di pietà, dolce riguarda:
 Nè gente siamo à far di Libia scempio,
 A' rubbar pronta & à fuggir non tarda:
 Possono i vinti in cose così acerbe,
 Voglie nudrir nel cor tanto superbe?*

*Antica giace e fortunata terra,
 Dà i Greci detta Esperia, al ciel diletta :
 Fertil di suolo e valorosa in guerra,
 Già da gli Enoiri à coltiuarfi eletta :
 Che poi, se de la fama il dir non erra,
 Fù ne' tempi minori Italia detta
 Dal nome d'un suo Re : verso di quella,
 Drizzammo il nostro corso, Italia bella.*

Quand

Quando con improuisa aspra tempesta
 Procelloso Orione il mar commosse
 E quella ruppe in secche arene, e questa
 Naue in acuti scogli, cue percosse:
 E la rabbia de' venti e l'onda infesta
 In varie parti e varj error ci scosse:
 Si che pochi di tanti, in sì gran moto,
 Siam giunti à pena à' vostri lidi à nuoto.

Qual gente è questa vostra, e qual conceda
 Barbarà patria un sì crudel costume?
 Che ci nega l'hospitio, e senza fede
 Vietar la terra al passaggier presume:
 Mà quell'occhia diuin, che tutto vede
 Co'l suo purgato & infinito lume,
 Ben saprà vendicarne, e voi'l vedrete:
 Se sprezzate i mortali, i Dei temete.

Enea fu nostro Rè, di cui non era
 Il più giusto nel mondo, il più pietoso:
 Nè alcun ne l'armi e la virtù guerriera
 Fù di quello più inuitto e più famosa:
 Il qual, se ancor di questa nostra spera
 Respira l'aure, e non del regno ombroso:
 Che ti penta d'hauerlo, unqua non fia,
 Preuenuto in amore e cortesia.

V'è del sangue Troiano il chiaro Aceste,
 Che possiede in Sicilia imperj e regni:
 Habbiàm'armi, habbiàm terre, e quelle e queste
 Fian per te pronte, oue imperar ti degni:
 Concedi sol, che da le tue foreste
 Per l'armata tagliam le traui e i legni:
 Acciò co'l nostro Re, se quel più vive
 N'andiam d'Italia à le bramate rive.

Mà se più non v'è speme, e il mar crudelo
Hà te, di Libia, ottimo padre, asorto:
Se Ascanio più non resta, e la fedele
Con lui nostra speranza, e il regno è morto:
Acciò indietro possiamo al men le vele
Volger d'onde partimmo, e prender porto,
Ove Aceste, per noi fido sostegno,
Ne tiene apparecchiata e sede e regno.

Ilionco con tali detti prega,
E con lui freme la Troiana gente:
Quando la bella Dido à terra piega
I dolci lumi, e parla breuemente:
Sciogliete ogni timor che'l cor vi lega,
E serenate la turbata mente:
Scusate il Regno mio, se'l fa severo,
Duro accidente, e nouità d'impero.

Con la sua gelosia questa mi stringe
A guardare i confini e la riuiera:
E con giusto timor mi forza e spinge
A parer, qual non sono, aspra e seuera:
La fama, che ben spesso il falso finge,
Del valor vostro, à me venuta è vera:
E qual'è che non sappia ultima terra
L'incendio martial di tanta guerra?

Non siam sì fuor del mondo, e sì non sdegnati
Di mirar noi co' primi raggi il giorno:
Amor pur'auco e cortesìa quì regna,
E v'hanno alme gentili il lor soggiorno:
Se di gire in Italia il cor disegna,
O' se brama ad Aceste il far ritorno,
Aiuta haurete, e ciò lodauol parmi,
Qual più volete, ò di tesoro ò d'armi.

Piaceui di star meco in questi regni?

Quella che hor fondo alma Città sia vostra:
Dal mar tirate in sù l'asciutto i legni,
E godete quel ben che à voi si mostra:
Non haurò differenze ò contra segni
Che distinguano da voi la gente nostra:
Giunto pur fosse à questi lidi adesso
Sospinto il Duce Enea dal vento istesso!

Mà per diuerse regioni e vie

Manderò messaggieri e gente à posta
In tutto il Regno, e de le terre mie
Ne la parte più sola e più riposta:
Che nouelle di lui sicure spie,
E ne l'arsa di Libia ultima costa:
Se forse in selue, ò in qualche ignota terra,
Sbattuto iui dal mar, s'aggira & erra.

Ad Acate, ad Enea per questi detti

Si ricolmaua il cor d'alta speranza;
Et ardean di desio gli accesi petti.
D'uscire homai da la nebbiosa stanza:
Ad Acate il primier, che più s'aspetti.
Inutil sembra, e vana ogni tardanza:
E verso quello il suo parlar riuolto,
Così li prende à dir con lieto volto.

Qual, ne l'animo tuo, pensiero hor sorge,

Figlio di Dea, per viste sì gioconde?
Vedi il tutto in sicuro, e come porge
Le sue mani Fortuna à te seconde:
Ecco i legni e i compagni: hormai si scorge
Che di tua madre al dir tutto risponde:
Manca sol'un, che in mar dato à trauerso
Visto su gli occhi nostri habbiam sommerso.

Tan

Tanto egli disse, e immantinente il velo
 De la nube che stesa era d'intorno,
 Si fende e purga nel'aperto cielo,
 E si ristette Enea nel chiaro giorno:
 Sembra à gli homeri al volto il Dio di Delo,
 Che gli anellò la madre il crine adorno:
 E ne gli occhi gli asperse, oltre il costume,
 Di giouinezza il bel purpureo lume.

Qual se candido auorio, ò marmo, ad arte
 Sia da perita man legato in oro:
 Nuoua gratia e bellezza à lui comparte,
 E gli accresce il lauror prezzo e tesoro:
 Riulse gli occhi in questa e in quella parte,
 Pieno di maestade, e di decoro:
 E disse à la Regina di repente,
 Enea, di cui si cerca, io son presente.

O de gli affanni nostri unica al mondo,
 Donna real, solleuatrice e speme!
 Che gli auanzi de' Greci, e dal profondo
 Del mar ritolti, e da le fiamme estreme;
 Scherno di tutti i casi, hor con gioconda
 Volto raccogli, & accomuni insieme
 Cittate, albergo, à gente, d'ogni cosa.
 Misera, sprovveduta, e bisognosa.

Renderti gratie al tuo gran merto eguali
 Non è in mia man, nè de' Troiani miei:
 Ti dian degna mercede, & immortali
 Irem, santa Giustitia e i sommi Dei:
 Se alcuna più ve n'è, che le mortali
 Cose curi quà giù de' buoni e rei:
 E coscienza in bene oprar che gode,
 E di se stessa è guiderdone, e lode.

*Ben chiamarsi felici i nostri tempi
 Possouo , e il secol nostro andare altero :
 Felici quei che à così illustri esempi
 Padri à la luce e genitor ti diero:
 Degna , à cui consecratì altari e Tempj
 Veggansi , pria del giorno ultimo e nero:
 E che coperta ancor dal mortal velo
 Ti s'affrettin quà giù gli honor del cielo.*

*Fin che rapidi al mar corrano i fiumi,
 E la selua habbia foglie : e fin che puri
 Ne la notte serenà ardano i lumi,
 Il tuo nome , il tuo honor s'eterni e duri:
 E così rari e nobili costumi
 Obliò non copra , ò lunga etade oscuri:
 Et ovunque mi sia , sempre à la mente
 Così cara memoria haurò presente.*

*Lieto , poi c'hebbe detto ei si riuolse,
 E al buono Ilioneo la destra stese,
 E al petto se lo strinse : indi si volse ,
 E con la manca man Seresto prese:
 Indi Cloanto e Già sereno accolse ,
 Et ad ogn'altro si mostrò cortese :
 Quei di se per la gioia usciti fuori
 Tacean co' labri , e s'intendean co' cuori.*

*Stupì la bella Dido al primo aspetto ,
 Qual'huom che cosa inusitata vede:
 E misto à lo stupor grato diletto
 Per l'ossa le girò da capo à piede:
 E benche pur lo vegga al suo cospetto,
 A la fede de gli occhi anco non crede:
 Mà poi che al fin cedè la meraviglia ,
 La lingua sciolsè e abbassò le ciglia.*

Per quanti rischi e quanto gran periglia,
 Huom sì famoso il duro fato aggira!
 Qual violenza è stata, ò qual consiglio,
 Che in terre sì lontane a noi ne tira?
 Tu sei quel grand'Enca, sì nobil figlio
 De la più bella Dea che in ciel si mira?
 Che al giuvinetto Anchise, ancor che Dina,
 Vener produsse al Simoente in riva.

Ne la mente riserbo anche scolpio,
 Che discacciato da' paterni sdegni
 Approdò Teucro al bel Sidonio lito,
 Cercando nuoue terre e nuoui regni.
 E che da Belo hebbe cortese invito,
 E si dier d'amicitia alterni pegni:
 Bela mio padre allor, dannosa guerra
 Facea di Cipro à l'amorosa terra.

Fin da quel tempo i duri casi intesi
 De la vostra cittade, e l'aspre cose:
 Da lui de i Duci Argiui i nomi appresi,
 Nè tra quei la tua fama ei mi nascose:
 E quantunque inimico, à noi palese
 Facea l'opere eccelse e gloriose:
 Et in oltre volea che si credesse
 Ch'egli l'origin sua da voi traesse.

Mà, che tardiam più quiui? hormai venite
 Giouani illustri al mio regale albergo:
 A me pur la Fortuna hà fatta lite,
 Et hor la fronte, & hor mi volse il tergo:
 Mà le vicende sue già son finite,
 E quiui regno, e città nuoua hor'ergo:
 Il venir vostra è à me gradito e caro,
 Che à i mali auuezza à compatir mi imparo.

*Così dicendo , entro il regal soggiorno
Il grand' Enea co' suoi compagni adduce :
E vuol che si festeggi di quel giorno ,
Come sacro à gli Dei , l'allegra luce:
A gli altri in tanto à la marina intorno
Che lasciati hà co' legni il Teucro Duce
Vuol che ricco presente si destini
Di scelte carni e pretiosi vini.*

*Venti gran tori , e cento irsute spalle
D'alti cinghiali , e cento tenerelli
Allor canati da le regie stalle
A le lor madri accompagnati agnelli:
E dal nativo e da straniero calle
Altre merci altri cibi unisce à quelli :
E lo Dio che la mensa tanto apprezza
Donator di trionfo e d'allegrezza.*

*Mà di barbaro-lusso il regio tetto
Tutto risplende e di real tesoro :
Nè v'è luogo tant'humile e negletto
Che superbo non sia per l'ostro e l'oro:
Graui le mense son d'argento eletto,
A cui prezzo giungea l'arte e il lauoro ;
E i vasi d'or , de' padri antichi e regi
Serban ne' ricchi intagli i fatti egregi.*

*In tanto Enea , poiche'l paterno amore
Con tenera dolcezza il fa inquieto:
Che done hà il suo tesoro , iui hà'l suo core,
Acate chiama , e diceli in segreto:
Che ratto vada e senza più dimore
A portare ad Ascanio il nunzio lieto:
E seco il guidi ; che nel bel garzone
Il caro padre ogni pensier ripone.*

In oltre vuol che pretiosi doni ,
Et arredi donneschi ei porti à canto :
E à le fiamme avanzato , e à gli aquiloni ,
Prenda à ricami d'or fregiato manto :
E un ricco vel che à la regina doni ,
Cui s'aggira d'intorno il molle Acanto :
Già de la bella Argiua ornato e preda ,
Mirabil don de la sua madre Leda .

Lo scettro in oltre , il qual portar solea
Ne la sua man , come reale insegna ,
La più antica di tutte Ilionea
Tra le figlie di Priamo , e la più degna :
Et un monil di perle , il qual pendea
Dal collo eburno : e pregio di chi regna :
Vna vaga corona in bel lauoro
Di fine gemme intarsiata e d'oro .

Mà in tanto Citera , che ne la mente
Nuoue và machinando arti e consiglio
Pensa in vece d'Ascanio astutamente
Di mandar , finto volto , Amor suo figlio :
Acciò che la Regina ei faccia ardente
Co' ricchi doni e il bel color vermiglio :
E resti dal suo stral così percossa ,
Che passi il foco e s'anniluppi à l'ossa .

Teme ella assai del Affricano astuto ,
Come doppio di cor , doppio di lingua :
E se ben per amico hoggi è tenuto ,
E da' Tirj il Troian non se distinguea :
Però , può quell'amor farse rifiuto ,
Et auuenir , che quel calor s'estingua :
Le rompe i sonni ancor Giuno superba ,
Contro i suoi sempre cruda e sempre acerba .
Chia-

*Chiama à se dunque il bel garzone alato,
 E così dolcemente à lui fauella:
 Figlio, che tutto hai vinto e debellato
 Con l'arco d'oro e con la tua facella:
 E in man di Giove il fulmine spezzato
 Hai con l'amare tue dolci quadrella:
 Supplice à te ne vengo, humil' t'adoro,
 E la madre d'Amore, amore imploro.*

*T'è noto già che il tuo germano Enea,
 Erra per tutti i mari, e tu il vedesti:
 E poco men che assorto hà la marea,
 Del'iniqua Giunon per gli odj infesti:
 Ben mi rammento, allor ch'io mi dolea,
 Che tu pietoso al mio dolor piangesti:
 E che per consolar mi, un dolce incanto
 Con le lagrime tue festi al mio pianto.*

*Hor questo auuien che ne la reggia accolga
 Con le lusinghe sue la bella Diò
 Et io sospetto assai doue si volga
 Questo, al fin, di Giunone hospitio infido:
 Temo con l'arti sue che non lo colga
 Hor che l'hà ne la rete e tien nel nido:
 E ben la cruda, imaginar m'aggrada,
 Che in tanta occasione non starà à bada.*

*Medito in tanto à preuenire i danni
 Vsar l'ingegno & adoprare ogn' arte:
 E prender la Regina con inganni,
 E cingerla di fiamme in ogni parte:
 Acciò che ogn'altra forza in van s'affanni
 Cangiarle il core, ò torcerlo in disparte;
 Mà meco arda d'Enea d'amore immenso:
 Nè difficile à farsi è quel ch'io penso.*

Il fanciullo real, mia dolce cura,
 Per inuito del padre ir si prepara,
 Con ricchi doni à le Sidonie mura,
 Del mare auanzi, e de la fiamma auara:
 Sopito io'l porterò ne la futura
 Notte, ò nel' alto Idalio, ò ne la cara
 Gitera; acciò non possa à nostro danno
 Comparir nel più beilo e scior l'inganno.

Tu'l volto suo per una notte sola
 Vo che per me di simular non sdegni:
 Non è mestier che in ciò ti tenga a scola,
 E che ad Amore ad ingannare insegni:
 Fingi il passo, la voce, e la parola;
 E del fanciul, fanciullo, i noti segni:
 Siete d'etade e di bellezza eguali,
 Nè haurai, forse, à cangiare altro che l'ali.

Acciò quando lietissima nel seno
 Dido t'accoglierà con vezzi e baci:
 E sarà il tutto di letitia pieno
 Tra le tazze spumanti e i vin loquaci:
 Tu l'ispiri nel cor dolce veleno,
 E l'abbrugi hor co' dardi, hor con le faci:
 Acciò quanto più sciorsi ella s'affretti,
 Tanto i vincoli suoi renda più stretti.

Ai preghi de la cara genitrice
 Vbbidient Amor, l'ali si toglie:
 E del garzon, con imitar felice,
 Finge, ridendo, il passo, il crin, le spoglie.
 Quello Vener sopito, à la pendice
 Porta d'Idalio, e in grembo à i fior l'accoglie:
 E chiama un'aura dolce acciò lo vegli,
 E lo lusinghi sì, mà non lo suegli.

Andaua già quel cattiuol d' Amore
 Portando i doni in compagnia d' Acate:
 Quando à l' arriuo suo, raggi e splendore
 Vibrando Dido in vesti d' or fregiate,
 Hormai nel mezo per reale honore
 Su sponda d' or le membra hauea posate:
 Da cui pendea dipinta e d' auro intesta
 Con barbaro lauor purpurea vesta.

Indi si affide Enea con la fiorita
 Sua giouentù sù ricamati letti:
 Danno intorno à le man fresca e polita,
 Sparsa da vasi d' or, l' acqua i valletti:
 Altri il candido pan con man spedita,
 Altri stendono i lin candidi e netti:
 Sì ben tofati e fin, che non ne manda
 A' nostri giorni i più famosi Olanda.

Più à dentro son cinquanta damigelle,
 Che imbandir la credenza hanno la cura:
 E accendere odorifere facelle
 Entro le stanze, e profamar le mura:
 Cent' altre per seruir, d' esse più belle,
 E de l' istessa età, forma, e statura
 Altretanti bei paggi, à far parere
 Porto da bella man più dolce il bere.

I Tirj ancora in sì solenne giorno
 Furo inuitati, e s' adunar frequenti:
 E s' adagiar su gli alti letti intorno,
 Per la seta e per l' or vngli e splendenti:
 Ammirano i bei doni, e'l viso adorno
 Del bel fanciullo, e le pupille ardenti:
 E la faccia di rose, e'l ricco manto,
 E il risorito vel di molle Acanto.

Sopra tutti la misera Didone

*Già destinata à la futura peste:
Non si satia in mirare il bel garzone,
E i ricchi doni, e l'ingemmata veste:
Et ognor più il suo cor resta prigionie,
E si destano in lui flutti e tempeste:
Hora à questi, hora à quello il guardo stende,
E al par de' doni e del fanciul s'accende.*

*Quel poich'Enea con le sue braccia avvinse,
E del padre mentito empì l'amore:
Corse à Didone, e come à madre strinse
La bianca man, mà più le strinse il core
Ella, di lui sì grand'amor la spinse,
Stretto l'abbraccia, e mira à tutte l'hore.
Hor se lo leva in su'l dorato lembo,
Nè sà quanto gran Dio s'accolga in grembo.*

*Egli dal sen de la fedele amante
Pian pian comincia à cancellar Sicheo:
E à raffreddar le voglie honeste e sante
Con un desio che non per auco è reo:
E le spente fauille al cor, che innante
Di tali cure ogni pensier perdeo,
Risueglia sì, che à poco à poco assorto
Resta dal viuo amor l'amor del morto.*

*Poiche fù 'l fine e si leuar le mense,
Poser gran tazze e coronar di fiori:
Si fà strepito intanto, e per l'immense
Logger auuolti addoppian sì i clamori:
Sospese à i tetti d'or vibrano accense
Numerose lucerne aurei fulgori:
E le faci che spesse ardono intorno
Vincon l'oscura notte e ne fan giorno.*

Quì la Regina una gran coppa chiese ,
 Tempestatà di gemme e ricca d'oro:
 A cui già Belo , e chi da lui discese
 Bevve , nè vaga men d'arte e lauoro:
 L'empì di vin spumante , indi la prese ,
 E silentio sì fe da tutto il coro:
 Lietà poi gli occhi al cielo ella riuolse,
 E in questi detti il suo parlar disciolse.

Gione, che à dolci hospitij e à la lor gioia
 Prescrinì , com'è fama , ordini e leggi:
 Fa che per quei di Tiro e quei di Troia
 Questo dì sia solenne e sì festeggi:
 E chi verrà da me , da poi ch'io muoia ,
 O lo vincà co'l gaudio, ò lo pareggi:
 Cì sia Bacco propitio , e in un con quello
 Giuno , per celebrar giorno sì bello .

Disse , e libò sopra la mensa alquanto
 Del licor sacro , & essa indi la prima
 L'accostò à i labri , e ne gustò sol tanto
 Che di quei tinse la rosata cima:
 A Bitia il porse poi che l'era à canto,
 Che tardo parue ad accettar da prima:
 Mài lieto poi , d'un batter d'occhio in meno,
 S'immerse con quell'or spumoso e pieno.

In quel che ogn' altro appo di lui beveva,
 Comparue Iopa à la Regina auante:
 Cantor gentil , che'l lungo crine haueua
 Giù per le spalle in fila d'oro errante:
 La cetèra dorata in man teneua,
 Et imparato haeua dal vecchio Atlante:
 Toccando insieme in numeri canori
 Con man le corde , e con la voce i cori.

Prese

Prese à cantar , del Sole e de la Luna
 L'eclissi meste , e il faticoso orrore:
 Onde il volto di lei talor s'imbruna,
 E quel sì tinge di mortal pallore:
 D'onde hà la gente humana, onde ciascuna
 Razza de gli animai, vita e calore:
 Come folgori il lampo , e da l'acquose
 Nubi cadan quà giù stille piovose.

Spiega onde il cielo e romoreggi e tuoni ,
 L'Hiadi bagnate, e il procelloso Arturo:
 E su vicini al Polo i duo Trioni ,
 L'un'e l'altro di lor dal mar sicuro:
 Perche sì ratto i suoi cavalli sproni
 Il sole a l'Ocean nel verno oscuro:
 E ne le notti poi gli stringa il morso,
 Se alcun lo tarda , ò se fallisce il corso,

Il Tirio e il Teucro accompagnato ad esso
 A la dolce armonia plauso facea:
 E la notte traea con parlar spesso ,
 Dido infelice , e lungo amor bevea:
 Hor di Priamo e d'Ettor l'aspro successo ,
 Hor del figlio del'Alba udir volea:
 Hor de' corsier di Diomede , hor mille
 Volte , chiedea del valoroso Achille .

Anzi , via sù , dolce hospite cortese,
 Da l'origine prima , hor disse , à noi
 Desiosi d'udir , fanne palese
 La Greca frode e i tradimenti suoi:
 E i duri casi e le famose imprese,
 E i tuoi viaggi e i lunghi error de' tuoi:
 Che la settima està volgendo è sorta ,
 Che per mari e per terre esul ti porta.

Il Fine del Primo Libro.



ENEIDE DI VIRGILIO

DI
BARTOLOMEÒ BEVERINI.

ARGOMENTO.

Tutte le Greche frodi, e'l modo indegno
Racconta Enea del traditor Sinone:
E come d'Asia cadde il nobil regno,
Ed arse Troia entro le fiamme, espone:
E come ei fatto al genitor sostegno
Su gli homerì pietosi al fin l'impone;
E mentre da la fiamma esso ritoglie
Perde Creusa à se diletta moglie.

LIBRO SECONDO.

Acquero tutti, e con le bocche attente
Fisi verso di lui sì rivoltare,
Enea da l'alto letto immantinente
Così prese à parlar soave, e chiaro:
Ch'io rinouelli, e mi riduca à mente
Mi comandi, ò Regina, il duolo amaro:
Come distrusser Troia e con qual'arte
I Greci, e ciò ch'io vidi, e fui gran parte.

Hor chi nel rimembrar casi sì acerbi,
 A le lagrime sue raffreni il corso?
 Non dirò un cor, che humanità riserbi,
 Et habbia di pietà senso, e rimorso:
 Mà i Mirmidoni stessi, & i superbi
 Dolopi, e'l duro Vlisse: e già trascorso
 Hà'l ciel l'humida notte, e hormai finita
 Co'l càder de le stelle al sonno inuita.

Mà, se tanto desio de' nostri affanni
 L'amara historia, à ricercar t'accende:
 Stringerò in breve giro i graui danni,
 E le crude di Troia aspre vicende:
 Mà conuerrà, che il mio dolore inganni
 Co'l tuo voler, che ciò da me contende:
 Che l'animo ritrae da l'altro canto
 Da sì acerba memoria, horrore, e pianto.

Da l'armi, e da i destini indietro spinti
 Nel corso di tanti anni, hebbero sdegno
 I Duci Greci, & à' fallaci, e finti
 Modi, sì riuoltar d'arte, e d'ingegno:
 Et à l'inganno unitamente accinti,
 Pallade porse lor mano, e disegna
 E di legni un Caval del muro à fronte
 Edificar, che rassembraua un monte.

E sparsero la fama in ogni parte
 Di felice ritorno essere un voto:
 Mà poi furtiuamente, e con mal'arte
 Empir d'huomini, e d'armi il ventre voto:
 Nè ognun v'entrò, mà il bellicoso Marte
 Scelse i più forti, e di valor più noto:
 Et essi imprigionò dentro l'interne
 Del bugiardo animale ampie caverne.

*Sorge à vista di Troia Isola bella
Per ricchezze notissima e per fama
Tenedo è il nome suo d'onde s'appella,
Atta à coprir l'insidiosa trama:
Mentre Priamo regnò, stè in fiore anch'ella,
Hor con l'infido seno il mare infama:
Finge la Greca armata andar per l'onde,
E in un lido deserto ivi s'asconde.*

*Credemmo noi, che le fallaci vele
Prendessero il camin d'Argo, e Micene:
E solcassero il mar cheto e fedele,
Gonfie de l'aure prospere, e serene:
Onde i pianti deposti, e le querele,
S'apron le porte, e le deserte arene
Veder ne giova: e là il camin si prende
Ove fu il campo, e l'inimiche tende.*

*Lieti riconosciamo à parte à parte
Di ciascun Capitano i voti fitti:
Alloggiavano i Dolopi in tal parte,
Il padiglion d'Achille era in quei liti:
Quì sedeva l'armata; in fiero Marte
Quà si pugnò; quà i Greci impauriti
Fuggir da' nostri, e con mutate veci
Quivi i nostri d'apoi fuggir da i Greci.*

*De la vergin Minerva altri rimira
Il dono abomineuole, e fatale:
E de l'alto Caval la mole ammira
Che sì sublime, e al ciel si leua eguale:
E Timete il primier, (sua fraude, od ira
Si fosse de gli Dei per nostro male.)
Fu à consigliar, (consiglio stolto, ed empio)
Che si ponesse entro la rocca, e il tempio.*

*Mà Capi, è quei che ne la saggia mente
Con prudenza miglior vedean le cose
Volean, che si gettasser di presente
Precipitose in mar l'insidie ascosse:
O che di sotto acceso il foco ardente
Palesasse à ciascun l'arti dubbiose:
O che fosse dal ferro il fianco aperto;
Va in contrarj pareri il vulgo incerto.*

*Tutto ardendo di sdegno in giù discende
Laocoonte allor da l'alta Rocca:
E grida di lontan, che si pretende
O là gente, di far, misera e sciocca?
Anco in diece anni il Greco non s'intende,
Fallace, e con la mano, e con la bocca?
Fate lungi i nemici? in mente fissi
Così poco vi son l'arti d'Ulisse?*

*O sono i Greci in questo legno ascosi,
O contro i nostri muri ordigno è questo
Per mirar d'alto, e allor che si riposi
Opprimer la Città veloce, e presto:
O si covan là dentro error nascosi,
Si che vegliar convien con l'occhio desto:
Mà sia che vuole, à lui non si perdoni,
Non mi fido di Greco ancor che doni.*

*Disse, e un'hasta vibrò nel curuo fianco,
E scosse rimbombar l'ampie caverne:
E se'l giuditio allor non era manco,
N'hauea spinti à scoprir l'insidie interne:
Tuttavia fiorirebbe il regno, & anco
(Mà ce l'invidiar le leggi eterne)
Bella Città di Troia hor fioriresti,
Alta reggia di Priamo in piè saresti.*

Ecco in tanto di rustici pastori

*Stuol , che traeva un giovine legato
Con le man dietro , al Re, con gran clamori,
Che à bello studio in lor s'era incontrato:
Per aprir poi le porte à quei di fuori,
Se d'ingannar gli concedesse il fato ;
Audace , e pronto à l'una e l'altra sorte ,
Di pari , ò de l'inganno, ò de la morte.*

Si corre da ogni parte , ognuno esulta

*In vedere spettacol sì gradito:
Ciascuno à gara al prigioniero insulta ,
Che impallidiva , e si fingea smarrito:
Mà sapena ben'ei l'insidia occulta ,
E che tornar su noi douea l'ordito:
Ad udir l'arti Greche hor ti prepara,
E da un sol tradimento ogn'altro impara .*

Come si vide in quella folta gente

*Turbato, inerme, e girò gli occhi intorno
Proruppe tosto in un sospir dolente,
E disse ohime infelice ! ah! crudo giorno !
Qual mar , qual terra , misero innocente,
Hò dove ricourarmi , e far soggiorno ?
Alcun tra' miei più non hò luogo, e questi
Mi daran morte , & inimici , e infesti.*

A un tal sospiro impietosir le menti,

*E si placaro i concepti sdegni:
Ogn'impeto frenossi , e fer più lenti
De gli animi commossi , i moti , e i segni:
Chi si fia , di qual sangue , e di che genti
L'esortiam tutti à dire , e quai disegni,
Che speme prigioniera in sen nudrisse;
Egli allor prese cuore , e così disse.*

Non lascerò di confessarti il vero

Fedelmente, buon Re, fino à un sol punto :
Nè d'esser prima io negherò straniero,
Di sangue à i Greci, e di voler congiunto :
Che presi l'armi, e contro il vostro impero
Venni, e bramai vederlo arso, e consunto:
Che può fortuna, e il suo maligno sguardo,
Far misero Sinon, mà non bugiardo.

Non sò, se à le tue orecchie, in dir' mai venne,
Come pur suol, la gloriosa fama
Di Palamede; e se con lei pervenne
Quella, che li fù ordita occulta trama :
E come morte à torto egli sostenne
Et hor morto la Grecia il piange, e brama :
Perche vietò la guerra, egli creduto
Fu per fellone, e traditor tenuto .

Io di sangue, e d'amor li fui parente,
E à lui fido compagno à questa sede
Il padre mio contro la vostra gente
Fin da' primi anni à guerreggiar mi diede:
E fu cagion la pouertade urgente
Che dal terren natio mouessi il piede:
E fin tanto, ch'ei visse, e stette in fiore,
Hebbi anch'io qualche nome, e qualche honore:

Mà poi che per l'inuidia, e per gl'inganni,
Come si sà, del traditore Vlisse,
Egli fu morto; in tenebre, & affanni
Passai la vita: il duol sì mi trafisse:
E meco m'adirai, pianse i miei danni,
Nè stolto tacqui, e se già mai sortisse
Di tornar vincitore à la diletta
Argo, promisi e ne giurai vendetta.

Quin.

Quindi fu del mio mal la prima fonte,
Et infiammai con ciò gli odj più acerbi:
Quindi ogni dì nuoue calunnie, & onte
A farmi Vlisſe, in modi aſpri, e ſuperbi:
E à ſparger doppie voci, e ne le pronte
Menti del vulgo, onde à ſuo tempo il ſerbi,
A ſeminar ſoſpetto, e cercar'armi,
Sapendo il mio penſier di vendicarmi.

Nè mai poſò il crudel, fin che per opra
Di Calcante indouin. mà, che mi faccio,
E ſtò di nuovo à riuoltar ſoſopra
Coſì ingrate memorie, e più u'impaccio:
Se baſta, che per Greco io mi vi ſcopra
Perch'io ſia reo, s'io dico, ò ſe mi taccio?
Vccidetemi hormai, che à peſo d'oro
Fia, che vi paghi Vliſſe il mio martoro.

Allora sì, che di ſaper s'acceſe
E ſe fece più ardente in noi la voglia:
Da quel ſinto tacer più forza preſe,
E quella ritroſia vie più n'inuoglia:
A gara l'eſortiamo à far paleſe
La naſcoſta cagion de la ſua doglia:
Non mai penſando à tal'inganno, & arte:
Tremante ci ſegue l'interrotta parte.

I Greci ſpeſſo abbandonata Troia
Di ritornare à caſa hebb'er deſio:
(E l'hau'eſſer pur fatto!) hormai con noia
D'aſſedio coſì lungo, e coſì rio:
Mà d'ottener queſta ſperata gioia
Aſpro negogli, & auuerſario Dio:
E'l mar tranquillo, al diſpiegar le vele
Correua toſto à ritornar crudele.

*Mà sopra tutto allor , che al cielo alzato
Fu questo gran Caval d'immense trau:
Si vide più che mai gonfio , & irato
Spumare il flutto , e flagellar le nau:
Sospeso per tal caso , e spauentato
Il popol Greco , e per destin sì graui:
Scelse trà tutti Euripilo , e mandollo
A consultar gli Oracoli d' Apollo.*

*Mà la risposta ei riportò funesta,
Ripiena di terrore , e di spauento:
D'una vergin co'l sangue , e la tempesta
Al venir vostro , e vi compraste il vento:
E'l buon ritorno à procacciar vi resta
Et à placar co'l sangue il falso argento:
A tutti intimoriti à tal percossa
Vn gelato timor corse per l'ossa.*

*Ciascun temea , allor che Vlisè astuto
Tira in mezo Calcante à gran romore :
E lo costringe à dire in chi caduto
L'Oracol sia , che à tutti apporta horrore :
Chi sapea l'arti sue , per me venuto
Credè l'estremo fato , e l'ultim'hore :
E m'annunziana con lingua fedele
Qual che cosa d'atroce , e di crudele .*

*Di tre giorni ei s'infinge , e alcun ricusa
A la morte d'oppor con la sua bocca:
Mà perche Vlisè esclama , al fin si scusa ,
E sopra del mio capo il colpo scocca:
Ciascuno allor , che da se vede esclusa,
E che sì trista sorte à lui non tocca;
Facile acconsentì , che un tanto duolo ,
Di che ciascun temea , volga in un solo.*

E già'l funesto giorno era comparso ,
E ognuno al ferro à preparar m'attende:
Chi de le false biade haueami sparso,
Chi mi velaua il crin di sacre bende:
E chi le vive fiamme , ou'esser arso
Doueal mio corpo , in su gli altari accende:
Vedeasi in ogni parte in ordin porre
Ciò che d'usato à i sacrificj occorre.

Mà come il cielo , e la mia buona sorte
Volle , che spesso à l'innocenza è scudo :
Rotti i vincoli lor fuggij la morte,
E mi sottrassi occulto al colpo crudo :
E di nera palude in acque morte
Trà'l fango, el'erba in tanto io mi racchiudo:
Questa nel grembo suo m'asconde , e cela,
Fin che à la terra lor faceffer vela .

Nè più veder l'antica patria hò spene,
E'l caro genitore , e i dolci figli:
Che di tat fuga mia forse le pene
Pagheran con le morti , e con esigli:
E questa colpa à costo andrà (se bene
Colpa dirsi non può) de' lor perigli :
E volgeran su' miseri innocenti
Il reo furor l'inacerbite menti .

Onde per tutti , e per colui che vede ,
Nume presente e testimonio , il vero:
E se già tra' mortali è alcuna fede ,
Che hormai poco riman che sia sincero:
Supplica à tua pietà chiegga mercede,
In destin così acerbo , e così fiero:
A un misero perdona , il qual sofferita
Hà fortuna sì cruda , e pur no'l merita.

Mossi da queste lagrime li demmo,
 Più ancor che non chiedea, salute e vit
 E il Re quei ferri, onde la man stringemmo
 Fa rallentarli, e vuol che sia spedita:
 Noi quello presti in libertà mettemmo,
 Nè tanto il Re quanto pietà ne incita:
 Indi volto il buon vecchio à lui cortese,
 Con queste voci à fauellar li prese.

Chiunque sei, che à noi venisti, homai
 Ti scorda i Greci, e non pensar più ad essi:
 Che nel tempo auuenir nostro sarai,
 Tanto che solo il vero à me confessi:
 Chi fu l'autor di questa molo, e quai
 Consigli sono in tale ordigno espressi:
 Se qualche inganno, ò tradimento serra,
 Religione, ò machina di guerra.

Tanto sol disse Priamo, & egli istrutto,
 A pien de l'arte Greca, il ciel rimira:
 Co'l volto ancor non ben dal pianto asciutto,
 E le disciolte mani alza, e sospira:
 Voi fuochi eterni, e il vostro, il qual per tutto
 Innuolabil nume offerua, e mira:
 E voi nefandi altari, e spade, e horrendo,
 Che qual'hostia portai, corone e bende.

Voi chiamo in testimonio, & humilmente
 Chieggo mercè; se de la Patria hor muto
 L'amore antico, e mi dichiaro esente,
 E che à le leggi sue non son tenuto:
 Se lecito mi faccio à la mia gente
 Di portar'odio, e se le dò rifiuto
 E ciò, che nel segreto ella hà ristretto
 Hoggi paleso, e in luce aperta io metto.

Pur

*Pur che quella mi serbi amica fede
Che m'hai giurata , e le promesse attenda
E da me conseruata , eretta in piede
Il tuo conseruator Troia difenda :
E se gran cose io parterò , mercede
Eguale al merito , e guiderdon mi renda :
Se in fauor tuo con animo sincero
Scoprirò gran segreti , e dirò 'l vero,*

*Fin da che mosse l'armi à vostro scempio
In Palla il Greco ogni speranza fissè :
Mà poi che Diomede , e seco l'empio
Et inuentor d'ogni mal fare Vlisse ;
Il Palladio fatal dal sacro Tempio ,
(Le guardie uccise) e da l'altar sconfisse :
E toccar con le man di sangue horrende
La santa Imago e le virginee bende :*

*Da quel dì quella ferma alta speranza
Cominciò à dare indietro e si riuolse :
E'l primiero ardimento e la baldanza
In paura e sgomento al fin si sciolse :
Siruppe ogni lor forza , ogni possanza ,
E sdegnata Fortuna il tergo volse :
E s'accorsero assai che già la Dea
Mente verso di lor cangiata hauerà.*

*Nè con dubbj prodigj ella diè segni
De l'ira sua ; poiche da gli occhi uscille ,
A dimostrare i concepiti sdegni
Come fu in mezzo à lor , fiamma e faville :
Et aperti al sudor tutti i ritegni
Le sue membra inondò di false stille :
E per tre volte avanti il Greco stuolo
E l'armi scosse , e s'inalzò dal suolo.*

Tosto la fuga , e à dar le vele al vento
 Calcante astuto à consigliar si mise :
 Nè il ciel l'eccelse mura esser contento
 Che abbattessero i Greci in altre guise;
 Sed el divin voler nuouo argomento
 Non ripigliano in Argo , e le recise
 Speranze lor , con ricondur la Diva,
 Favor celeste un'altra volta avviva,

Et hor se ben verso la patria terra
 Solcano à vele piene i salsi argenti:
 Torneran d'improniso à farui guerra
 Co' Dei propitij , e con nuov'armi e genti:
 Tutto ordisce Calcante , e nel cor serra
 Con sembianze di pace i tradimenti:
 E quest'effigie , acciò la Dea placata
 Sia , del Patladio in vece hanno inalzata.

Mà l'astuto Indovin con saggia cura
 La fe sì immensa , e che co'l ciel contrasta,
 Acciò che ne le porte e ne le mura
 Non potesse capir mole sì vasta:
 Nè la vostra città render sicura
 Come prima facea l'Imagin casta:
 Sperando pur co' suoi consigli rei
 Ingannare egualmente huomini e Dei.

Che ben sapea , che se'l sacrato legno
 La vostra man di violare ardisse:
 Esser douea che sopra il Teucro regno,
 (Tal sia di tui) l'estremo mal venisse:
 Mà se auuenia che l'adorato pegno
 Per vostra man ne la città salisse:
 L'armi d'Asia douean , cangiati voti,
 Sopra i nostri venir figli e nipoti.

Con tali insidie & ingannuol' arte
 Del pergiuro Sinon , credemmo il tutto:
 Presi da finte lagrime , che sparte
 Su gli occhj dimostrò co'l core asciutto:
 Quelli che con sì lungo e duro Marte
 Nè Achille ò Diomede hauea distrutto:
 E con tante battaglie acerbe e graui
 Nè diece anni domar , nè mille naui .

Quiui un' altro maggiore e più tremendo
 Mostro , turbonne à l'improuiso il petto:
 Staua Laocoonte un dì facenda
 Sacrificio à Nettuno à sorte eletto:
 Quando venir da Tenedo correndo
 Ecco con giri immensi in fiero aspetto
 Duo gran serpenti: (di gelato horrore
 Mi si restringe in riferirlo il core .)

Per lo tranquillo mar preso il camino
 Fendono à' flutti il sen l'horrenda bisce:
 Han dritti i petti , e da l'humar marino
 La sanguinosa cresta alia apparisce:
 Bade poi l'altra parte il mar vicino
 Con immensi volumi e lunghe strisce:
 E'l tergo smisurato in varj modi
 Hor si discioglie, & hor s'aggreppa in nodi.

Suona dal corso lor sferzato il mare,
 E biancheggia spumosa e freme l'onda:
 Già son vicini al lido , e già già pare
 Che tocchin gli orli à l'arenosa sponda:
 Tinto di sangue e fiammeggiante appare
 L'occhio maligno , e da la bocca immonda
 Vibrando à guisa di saetta , uscìua
 L'acuta lingua , e'l suo velen lambìua.

*A una tal vista impalliditi e smorti
 Fuggiamo sparsi ove'l timor ne spinge:
 Quelli con certo corso e come accorti
 Vanno à Laocoonte ; e prima stringe
 De' piccoli figliuoli in giro attorti
 L'uno e l'altro serpente , e i corpi cinge:
 E abbraccia intorno in replicate fasce ,
 E le misere membra il morso paste.*

*Poi l'infelice addolorato padre
 Che si porta in aiuto e vuol far guerra ;
 Con lunghe spire e raddoppiate squadre
 De gl' immensi volumi in mezo afferra:
 E i fianchi e'l collo , à guisa de la madre
 Altor che in fascia il suo bambin riserra ,
 De lo squamoso tergo , una e due volte ,
 Torna à legar con tortuose volte.*

*E gambe , e fianchi , e petto , e man vaggira ,
 E stringe , e lega , & inuiluppa e impaccia ,
 Con mille doppj la nodosa spira ,
 E si rauuolge à le robuste braccia:
 Egli tenta di sciorsi , e in van s'aggira ,
 E vie più che si snoda egli s'allaccia:
 E le bende satrate e sparso hà'l seno
 Di nere bave e di mortal veleno .*

*E al cielo inalza disperate grida
 Con horrendo clamore , e freme e rugge:
 Qual toro che ferì scure homicida
 Con colpo incerto , e da l'altar rifugge:
 Quà corre e là doue il dolor gli è guida ,
 E spuma insanguinato & alto mugge
 E abbassa il corno e di percuoter tenta ,
 E co' timori suoi tutti spauenta.*

Mà i duo dragoni al sommo Tempio intanto
De la cruda Minerva uniti andaro :
E sotto i piedi e'l simulacro santo
De la sdegnata Dea si ricouraro:
Li coprì l'aureo scudo e il lungo manto,
E gli diè scampo e luogo : e ben fu chiaro
Che de l'ira di quella opra era questo
Fatto sì spauentoso e sì funesto.

Ne i petti impauriti à tutti viene
Sopra'l vecchio terror nuouo spauento :
E si tien che colui paghe hà le pene
Del suo fallir , nè se ne fa lamento:
Che nel legno sacrato e ne le schiene
Vibrar l'hasta nefanda hebbe ardimento:
E à una voce gridar , che si douea
Trarre il Cavallo , & adorar la Dea .

Rompiamo i muri e spalanchiam le porte ,
Et à l'opra ciascun lieto s'accinge:
Chi rote sotto i piedi , e chi ritorte
Funi li mette , e l'alto collo cinge:
Ripiena d'armi , e grauida di morte
La machina fatale oltre si spinge.
E à la città , che con desio l'attende ,
Alta per mezzo e minacciosa ascende .

Coronati di fior le stanno intorno
Casti fanciulli e verginelle pure:
Mostrando eguali a sì solenne giorno
Le belle facce lor liete e sicure:
E v'à ciascun de' più bei panni adorno ,
Et hinni canta , e par che ognun procure ,
E faccia à gara con tumulto insano
Toccar la fune e consagrar la mano .

O patria ! ò de gli Dei casa & albergo ,
 O mura d' Illo in guerra sì fainose !
 Inciampò quattro volte , e' l ventre e' l tergo
 Quattro volte suonò per l'armi ascosse :
 Chi à fronte il tira , e chi lo spinge à tergo ,
 Tanto il cieco furore il ver ci ascosse !
 E al fin nel Tempio , ad estermínio nostro ,
 Lieti inalziam quell' infelice mostro .

Nè vi mancò , se non chiudea la mente
 Gli occhi à mirar , chi ne predisse il danno :
 La vergine Cassandra aprì repente
 La casta bocca e ne scoprì l'inganno :
 Mà ciascun che la mira ò che la sente ,
 Per castigo del ciel beffe ne fanno :
 Ella ci fe palesi i nostri guai ,
 Verace sempre e non creduta mai .

Noi miseri quel dì , come dovea
 De le nostre fortune esser l'estremo ;
 Orniamo i sacri Tempj , e si tessera
 Di fiori e frondi il limitar supremo :
 La notte già da l'Ocean sergea ,
 Notte al cui nome solo auc' hoggi tremor :
 Involgendo ne l'ombra à' nostri danni
 Con la terra e co' l cielo i Grechi ingannò

I Teucri e per le case e per le mura
 Giacean distesi e in graue sonno inuolti ;
 Stanchi da le fatiche e senza cura ,
 E dal lungo timor liberi e sciolti :
 E la falange Argina homai sicura
 Co' legni istrutti e al nostro lido volti ;
 Da Tenedo spingeano aure felici
 Di cheta Luna in fra' silenzi amici .

Quar-

Quando la regia nave in alto il segno
 Leuò di fiamme al traditor Sinone:
 Che difeso da noi dal fato indegno,
 Dimostrandosi fido era fellone:
 Et ei non tarda à diserrar del legno
 Furtiuamente la chiusa prigione:
 E l'aperto Caval, tutti ad un'hora
 I Duci che hauea dentro espose fuora.

Da l'incauata rouere escon lieti
 T isandro e Steneleo co'l fiero Vlisse:
 Calando da una fun raciti e cheti:
 (Pensa quant'alto il gran caual salisse.)
 Atamante e Toante, e d'inquieti
 Costumi Pirro, & amator di risse:
 E Menelao con Macaone, e il reo
 Fabricator di quell'inganno Epeo.

Assalgon la città, che ogn'altro aspetta,
 E nel sonno e nel vino ebra e sepolta:
 Metton le guardie à morte, e con gran fretta
 A porte aperte è l'altra squadra accolta.
 A le stragi à le prede il corso affretta,
 E sossopra il furor tutto rinolta:
 E va Troia in ruina in mille forme,
 Che ne' suoi mali istupidisce, e dorme.

Era l'hora che à i miseri mortali
 Per le membra gratissimo serpeggia
 Il primo sonno: e addormentati i mali
 Dolce quiete ogni pensier vezzeggia:
 Quando parue che in sogno auanti, in tali
 Mestissime sembianze, Estor mi veggia:
 Pietoso in atto, e verso me rinolto
 Bagnato hauea di largo pianto il volto.

Qual

Qual già lo vidi allor che strascinato
 Dal carro ei fu del vincitore acerbo.
 Di polue sanguinosa era macchiato,
 Il piè gonfio e forato hauea dal nerbo:
 Ahi! quanto da quell'Ettore mutato,
 Che de l'armi d'Achille andò superbo:
 Da quello che dal mar lieto riuenne
 Lanciato il foco à l'inimiche antenne.

Squallida hauea la barba, e'l crin già biondo
 Tutto di nero sangue era stillante:
 E rabbuffato e d'atra polue immondo,
 Piagato il petto e lacero il sembiante:
 Da le ferite al patrio muro à tondo
 C'hebbe pugnando in tante guise e tante:
 E mi pareo che il primo allor piangessi,
 E con voce dolente à lui diceffi.

O splendor di Dardania, ò de' Troiani
 Sicura e fedelissima speranza!
 Chi tanto ti trattenne, e da che strani
 Paesi hora ne vieni, e da che stanza?
 Quanto pur t'aspettammo! ohime! qual mani
 T'han lacerato in sì crudel sembianza?
 Che piaghe miro? e qual, di sangue hà inuolto.
 Cagione indegna il tuo sereno volto?

Quello nulla risponde, e à le mie stolte
 Dimanche, non attende ò porge efferto:
 Mà geme addolorato, e per due volte
 Vn profondo sospir manda dal petto:
 Fuggi da queste fiamme, homai le folte
 Inimiche falangi entro han ricetto:
 Fuggi, figlio di Dea: da le sue sedi
 Troia suelta cader forse non vedi?

*Ala patria & à Priamo assai s'è dato:
E se da man mortale il patrio muro
Si poteva salvar, l'haurei salvato,
E con questa mia man reso sicuro:
Troia i suoi Dei ti raccomanda: à lato
Tu compagni li prendi; e t'assicuro,
Che dopo lunghi errori, in altre bande
Gli darai sede e più famosa e grande.*

*Così mi dice in voci lagrime, e
E i casti veli e le sacrate bende,
E da le impenetrabili e nascose
Migion di Vesta il simulacro prende:
E con essa quel foco à l'aria espone,
Che pura fiamma eternamente accende:
E mentre à me lo porge; in un momento
Sparì da gli occhi e si risolse in vento.*

*La città tutta in ogni parte in tanto
Di vario lutto e di clamor si mesce:
E da la mia magione ascolto il pianto,
E'l suon de' l'armi, e il loro horror s'accresce:
Benche lungi da l'altre, e à quella à canto
Selua d'alberi spessi in alto cresce:
E via più ognor di quel tumulto amaro
Lo strepito e'l fragor fassi più chiaro.*

*Mi riscuoto dal sonno e salto in fretta
Con la mente confusa allor dal letto:
E su per l'alte scale il piè s'affretta
Verso la parte altissima del tetto:
E come suol colui che stà in vedetta,
Con l'occhio attento e con l'orecchio aspetto:
Nè sapendo che sia, per un tal fatto
Attonito rimango e stupefatto.*

Come

*Come se à sorte à la matura biada
 Fiamma s'appiglia infuriando i venti:
 O rapido torrente auuien che cada
 Da la cima talor de l'alpi argenti:
 Atterra e campi e selue, e ouunque vada
 Empie il tutto di stragi e di spauenti:
 Attonito pastor su'l sasso in piede
 Ascolta il suono e la cagion non vede.*

*Allor la Greca fede e la firtione
 Al fin chiara si scopre e s'indouina:
 Di Deifobo già l'ampia magione
 Vinta dal foco hostil diede ruina:
 Arde la casa homai d'V calegone
 Dentro l'istesse fiamme à lei vicina:
 L'incendio è tal che tutta la Sigea
 Spiaggia da lungi al par del giorno ardea.*

*S'ode il clamor de la confusa gente,
 S'odon de' bronzi i bellicosi carmi:
 Spauentato qual'huom che non hà mente
 Dò con pazzo furor di piglio à l'armi:
 Nè mi guida ragion: nè di presente
 Sò dove star mi debba, ò dove andarmi:
 E pendo in forse; e in così cieco errore
 Precipitan la mente ira e furore.*

*Penso d'unire vn valoroso stuolo
 Di miei compagni, e correre à la Rocca:
 E di portarmi impetuoso à volo
 Dove di speffi dardi il nembo fiocca:
 L'animo infuriato e sdegno e duolo
 In mille varie guise urta e trabocca:
 E tra l'armi e i guerrier, con la mia spada
 Vn bel morir di ritirar m'aggrada.*

Ecco

Ecco in tanto venir da strade ignote

Panto da l'armi Greche allor fuggito :

Panto figliuol d'Otreo , che sacerdote

Era di Febo , e s' affrettava al lito :

I sacri arredi e un piccolo nipote

Seco traendo à paro : era smarrito,

Qual'huom che l'inimico habbia à le piante ,

E impallidito e attonito in sembante.

Panto in che stato son le somme cose ,

V'è scampo alcuno, alcun sicuro posto ?

A pena io detto hauea , che mi rispose

Lagrimando e gemendo egli ben tosto:

Venuto è 'l giorno estremo , e le ritrose

Stelle , contro di noi tutto han disposto.

Siamo stati Troiani : il fiero Giove

La gloria nostra hà trasferita altrove.

Ilio è già stato , è spento il suo splendore ,

Troia è caduta , & è caduta inulta:

Va tutta in fiamme , e già l'hostil furore

Entro l'arsa città regna & esulta :

Versa armati il Cavallo , e vincitore

Il perfido Sinone à i vinti insulta :

E spande incendi , e à nostro duolo eterno ,

Di nostra fede il traditor fa scherno .

Sono à molte migliaia altri à le porte ,

Quanti non renner mai d'Argo e Micene :

Altri co'l ferro in man pronto à dar morte

L'anguste strade assediando ottiene.

Nè v'è chi di resistere si conforte ,

Sì di spavento e horror le menti han piene:

La guardia de le porte , e à pena questa

Con cieco Marte à la difesa è presta.

Dal

Dal parlar di costui, da occulto istinto
 De' Numi, à noi non inimici in tutto;
 Tra le faci e tra l'armi, ove sospinto
 Son da cieco furor, mi parto istrutto:
 E dove s'ode fremere indistinto,
 Et aßordare il ciel, clamore e lutto,
 Con Iſito e Rifeo, che per fortuna
 Mi s'offeriro al raggio de la luna.

Con loro insieme al fianco mio s'aggiunse
 Per compagno fedele Ipani e Dima:
 E Corebo, in quei dì che à sorte giunse
 Da quel de la Migdonia al nostro clima:
 Sì di Caßandra il pazzo amor lo punse,
 Che per lei di morir non fece stima:
 Misero, che la mente hebbe ritrosa
 In ubbidir la furibonda sposa.

Quali come à pugar vidi ristretti,
 Li presi à dire: o voi che in vano havete,
 Gionani, audaci e valorosi petti,
 Qual fortuna è la nostra homai vedete:
 A l'accesa cittade, à gli arsi tetti
 Con inutil valor voi soccorrete;
 Tanto più che gli Dei suoi tutelari
 Han lasciati i lor Tempj, i loro altari.

Mà se nobil desio l'animo infiamma
 Di venir meco à far le prone estreme:
 Fin che di sangue entro le vene è dramma
 Per la patria il versiam, che cade e geme:
 Corriam nel mezo à l'armi & à la fiamma,
 E con gara d'honor muoiamo insieme:
 Unica è ne le cose homai perdute
 Salute à i vinti il non sperar salute.

Quas

Quasi tante di gloria accese faci
Furo à gli animi lor le mie parole:
Indi quai lupi digiuni e rapaci
Che fame caccia à lo scurir del sole;
E i lupicini suoi rendon più audaci,
Che aspettan soli, e con l'asciutte gole:
Van de la folta nebbia entro l'orrore,
Spinti da doppio mal, fame & amore.

In mezo à gl'inimici, in mezo à i dardi
Andiamo incontro à non dubbiosa morte,
Nel cuor de la città, benche sia tardi,
Tenendo quelle vie che più son corte:
Nè v'è timor che intepidisca ò tardi
D'alcuno il petto inuigorito e forte:
Ci vola intorno, e à gli occhi altrui c'ingombra
La nera notte, e ci fa vel con l'ombra.

Chi potrà di tal notte i duri affanni
Spiegar co'l dire, ò pareggiar co'l pianto?
Cade antica città, che per molti anni
Hauca di signoria tenuto il vanto:
Nè s'adoperan più l'arti e gl'inganni,
Mà di stragi e ruine arde ogni canto:
E strade, e case, e ancor macchiati hã gli empj
Di macello e di sangue altari e Tempj.

Nè sol cadono i Teucri: ancora à i vinti
Torna in petto talor forza e valore;
E da lor sono i Greci indietro spinti,
E cade appresso il vinto il vincitore:
Giaccion confusi in una strage estinti
Al ferito vicino il feritore:
Regna Marte crudel, regna per tutto
Imagine di morte, horrore e lutto.

Primo de' Greci e la sua squadra in noi
 Androgeo fu che venne ad incontrarsi;
 Che credendo un drappello esser de' suoi,
 Neghittosi ci disse, à che più starsi?
 Rubban già gli altri i muri ardenti, e voi
 Hor quì prima dal mar siete comparsi:
 Disse, e poiche non fu chi rispondesse,
 Stupefatto, la voce e' l piè riprese.

Come chi d'improuiso occulta preme
 Serpe trà folte spine, e poi la mira:
 Tosto rifugge impaurito e teme,
 Et attonito indietro il piè ritira:
 In veder che la cruda e fischia e freme,
 E gonfia il collo di veleno e d'ira:
 Spauentato non men, quanto appariva,
 Androgeo da tal vista allor partiva.

Ci portiam sopra lor dunque con spesse
 Armi, d'intorno e gli facciam corona:
 Non v'essendo tra quei chi ben sapeffe
 O luogo ò via che ad iscampar sia buona:
 E come han da timor le menti oppresse
 Cadono inulti, e il ferro à niun perdona:
 Sparso di nuoua strage il suol si mira,
 E la Fortuna al primo fatto aspira.

Per successi sì prosperi e felici
 Esultando Corebo e pien di cuore:
 Quella via seguitiam su, disse, amici
 Che ci mostra Fortuna e il suo fauore:
 E chi mai ricercò se trà' nemici
 Si vinceffe per frode ò per valore?
 Che ci adattiam le Greche insegne parmi,
 Gl'istessi per ciò far ne dar an l'armi.

Disse,

Disse , e la mano al bel cimiero stese
Che fu d' Androgeo , e à l' indorato elmetto :
Imbracciò Greco scudo , e al fianco appese
Argiva spada , & ammagliossi il petto:
Da lui Dima e Rifeo l' esempio apprese,
Vestì Greche armature e Greco aspetto :
Ciò fa la gioventù con liete voglie ,
E s' arma ciaschedun di Greche spoglie.

' Andiam misti trà' Greci , e con le vesti
Par che sorte e destini habbiam cangiati:
E gli Dei che da prima erano infesti
Ci favoriscon poi quasi ingannati:
E ne la cieca notte hor quelli hor questi
Estinti su' l' erren lasciam prostrati :
Cedono à' nostri colpi e piastre e maglie,
E diuerse attacchiam mischie e battaglie .

Chi de' Greci à le navi , in questo mentre ,
Corre con piè sugace, e à' noti liti:
Chi del Canal nel cauernoso ventre
Fugge à celarsi entro i riposti siti:
Et è forza à ciascun che là rientre ,
Di d' onde à' nostri danni erano usciti :
Mà nulla vale humano ardire e zelo
Quando contrasta e non l' approva il cielo.

Ecco, traccan dal Tempio ou' era accolta
Cassandra i Greci , à l' alta preda intenti:
Hauca la chioma d' or sparsa e disciolta ,
In van tendendo al cielo i lumi ardenti:
I lumi , che la man stringeano auuolta
Aspre ritorte e vincoli stridenti :
E da spauento e da dolor conquiso
Era infiammato e lagrimoso il viso.

Non sopportò così crudel sembianza
 Del suo fedel l'infuriata mente:
 Mà correndo à morir, senza tardanza
 Si scaglia in mezzo à la nemica gente:
 Tutti il seguiamo, e con egual costanza,
 Con l'armi folte, e il cor di sdegno ardente;
 Ancor noi combattendo, andiamo accesi,
 La nobil preda à ricourare intesi.

Da la cima del Tempio, ou'eran spessi
 Difensori à guardar, vola à la cieca
 Folto nembo di dardi, e siamo oppressi
 Per la faccia e l'error de l'arme Greca
 Sorge misera strage, e de gl'istessi
 Nostri l'amica man morte ci reca:
 E ritorna à cadere in nostro danno
 Teso ad altrui l'insidioso inganno.

Mà di vergogna i Greci ardendo e d'ira
 Per veder la fanciulla à se rapita:
 S'uniscon da ogni parte, e fiamme spira
 Il fiero Aiace, e à la vendetta inuita:
 Menelao co'l fratello, e seco tira
 De' Dolopi guerrier la squadra ardita:
 Sorge crudel battaglia in ambo i lati,
 A vincere ò morir tutti ostinati.

Come talor se da contrarie bande
 Con turbine sboccato infuria il vento;
 E guerreggian tra se con forza grande
 E d'onde il sol s'accende e d'onde è spento
 Stridon le selue, e fino al cielo spande
 L'onde e le spume il procelloso argento;
 Nettuno incrudelisce e d'ira bolle,
 E dal più cupo fondo il mare estolle.

Quel-

Quelli ancor che tra l'ombre e spinti e sparti
Agitammo con frode e con inganni :
Ci sopraggiungon' hor da varie parti ,
Congiurati & intenti à' nostri danni :
E son primi à scoprir l'insidie e l'arti ,
E gli scudi mentiti e i falsi panni :
E s'auuedon' al fin che ci distingue
Il suono e de la voce e de lingue.

Mà siam vinti dal numero & oppressi ,
Come dal ciel se speço nembo cada :
Corebo il primo in su gli altari stessi
Cade di Penelco per l'empia spada :
Cade Rifeo , di quanti io mi vedessi
Che tenne d'equità la retta strada :
Degno che'l fesse eterno il suo buon zelo :
Piacque altrimenti al gran voler del cielo.

Da la man de' compagni , ah! duro caso !
Ipani cade lacero e trafitto :
Proua con lui l'istesso acerbo occaso
Il forte Dima , e ne la guerra inuitto
Che l'uno e l'altro ad essi han persuaso
L'armi per Greci in quel crudel conflitto :
Nè te , buon Panto , allor copre e difende
La tua pietade ò le sacrate bende.

Voi chiamo in testimonio , ò de l'ardente
Mia patria ultima fiamma e cener chiaro :
Che nel vostro crudele aspro occidente
Non fui del sangue e de la vita auaro :
Nè schivai ferro , e feci à la cadente
Troia , del petto mio scudo e riparo :
E se piaciuto al ciel fosse che sopra
Di voi cadessi , il meritai con l'opra .

*Ci spicchiam da quel loco, e à l'aer cieco
La via prendiam d'onde à la roggia vassi:
Ifito e Pelia accompagnossi meco,
Ambeduo da la pugna afflitti e lassi:
Ifito è vecchio, e da l'astuto Greco
Pelia ferito vien con lenti passi:
A la magion real, done il maggiore
Ne chiamava da lungi urlo e clamore.*

*Come se guerra in Troia altra non fosse,
Come se niun morisse in altra parte:
Tal'era quì la pugna, e con tai scosse
Incrudeliva il sanguinoso Marte:
Quiui tutte adunate hauean le posse,
Quiui usauano i Greci ogni lor' arte:
E chiuse hauean, quasi con muro forte,
Con militar testuggine le porte.*

*Altri le scale à l'alte mura appoggia,
E su di grado in grado al tetto ascende:
E à la dura de i dardi e spezza pioggia
Lo scudo in aria e la sinistra stende:
E con la destra in tanto in alto poggia;
E già già i merli e l'alte cime apprende;
E rota in giro il ferro, e con la spada
Nel mezo à i difensor s'apre la strada.*

*Per contro i Teucri à la difesa intenti,
In que gli ultimi mali e così graui:
Suelgono e torri, e tetti, e in giù cadenti
Vedi precipitar l'aurate traui:
De l'ampie sale fulgidi ornamenti,
Pompa di regno e antico honor de gli aui.
Altri à le porte, e con la destra armata
Al nemico furor vietan l'entrata.*

Quì

*Quì di nuouo uigore arditi e franchi
 A soccorrer la reggia andiamo accinti:
 E acciò che lasso il difensor non manchi,
 Dar nuoua lena e nuoua forza à i vinti:
 Che dal sangue e sudore afflitti e stanchi
 Cadeano al suolo, e rimaneano estinti:
 M à di numero pochi, usare in parte
 De la forza conuien, m à più de l'arte.*

*Era dietro al palagio occulta porta,
 Cho à studio gli architetti hauean lasciata:
 Acciò facil potesse e per via corta
 Da una magion ne l'altra esser l'entrata:
 D'onde spesso soletta e senza scorta
 Andromaca nel regno ancor beata,
 Condur solea dopè le cure gravi
 Il piccol figlio à dar trastullo à gli auì.*

*Per quella io n' introduco, e ratto ascendo
 Dove più sorge e più s'inalza il tetto:
 D'onde stauano i Teucri in giù volgendo
 Vani dardi à' nemici e senza effetto:
 Era in luogo scosceso al cielo ergendo
 Torre l'eccelsa fronte, onde il prospetto
 Ampiamente s'apriua, e in un mirare
 Si solea Troia, e il campo Greco, e il mare.*

*La circondiamo intorno à tutta possa,
 E di mazze ferrate à colpi spessi:
 Suelle si à punto là crollata e scossa,
 Doue i palchi co'l muro eran commessi:
 Acciò trabocchi, e da la sua percossa
 Restin gli assalitor colti & oppressi:
 Con impeto l'urtiamo, & ella china
 Con immenso fragor cade e ruina.*

Cade l'eccelsa torre, e co'l suo peso
 Coglie sotto ampiamente il Greco stuolo :
 Che l'alta reggia è ad assalire inteso,
 E ne fa strage e lo distende al suolo:
 Mà non punto atterrito o punto arreso
 Nuovo drappello à quel succede à volo:
 Nè noi sopra di lor di sassi e dardi
 Folta tempesta à grandinar fiam tardi.

Del gran cortile in su l'istessa foglia
 Esulta Pirro in lucid'arme inualto :
 Come di nera e velenosa foglia
 Gonfia serpe che'l verno hauea sepolto
 Et hor deposta già la vecchia spoglia
 Ringiouenito, e in squame d'oro auuolto ,
 Insuperbisce al sol, nè si distingue
 Se una lingua egli vibra, o pur tre lingue.

Seco è il gran Perifante, e de' corsieri
 Automedonte agitator d'Achille :
 E i giouani di sciro arditi e fieri
 Con lui si spingon sotto à mille à mille :
 E poi che chiusi son tutti i sentieri,
 Lancian per farsi via fiamme e fauille :
 Et aprir l'alta reggia à poco à poco
 Altri tentan co'l ferro, altri co'l foco .

Esso è tra' primi, e di bipenne armato
 Spezza de l'alta porta il fasso forte:
 E si proua hor da questo, hor da quel lato
 Da i cardini leuar le ferree porte:
 Già rotta una gran trave hauea cavaio
 Il saldo legno, e si vedea la corte
 Per quella che co'l ferro hauea la destra
 Fatta con larga bocca ampia fenestra.

S'apre

S'apre l'augusta casa, e de la reggia
 L'immense logge e le superbe sale :
 E i cabinetti occulti ove lampeggia
 Per tutto pompa barbara e reale:
 Ogni sua parte e d'ostro e d'or fiammeggia,
 E al grande habitator si mostra eguale:
 E si vedono in armi ivi affilate:
 Le squadre in piede à la difesa armate.

Mà la magion più à dentro arder si sente
 Di tumulto e di duolo in ogni canto:
 E risuona per tutto echo dolente
 E d'ululati e di donnesco pianto :
 Attonite le madri e senza mente
 Errano intorno, il crin stracciando e'l manto:
 Et abbracciando dan timide e smorte
 Gli ultimi baci à le dilette porte.

Incalza Pirro, e co'l paterno ardore
 Gli altri co'l ferro e con la voce esorta:
 Non più reggon le guardie al suo furore,
 Nè più schermo può far la ferrea porta:
 E dal monton che spesso urta di fuore
 A terra cade e sgangherata e storta
 Si fa strada per forza, uccide, impiaga,
 E con armi & armati il tutto allaga.

Non così rotti gli argini spumoso
 Vinte le moli opposte, il fiume inonda:
 E gonfio da la pioggia e ruinoso
 Sommerge i prati e le campagne affonda:
 E stalle e greggi torbido e orgoglioso
 Seco rapisce, e se di se fa sponda:
 Con tal furor che suona il campo e'l monte,
 E con se porta in superbito il ponte.

Pirro io medesimo infuriato vidi

*Che de' nostri facea crudo macello:
Vidi su'l soglio i duo germani Attridi,
Nè sò dir chi più fiero ,ò questi ò quello:
Ecuba, e appresso tei tra pianti e stridi
Vidi le cento nuore in gran drappello:
E Priamo ucciso infra gli altari esangue
I fuochi ch'ei sacrò macchiar co'l sangue.*

*Vidi cader que' bei cinquanta letti,
Tanta speme di figli e di nipoti:
Quei con barbara pompa ornati tetti
D'ogni ornamento lor vedoui e voti:
Quei superbi di spoglie e d'or negletti
Giacere al suolo alti portoni immoti:
Vidi stragi e ruine in ogni loco,
Tenendo i Greci ove mancava il foco.*

*Bramerai forse udire anco la morte
Qual fu di Priamo, e qual l'acerbo fato:
Ei come Troia presa, e già le porte
Vide di velte, e l'inimico entrato:
Volle morir da generoso e forte,
Benche non più per gli anni à guerra usato:
Cinse l'inutil ferro, e le tremanti
Membra ne l'armi inuolse, e si fe innanti.*

*In mezo de la reggia à l'aria aprica
Sotto'l ciel nudo un grand' altar sergea:
E presso à quello un'alta pianta antica
Di verde alloro i rami suoi stendea:
Che sopra il santo altare, e in un l'amica,
Sopra il tetto reale, ombra spargea:
Et abbracciando intorno l'ampia mole,
Temprava al caldo estiuo i rai del sole.*

Qui-

Quiui le figlie tutte haueua unite
 Intorno à' sacri altari Ecuba mesta ;
 Come colombe , allor che impaurite
 Fuggon precipitose atra tempesta ;
 Pallide nel sembiante e scolorite,
 E diuote abbracciando hor quella hor questa
 Sacrata Imago , in van ne l' ultim' hora
 Mercè da' fieri Dei ciascuna implora.

Come vide la misera che armato
 Giovenilmente il vecchio à morir corre:
 Disse , che gran follia , consorte amato,
 L'animo spinge , e il suo destin precorre ?
 Vuole altri difensori il nostro stato ,
 Nè basteria quando quì fosse Ettore:
 Vieni con noi , che quest' altare hò speme
 Che tutti copra , ù che morremo insieme.

Disse , e à se presso & à gli altari amici
 Pose il buon vecchio in su la sacra sede:
 Quand' ei si volge , & un de gl' infelici
 Figli , Polite hormai ferito vede:
 Trar nel mezo de' dardi e de' nemici
 Per l' ampie logge insanguinato il piede:
 Pirro l' incalza , e dietro il piè li serra ,
 Con l' asta il preme , e con la man l' afferra .

Fece quel pochi passi , e giunto à pena
 Là doue i padri suoi s'erano accolti;
 Cadde , perduto ogni vigore e lena,
 E spirò sù' lor occhi e sù' lor volti ;
 Facendo di se stesso horrida scena
 Co' membri intrisi e nel suo sangue inuolti:
 Con sì atroce accidente à i genitori
 D'amara affanno addolorando i cori.

A viste sì infelici e sì crudeli.

*Priamo, benchè la morte in faccia mira:
Non che chiuso il dolor nel petto celi,
Non perdonò nè à le parole ò à l'ira:
E gridando esclamò, là su ne' cieli,
(Se pietà in cielo il mio dolor rimira)
Per me del fatto scelerato ed empio.
Facciano i giusti Dei vendetta e scempio.*

*Dal ciel paghino à te, crudo e spietato,
Le meritate pene essi non lenti:
Che co'l morto figliuolo hai funestato
Il mesto volto à i genitor dolenti:
Non così quell' Achille, ond' esser nato
Ti dai vanto bugiardo, e te ne menti:
Tal meco fu: mà raffrenò lo sdegno,
Mi rese il figlio, e rimandò nel regno.*

*In questo dir con la tremante mano
Auventò senza colpo un' asta imbelle;
Che rispinta dal bronzo andò lontano,
Nè giunse al corpo ò penetrò la pelle:
Pirro allor volto à lui: dunque non vano
Va nunzio al Padre, e à lui darai nouelle,
Che tralignando da' paterni honori
Pirro non lo somiglia: intanto muori.*

*Così dicendo al sacro altare innanti:
Il vecchio strascinò, che trema e langue;
E del figlio il meschin co' piè tremanti
Sdrucciolaua in andar nel molto sangue:
Per le chiome canute e biancheggianti
L'annodò con la manca, e ne l'esangue
Fianco, poiche dal fodro il ferro aperse
Quel con la destra man tutto l'immerse.*

Questo

Questo di Priamo fu , dopo hauer vista
 Arsa Troia e distrutta , il fine acerbo:
 Di tante genti e terre ond' Asia è mista
 Signor potente e regnator superbo:
 Giace nel secco lido , e gli occhi attrista,
 (Tale à punto qual vidi in mente il serbo.)
 Reciso il capo, e l'honorate chiome,
 Tronco ignobile e vasta e senza nome.

Di mestitia e stupor sentij repente
 Cinger mi il petto , e di crudele horror :
 E prima allor mi si recò à la mente
 L'immagine del caro genitore:
 Come ucciso mirai sì crudelmente
 Il Re pari in età , pari in amore :
 Mi souenne Creusa abbandonata ,
 Il piccol Giulio , e la magion rubbata.

Mi volgo intorno , e quai mi sian rimasti
 De' miei compagni attentamente spio :
 Tutti m'hauean lasciato , ò ne' contrasti
 Giacean morti dal ferro al fianco mio:
 Od asorbiti in quegl' incendj vasti,
 Nè restato era alcun se non sol'io:
 E quel solo abbattuto , e stanco , e tutto
 Pien d'horror , pien di duolo , e pien di lutto.

Quando in parte mirai chiusa e segreta
 Ne la sacra magion de l'alma Vesta
 Elena starsi intimorita e cheta,
 Sola di tanto mal' causa funesta:
 E non vidi però che fosse lieta ,
 Se per lei piangea Troia & era mesta :
 La vidi , e per vederla , al giorno pari
 La sua luce mi dan gl'incendj chiari.

Questa de' Greci e de' Troiani insieme.
 Egualmente i castighi à se temea :
 Come colei che scelerato seme
 Di guerra à gli uni e gli altri esser sapea :
 De lo sposo primier gli sdegni teme,
 Teme di Troia che per lei cadea :
 Onde si stava entro la sacra chiostra,
 Furia comun de la sua patria e nostra .

S'infiammò allora il petto , e la cadente
 Patria di vendicar feci disegno :
 E di sfogar l'addolorata mente,
 E se non altro , almen pascere lo sdegno :
 Dunque à Sparta costei , dunque à la gente
 Sua tornerà come in trionfo e regno :
 E se n'andrà dopo sì gran ruina
 A l'antica magion donna e Regina .

La casa rivedrà , padri e marito ,
 Cinta di paggi e di Troiane ancelle :
 Sarà di ferro il vecchio Re perito ,
 Haueranno arsa Troia empie facelle :
 Tante volte di sangue il Teucro lito
 Haurà sudato in tante pugne : e quelle
 Famose eccelse mura , opre divine ,
 Cadute à terra , ingombreran le spine ?

Non fia mai ver : che se ben pregio ò lode ,
 Già mai l'uccider donna , altrui non diede :
 Nè tal vittoria ad huom guerriero e prode
 Partorì fama , ò di valor fu fede :
 Pur , d'hauer spenta una tal peste e frode
 Riporterò d'honore ampia mercede :
 Se de l'ombre de' miei render mi lice
 Paghi gli sdegni , e de la fiamma ultrice .

Preso

Preso da gran furor così dicea,

Quando à gli occhi davanti ecco m'apparue,
L'alma mia madre, e chiara io la vedeo
Più ch' altra volta, e senza veli ò larue:
Poiche qual' è mi si mostrò per Dea,
E quanta è su nel ciel, tanta comparue:
Per man mi prese, e con le luci fisse
La bocca aprì di rose e così disse.

Quali indomite furie; e quali acerbi
Sdegni ti desta in sen l'alto dolore,
Figlio? di me non più ti cal, nè serbi
O di padre ò di sposo alcuno amore?
Pria che sfoghi del cor gli odj superbi
Non pensi ove lasciasti il genitore:
Se Creusa più viue, e il tuo conforto
Se Ascanio il pargoletto è viuo, o morto?

Vive sì, ma mal viue; e da ogni lato
Cinto è l'albergo tuo da Greche squadre:
E già con la magione anco abbrugiato
Ne la fiamma sarebbe Anchise il padre:
Già co'l dolce suo pegno arso e suenato
In cenere saria la bella madre;
Se non che dal furor spietato e crudo
L'hò fatto fino ad hor riparo e scudo.

Non la beltà de la Spartana odiata,
Nè quel che incolpi il rubbator di lei:
Mà città sì potente hanno spiantata
Ira del cielo, e crudeltà di Dei:
Tutta ti svelerò la scena ingrata,
E ben vedrai di chi lagnar ti dei:
Squarciando quella nube hor che t'appanna,
E la vista mortal copre & inganna.

Quì doue l'alte moli ire in conquasso
Miri., e qual nembo il poluerio si volue:
Nè più si tiene in piè sasso con sasso,
E il fumo ondeggia al ciel misto à la polue:
Co'l gran tridente suo fin dal più basso
Nettuno i fondamenti urta e sconvolue:
E tutta la città, sì come hor vedi,
Diuelle il crudo Dio da le sue sedi.

Quà Giuno più che mai di pietà ignuda
Tien de la porta Scea l'aperte soglie
Et accinta di ferro affanna e suda,
E le squadre dal mar chiama e raccoglie:
Mira colà come spietata e cruda
Cinta di nembi e di sanguigne spoglie
Stà Palla su la Rocca, e come ardenti
De la fiera Gorgon mostra i serpenti.

Il padre, animo à' Greci, il padre istesso
Contro voi somministra e forze & ire:
E à gli altri Dei perche congiunti ad esso
Pagnino à' danni vostri aggiunge ardire:
Deh! fuggi ò figlio! acciò la patria appresso
Non vegga la tua morte al suo morire:
Metti fine à gli affanni: io fida scorta
Ti sarò in tanto à la paterna porta.

Disse, e s'aspose entro la notte oscura,
Et io tosto apparir l'horrenda faccia
Vidi de' Numi, e mi facean paura
Quei volti pieni d'ira e di minaccia:
Allor sì che mi sembra, ah! uista dura!
Che Troia vada in fiamme e si disfaccia:
E si volti dal fondo, e cada tutta
In immensa ruina arsa e distrutta.

Come d'agricolter se turba auara,
Ne gli alti monti antica quercia od orno
Prende à sueller dal suol, gli stanno à gara
Di ferro armati e di bipenni intorno: (para
Quella hora in questa parte, in quella hor
E scuote minacciando il capo adorno;
Al fin vinto da' colpi, e geme e china,
E con l'ultimo schianto in giù ruina.

Mi parto adunque, e dove Dio m'è duce
Tra le fiamme e tra l'armi io là m'inuio;
E benche il tutto intorno arde e riluce
Veggio ceder le fiamme al passo mio:
Mi fan luogo le spade, e mi conduce
La non veduta destra in atto pio:
Mi fa scorta la madre, e i dur i passi
Ella agenoli rende, e regge i passi.

Come scorto arrivai da mano amica,
E posi il piè su la paterna foglia:
Nuova s'aggiunse à l'amarezza antica,
Che il cor mi punse e mi colmò di doglia:
Il caro genitor, che à la nemica
Sorte, di torre il primo ardea di voglia,
Scampar ricusa, e di venir s'annoia,
Nè più viver desia se spenta è Troia.

Voi, dice, voi, che ne le vene il sangue
Serbate fresco, e con le forze in fiore,
Fuggite pur, che un miser vecchio e sangue
Non haurebbe à seguir lena e vigore:
E un corpo infermo, e per l'età che langue
Vi sarebbe d'impaccio e di timore:
Non è per gli anni miei, con tai perigli
Il cercar nuove terre e nuovi esigli.

Se fosse parso al ciel che più vivessi
 Riserbata m'hauria l'antica sede:
 Nè tolta me l'haurebbe, onde hor douessi
 Mouer ramingo in altra parte il piede;
 Assai stato è per me ch'io mi vedessi
 De la patria natia due volte herede:
 Ben può bastare à la mia sorte ria
 Che à due morti di lei paghi una mia.

Voi, composto il mio corpo, ite felici,
 Come di chi già spento in terra giace;
 E con l'ultimo addio pregate amici
 A lo spirto del padre eterna pace:
 Se sì pio non far à nuun de' nemici
 Che mi voglia ferire; io stesso audace
 Troverò di morir la via più breue;
 Il perdere il sepolcro è danno lieue.

Conosco ben che da gran tempo irato
 Bieco mi guarda & inimico il cielo;
 Da poi che con la fiamma e che co'l fiato
 Ei m'abbronzò del suo fulmineo telo:
 Lascia figlio, ch'io muoi a à Giove ingrato,
 Santa pietà ti guiderà on il zelo:
 E in tal pensier che già s'hauca prefisso
 Stava ostinato immobilmente e fiso.

Noi sciolto incontro ogni ritegno à i pianti
 Accusiamo un desio sì folle e cieco:
 Er in prostrarci à' piedi suoi dauanti
 Creusa, Ascanio, e i serui tutti hò meco;
 E il supplichiam che in tanti casi e tanti
 Trar non voglia ogni cosa à perir seco:
 Ei non piega al mio dir molto nè poco,
 Nè cangia fiso ò sentimento ò loco.

Disperato di nuouo in mezo a l'armi
 Corro à cercar chi per pietà m'uccida.
 Poi che qual'altra cosa io debbo farmi
 O qual'altra sperar sorte più fida?
 E poi di nuouo à lusi torno à voltarmi,
 Come affetto e dolor mi torce e guida;
 E ripianggo e riprego, ed à tal segno
 S'accende la pietà che sembra sdegno.

Che, te lasciato, ò genitor credesti
 Fuggir potessi, e senza hauerti appresso:
 E contro d'un tal figlio osar potesti
 Che uscisse di tua bocca un tanto eccesso?
 Se di sì gran città che nulla resti
 Da lo sdegno del ciel non è permesso:
 Se à la cadente ed arsa Troia à proua,
 Insieme i tuoi conte d'aggiunger gioua.

Lungi non è da' tuoi desiri il fato,
 Egli à la porta à una tal morte è aperta:
 Hor' hor, nel regio sangue ancor macchiato
 Giungerà Pirro quini, e te n'accerta:
 Che'l figlio uccide al caro padre à lato,
 E fa del padre in su gli altrui offerta:
 Egli con la sua man sarà quel pio
 Che farà pago il tuo crudel desio.

Dunque per questo solo ò diua madre,
 Mi saluasti tra l'armi e tra le morti:
 Per serbarmi à veder l'Argiue squadre
 Fare à la mia magione oltraggi e torti:
 Perche il fanciullo Ascanio, e il vecchio padre
 E Creusa con lor, vedessi morti:
 Giacere al suol, non pianti e non sepolti,
 L'un nel sangue de l'altro insieme inuolti?

Da

Datemi l'armi, esclamo, ò là, che fate?
 Chiama i vinti à morir l'ultimo giorno:
 Rendetemi à nemici, e à le lasciate
 Pugne mi si permetta il far ritorno:
 Meglio assai là di belle & onorate
 Piaghe morirò, che quì con ontà e scorno:
 E se tutti morrem, non sia ch'esulti
 Di tutti il Greco, e non morremo inulti.

Quì di ferro m'accingo, e un'altra volta:
 A la sinistra man lo scudo imbraccio:
 Mà in uscir, la Creusa il crin disciolta
 Prostrata i piè mi tiene e mi dà impaccio:
 E piange, e ad impedir voglia sì stolta,
 Il mio piccol figliuol si reca in braccio:
 E me l'accosta, e co'l paterno amore
 Di vincer tenta e d'ammollirmi il core.

Se tu corri à morir, noi teco insieme
 Tranne compagni entro l'istessa sorte:
 Mà se poi ne la spada alcuna speme,
 E nel petto riponi ardito e forte:
 Se la difesa altrui tanto ti preme,
 Pria da la casa tua scaccia la morte:
 Il padre, il piccol Giulio, e me tua moglie:
 Dunque abbandoni à l'inimiche voglie?

In così dir, di pianti e di clamori,
 Mesta, la casa tutta e'l cielo empia:
 Quand'ecco che à i dolenti genitori
 Stupendo mostro inaspettato arriva:
 Sorger vediam con innocenti ardori
 Fiamma, che à Giulio il bel capel lambia:
 Et à le bionde tempie, e al crine adorno
 Con molle tatto si pascea d'intorno.

Attoniti à tal vista, il crine ardente
Scuoter tentiamo & ammorzar con l'acque:
Allegro il padre Anchise alzò repente
Gli occhi al cielo e le mani, e più non tacque:
Gioue se alcun pregar piega tua mente,
Se la nostra pietade unqua ti piatque:
Prima ci mira, e poi ne porgi aita,
E su da l'alto il tuo voler n'addita.

Ancor dicea, quando tuonò ad un tratto
Con gran fragor da man sinistra il polo:
E di fiamme cader con lungo tratto
Stella dal ciel seren si vide à volo:
Come in notte tranquilla auvien che ratto
Corra splendor celeste in grembo al suolo:
Segnando dietro se lucida strada,
E quantunque non cade, appar che cada.

Quella con lume placido e sereno
S'aggirò leggierramente in cima al tetto:
Indi sparendo à guisa di baleno
Nascese in l'alta il luminoso aspetto:
Seguando via di luce à l'aria in seno,
Et in guisa di solco un calle stretto:
E il luogo à lo sparir del suo splendore
S'empì di fumo, e di sulfureo odore.

Quì vinto il padre al fine in piè ne sorge,
E i Numi prega e il santo lume adora:
Eccomi, già già seguo, oue ne scorge
Vostra guida fedel, nè fo dimora:
Già Troia esserui cara homai si scorge,
E non volete, ò Dei, che tutta mora:
Voi la casa serbate, e voi l'herede,
Figlio, già vinto il mio voler ti cede.

*In questo mentre ognor s'udia più chiaro
 Lo strepito del foco in Troia acceso:
 Et homai verso me l'incendio auaro
 Volgea le fiamme à i vicin luoghi appreso:
 Via, dissi, in su'l mio collo, ò padre caro,
 Sagli, che grave à me non fia tal peso:
 Haurem, segua che vuole, e padre e figlio
 La salute comun, comun periglio.*

*Giulio ne verràà meco, e segua appresso
 Lungi la moglie, e i miei vestigi offerui:
 Hor voi m'udite, e à quanto dico adesso
 Ponete il core attentamente ò serui:
 Fuor di porta è un colletto, e sopra d'esso,
 Benche deserto, e in piè mal si conserui,
 Tempio à Cerere sacro, appresso à cui
 Stende cipresso antico i rami sui.*

*Quà per diuerse strade in un dal piano
 Ci raccorrem, se di scampar c'è dato:
 Tu prendi, ò padre, i sacri arredi in mano,
 Che di poter toccarli è à me negato:
 Che tuttauia di tanto sangue humano
 Sperso ne le battaglie io son macchiato:
 Fin che l'impure man, com'è costume,
 Non mi laui ne l'onde à un vino fiume.*

*Sì dissi, e l'ampie spalle, accinto à l'opra,
 Di molli vesti, e'l collo mio circondo:
 E vi stendo per manto, onde mi copra,
 Spoglia d'alto leon co'l vello biondo:
 Indi gli homeri incuruo, acciò che sopra
 Meglio s'adatti il rinerito pondo:
 Il piccol Giulio à la mia man s'implica,
 E con passi inegual segue à fatica.*

Viene

*Viene appresso la moglie , e quella prendo
Via , che più mi rassembra ombrosa e scura :
Et io che già con mente andai scorrendo
Tra l'armi e tra' guerrier franca e sicura :
Hora l'orecchia ad ogni suon sospendo ,
E d'un' aura un sospir mi fa paura :
Ad ogni foglia impallidisco e tremo ,
Mentre al compagno , e al caro peso temo.*

*Ad uscir de la porta ero già presso ,
E mi credea scampato ogni periglio
Allor che un calpestio di gente spesso
Ferì l'orecchio e mi smarrì 'l consiglio.
Esclama il padre , homai ci sono appresso ,
Fuggi i nemici e ti nascondi , ò figlio :
Già di veder per l'ombra incontro parmi
Gli ardenti scudi , e 'l folgorar de' l'armi .*

*Quì non sò dir qual poco amica sorte
A me mi tolse e mi turbò la mente ,
Poi che mentre per tema io per vie torte
Fuggo , e lascio il camin noto e frequente :
Misero me ! la dolce mia consorte
Non sò se rapì 'l fato , ò la dolente
Se posò stanca , od altra via se prese ;
Nè da quel tempo à gli occhi miei si rese .*

*Nè pria mi volsi indietro , e à lei smarrita
O fissai l'occhio , ò rinoltai 'l pensiero :
Fin che non giunsi à la magion romita ,
Ove il termin prefisso era al sentiero :
Ivi gli altri raccolti , ella fallita
Sola trovai di tutti al conto intiero :
E che i mesti compagni ivi adunati ,
Il marito , il figliuolo havea ingannati .*

Contro quali in tal punto huomini e Dei,
 Fuor di me, non voltai sdegni e querele?
 Qual ne l'arsa città veder potei
 Cosa di più spietato ò più crudele? (miei
 E Ascanio, e il padre Anchise, e i Numi à
 Compagni affido: e dove più fedele
 Il chiuso sen mi mostra oscura valle,
 Ivi l'ascondo in ripiegato calle.

Ritorno à la città di nuouo accinto,
 Come da prima fui, d'armi splendenti;
 Con fermo cor di riueder distinto
 Ogni luogo ogni parte ad occhj attenti:
 E cercar tutta Troia, e da duol vinto
 Caso alcun non lasciar ch'io non ritenti:
 E di nuouo il mio capo in forse porre,
 E à tutti i rischj arditamente opporre.

Da i muri in prima, e da la porta oscura
 D'onde ero uscito allor' allor, ripasso;
 E seguo l'orme, e con attenta cura
 In dietro obseruo ogni vestigio e passo:
 Per tutto è horrore, e mi facean paura
 Anco i silenzi stessi ouunque passo:
 Vo à casa: riportato à quella sede,
 Se forse pur, se forse hauesse il piede.

V'eran già entrati i Greci, & ogni cosa
 Hauean ripiena d'armi e di spauento:
 E la fiamma vorace & orgogliosa
 Salua al tetto infuriando il vento;
 E di fuore avanzava, e minacciosa
 Al ciel s'ergea con cento lingue e cento:
 Indi à la reggia stanco e quasi morto,
 E l'alta rocca à riveder mi porto.

Già ne' portici voti, e nel sacro
 Asilo di Giunon l'ampio tesoro,
 Che i Greci vincitori havean rubbato,
 E che diuider poi douean tra loro,
 Da Fenice & Ulisse era guardato,
 Ricco di gemme e pretioso d'oro:
 Ciò che in tanti anni accumulato havea
 Sì potente cittade iui giacea.

Uvi de' Tempj i più pregiati arredi
 Ritolti al foco e à gli abbattuti altari;
 E sacre mense in su gli aurati piedi,
 E vasi d'or con vaghi fregi e rari;
 E ricche vesti, e co' fanciulli in piedi
 Le nobil madri in ordinanza pari:
 Poi che la gioventù caduta al piano
 Era già in guerra, e con la spada in mano.

An Zi mi fe sì ardito il mio dolore,
 Che per l'ombra più volte alzai le strida
 E come pazzo empj d'alto clamore
 Tutti que' luoghi ove il furor m'è guida:
 Inuocai lagrimoso e di me fuore
 Il nome amato, e raddoppiai le grida:
 E da me la paura in tutto esclusa,
 Chiamai più volte e richiamai Creusa.

An quel ch'io cerco, e in ogni parte errante
 Al furore & al pianto il fin non metto:
 E vo chiamando la perduta amante,
 E di lagrime inondo il volto e'l petto:
 Ecco l'ombra di lei farmisi auante
 Con sembianza maggior del noto aspetto:
 Stupj, s'arricciò 'l crine, e ne la gola
 Mi s'affisse la voce e la parola.

Quel-

*Quella con grati & amorosi accenti
 Mi prese à raddolcir l'acerbo duolo:
 E disse , à che ti lagni e ti lamenti,
 Non si farà ciò senza voler del polo:
 Gli alti Numi del ciel non son contenti
 Che traporti Creusa ad altro suolo:
 Va pur felice , ò mio fedel consorte,
 A più sicura e più be ata sorte.*

*Soffrirai lunghi affanni , e lunghi esigli,
 Solcherai l'ampio seno al mare, à l'onde:
 Mà passati à la fin tutti i perigli
 Verrai d'Italia à le beate sponde:
 E sia che terra in quella parte pigli,
 Ove hà'l Tebro Toscan l'arene bionde:
 Là regno e regia sposa è preparata,
 Non pianger più la tua Creusa amata.*

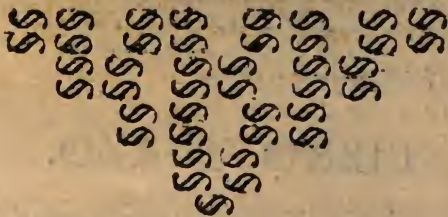
*De' Mirmidoni e Dolopi io tra tanto
 Non andrò ancella à la superba sede:
 Nè le Greche matrone hauranno il vanto
 Che una nuora di Dea segua il lor piede:
 Quivi seco mi tiene il Nume santo
 Di Berecintia Idea che vi risiede:
 Rimanti in pace , e frena il tuo dolore ,
 E del figlio comun serba l'amore.*

*Disse & abbandonommi in vn momento,
 Che lagrimauo , e volea dir più cose:
 Sparì da gli occhi , e si disciolse in vento ,
 Et in nebbia sottil ratta s'ascese:
 Provai tre volte ad abbracciarla intento,
 E tre volte abbracciai l'aure ritrose:
 Tra le man mi fuggì l'imgo , & era
 E del sonno e de l'aure à par leggiera.*

*La notte tutta in guisa tal trascorsa
 I miei compagni à riveder mi volgo:
 Dove con mio stupor vidi concorsa
 Immensa turba e miserabil volgo:
 D'ogni età d'ogni sesso à me ricorsa,
 Et io tutti saluto e tutti accolgo:
 Di venir meco apparecchiati e fidi,
 O per mare ò per terra, ove li guidi.*

*E già sorgea la matutina stella
 Sopra le cime Idee co'l viso adorno:
 E con la face sua lucida e bella
 Ei ogliava l'ombre e riportava il giorno:
 Nè speme v'era più, poiche la fella
 Squadra, le porte assediava intorno:
 Cedendo al fin, su gli homeri ripresi
 Di nuovo il padre, e la montagna ascesi.*

Il fine del Secondo Libro.





ENEIDE DI VIRGILIO

DI
BARTOLOMEO BEVERINI

ARGOMENTO.

Di fondar ne la Tracia , e poscia in Creta
Vna nuova cittate Enea disegna :
Mà lascia l'opra , e la sua mente accheta
D'Eleno à i cenni , e i detti suoi non sdegna:
Che la fame crudele & indiscreta
De' Ciclopi à fuggir cauto l'insegna :
Poi dà sepolcro al padre , e lagrimoso
A le ceneri sue prega riposo.

LIBRO TERZO.

Poiche de l'Asia il glorioso regno
Piacque à gli Dei che rimanesse estinto:
E il superbo Ilion per loro sdegno
Cadde senza suo merto , à terra vinto :
Ed arse Troia , e vi restò per segno
Cenere sparso e d'atro sangue tinto:
Ci sospingon del ciel gli alti consigli
A cercar nuove terre e nuovi esigli.

*Sotto l'istessa Antandro , e à le radici
D'Ida frondosa edifichiam l'armata:
La materia ne dan le sue pendici,
E la selua di pini ond'ella è ornata :
Ove il fato ne chiami , ove infelici
Noi rivolger dobbiam la prua ferrata
Per anco incerti : in questo mentre attento
Le genti aduno e m'apparecchio al vento.*

*Già la prima stagione era presente
Che rende il riso à i fior, la pace al mare:
Et à gli austri le vele al corso intente ,
Al mio padre opportun parue di dare :
I lidi de la patria allor piangente,
E i campi ove fu Troia , io con amare
Lagrima lascio , e in alto dò le vele
Ove mi guida il mio destin crudele .*

*Regno già di Licurgo , un' ampia terra
S'apre di contro à l'Asia e l'ara il Trace:
Famosa in arme e valorosa in guerra,
E amica à noi quando fioria la pace:
Come d'antico albergo , il lido afferra
L'armata nostra, e d'habitar quì piace;
Quì del mio nome una città fondai,
Mà vidi ben che in punto mal v'entrarai.*

*Su la spiaggia arenosa io quì feriva
Vittime di mia man con puro zelo:
In primo luogo à la mia madre diva,
E à gli altri Numi habitator del Cielo;
Al Re celeste un'alto toro offriva
Con le corna dorate , e bianco pelo:
Per impetrar co'l lor favore e dono
A sì fausti principj un fin più buono.*

Rileuato dal suol vago colletto

Poco lungi s'ergea da qu el contorno:

Sopra di cui sorgea folto boschetto

Di verdi mirti e di sassoso corno:

A la frondosa selua il passo affretto

Per tesser treccce à i sacri altari intorno:

Mà mentre un de' virgulti à sueller prenda

Mi si fe innanti à gli occhi un mostro horrendo.

Poiche come un di quei primo sterpai

Rotte le barbe tenero arbofcello:

Come se vivo fosse, io rimirai

Gocce di nero sangue uscir da quello:

Tutto di freddo horrore allor tremai,

Si gelò il sangue, e s'arricciò'l capello:

Ne suello un'altro, pallido & esangue,

E veggio pur da quello uscire il sangue.

A una tal vista impallidito e smorto,

Mille cose volgea nel mio pensiero:

A le Ninfe seluagge i preghi porto,

E come à Dio del luogo, al Dio guerriero:

Acciò che al mio timore alcun conforto

Porger lor piaccia, ed iscoprirmi il vero:

E con l'aiuto suo sollevin questo

Augurio sì maligno e sì funesto.

Mà poiche'l terzo à sbarbicar mi posi

Con maggior forza intimidito e solo:

Fermo i ginocchi in terra, & i ritrosi

Sterpi combatto à distaccar dal suolo:

Il dico, ò pure il taccio? in lagrimosi

Suoni, una voce uscir piena di duolo

Da un cespuglio ascoltai, la qual d'horrore

M'empì l'orecchie, e più mi strinse il core.

Per-

Perche laceri, Enea, questo infelice?

Perdona ad un già morto e già sepolto:

Le mani pie non ti macchiar, nè lice

Che con aspetto tal funesti il volto:

Non ti sono straniero, e la pendice

Don'io nacqui, à la tua non lungi è molto;

Deh! fuggi homai, se'l viver tuo t'è caro

E le terre crudeli e il lido avaro.

Polidoro son'io, nè quel che adesso

Vedi stillar, de l'arboscello è sangue

Mà sangue mio, che quì da un nembo spesso

D'acuti strali io fui lasciato esangue:

Che poi cresciuti al mio sepolcro appresso

Coprono il corpo mio che sotto langue:

Allor sì che tremai, che al caso atroce

Stupē, s'arricciò'l crin, perdei la voce.

Fu questo Polidor furtiuamente

Con gran tesoro al Tracio Re fidato

Da Priamo; allor che Troia homai cadente,

E vicino à perir vide il suo stato:

Co'l cangiar di fortuna, anco la mente

Cangiò ben tosto il traditor spietato;

E da l'amor de le ricchezze cieco

Seguì l'armi vittrici e si fe Greco,

Rompe il crudo ogni legge, e il bel garzone

Che impallidisce, e che mercè li chiede:

Co'l ferro fa morir, nè val ragione

Nel core avaro, ò la promessa fede:

E di sua crudeltà l'empio fellone

Hà del ricco tesoro ampia mercede:

A che non forzi un mortal petto, infame

De l'oro ingorda e scelerata fame?

Da poi che il freddo horror partì da l'ossa
Dò al padre e à' primi duci il mesto auuiso:
Da mostro così rio restò percossa
La mente in tutti, e scolorir nel viso:
Chieggio parer di ciò che far si possa,
Conuennar tutti, e non far alcun diuiso,
Che in mar s'entrasse, e si volgesse il tergo
Al disleale e scelerato albergo.

Mà à Polidoro i funerali honori,
Prima di far vela, à celebrar si prende:
Inalziam mesti altari, e orniam di fiori,
D'atro cipresso, e di cerulee bende:
Versiam di latte e sangue i sacri humori,
E di nere facelle il tutto splende:
Piangon le donne intorno, e in atto pio
Diamo à l'anima sua l'ultimo addio.

Non mostrò così tosto il mar sonante
La prima fede, e si placaro i venti:
E con amico fiato austro spirante
Ci chiamò in alto à nauigar' intenti:
Che da l'asciutta arena in un'istante
Traggonfi i legni entro i salati argenti:
Abbandoniam veloci il porto infido,
S'allontanar le terre, e fugge il lido.

Sacra nel mezo al mare Isola sorge
Grata à Nettuno e Dori, e grata à Teti:
Ove spesso pietà le vele scorge,
E drizza il corso à' peregrini abeti:
Errò già un tempo, immobile hor si scorge,
E l'adorano i venti humili e cheti:
Poiche come duo muri il biondo Arciero
Intorno l'inalzò Micoli e Giero.

Quà mi rivolgo, e questa ci raccoglie
Placidissima stanchi entro il suo seno:
Scesi, del lido in su le prime soglie
D' Apollo veneriam l' almo terreno:
Anio ci venne incontro, e Anchise accoglie,
Già vecchio amico suo, lieto e sereno:
Cinto di bende e di sacriati allori,
Che di Re e Sacerdote havea gli honori.

Giungiam le destre e i dolci hospitij, e lieto
A la magion real riuolgo il passo:
Indi à spiar del ciel l' alto decreto
A la sacrata mole io me ne passo:
E venero d' Apollo il gran secreto,
E'l tempio che sorgea d' antico sasso:
Et inalzati gli occhi al ciel divoti,
Tali al Nume porgea preghiere e voti.

Danne, Padre Timbreo, proprio ricetto,
E stirpe eterna, e città nuoua e bella:
Ove stanchi alberghiam nel nostro tetto,
Nè andiã raminghi à questa parte e à quella:
A noi rivolgi il tuo sereno aspetto,
E l' altre mura serba, e la novella
Troia, resto d' incendj e di fائلة,
De' Greci auanzo, e del crudele Achille.

Tu ne dimostra à qual paese e regno
Debba inuiarmi, e chi seguir per guida:
Qual cercar nuoua terra, e con qual pegno
Sperar sede possiam che à noi sia fida:
Danne gran Padre alcun' inditio o segno,
E con l' augurio tuo ne scorgi e guida:
Con quel lume seren che tutto mira
Scendi nel petto nostro, e'l ver l' ispira.

Ciò detto à pena hauea , che di repente
 Vn subito tremore il tutto scosse:
 E il sacro alloro , e il limitar stridente,
 E'l monte tutto intorno si commosse:
 Muggiò sotto la terra horribilmente,
 E gelato timor corse per l'osse :
 Supplici al suol cadiamo , e da le porte
 De l'aperta cortina uscì tal sorte.

Dardania gente à le fatiche usata ,
 Quella che à i padri tuoi l'origin diede;
 Per la fertilità terra beata,
 Lieta t'aspetta , à lei rivolgi il piede:
 Cerca l'antica madre : in lei fondata
 Haurà d'Enea la casa eterna sede :
 E il regno stenderan da l'Indo al Moro
 De' figli i figli, e chi verrà da loro.

Ciò Febo , e d'improuiso indi leuossi
 A gran tumulto un'allegrezza mista:
 Dal desio di saper tutti commossi
 Qual città Febo accenni , e qual conquista:
 Dove ne chiami, e i dubbj error rimossi,
 In qual paese à ritornar c'insista :
 Mà l'antiche memorie il padre Anchise
 Allor volgendo , à favelar si mise.

Sentite, ò Duci , e le speranze vostre
 Da me ciascuno avidamente impare:
 E d'onde venner già le genti nostre,
 E dove il ciel la sede hor ne prepare:
 Isola bella entrol 'ondose chiostre
 Giace Candia famosa in mezzo al mare:
 Balia di Giove , e di campagne bionde
 E cento gran città nel seno asconde.

Ivi è la nostra cuna, ivi l'altero

*Capo l'Idea montagna à l'aria estolle:
Di là Teucro à fondare il nostro Impero,
Venne, se ciò che udij l'oblio non tolle:
Ne l'ime valli egli habitò primiero,
Non v'era anth'Ilio, ò s'habitava il colle:
Nè quella stava in piè, che havea già tocca
Con l'alte moli il ciel, Pergamea rocca.*

*Cibele quindi ad habitare in Ida,
Quindi il furor de' Coribanti, e i suoni:
Quindi la selua Idea, quindi la fida
Lingua, e i silenzi à i sacrificij e doni:
Quindi la dea congiunti al carro guida,
E frena al giogo i nobili leoni:
Seguiamo il cielo, e andiam con mente lieta
Gli antichi padri à ritrovare in Creta.*

*Nè lungo è il tratto, e pur che Dio seconde
Il nostro corso, e à i voti nostri aspiri,
E d'aure favorevoli e seconde
Prospero ne le vele il fiato spiri:
Come la terza luce esca da l'onde
Fia che'l lido Creteo da noi si miri:
Disse, e da i Numi ad ottener favore,
Offrì à gli altari il meritato honore.*

*Offre un toro à Nettuno, un toro al bello
Di chiome bionde apportator del giorno;
Al verno hostia minor di nero vello,
A l'aure bianca e con dorato corno:
Si sparge, haver lasciato il patrio ostello
Cacciato Idomeneo, la fama intorno:
E senza alcun nemico esser rimase.
A i nuovi habitator le rote case.*

*Lasciam d'Ortigia i porti , e à gonfie vele
 Volan per l'ampio mare i curui legni;
 E costeggiamo entro l'Egeo crudele
 L'Isola sparse e i seminati regni:
 E Nasso pampinosa , ove di mele
 Par che sudin le viti , e Bacco regni:
 E la verde Donisa , & Olearo,
 E i bianchi scogli e la nevosa Faro.*

*Fanno i nocchier , com'è lor'uso , à gara
 Con liete voci ad animarsi al corso:
 L'un l'altro sfida alternamente , & ara
 Co' remi spessi à l'onde false il dorso:
 A Creta , à Creta , à la vetusta e chiara
 Patria de gli avi nostri andiam di corso :
 Sorge da poppa il vento , & à l'amica
 De' Cureti giungiam magione antica.*

*Quì dunque giunto avidamente in porto ,
 De la città bramata i muri affretto:
 E Pergamo la chiamo , e tutti esorto
 A porre à questa terra il loro affetto:
 E lieti del cognome , io li conforto
 A fondar case , & inalzare il tetto:
 E dal natio terren sveltì gli amori,
 Co'l corpo insieme à trasferirui i cori.*

*Già ricourate in secco eran le navi,
 Già la più parte à la cultura intenta
 Era de' campi , e à rinovar de gli avi
 Co' figli il nome e la memoria spenta:
 Ponea fabbriche e leggi , allor che gravi
 Si fer subito i cieli , & una lenta
 Peste si generò ne l'aria infetta,
 Che corpi e piante à l'estermínio affretta.*

Maligno l'anno e la stagion correa

Nè v'era à sì gran mal riparo ò schermo ;

Chi l'anima spirava , e chi traeva

Con pallidi sembianti il corpo infermo;

Sirio con le sue fiamme il tutto ardea,

E fatto era il terreno arido & ermo :

Languivan l'herbe , e fuor che pianto e lutto

Negava il suol malato ogn' altro frutto.

Ad Ortigia di nuouo il padre esorta

Che si ritorni , e'l mar si rimisuri:

E si chiegga mercè se inferma e corta

Stata è la mente à i vaticinij oscuri:

Acciò con nuovo lume e nuova scorta

Fecho d'error ne tolga , e n'assicuri:

E à chiare note e senza occulti inganni

Ci palesi la fin de' nostri danni.

Era la notte , e già prendean ristoro

Le genti affaticate in ogni terra:

Quando le sacre effigie e i volti loro

Mi dimostrar gli Dei ritolti in guerra:

E chiari me li fe co'l lume d'oro

Per la fenestra entrando, ove mal serra,

Quella che rilucea ne l'aria bruna

Con tutto il suo splendor candida Luna.

E mi presero à dir soavemente

E co' lor detti à raddolcirmi il core:

Ciò che in Delo direbbe, hor di presente

Ti dice Apollo , e ti ritrao d'errore:

Noi, che rapisti e da la fiamma ardente,

E da le spade e da l'hostil furore,

Siam messaggieri suoi , che à te n'invia

Perche del ver ti discopriam la via.

Teco , poi ch' arse Troia , ogni ventura
 Del mar provammo , e de l' irato verno:
 E noi daremo à la stagion futura
 A' tuoi figlie nipoti impero eterno:
 Tu gran città d' apparecchiar procura,
 Perche fian grandi , e grande il lor governo :
 Segui il camino , e pur che ciò riesca ,
 Niun periglio od affanno à te rincresca .

Devi luogo mutar , nè in questi liti
 Ti persuase Apollo à por la sede :
 Non son per anco i lunghi error finiti,
 Nè vuol che fermi in sen di Candia il piede;
 Fertil di spiche e pampinose viti,
 Potente in armi in altra parte sede
 Terra, già Esperia , e da l' età novella
 Italia , da un suo Duce hoggi s' appella.

Questa è la nostra sede , & indi nacque
 Dardano , primo autor di nostra gente :
 Ei venne in Asia , e d' habitar li piacque
 Ne le terre vicine al sol nascente:
 Di questo al padre Anchise , e tosto à l' acque
 Rendi le navi à nuovo corso intente;
 Verso l' Ausonie terre i lini spiega,
 Che le spiagge Dittee Giove ti nega.

Attonito à tal vista , e per tal detto
 (Nè quel fu sogno , ò imparate larue:
 Poi che veder presente il loro aspetto ,
 E le chiome velate allor mi parue:
 E un gelido sudor , come chi stretto
 E' da paura , in tutto il corpo apparue:)
 Sorgo dal letto , e con divoto zelo
 Giunte le pure mani inalzo al cielo .

E porgo preghi , e sopra i santi fochi
 Doni offerisco immacolati e casti:
 Indi lieto vo al padre , acciù riovochi
 La mente sua , nè co'l destin contrasti:
 L'error conobbe , e de' vetusti lochi,
 E de' doppi parenti , onde havea guasti
 Gli oracoli del cielo : e à proprio danno
 L'animo s'era inuolto in tale inganno.

Figlio , da i crudi fati , indi dicea ,
 D'Illo , pur troppo , esercitato e spinto:
 Sola Cassandra un caso tal solea
 Predire à me con sour' humano istinto:
 Mà chi 'l dir di Cassandra allor monea ,
 A chi l'oracol suo non pareva finto?
 Chi credea de' Troiani , esser mai vero
 D'ire in Italia , e d'ottenerne impero?

Cediamo à Febo. ei tacque , e d'una voglia
 Seguiam del padre ubbidienti i detti:
 Quest'anco abbandoniam diletta soglia,
 E la nuova cittade , e i dolci tetti:
 Pochi lasciam , che quel paese innoglia,
 E par che Creta à rimanere alletti;
 E di nuouo le vele al vento apriamo
 E in cava trave il vasto mar solchiamo.

Poi che le navi in alto s'ingolfaro,
 Nè più alcun lido , ò terra alcuna appare;
 E vider gli occhi ouunque sì voltaro
 Ciel da per tutto , e da per tutto mare :
 Vn nembo che mi tolse il giorno chinro
 Sopra del capo mio venne à posare:
 E rouinando in giù con piogge rotte
 Portò sopra del mare e verno e notte .

Per la caliginosa ombra notturna,
 Più de l'usato inorridissi l'onda:
 E da prima placata e taciturna
 Corse fremendo à flagellar la sponda:
 Il mar tosto si gonfia, e la diurna
 Luce, d'oscuro nembo il vel circonda:
 Rapisce humida notte, e il cielo inuolge,
 E la furia de' venti il mar riuolge.

Vu presso à l'altro, e con immenso horrore
 Da le nuuole rotte escono i lampi:
 Folgora da ogni parte, e per l'ardore
 Sembra che l'aria insieme e l'acqua auuāpi:
 Perduto il corso andiam con cieco errore
 Fuor del camin per gli spumosi campi:
 L'istesso Palinur l'arte confonde,
 E non sà ritrovar la via de l'onde.

Tre giorni senza sole, & altrettante
 Notti, erriam senza luna, e senza stelle:
 Il quarto giorno al fin del mar sonante
 Sorger di mezo à l'horride procelle
 Terra vediamo, che l'alte cime auante
 Apria de' monti verdeggianti e belle:
 Et inuitaua à se co' vaghi aspetti,
 Et il fumo ondeggiante uscìa da' tetti.

Cadon le vele, e i marināri accorti
 Fendon co' remi speffi il mobil vetro:
 Chinano in verso l'onda i petti forti,
 E tornan tosto à ripiegar si indietro:
 Vedonsi i flutti in bianche spume attorti
 Seguire il remo in riuoltarsi addietro:
 Hor la pala s'inalza, hor si sommerge,
 Hor radendo à fior d'acqua il flutto terge.

Mi riceuon le Strofadi nel seno,
Scampate l'onde perfide e fallaci:
Isole de l'Ionio, oue Celeno
La cruda alberga, e l'altre Arpie rapaci:
Poiche da l'Asiatico terreno
Volsero in altra parte i piè fugaci:
E chiuse di Fineo l'ampie dispense,
Per paura lasciar l'antiche mense.

Per ira de gli Dei più cruda peste,
Nè da l'inferno uscì mostro più brutto:
Vn volto di donzella haueuan queste,
Pallido per la fame e sempre asciutto:
L'ali à volar precipitose e preste,
Fetido il ventre, e che macchiava il tutto:
Mormoraua la voce in suoni humani,
E rapaci, & adunche eran le mani.

Mandare di lieti e numerosi armenti
Vedemmo errar, come toccammo il porto:
Le verdi erbette à pascolare intenti
Nè da custode alcuno il gregge è scorto:
Il ferro stringo tosto, e con non lenti
Passi, co' miei contro di quei mi porto:
Per la spiaggia poniam le mense sparte
E i Dei chiamiam di nostra preda à parte.

Quand'ecco à noi venir con suono horrendo
De' rapaci animali il fiero stuolo:
E con grande stridor l'ali battendo
Da gli alti monti al pian portarsi à volo:
Ci rubban le viuande, e van spargendo
Tutto d'immondi segni intorno il suolo:
E macchiano ogni cosa, e di romore
Empiono il tutto, e di noioso odore.

Sotto una caua rupe in altro loco

Chiuso d'alberi intorno e d'ombre dense:

Riacce diam sopra gli altari il foco,

E si ritorna ad imbandir le mense:

Quando di nuouo al consueto gioco

D'altra parte del ciel con l'ali immense,

Vola l'ingorda turba, e co'l piè ratta

Cirubba i cibi, e con la bocca imbratta.

Subito à' miei compagni allor comando

Che prēdan l'armi, e à guerreggiar sian prōti:

Se un'altra volta in uerso noi uolando

Scendan l'immonde Arpie da gli alti monti:

Fan quelli ubbidienti il mio comando,

E stanno à l'erta à uendicar gli affronti:

E per caglier la turba empia e superba

Celano e scudi e spade in mezo à l'erba.

Hor come si sentì l'horribil romba

Suonar per l'aria, e lo stridor de l'ale:

E sopra noi uediam che dal ciel piomba,

Vn'altra uolta l'ingordo animale:

Diede Miseno il fiato à la sua tromba,

E con la spada in man ciascuu l'affale:

Risoluti di far strage di quelli

Brutti del mare, e predatori augelli.

Mà quel che fu stupor, non han le spade

Contro le piume lor, forza od effetto:

Et ogni nostro colpo in uan ricade,

Si scuota il tergo, ò si ferisca il petto:

Fuggon l'Arpie uerso l'aeree strade,

Co'l cuor colmo di sdegno e di dispetto:

E ripienel lasciar le mense e i tondi

Di rosi cibi, e di vestigi immondi.

Vna di loro in alta rupe assisa

Con presagi funesti à dir ne prese :

Dunque così dopò la greggia uccisa

Dopò sì graui e sì superbe offese:

Anco ci fate guerra ? e in cotal guisa

Siete gente sì cruda e sì scorrese,

Che l'innocenti Arpie , con modo indegno ,

Anco tenti cacciar dal patrio regno ?

Vdite dunque attenti, & i miei detti

A la memoria sua ciascun si legghi:

Che Giove à Febo , e Febo à me gli hà detti,

Acciò, Furia maggiore, à voi gli spieghi:

D'Italia bella à' sospirati tetti ,

Alcun non fia che d'arrinar vi neghi:

In ciò non vi saranno i fati infidi,

E giungerete à quei beati lidi.

Mà prima che sbarcati entro i suoi porti ,

De la nuoua Città sorgan le mura:

E avanti di piantar gli argini e i forti ,

E por la sede e la magion sicura :

A vendicar le nostre ingiurie e torti

Vi stringerà così crudele e dura

Fame , che voti hormai piatti e dispense,

Sarete astretti à divorar le mense.

Celeno in così dir dispiega l'ale,

E ne la selua rapida si caccia:

Vn gelato timore i petti assale,

E il sangue al core , e ne le vene agghiaccia:

Gettan via l'armi , e di sì graue male

Pregan che vana sia l'aspra minaccia:

E chieggon pace impauriti à quelli ,

Qual piano , ò Dive ò predatori angelli.

11 *Padre Anchise in su l'istesso lido
Stese le palme, e al ciel rivolse i lumi:
E diuoto inuocò con humil grido,
In aiuto presente i maggior Numi:
Così dure minacce al popol fido
Vietate, ò sommi Dei, se casti fumi
Accesi in honor vostro, e se di chiari
Doni, già mai fei ricchi i vostri altari.*

*Comanda poi che sciolgasi à gran fretta
L'attorta fun da la magion crudele:
Ciascun l'impero ad eseguir s'affretta,
E chi le farte allenta, e chi le vele:
Chi i lunghi remi à le sue sponde affetta,
Et empie i lini in tanto austro fedele:
Fuggiam per l'onde anco spumanti, à quella
Parte che'l vento e'l marinar n'appella.*

*Già ci si scopre à fronte in mezo al mare
Per le selue frequenti ombroso il Zante:
Dulichio e Same, e à lor vicina appare
Nerito alpestre & horrida in sembiente:
Gl'infami scogli, e di memorie amare,
D'Itaca ove Laerte era regnante,
Fuggiam lungi, e in fuggir si maledisse
Il nativo terren del crudo Ulisse.*

*Aprir dopoi le tempestose cime
Veggiam Leucate, e pareggiar le stelle:
Et il Tempio d'Apolla erger sublime
Sul la fronte di lui le moll belle:
Tempio che à i marinari il petto opprime
Co' l'timor de le torbide procelle:
Quà co' seguaci miei stanco mi porto,
Benche sia spiaggia aperta e senza porto.*

Qui vi gittate l'ancore , posai
Ne l'angusta città che mi diè stanza:
Poi che la terra amata al fin toccai,
Sì come hauea desio più che speranza:
Per far vittime à Giove i miei purgai,
Gli altari accesi à la paterna usanza:
E de la spiaggia d' Attio in varj lochi
Celebrammo ad Apollo e feste e giochi .

Splendente d'olio e con le membra ignude
La gionentù s'esercita à la lotta:
Che ne l'arti di guerra e di virtude
Studia co'l gioco stesso in farsi dotta:
Ci giova hauer nel mezo à tante crude
Greche cittadi à saluamento addotta
In fin la fuga nostra , e hauer felici
Tanti regni trascorsi aspri e nemici.

In tanto il sol con le sue rote bionde
Aggirato al grand'anno erasi intorno :
E'l gelato aquilone à inasprir l'onde
Fatto co'l nero verno hauea ritorno :
Hor mentre io fo dimora in queste sponde,
Con lo scudo d' Abante il tempio adorno :
L'appendo à l'alta porta , e segno il carme ,
De' Greci vincitori Enea quest' arme .

Indi ordinai d'abbandonare i porti
Al ritornar de la stugion nouella:
Già si sferran dal lido i denti torti,
E'l mar co' remi il marinar flagella :
Si che gli aerei monti in spazj corti
Già nascondiam de la Feacia bella:
L'Epiro andiam radendo , e al porto in bocca
Di Butroto ascendiam l'eccelsa rocca.

Quì

Quì d'incredibil fama un lieto suono
 Mi colmò d'allegrezza e di stupore:
 Che tra' figli di Priamo Eleno il buono
 Per le Greche cittadi era signore:
 E s'era impadronito in un del trono
 E del regno di Pirro e de l'amore:
 E un'altra volta Andromaca beata
 A marito Troiano era sposata.

Attonito rimasi, e tutto acceso
 D'amor, di marauiglia, ardeua il petto:
 E fin che lor non parlo, e non hò inteso
 Così nuouo accidente, hauea sospetto:
 Escio dal porto à una tal'opra inteso,
 E verso la cittade il passo affretto:
 Par che tutto m'annoij e che m'impacci
 Fin ch'io non gli riuenga e non gli abbracci.

A punto accadde in quel momento istesso,
 Del falso Simoente in su la riuu:
 Che Andromaca in un bosco à i muri appresso
 A l'ombra del marito i doni offrìua:
 Sopra un voto sepolcro e senza d'esso:
 Che di verdi cespugli alto apparìua:
 E sopra doppio altar, che à quello à canto
 Alzato hauea per dar cagione al pianto.

Come venir mi vide, e le fu mostro
 Lo stuol che d'armi note il fianco cinge:
 Come chi vede inusitato mostro
 Si fa di ghiaccio, e di pallor si tinge
 E diuenne qual sasso: à segno il nostro
 Inaspettato arrino il cor le stringe:
 E cadde tramortita, e dopo molto
 Mosse i labri gelati, & alzò il volto.

Sogno,

Sogno , ò pur miro il vero ? è questo Enea ,
O pur l'ombra di lui che mi schernisce ?
E se sei morto , ò gran figliuol di Dea ,
Perche teco il mio Ettor non m'apparisce ?
Disse , e in sospiri tutta si struggea.
Nè il pianger suo , nè il lagrimar finisce ?
Ond'io turbato , e à pena ancor tra' denti,
Parlo con rotti e tramezzati accenti.

Vivo , sì , vivo , addimandar si vita
Se questa può , tra così duri affanni :
Son'io quel deso , e non riman schernita
La vista tua , nè in giudicar t'inganni:
Dopo sì grande sposo , à qual se' unita ?
Pareggia il nuouo honore i vecchi danni?
Qual paragon tra l'uno e l'altro corre ?
Hoggi sposa di Pirro , e già d'Ettore .

Ella al mio dir modestamente abbassa
Il volto , e per rossor si fe vermiglia:
E mi prese à parlar con voce bassa,
E ben co'l suono il suo dolor somiglia:
O per felicità che ogn'altra passa,
Del vecchio Priamo auuenturosa figlia:
Che à la tomba nemica , e venir meno
Potè su gli occhi , e de la patria in seno.

Non sopportò la tenera donzella
Il cieco error d'ingiuriosa sorte :
Nè diuentò del vincitore ancella ,
Nè fu costretta ad esserli consorte :
Mà libera volò l'anima bella,
Più che di seruitù lieta di morte:
Et hora à l'ombra in sen giace sicura,
E con la patria spenta hà sepoltura .

Due che noi dopò l'incendio e'l guasto
 Del patrio suol , per tanto mar portate :
 De la stirpe d' Achille altero il fasto
 Dopo'l parto à soffrir summo sforzate:
 Che'l giouine superbo , ad altro pasto
 L'accese voglie sue tosto uoltate,
 Ermione rapì figlia di Leda ,
 E me diè serua al mio conseruo in preda.

Mà da l'amor de la rapita moglie ,
 E da le furie incrudelito Oreste:
 A l'incanto rattor la uita toglie,
 E le nozze tornar li fa funeste :
 Per la morte di lui , come sue spoglie,
 In parti il regno si diuise , e queste
 Ad Eleno toccar piagge ristrette ,
 Che con nome Troian Eäonie hà dette .

Questa che miri ancor cittade angusta,
 Pergamo , da la grande egli hà chiamata:
 E'l nome ad imitar de la uetusta,
 Su'l monte Illo nouella hà fabbricata:
 Mà quai felici uenti , e qual sì giusta
 Sorte , t'hà quì sospinto , e la tua armata?
 Qual Dio propitio , oltre ogn'human pensiero,
 T' hà guidato à i confin del nostro impero ?

Il fanciulletto Ascanio in uita tienfi,
 Già nato in Troia , e l'aura dolce spira?
 Piange la madre sua , come conuiensi,
 E la cara memoria ama e sospira?
 De l'antico ualor che maschi sensi
 Ettor parente , e padre Enea gl'ispira?
 Come ne gli anni più maturi e graui
 Fia che simigli à la virtù de gli auì ?

In così dire attonita e smarrita

*Dirottamente Andromaca piangea:
Da' muri in tanto, à tal nouella udita,
Eleno con gran turba à noi scendea:
Lieto ci riconosce, e a far n' inuita
Seco dimora: & in andar spargea
Il pietoso signor lagrime spesse,
Nè parola dicea che non piangesse.*

*Mi porto innanti, e un piccol cerchio miro,
Che Troia hà nome, e ne le basse mura
Finge quell' alte, e con l' angusto giro
L' antica maestà mal raffigura:
Vn secco fiumicello indi rimiro,
Che tra' sassi correa con onda oscura,
Del gran Xanto famoso à pena un braccio,
E de la porta Scea la soglia abbraccio.*

*Teucri ancora entro le mura amiche
Godeuan meco à ristorare intenti
Le passate del mare aspre fatiche,
In compagnia de le Troiane genti
E senza alcun timor d' armi nemiche
Menando à laute mense i dì contenti,
E ne le regie sale auanti à loro
Si ponean le uiuande in uasi d' oro.*

*No & un' altro giorno eran passati,
E chiamaua le navi aura serena:
E de' tepidi d' Austro amici fiati
La uela tremolante era già piena:
Eran già in punto i legni, e tutti armati
A dipartir da la diletta arena:
Quando pria di sarpar con occhi fissi
Ad Eleno mi uolsi, e così dissi.*

De gli alti Numi interprete famoso,
Che di Febo gli oracoli disciogli:
E quanto i sacri allori han di dubbioso
A chiare note apertamente sciogli:
A l'ingegno di cui non è nascoso
Ciò che stà scritto in su gli eterni fogli:
E de gli augelli il tuo saper distingue,
Ciò che dicon le penne ò pur le lingue.

Fin'hor tutti i destini e tutti i Dei
Prospero corso à i nostri errori han detto:
E tutti han persuaso acciù co' miei
In Italia cercassi albergo e tetto:
Celeno sola, hà con infauti e rei
Prodigj, empito e contristato il petto:
Minacciando ire d'alto, e sozze brame
D'una rabbiosa e disusata fame.

Hor tu chiaro ne mostra e senza inganni,
Padre, co' saggi tuoi fidi consigli:
Come deggio schinar sì crudi affanni,
Come scampar tai sdegni e tai perigli:
Qual via mi guidi bene, e qual m'inganni,
Onde l'una rifugga, e l'altra pigli:
Tu danne qualche lume, acciò ch'io veggia
E assicuri il pensier, che incerto ondeggia,

Vccide Eleno l'hostie, e senza fine
Humil da' sommi Dei la pace prega:
E già pieno di Dio, dal lungo crine
Le sacre benda infuriato slega:
E presomi per mano, à le diuine
Alte foglie di Febo il passo piega:
Que de l'auuenir l'occulta tela
Con la bocca presaga apre e riuela.

O sommo Duce, e glorioso figlio
De la più bella Dea che in ciel s'adori:
Che ti guidi celeste alto consiglio
E' chiaro hormai, nè pon temersi errori:
Così temprà le sorti, e co'l suo ciglio
Gione dispone i fati e i lor tenori:
Poche di molte cose io manifesto,
Che le Parche e Giunon mi vieta il resto.

In prima, quell'Italia hor che tu stimi
Effer vicina à questa terra mia:
E che pensi trouar ne' porti primi,
Lungo error la divide e lunga via:
Altri pria cercherai paesi e climi
Di giunger là dove il tuo cor desia:
E nel mar di Sicilia aspro e crudele,
Stancherai i remi e romperai le vele.

Ricercar ti conuien co' curui legni
Tutti del Tosco mare i seni e i porti:
E fin là giù ne' tenebrosi regni
Ir de l'Inferno, e penetrar tra' morti:
E l'Isola fuggire e i lidi indegni
Dove la maga Circe hà i suoi diporti:
Pria che con mente hormai lieta e sicura,
De la nuova città ponga le mura.

Darotti i segni onde sperar riposo
Porrai, tu gli odi, e te li metti in core:
Quando del fiume in riva un dì pensoso
Bianca Troia vedrai, con tuo stupore:
Giacer di folti lecci in bosco ombroso
Con trenta figli à lei d'egual candore:
Questa de la città sarà la sede,
Qui vi al fin fermerai gli error del piede

Nè alcuno augurio, ancorche paia mesto,
 Punto ritardi i cominciati corsi:
 Non temer di Celeno il dir funesto,
 Nè de le mense i minacciati morfi:
 Troveranno i destini anco di questo
 Facil la via, nè sarà duro à sciorsi:
 E in vostro aiuto in ogni rischio e crollo
 Haverete propitio il biondo Apollo.

Questa poi de l'Italia amena sponda
 Che de la nostra spiaggia à fronte appare;
 E che bagnata vien da l'istess'onda
 Con la qual noi pur bagna il nostro mare:
 Tu da lontan la schiva, e la circonda,
 E di lusinghe sue non ti fidare:
 Poiche tutta è nemica, e posto hà'l nido
 In lei per ogni parte il Greco infido.

Cala
Gria
 Qui vi alzati i Locresi hanno i lor muri,
 Qui vi occupato il Salentino campo,
 Con l'esercito suo, con fausti auguri,
 Idomeneo Cretese hà posto il campo:
 Quì de l'umil Petilia i tetti oscuri
 Filottete hà muniti; e à te d'inciampo
 Ogni porto sarèbbe, e in ogni terra
 Troveresti à tuo danno & armi e guerra.

Anzi dapoi che'l mare haurai passato,
 E sciorrai i voti à i sacri altari à canto:
 Ne l'honor de gli Dei terrai velato
 Il crin di bende e di purpureo manto:
 Acciò nemica faccia in qualche lato
 A disturbare il sacrificio santo
 Non t'apparisca, e mal'augurio dia;
 Ede' tuoi quest'usanza eterna sia.

Mà da poi che di quì sarai partito ,
E il vento à la Sicilia hormai t'accosti:
E parrà che la foce e'l doppio lito
De l'angusto Pelor s'apra e si scosti :
Piega à sinistra , e quanto puoi spedito
Fa da la destra man che ti discosti:
Fuggi quanto più sai l'infida sponda,
E con lunghi raggiri il mar circonda .

E' fama già che ne l'etate antica
Fosser l'Italia e la Sicilia unite:
Et abbracciate in un con terra amica
Non haueffer tra se discordia e lite ,
Mà con vasta ruina onda inimica
Le suelse à forza e le lasciò spartite :
Passò di mezo il mar con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta .

Scilla crudele asedia il destro fianco
E co'l baratro suo vasto e vorace
L'implacabil Cariddi occupa il manco,
Che de l'istesso mar gola hà capace :
Tre volte ingoia , e tre spumoso e bianco
Il flutto sbalza , e in pioggia lo disface :
Alto così , che con la sua procella
Anco le stelle istesse e il ciel flagella .

Mà in cieche grotte poi Scilla s'asconde ,
E cento bocche in fuor sospinge & erge:
E le naui che mira errar per l'onde
A se trae ne' suoi sassi , e le sommerge:
Hà volto di donzella e trecce bionde
Dal mezo in su ; mà poi ne l'acque immerge
Coda di pesce , e di vorace lupo
Porta congiunto à quella il ventre cupo .

Fia consiglio miglior con largo corso

Girar Pachin con la velata abete:

Come chi torce à' corridori il morso

Su l'altra man per non urtar le mete :

Che Scilla orrenda e l'arrabbiato morso

De le bocche prouar già mai non cheti :

O veder l'empio mostro , e gli urli strani

Da presso udir de' suoi cerulei cani.

In oltre s'hai per veri i miei consigli,

Figlio di Dea , sopra d'ogn'altro implora :

Il nume di Giunon ne' tuoi perigli,

E la potenza sua supplice adora :

Che così fine hauranno i lunghi esigli,

E Italia toccherai con fausta prova:

Lei prega , à lei fa doni , e disacerba

Con ossequj & honor la Dea superba.

Giunto in Italia , e là posato il piede

Ove Cuma si giace al mare in riva:

E con l'acque stagnanti immoto sede

Il pigro Averno in mezo à l'ombra estiva :

Indovinar ne la sua cupa sede

Vergin vedrai sacerdotessa e diva:

Scrivere in foglie , e mai non sortir vani

De l'auuenire i più segreti arcani.

Ciò ch'ella scrive in su le verdi foglie

Tra se dispone e in ordinanza assetta :

Quelle immote si stan fin che le foglie

E la porta su i cardini è ristretta :

Mà ne l'aprir le disunisce e scioglie ,

E le confonde una leggiara auretta :

Nè più quella le cura : e chi deluso

Resta , si parte odiando e l'antro e l'uso.

Qui,

Quì , benche l'indugiar t'annoj e graui,
Et i compagni affrettin la partenza :
E chiamin tutti i venti in mar le navi,
E à' tefi lini faccian violenza:
Non ti partir , che con parlar foauì
Non la saluti , e veneri in prefenza:
E la preghi che i fati ella ti scioglia
Con la sua bocca , e non gli scrina in foglia :

Quella , d' Italia i popoli e le terre
Tutte ti scoprirà , con voce amica:
E l'aspre noie e le future guerre,
E come fugga ò porti ogni fatica:
Ella drizzerà'l corso , acciò non erre,
E saluo giunga à la tua sede antica ;
Ciò che lice , de' fati io ti riuelo :
Vanne , e la patria nostra inalza al cielo.

Poiche con bocca amica in questi accenti
Eleno scopri i fati e i corsi loro:
A le navi portar ricchi presentì
Fece , e le caricò d'ampio tesoro:
E d'Indico Elefante eburni denti,
Et un giacco à tre doppi à maglie d'oro :
E quel con cui ne l'armi andaua altero
Pirro , mentre viueua , aureo cimiero.

Vasi d'argento e d'oro à ciò congiunge ,
E sacre conche, e Dedonei metalli ;
E quei che amor di gloria al corso punge
Da mandre più famose alti caualli :
E fide scorte à gli altri doni aggiunge,
Il difficil camino acciò non falli:
Ancora il padre Anchise hebbe i suoi premj,
E i compagni fornì d'armi , e di remi.

*L'armata vuol che si discioglia e sleggi
 Tra tanto il padre , e il marinar sia intento:
 E si tenda la vela e si dispieghi,
 Acciò non tardi e non trattenga il vento:
 Non v'è chi non s'adopri e non s'impieghi ,
 E già tutto in assetto è l'armamento:
 Già verso l'alto mar volta è la prora ,
 Nè s'aspetta à farpar che'l vento , e l'Ora.*

*Eleno su'l partire à lui riuolto
 Così cortesemente à dir li prende.
 O diletto à gli Dei , del cui bel volto
 Già s'accese colei che tutti accende:
 Che già due volte amico Nume tolto
 Hà de la patria à le ruine orrende:
 E dopo due cadute anco ti vede
 Troia per gloria sua restare in piede.*

*Quella che vedi , e la mia man t'accenna
 E' la terra d'Ausonia oue tu aspiri;
 Là volgi il piede à la velata antenna,
 Mà pria conuien che intorno à lei t'aggiri:
 E la terra costeggi ou' arde l'Etna,
 Che lontana è la parte à cui tu miri:
 Va lieto va per un figliuol sì pio ,
 Che più gli austri trattiene il parlar mio ?*

*Nè di lui meno Andromaca dolente
 Cortese fu ne l'ultimo procinto:
 Donna al fanciullo Ascanio un manto ardente,
 Con tramma d'oro à vaghi fior dipinto:
 E bianchi lini , à cui la brina argente ,
 E de' gigli il candor cedea per vinto:
 E prouisto di questo e d'altro arnese,
 In guisa tale à fauellar li prese.*

*Prendi queste da me , pegno d'amore ,
Opre de le mie man , fanciullo vago ;
O di pari al mio cor gioia e dolore ,
Del mio caro Astianatte unica imago !
Come nel tuo bel volto e gli occhi e'l core
Nel tempo stesso & addoloro , e appago !
Com'hai gli occhi , le mani , il viso bello ,
Gli occhi , le mani , il volto hauea quello.*

*E se morte crudel non me'l toglieua
Sareste à punto in su'l fiorire istesso ;
Così al garzon la misera diceua ,
E le gote spargea con pianto spesso :
Nè di lei meno afflitto anch'io gemeua ,
E mi doleua al suo dolore appresso :
In quell'amara & ultima licenza ,
Mentre grata da lei prendeua partenza :*

*E dicea lagrimando , ò voi beati
Che hauete e città propria e proprj tetti :
Nè à cercar nuoue terre e nuouì stati
Siete più in auuenir spinti e costretti :
Noi d'uno in altro mal gl'iniqui fatti ,
E fortuna crudel parche n'affretti :
E l'Italia in cercar ci affanna e strugge ,
Che quanto più si segue , ella più fugge .*

*A trapassare il mar più non vi resta ,
Nè à solcar l'onde ò contrastar co' venti :
Mà del Xanto e di Troia in pace e festa
Rimirate l'imagini presenti :
Nè vi manca città , traendo in questa
Che le man vostre han fatta , i dì contenti :
E voglia il ciel , com'io ne porgo preci ,
Con miglior sorte , e meno esposta à i Greci .*

Se mai del Tebro à la bramata sponda,
 Se verrò à' bei paesi almi Latini:
 Come per sangue e breue tratto d'onda
 Son l'Epiro e l'Italia à se vicini:
 Così fia che i duo popoli confonda,
 Et ad alterna pace amore inchini:
 Hauran comun voler, comuni voti;
 Sia ciò cura de' figli e de' nipoti.

Adunque si fa vela, oue à l'Epiro
 Sorgon vicini i fulminati sassi:
 D'onde è più breue il corso, e in minor giro
 A i porti de l'Italia incontro vassi:
 In tanto l'ombre fosche il sol copriro,
 E su i mortali affaticati e lassì
 Punto di uaghe stelle, à dar riposo,
 Stende l'humida notte il manto ombroso.

Noi stanchi appresso'l mare al lido in seno
 Doniam le membra à la quiete amica:
 E distesi su'l gelido terreno
 Co'l sonno ristoriam l'aspra fatica:
 Sotto le fredde stelle e il ciel sereno,
 Non copertida tetto à l'aria aprica;
 Mà prima à sorte infra di noi si sceglie
 Chi guardar debba i remi e far le ueglie.

Ancor non era giunta à mezo il cielo
 La fredda notte, e Palinuro attento
 Sorge dal letto, e con l'usato zelo
 Porge l'orecchia ad esplorare il uento:
 E tutte osserua entro'l notturno uelo
 Girar chete le stelle à passo lento:
 Vede l'Orse & Arturo, e appresso à loro
 Il feroce Orione armato d'oro.

E l'annouera tutte , e poi che mira
 Il bel numero lor che corrisponde:
 E che s'accorda insieme e che cospira
 Con la pace del ciel quella de l'onde;
 Tosto da poppa il segno usato ispira ,
 E sorgiam presti , e abbandoniam le sponde:
 E si spiegan le vele , acciò le spinga
 L'aura che allora sorta il mar lusinga .

Già fugate le stelle , in Oriente
 Si veda roseggiar l'alba novella:
 Quando da lungi oscura , & humilmente
 Sorger vediam dal mare Italia bella;
 Italia , il primo ad esclamar repente
 Fu Acate ad alta voce, Italia è quella:
 Italia salutar con lieto grido
 Tutti i compagni , e ne rispose il lido .

Il padre Anchise una gran tazza prende
 Di vin spumante , e la corona intorno;
 E sopra de la poppa in alto ascende ,
 E porge voti à i Numi in sì bel giorno:
 O sommi Dei , dal cui voler dipende
 Et il mare , e le terre , e il cielo adorno:
 Date facil la via , placate l'onde ,
 E spirate in prò nostro aure seconde .

Rinforzano à tal dir l'aure bramate,
 Et il porto vicin n'apre il ricetto:
 Que inalza al ciel le cime aurate
 Tempio su l'alta rocca à Palla eretto;
 Pendon tosto le vele in giù calate
 Del lido sospirato al dolce aspetto:
 E la prora si torce à tutta lena
 A dar di punta à la diletta arena .

Da quella parte ond'apre i primi albori
Del nuouo giorno il lucido leuante:
Si piega in arco un porto, e à quel di fuori
Si sente mormorar l'onda spumante:
Esso è difeso, e di canuti humori
Sparge gli eccelsi scogli il mar sonante:
E intorno à le sue braccia irato mugge,
E lunge da la spiaggia un Tempio sfugge.

Quì per annunzio à le future cose
Vidi quattro destrieri à la marina:
Andar pascendo in quelle piagge erbose,
Che co'l bianca color vincean la brina:
Il padre Anchise allor l'augurio espose,
Guerra ne porrò terra peregrina:
S'arma il cavallo, e à guerreggiare è intento,
Guerra minaccia il bellicoso armento.

Mà perche poi gli stessi il collo altero
Piegan' amili al giogo e mansueti;
E van concordi al pari in un sentiero,
Tirando il cocchio ubbidienti e cheti:
E del rigido morso odon l'impero,
Tanto sol che la mano accenni ò vieti:
Da questa dolce e mansueta usanza
Prendo di lieta pace alta speranza.

Di Pallade guerriera il nume santo,
Che prima ne raccolse, umile adoro:
E pongo altari, e con purpureo manto
Il crin velato, il suo soccorso imploro:
Nè l'Argiva Giunon tralascio intanto,
Mà com'Eleno vuole, anch'essa honoro:
E sciolti i voti, e quanto à me conuenne
Volgiamo il corno à le velate antenne.

E veloci fuggiam del Greco infido
Gli alberghi infauti e l'inimiche arene:
Quì, se la fama sparsa hà vero grido
Di Taranto miriam le spiagge amene:
E'l nobil seno, e nel contrario lido
La Dea Lacinia il sacro Tempio ottiene:
Ia rocca di Caulone, e de l'audaci
Nauì spauento, il naufrago Squillaci,

Etna scopriam da lunge, e in mezo à l'onda
S'odon fremer gli scogli ancor lontani:
E un gran gemer di mare, e ne la sponda
Spezzate voci, & abbaiar di cani:
Ribolle il golfo, e da la più profonda
Parte l'arene sbalza e i flutti insani:
Il padre Anchise allor, queste son, disse,
Scilla e Cariddi ch'Eleno predisse.

Queste le cieche grotte e i sassi orrendi,
Queste le gole e le cauerne auare:
Su via, su dunque, in passi sì tremendi
Ciascuno e cuore e franco ardir preparare:
Prendete i remi, e la fatica emendi
Ciò che peccò la crudeltà del mare:
Tutti ubbidiro, e Palinuro allora
Primo à la manca man torse la prora.

Tutti lo seguitaro, e à la man manca
Piegaro unitamente e remi e venti:
Hor' andiam fin' al cielo, hora ci manca
L'acqua sì, che scendiamo à' regni spenti:
Tre volte rimiriam di schiuma bianca
Pioner le stelle sparse i falsi argenti:
Tre volte i caui sassi, e i duri scogli
Gemere udimmo e raddoppiar gli orgogli.

Da fatica e spauento era già stanco

Ciaschedun de' compagni , e quasi morto :

Quando l' vento co'l sol ci venne manco ,

Onde l' corso prendiam che appar più corto :

Nè sapendo il camin , su'l destro fianco

De' Ciclopi crudeli entriam nel porto ;

Immoto e cheto sì , mà presso staua ,

E con ruine orrende Etna tuonaua .

Tuona e minaccia il cauernoso monte ,

E talor copre il ciel con nube oscura :

E di fumo e fauille , alza la fronte

Tra fosco nembo , e'l chiaro giorno oscura :

Leua globi di fiamme , e par che monte

A le lucide stelle à far paura :

E sassi liquefatti in alto estolle ,

E dal profondo suo geme e ribolle .

E' fama che dal fulmine percosso ,

Sotto vi giaccia Encelado abbrugiato :

E che li posi il vasto giogo addosso ,

E da i rotti camini ei spiri il fiato :

Onde l' Isola tutta e'l monte scosso

Tremi , qualora stanco ei muta lato :

E mugga il suolo , e con oscuro velo

Di cenere e di fumo ingombri il cielo .

Con mostruosi e insoliti spauenti

Quella notte passiam tra selue ascosi :

Nè v'è chi tolga à le confuse menti ,

Scoprendo la cagion , gli error dubbiosi :

Poiche nè de le stelle i raggi ardenti ,

Splendeano in cielo , e gli astri eran nascosi :

E la candida luna entro il suo grembo

Chiusa tenea caliginoso nembo .

Mà

Mà poiche l'altro sol ne l'Oriente
Scoprà co' primi raggi il viso adorno :
E dal polo seren l'alba nascente
Rimosse l'ombra , & aprì l'uscio al giorno:
Ecco venire incontro à noi repente
Da quel seluaggio & orrido soggiorno ,
Huom d'ignota sembianza , e quasi tutto
Da magrezza mortal secco e distrutto.

Era da capo à piè sordido e incolto ,
Hauca lunga la barba , irsuto il crine:
Pallidezza mortal tingea il volto,
E la veste cucita hauea di spine :
Greco nel resto: e verso noi rinolto
Con le mani venia supplici e chine:
Con quelle man , che già di ferro armate
Contro la patria nostra hauea portate.

Questo come da lungi e l'armi vede,
E gli habiti Troiani , al primo aspetto :
Attonito e smarrito arresta il piede,
Che d'un'incontro tale hebbe sospetto:
In un pianto dritto egli poi diede ,
E messe verso noi con grande affetto,
Più che non facea prima , il piè veloce,
Dimandando mercè con umil voce .

Per quelle che là sù perpetuo gira
Ardenti faci il ciel , mercede imploro:
Per quest'aura vital che si respira ,
Per gli alti habitator del sommo choro:
Prendetemi ò Troiani ; e se pur l'ira
Serbar volete , allegramente io moro :
Toglietemi à supplicio sì funesto ,
Ciò che di me vi par fate nel resto:

Tanto

Tanto solo m'è basta. io d'esser'uno
Sò de la Greca armata, e lo confesso:
E feci guerra al vostro regno, e à niuno
Cedei ne l'odio, e nel volerlo epresso:
Che se tanta è l'ingiuria, e se niuno
Troua luogo al perdono un tale ecceso:
Spargetemi nel mar, datemi al vento,
Se muoio per man d'huom, muoio contento.

In così dir prostrato, e ne la faccia
Lagrimoso e dolente, à' piedi nostri
Si volge intorno e le ginocchia abbraccia,
Nè lascia affetto alcun che non dimostri:
L'anima il padre Anchise acciò non taccia
Chi si sia, di qual sangue, e perche mostrò
Qual'acerba fortuna indi l'afflisse:
Egli allor prese cuore, e così disse.

D' Itaca sono, e da la patria terra
De l'infelice Vlisè andai seguace:
Achemenide hò nome, e per tal guerra
Me il padre insieme e pouertà fe audace:
Mà perche spesso l'huom fallisce ed erra,
Goduto haueffi pur mendica pace!
Che del Ciclopo io da' compagni miei
Ne la grotta scordato hor non sarei.

Nel darsi fretta in ricourar se stessi,
Niun de l'infelice hebbe pensiero:
E volle il mio destin ch'io rimanessi
Ne l'ospitio crudel del mostro fiero:
Che disperate lagrime io sparge ssi
Pensar non può chi non n'intende il vero:
Piena era la spelonca oscura e grande
Di sanguinose e lacere vinande..

Esso è vasto di corpo , e con la cima
Tocca le stelle , e supera anco queste:
Mandate ò Dei ne la più bassa & ima
Magione inferna una sì cruda peste:
Non può chi no'l mirò far degna stima
De le sembianze orribili e funeste:
Mà non vi venga mai sì stolta brama,
E vi basti di lui la sola fama.

Humane carni il barbaro diuora,
E poi si beue il nero sangue appresso:
Et io presente mi trouai ne l'hora,
E'l vidi , ah! cruda vista , e'l vidi io stesso:
Quando ne l'antro oue suol far dimora
Giacea supino , e da la fame oppresso ,
Afferrar con la man , calare à basso
Duo de' compagni , e frangerli su'l sasso .

Vidi l'oscura grotta e'l pauimento
Nuotar di sangue tepido e spumante:
E tremar sotto i denti ancor non spento
Il pezzo sanguinoso e palpitante :
Vidi la fiera bocca e'l folto mento
Di nere baue sordido e stillante:
Mà non lasciò che molto ne gioisse,
Nè Vlisè si scordò d'essere Vlisè .

Come di cibo e vin pieno e sepolto,
Chinò la gran ceruice , e giacque steso:
Per l'immensa spelonca al ciel riuolto ,
Vinto da graue sonno , e inutil peso:
Ruttando nel dormir , co'l vino inuolto
Cibo indigesto ed atro sangue appreso:
Noi riuolti à gli Dei , cheti e diuoti
Lor porgeranno nel cor preghiere e voti.

Poi sortite le veci e dato il segno ,
Tutti sopra li siam con le man pronte
E'l grand'occhio foriam con sottil legno,
E spiccia fuor di nero sangue un fonte :
Che solo di terror misto e di sdegno
Si nasconde a sotto la torua fronte:
Eguale al sol, qualor la spera ei mostri,
E lieti vendichiam l'ombre de' nostri.

Mà voi fuggite , ò miseri , fuggite,
E dal lido la fun rompete tosto :
Che quanto Polifemo e quale udite
Chiuder lanosa gregge in antro ascosso:
Cent'altri errando van per le romite
Selue Ciclopi orrendi : e à vostro costo
Alcun de' fieri mostri incontrereste
Per queste solitarie erme foreste.

La terza luna hormai ne l'alte sfere
Hà riempito il suo dorato corno :
Da poi che ne le selue e tra le fere
Con timor de' Ciclopi hò il mio soggiorno :
Meno uita infelice , acqua è il mio bere,
Mi pasto d'erbe , e di sassoso corno:
Li rimiro da lungi , e come noto
La voce d'ì piè , m'inorridisco e scoto.

In questo tempo , ancor che spesso attenti:
Gli occhi volgessi in ogni parte à l'onda:
Quest'armata la prima , il flutto e i venti
Han spinta à prender porto in questa sponda:
A qual'ella si fosse , io con non lenti
Passi son corso à lei : nè men gioconda
De la vita , da voi morte mi fia;
A me basta suggir gente sì ria.

*A pena il miser Greco hauea ciò detto ,
Che Polifemo apparue in cima al monte ;
Con la mandra venia dal cauo retto ,
Alto così , che'l ciel par che sormonte :
Orrendo mostro e di deforme aspetto ,
Con l'occhio cieco in mezo à l'irta fronte :
Tronco pin ne la mano il passo regge ,
E l'accompagna il suo lanuto gregge .*

*Zampogna pastoral dal collo pende ,
Vnica del suo mal tregua e conforto-
Come fu giunto al mare , in quello scende ,
E va nel mezo , e non rimane asorto :
Anzi che à pena à l'alto fianco ascende
Il vasto flutto , & è di lui più corto :
Laua il sangue de l'occhio , e al ciel sospira ,
E batte i denti di dolore e d'ira .*

*A vista così orrenda impalliditi
Affrettiamo à fuggir lunge da quella
Spiagge crudeli e scelerati liti ,
Ritentando del mar l'aspre procelle :
E tagliata la fun cheti e spediti ,
Son le mani à remare agili e snelle :
E ne la naue mia riceuo meco ,
Come ben meritò , l'ospite Greco .*

*accorse egli del suono , & à seconda
Volse di quello accelerando il piede :
Mà poi che non può stare à par de l'onda ,
Nè d'afferrarci alcun consiglio vede :
Vn' immenso clamor , per cui la sponda
E'l mar tutto si scosse , irato diede :
Tremò l'Italia , e rimbombar l'interne
De l' Etna fiammeggiante ampie cauerne .*

Tosto

Tosto commosso à quel tremendo grido
 Scese al pian de' Ciclopi il fiero stuolo :
 Abbandonato il cauernoso nido,
 Portando ne la fronte un'occhio solo :
 E corre in fretta à i porti , & empie il lido ,
 E con gli eccelsi capi arriuuà al polo :
 Concilio orrendo , e mostruose belue ,
 D'altezza eguali à le natue selue.

Freme ben sì da lunge e ci minaccia ,
 Mà il fremer poco , o'l minacciar li valea
 In rimirar la spauentosa faccia
 Un gelato timore i petti assale:
 Precipitiam doue il timor ne caccia,
 E pur che via si fugga , altro non cale:
 E de le bianche vele il seno lento
 Assai più la paura empia del vento.

Mà contrario al timor che il cor ne stringe
 D'Eleno l'indouino era il precetto:
 E se l'un ne fa fretta e ne sospinge,
 L'altro ne tarda , e ne ritien l'affetto:
 Mà quel che à Scilla & à Cariddi spinge,
 Oue di vita e morte è un passo stretto,
 Vento , di non seguir tra me son certo ,
 Mà dar più tosto à dietro à corso incerto .

Et ecco in tanto da l'angusto passo
 De lo stretto Pelor Borea leuarsi:
 La foce trapassiam di uino sasso ,
 Oue Pantagia in mar corre à tuffarsi:
 E'l golfo di Megara , e l'umal Tasso
 Vedesi à destra à i remiganti alzarfi:
 Nomi che allora in ripassar mi disse
 Il già compagno à l'infelice Vlisse

Nel sen de la Sicilia un' Isoletta

*Giace di contro ou'è Plemmirio ondofo ,
Da gli antichi abitanti Orrigia detta,
D'innamorati fiumi almo riposo:*

*Fam'è, per ritrouar la sua diletta
Aretusa che Alfeo quà venga ascoso
Sotto le vie del mar co' passi erranti,
Per mescolar le sue con l'onde amanti.*

*Quì riserente, ancor che siano ignoti ,
Tutti di que' paesi i Numi adoro :
E'l fecondo terreno in mezzo à i voti
Indi varchiam del paludoso Eloro :
Poi rado di Pachin l'ecclse coti ,
Distese molto in mar co' sassi loro :
Camarina da lungi ancor mirai ,
Da i fati stretta à non si mouer mai.*

*E le Geloè campagne à lei vicine ,
E Gela che dal fiume il nome prend :
E quella che non lungi al suo confine
Su la falda del monte Agraga pende :
E te palmosa ancor bella Seline
Lascio , che il vento i bianchi lini tende :
E costeggio d'intorno i duri sassi ,
E del gran Lilibeo gli occulti sassi .*

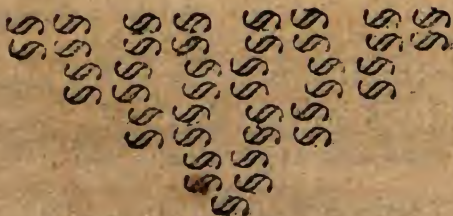
*Quindi il porto di Trapani m'accoglie,
Luogo, cagione eterna al mio dolore :
Quì dopo errar sì lungo il ciel mi toglie ,
Ogni mio ben co'l caro genitore:
Quì mi lasciasti, e le caduche spoglie
Quì deponesti, e mi rapisti il core,
Ottimo padre : al foco, al mare insano,
Da tanti rischi al fin ritolto in vano.*

Non

Non Eleno inducin questo tra tanti
 Mi discoprì sì doloroso danno:
 Quando mi fe palese, e disse innanti
 Di Scilla e di Cariddi il cieco inganno:
 Nè la spietata Arpia, nunzia di pianti,
 Mi minacciò di più crudele affanno:
 E pure io mi credei che le vicende
 M'aunertisser più graui e più tremende.

Questa l'estrema fu di mie fatiche,
 Questo de' miei viaggi ultimo segno:
 Quindi partito à le riuere amiche
 Dio m'hà fatto approdar del vostro regno:
 Così rammemoraua Enea l'antiche
 Trascorse cose, e'l duro fato indegno:
 E i lunghi errori suoi per terre ed acque:
 Quando al dir pose fine, e quì si tacque.

Il fine del Terzo Libro.





ENEIDE DI VIRGILIO

DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

entre à la caccia son Dido & Enea
improvvisa tempesta in ciel si move :
Nel cupo sen d'una spelonca rea
Ella avvien che con lui sola si trove :
Mà de l'occulto error loquace Dea
Corre per ogni parte à dar le nuove :
Di Giove à i cenni entro il notturno orrore
i parte Enea , Dido s'uccide e more.

LIBRO QVARTO.

*A' la Regina hormai da graue cura
Occultamente hauea ferito il core.
E con le vene sue nudria la dura
Interna piaga , e si struggea d'ardore :
Co'l pensiero ricorre e raffigura
Del magnanimo Enea l'opre e'l valore
In mente hà fisse e le parole e'l volto ,
E à lui se veglia ò dorme il core hà volto .*

Posa

Posa le membra in su le molli piume,
 Mà da gli occhi anco lassi il sonno sugger
 Nè chiuder può l'affaticato lume,
 Che se ben tace l'ombra il sen le rugge:
 E come suol farfalla intorno al lume
 scherza con quell'ardor che la distrugge;
 E torna e gira e tante volte tenta,
 Che al fin vi resta incenerita e spenta.

Già co'l rinascer suo l'alba nouella
 Rimossa hauea dal ciel la gelid'ombra
 Quando à la cara sua dolce sorella
 Scopre il nuouo pensier che il sen l'ingombra;
 Anna, qual larua e qual' imago è quella,
 Che ne' riposi il mio sereno adombra?
 Qual' ospite è mai questo? ò come parmi
 Nobil d'aspetto e valoroso in armi?

Io credo, e certa fa la fede mia
 Il portamento nobile e gentile,
 Che di sangue celeste ei nato sia,
 Poi che segno è'l timor d'anima vile;
 Qual fortuna hà prouata, e quanto ria,
 Quanto è stato magnanimo e virile?
 Che viaggi narrò di mari e terre,
 Quanti affanni hà sofferti, e quante guerre!

Se poi che il primo amor mi fu fallace,
 E mi tradì quando ridea più bello;
 Non aborrisse il talamo e la face
 Da' pensieri di nozze il cor rubello;
 Forse null'altro al mio Sicheo la pace
 Più m'indurrebbe à violar di quello:
 Se non fossero immoti i desir miei,
 Solo à una colpa tal ceder potrei.

Non

ti voglio negar , che poiche morte
Ruppe quel primo e pretioso nodo :
E poi che il dolce mio caro consorte
Mi fu rapito in così acerbo modo ;
Ol questo rauuiate hà le già morte
Fauille , e meco me n'adairo e godo :
Solo i sensi ad amor m'hà fatti ligi ,
De la fiamma di pria sento i vestigi .

pria s'apra la terra e m'assorbisca ,
E su'l mio capo il fulmine descenda :
Che la giurata fè già mai fallisca ,
Santa onestate , e le tue leggi offenda :
Non sia già mai che'l mio Sicheo tradisca ,
E che ad amor sì fido amor non renda :
Quel c'hebbe i primi amori ancora acerbi
Nel sepolcro se gli habbia , e me li serbi .

to ella disse , e ne' bei lumi accolto
Il seno empì di lagrimoso humore :
Quand' Anna ad essa il suo parlar riuolto
E prese à raddolcir l'aspro dolore :
Lasciua cara e raßerena il volto ,
O più de gli occhi miei , più del mio core :
Meglio fia di pensare arte e partito ,
Che non sana per pianto un cor ferito .

oua dunque in lagrimosi affanni
Solitaria passar pensi e ritrosa :
Marcir lasciando il più bel fior de gli anni
Senza'l nome di madre , ò quel di sposa :
Senza che allenti e l'aspre noie inganni
La dolce prole garrula e vezzosa ?
Pensi che ciò le ceneri , ò le sciolte
Alme curingia spente , e già sepolte ?

Giusto

Giusto fu ben che la repulsa dessi ,
 E d'hauerti lodata in mente serbo:
 E che nulla d'amanti udir volessi
 Quando fresco era'l pianto & anco acerbo:
 E di Tiro e di Libia à i Regi , e in essi
 Dimostrassi ad Iarba il cor superbo:
 E à tanti Eroi che nutre illustri e gonfi
 L'Africa ricca d'armi e di trionfi.

Mà poi che'l dì che ogni gran piaga salda ,
 Al tuo ferito cor data hà la pace :
 Tu pur' anco vorrai ritrosa e salda
 Più contrastar con quell'amor che piace ?
 Che quando ben d'Amor non fossi calda
 Da la potente & infiammata face,
 Non riuolgi il pensier , nè ti rammenti
 In che terre dimori , e tra qual genti?

Quindi i Gétuli barbari han la sede ,
 Popol feroce e ne la guerra inuitto.
 E quindi senza freno e senza fede
 I Numidi il tuo Regno han circoscritto :
 E l'inospita Sirte , e quel che sede
 Paese inabitato in ver l'Egitto:
 E i Barcei furibondi ; ancor ch'io taccia
 Il fratel che da Tiro arma, e minaccia .

Certo senza i celesti alti consigli,
 Senza di Giuno il gran voler superno ,
 A questi lidi Enea co' suoi nauigli
 Non hà sospinto incrudelito il verno:
 Qual la città , se al mio pensier t'appigli ,
 Qual per sì belle nozze il Regno io scerno:
 Quanto la gloria nostra in alto parmi
 Sorger , le sue congiunte à le nostr' armi!

in tanto spia del ciel gli alti voleri ,
E da poi che n'haurai gl'inditij e spressi :
L'ospite à trattener volgi i pensieri,
E fingi scuse e mille cause intessi :
Hor che 'l mare è crudele , i flutti alteri,
Hor che freme Orion con nemi spessi :
Hor le lacere naui, e'l freddo gelo,
E'l crudo verno , e l'intrattabil cielo.

Stali detti à l'animo già ardente,
Sparsi di dolce tofco , aggiunse foco :
E diè speranza à la dubbiosa mente ,
E sciolse la vergogna à poco à poco ;
Onde fatto animoso arditamente
Rubbò l'affetto à la ragione il loco :
E sì le chiuse gli occhi il cieco Dio,
Che tutto fuor che lui pose in oblio.

Da principio à i sacri Tempj intorno ,
Chiedendo à gli alti Dei pace e mercede :
Di verdi fronde e di corone adorno
Spumare il sangue in su l'altar si vede:
Al dolce Bacco , al portator del giorno ,
A la Dea che le leggi al mondo diede:
Sopra tutti à Giunon che à cura tiene
I sacri d'Imeneo gioghi e catene.

Bella Dido istessa in man tenendo,
Di soave licor tazza spumante:
Tra le corna dorate iua spargendo
D'una pura giouenca e biancheggiante
E noui doni ognor diuota offrendo
Con aggirarsi à i sacri altari innante ;
E fibre offerua & una volta e dui,
E'l mal c'hà nel suo cor cerca in altrui.

O di tai sacerdoti animo folle,
O pensier vani & ingannate menti!
Che giona al mal che ne l'interno bolle
Il santo Tempio, d'gli smenati armenti?
Pasce la molle fiamma ossa e midolle,
E serpeggia la piaga à passi lenti:
Corre misera intorno, e in seno hà'l foco,
E non cangia l'ardor, se cangia il loco.

Qual di pungente e rapida faetta
Colta cerua da punta aspra e mortale;
Che allor che men si guarda e men l'aspetta,
Pastor trafisse, e vi lasciò lo strale:
Per le selue e per boschi il piede affretta,
Mà seco nel fuggir porta il suo male:
E se ben sembra il corso ardito e franco,
La ferita e lo stral fisso hà nel fianco.

Hor seco Enea per la città conduce,
E le ricchezze sue vana gli ostenta:
Per allettar, se può, l'incanto duce,
Perche con lei di rimaner consenta:
Hor' à scoprirsi à lui quasi s'induce,
Mà poi muta consiglio, e non s'attenta:
E torna in mezo al dir l'egra parola
Timida e vergognosa entro la gola.

Hor nel cader del dì seco l'inuita
A laute mense, e di sentir contende:
Di nuouo raccontar l'istoria udita,
E da la bocca sua tacita pende:
Quando la notte al dolce sonno inuita,
E pallida la luna i raggi accende;
Su le vedoue piume ella dauante
Vede lontana il suo lontano amante.

Hor

Hora per ingannar l' ispro martire

Il bel fanciullo Ascanio in grembo accoglie:

E di spegner così pensa e guarire

L'interna piaga e l'infiammate voglie:

E misera non sà che co' l'fuggire

Solo da un laccio tale il cor si scioglie:

E à l'ossa più s'appiglia e più s'inuesca

Il pazzo ardor con l'alimento e l'esca.

Non sorgon l'alte torri, & intermesso

L'esercitio de l'armi in tutto tace:

Il lauror de la mura anco è dismesso,

Come in stagion di sicurezza e pace:

Non più si caua il porto, e in un con esso

Sospesa ogn'opra & interrotta giace:

E le machine immense, e che co'l vasto

Lor sollevarsi al ciel facean contrasto.

Come infetta sentì la bella Elisa,

Giuno, da una tal peste e tal veleno

E che'l pazzo furor l'agita in guisa

Che di fama e vergogna hà rotto il freno:

Quasi con l'arti sue l'habbia derisa

L'emula Dea, s'accese d'ira il seno:

E con parlar ripien d'amaro scherzo

Così sfogò con lei lo sdegno interno.

Certo sì, che riporti altera lode,

E le tempie d'allor meriti esser cinta:

E ti sei fatta un chiaro nome e prode,

E vai superba e d'alte spoglie accinta

Co'l figlio tuo; se con inganno e frode

Vna donna duo Numi hauea vinta:

Che non men vi volea d'un tal potere

Vna femina imbelle à far cadere,

Ben'io m'accorsi già de' tuoi timori,
 E che l'albergo mio prendi à sospetto:
 E ti dan gelosia cō i lor fauori
 L'alta Carthago e l'Affricano tetto:
 Mà meglio fia che con eterni amori
 Vna volta fra noi plachiamo il petto:
 Arde pur Dido, e non che dentro il core,
 Anco ne l'ossa sue tratto hà'l furore.

Con pari auspicj e con impero eguale,
 Dunque il popol comun da noi si regga:
 E al Frigio sposo à titol maritale
 La bella Elisa in seruitù si vegga:
 Habbia di Tiro il popolo dotale,
 E la nuoua cittade Enea s' elegga:
 E scettro, e Regno, e quanto ella possiede
 Commetto à la tua destra, à la tua fede.

Ciprigna allor, che ben sentito hauea
 Che con cuor simulato e non sincero
 Ella parlò; perche tirar volea
 Da l'Italia à la Libia il sommo Impero;
 S'infuse anch'ella, e à la superba Dea
 Disse, chi sprezzì folle il tuo pensiero:
 Chi sia che teco, ò su nel cielo ò in terra,
 Potendo hauer la pace am la guerra?

Pur che segua fortuna una tal'opra,
 E il fato amico il desir nostro approue:
 E che una città sola i Tirj copra
 Ed i Troiani miei, consenta Giove:
 Tu che consorte sei, tenta e t'adopra
 Di spiare la sua mente, e farne proue:
 Tu precedi, e fa il guado; ed io per esso
 Seguirò poscia i tuoi vestigi appresso.

*Meco sia , disse Giuno , un tale incarco:
E come ciò far mi prometta hor'odi:
Enea diman con la farsetta e l'arco
Con Elisa andrà à caccia , e co' più prodi:
Io ne la selua aspetterolli al varco ,
Et vserò con essi inganni e frodi:
E lacci tali al piede io porrò tesi,
Che insidiando altrui resteran presi.*

*Tirerò d'improuiso un fesco-velo,
Di nere nubi , e scuoterò la terra
Con fredda pioggia & indurato gelo ,
E farò tutti i nemi uscire in guerra:
Tuonerà rotto in lampi irato il cielo ,
Farò notte improuisa uscir sotterra :
Fuggiranno i compagni in quella e in questa
Parte de la seluaggia erma foresta.*

*In tanto Enea ne la spelonca istessa
Verrà con la Regina à ricourarsi:
Sarò presente , e se mi mostri espressa
La mente tua , ciò che pensai può farsi:
Celebrerò le nozze , & egli ad essa
Per la man d'Imeneo verrà à legarsi:
Vener non contrastò , nè indugi mise ,
E de' trouati inganni in se sorrise.*

*L'alba dal mare in tanto era già sorta
Con l'aureo piede e le rosate mani:
Quando i giouani uscir da l'alta porta
Con reti e spiedi e co' sagaci cani:
Su feroci destrier pronta si porta
Compagnia di Massili e d'Affricani:
Già suona il rauco corno , e co' clamori
Destà dal sonno e le pupille e i cori.*

Già fuor de l'alte soglie in armi attende
Do' Principi di Tiro il nobil fiore
La gran donna regal, che indugia e spende
Nel suo soggiorno ad abbellirsi l'hore :
Frema il cauallo barbaro e s'accende,
Impatiente di sì gran dimore :
E cinti d'ostro e d'oro i fianchi e'l seno
Sparge di bianche spume e morde il freno .

Esce à la fin con lunga schiera intorno ,
Che per honor la serue e la corteggia :
Purpureo hà'l manto, e d'un ricamo adorno
Che lo dipinge, e in giro à lui serpeggia:
Il crine auuinto d'oro al sol fa scorno ,
E la faretra d'oro arde e lampeggia :
De la purpurea veste un'aurea fibbia
Raccoglie in alto e i lunghi seni affibbia .

Numerofo de' Teucri anco il drappello
Veniva in armi e in ricche vesti auuolto :
E apparia baldanzoso in mezo à quello
Il vago Giulio, e con allegro volto :
Mà più d'ogn'altro e maestoso e bello
In se gli occhi di tutti hauea riuolto
Il magnanimo Enea con le sue squadre,
E bene in lui si conoscea la madre .

Qual de la Licia i gelidi confini
Apollo lascia , e il suol natio riuede :
Mouono à chori al sacro altar vicini
Driopi , Cretensi, & Agatirsi il piede:
Egli di verde alloro i biondi crini,
O d'auro intreccia , e maestoso incede:
Suonan gli strali e la faretra al fianco;
Quel giorno il grand'Enea nulla fu manco

i che si venne à gli alti monti, e doue
 Più folta era la selua e senza calle:
 Stuol di seluagge capre ecco si moue
 Da le rupi sassose à l'ima valle:
 Squadra di cerui à precipitio altroue,
 Che i molossi e'l timore hanno à le spalle,
 Corre fuggendo, e al lor fuggir si volue
 Caliginosa al ciel nube di polue.

i feroce destrier premendo il dorso
 Con gioia fanciullesca Ascanio gode:
 E le prede minor trapassa in corso,
 Avido de la gloria e de la lode;
 Ed incontrar con lo spumoso mersò
 Cinghial vorrebbe, od animal più prode:
 Sdegna le fere imbelli, e brama à fronte
 Star di biondo leon che scenda il monte.

on tuoni orrendi e spessi lampi aperto
 Comincia in tanto à mescolarsi il cielo:
 Chi di là chi di qu' à fugge al coperto
 La nera pioggia e l'indurato gelo:
 Sotto questo ò quel tetto altri è coperto,
 Altri de' folti rami à se fa velo:
 E precipitan rapidi e correnti
 Da le falde de' monti ampj torrenti.

do & Enea ne la spelonca istessa
 Per maligno destin si ricourare:
 Diede segni la terra e'l ciel con essa,
 E un foco lampeggiò sereno e chiaro:
 Giuno comparue, e su sacerdotessa
 Di quel gioir, che poi tornò sì amaro:
 Se n'arrossiro, e ne le pure linfe
 Tuffaro i volti, & ulular le Ninfe.

*Fu quel giorno, di morte, e d'ogni male
A gli amanti infelici il primo autore :
Nè à Dido fama ò più vergogna tale,
Nè più come fursiuo occulta amore;
Mà quel pazzo furor che in lei preuale
La tien sepolta in così cieco errore:
Che non più la sua colpa asconde e cела,
Mà con nome di nozze indora e vela.*

*Per le città di Libia in un momento
Corre ratta la Fama e il tutto mesce :
La Fama , un mal veloce à par del vento,
Che sempre per costume andando cresce:
E' piccola da prima , indi ardimento
Prende sempre più grande, e forze accresce :
Il suol passeggia, e baldanzosa esulta ,
E tra le fosche nubi il capo occulta .*

*Dicesi che co'l ciel già un tempo irata
La Terra madre à vendicarsi intenta :
Per sorella la diede ultima nata,
A la sua prole fulminata e spenta:
Di piè veloci e di grand'ali armata ,
A giunger presta , a dipartir poi lenta:
E spesso sì improvvisa à noi peruiene ,
Che non sai d'onde passa, e d'onde viene.*

*Mostro orribile e grande, e quante stende
Ne l'agil corpo suo piume volanti:
Sotto di quelle in egual somma accende
Con mirabil natura occhi veglianti ;
Con altrettante orecchie ascolta e intende,
Nè son sicuri i più segreti canti:
E quanto al lume vede, al suon distingue ,
Parla con cento bocche e cento lingue.*

Tra

Tra cielo e terra entro la notte oscura
 Se ne vola stridendo e peregrina:
 Non mai si stanca ò di riposo hà cura,
 Nè le pupille al dolce sonno inchina:
 Su gli alti tetti e su l'ecclse mura
 Di giorno offerua, ò in torre al ciel vicina;
 O scorre di città l'ampio recinto,
 Sì tenace del ver, come del finto.

Questa godendo allor di nuoue empina
 Le cittadi più grandi e populose:
 E confondendo al vero il falso, apriva
 Di par le fatte e le non fatte cose:
 Esser venuto à l'Affricana riva
 Spinto dal verno e le tempeste ondose
 Il capitano Enea dal Teucro lido,
 In preda à cui si dia la bella Dido.

Et hor per quanto, lungo e pien di noia
 Fa l'aquilone il tempestoso inuerno,
 Passarsela nel lusso e ne la gioia,
 Senza cura del Regno e del gouerno:
 Nè pensar, questa à Birsa, e quello à Troia,
 Fatti del vulgo vil favola e scherno;
 Presi da brutto amor. queste spargen
 Per le bocche d'ognun la sozza Dea.

Nè tardò molto à rixoltare il corso,
 Del grand'Iarba à gli affetati regni:
 E d'aspra gelosia l'impresse il morso,
 E fiamme aggiunse à' concepiti sdegni:
 Et tutto à lui narrò quant'era occorso,
 E li diè peso, e'l confermò co' segni:
 Quella superba e al suo voler ritrosa
 Esser d'uno straniero amante e sposa.

Era nato costui del grande Ammone,
 E di Ninfa rapita à i Garamanti:
 E al padre suo per ogni regione
 Cento Tempj havea posti augusti e santi:
 A le porte pendean benche e corone,
 Di sangue i pavimenti eran fumanti:
 E sopra cento altari in ogni loco
 Facea perpetua veglia eterno il foco.

Qual forsennato, e da gli auvisi amari
 Questo d'ira e di duol nel core acceso:
 Poi che così deluso, e con sì chiari
 Torti si vide e sì superbi offeso:
 E' fama che prostrato à i santi altari
 Tra i voti e i Numi à le preghiere inteso:
 Supplice le sue mani al ciel volgesse,
 E tra sdegno e dolor così dicesse.

Padre, che tutto puoi, che tutto reggi,
 Il di cui Nume ossequiosa adora:
 E ad honor tuo da' bei dipinti seggi
 Versa il sacro licor la gente. Mora:
 Queste cose tu miri, o pur lampeggi
 Egual, su chi ti spregia e chi t'honora:
 E il dardo tuo da la stellata sede
 Cade à la cieca, e nel ferir non vede?

Mà se le vedi, e se con suon bugiardo
 Non tuona solo il ciel per far paura:
 Come tu sei nel saettar sì tardo
 Chi de le leggi tue nulla si cura?
 Volsi benigno à una raminga il guardo,
 Nel mio regno l'accolsi e fei sicura:
 E à prezzo le vendei su'l proprio lito
 Per angusta cittate un piccol sito.

L'amor

L'amor mio disprezzato, hà questa eletto
Il forastiero Enea, sposo e signore:
E prodiga l'hà dato e regno, e letto,
De la fe, de la fama, e de l'honore:
Et hor quel nuovo Pari hà' l'crin ristretto
Da mitra effeminata, e spira odore:
E si gode i suoi furti: & io tra tanto
Di tuo figlio per scherno il nome vanto.

Tenea gli altari in così dire, e porse
Facil le giuste orecchie à tai preghiere
Il sommo padre; e l'occhio suo ritorse
Verso il suolo Affrican da l'alte sfere:
Ogni cura di Regno, ogn'opra scorse
Languir dismessa, e ne l'oblio giacere:
Marcir ne l'otio e nel piacer gli erranti
De la fama miglior scordati amanti.

A se Mercurio appella, e in questi accenti
Li discopre del cor l'alto decreto:
Va, figlio, e chiama in tuo fauore i venti,
Cingi le penne tue ratto e segreto:
E de la Libia à le magioni ardenti
Al Tencro Re, che in viver molle e lieto
Giace in Cartago, e più non pensa à i regni
Che li destina il ciel, porta i miei sdegni.

Dilli che già di lui la Dina madre
Non mi diè tai speranze, e tai promesse:
E che da l'armi e l'inimiche squadre
Non lo ritolse acciò sì vil viuesse:
Mà perche Italia e da signore e padre,
D'armi e d'Imperj grauida reggesse:
E il gran sangue Troian per lui fecondo
Sotto le leggi sue mettesse il mondo.

*image
not
available*

Come'l suolo ei toccò co'l piede alato
Enea rimira à fabbricare intento:
Di lucido diaspro era stellato
Il suo coltel , con barbaro ornamento;
Da gli homeri pendea su'l manco lato
In lunghe falde rincrespato e lento
Manto regal, che con gentil lauoro
Tessuto Elisa hauea di seta e d'oro.

E rivolto ver lui con dir severo ,
Tu quivi, disse, hor fai dimora, e folle
Hai fermato à fondare il tuo pensiero
Bella cittade , effeminato e molle:
Et hai posto in oblio quel grand' Impero
Che sopra tutti gli altri il capo estolle ;
Pensi à Cartago , e quella onde fia doma
Hai perduta di vista Italia e Roma.

De la terra e del cielo , à te mi manda
Da l'alto Olimpo il regnatore istesso :
E per l'aure volando à me comanda
Che l'alto suo voler ti porti espresso :
Con che speme dimori in questa banda ,
Oue dal tuo destin non t'è concesso:
E à le prime opre tue nulla simile
Consumi in lusso il tempo oscuro e vile ?

Che più ti fermi in peregrino tetto,
E da principio tal che fine attendi ?
Se con tanto gran cose infreddo petto,
Se co'l desio d'honor più non accendi ;
Perche spogliato ogni paterno affetto
L'Italo Regno al tuo figliuol contendi :
E d'Ascanio che sorge , e fia l'erede,
A le belle speranze arresti il piede?

Se tua lode t'è vil, lui mira, à cui
 Il Regno de l'Italia, e de l'immensa
 Roma, sai che si deve: à gli honor sui,
 De' quali il privi ingiurioso pensa:
 E in mezo à questo dir, ratto da lui,
 Qual si dilegua al sol la nebbia densa,
 L'alato nunzio sparue in un momento,
 E svanì in aura, e si risolse in vento.

Attonito à tal vista, e come fuore
 Di se rimasto, ammutolissi Enea;
 Et il capel se l'arrieciò d'orrore,
 Nè voce alcuna articular potea:
 E di vergogna ardendo e di rossore
 Le dolci terre abbandonar volea;
 Ad avviso sì grande, e sì severo
 De gli alti Numi inaspettato impero.

Mà non sà che far deggia, e in che maniere
 De la Regina hà da tentar la mente:
 E con quali ammollir voci e preghiere
 L'animo acceso e di furore ardente:
 Con che dolci parole e lusinghiere
 Dee cominciare; e come à lei presente
 Terrà fermo il suo cor; come costante,
 Nel rimirar la furibonda amante.

Mille cose fra se pensa e riuolge,
 E l'animo divide in varie parti;
 Mà quanto più ripensa, ei più s'inuolge,
 E si confonde, e i suoi pensier son sparti:
 A questa cura e à quella hora si volge,
 E por si pente e va cercando alir'arti e
 Ne l'ondeggiar del suo parere incerto,
 Questo tra tutti al fin parue il più certo.

Chia-

ama à se i primi Duci, e ad essi impone
Che senza moto, e con silentio fido:
Dissimulando altrui l'alta cagione
Apparecchin l'armata in punto al lido:
Egli tra tanto poi con bel sermone
Prenderebbe à placar l'offesa Dido,
Con destro modo e con tentar qual sia
Di raddolcirle il cor più molle via,

perche ciò sortisse era mestiero
Che del suo dipartir nulla sapesse:
E un tanto amor, ch'ella credea sincero,
Non sperasse già mai che si rompesse:
Egli così comanda, e il grande impero
Ciaschedun pronto ad eseguir s'ellesse:
E in modo sì guardingo e così scaltro
Il tutto fer che far parean tutt'altro.

sentì la Regina i cheti inganni,
Poiche chi basta ad ingannar gli amanti?
Sono i primi à scoprire i propri danni,
De le cose sicure ancor tremanti:
E la Fama crudel, nunzia d'affanni,
Narrolle il tutto e discoprillo avanti:
Armar si i legni, & à sarper di corto
Già star le navi apparecchiate in porto.

al forsennata infuriando corre
Per tutta la città fiera & accesa:
A guisa di baccante allor che scorre
L'usate feste à celebrare intesa:
Et à batter le mani e'l crine à sciorre
La stimola il furor dal quale è presa:
Con volto al fin tra supplice e feroce
Così contro d'Enea sciolse la voce.

Perf.

Perfido! di celarmi anco sperasti

Vn sì gran tradimento e sì crudele;

E da la terra mia cheto pensasti

Di rivoltar le fuggitive vele?

Nè ti tenne la fè che mi giurasti

Con man bugiarda, & io credei fedele:

Nè'l saper, che qualor mi fossi accorta

De la tua dipartenza io farei morta?

Poi, che stagion per nauigare è questa

In mezo al verno e le gelate stelle:

Mentre l'onda del mar tutta è tempesta,

E moue l'aquilon nemi e procelle?

Crudele! un tal pensier nè pur t'arresta

Che in terre vai senza saper di quelle.

Quando in piè fosse Troia, à Troia andresti

Per mari così rotti e così infesti?

Me dunque fuggi, Enea? per queste, oh dio!

Lagrime mie, per la tua fè che adoro:

Supplicheuol ti son, già che di mio

Non mi son riserbata altro che loro,

Se sei nulla per te: se sei quel pio,

A la casa cadente aita imploro:

Se più luogo hà'l pregare, à la ruina

Almen di lei la dura mente inchina.

Per te di Libia, e de le genti Mare

Sono à i Rè, sono à' miei fatta odiosa:

Per te s'è spento il bel pudico honore

Con cui giungevo al ciel chiara e famosa:

A chi l'ospite tua lasci che more?

Tal mi dirò, poi che non son più sposa

E'l titolo di moglie homai perduto,

Sol questo nome auanza al mio rifiuto.

Forse

Forse deggio aspettar che in guerra armato
 Lo mira mie Pigmalioue atterri :
 E che mi guidi il fier Getulo irato
 Sua prigioniera , e mi ristringa in ferri ?
 Quanto sia meglio , à così acerbo fato
 Che con la morte mia l'adito ferri:
 E precorra il mio giorno al regno eterno
 Pria di vedermi altrui trionfo e scherno .

Almen pria de la fuga io fossi madre ,
 Da poi che'l mio destin così volea :
 E per casa scherzasse al crudo padre
 Simile in volto un pargoletto Enea:
 Con le sembianze sue vaghe e leggiadre
 Consolerei la mia fortuna rea :
 Nè mi terrei , benche lo fossi , afflitta ,
 Prigioniera del intio , e derelitta .

Ella così dicea , mà quelloi lumi
 Tenea con l'alma immobili e costanti:
 Benche vedesse ad ammolirlo , à fiumi
 Lagrime uscir da le pupille amanti:
 E ne la mente sol de gli alti Numi
 Tenea l'impero , e non curaua i pianti :
 E nel sen co'l suo cor faceua guerra ,
 Quando rispose al fin con gli occhi à terra .

Regina , non fia ver ch'io neghi mai
 Ciò che di grande in mio favore oprasti :
 Nè di tua cortesia tanto potrai
 I fatti egregj annouerar che basti:
 Fin c'haurò spirto un grato seruo haurai ,
 Nè mai mi scorderò quanto m'amasti :
 E la tua ricordanza eterna sia
 Tra le più dolci à la memoria mia .

Quan-

Quant'al fatto appartiene, io dirò solo
 Che non tentai, come tu fingi, il piede
 Mover furruo, e di là su dal polo
 Testimonio è colui che tutto vede:
 Mà per dir vero, e non per darti duolo,
 Non fu mai pensier mio quì per la sede:
 Nè mai nozze preresi, e ciò ch'è fatto
 Non si fe con tal legge e con tal patto.

Se m'hauesser concesso, al mio desire
 Di far vita conforme, il cielo e'l fato:
 Eletto m'hauerei di non partire
 Da quel dolce terren dou'ero nato:
 Mà i cari auanzi à non lasciar perire
 De l'arsa patria mia sarei restato:
 E rialzata hauerei su i fuochi estinti
 Vn'altra Reggia, vn'altra Troia à' vinti.

Mà il grande Apollo, e de le Licie sorti
 L'oracolo in Italia à gir n'affretta:
 Quinì gli stanchi entro gli amici porti
 L'amor, la patria, e la fortuna aspetta
 Se te straniera hor di Cartago i forti
 Muri, se de la Libia il suolo alletta:
 Perche c'inuidij, e che cerchiam ti sdegni
 Ancor noi nuoue terre e nuou Regni?

Non mai torna à coprir co'l fosco velo
 L'humida notte in occidente il giorno:
 Nè le stelle già mai sorgono in cielo
 Co'l chiaro volto e d'aurea fiamma adorno;
 Che minaccioso e con amaro zelo
 Il padre Anchise io non mi vegga intorno:
 Et il fanciullo Ascanio il cor mi rode
 A cui del fatal Regno io faccio frode.

Anzi

Anzi da Giove , il messaggiero stesso
E interprete de' Numi , à me mandato:
Testimonio m'è il ciel , l'impero espresso
M'hà per l'aure leggiere à vol portato:
Et io nè muri entrar mi vidi appresso,
Con mio sommo stupore , il Nume alato:
Il vidi chiaro , e in suoni alti e palesi ,
Con quest'orecchie il suo parlare intesi.

Lascia dunque ch'io parta , E al divino
Impero che mi chiama , io sia fedele:
Cedi al ciel , cedi à Dio , cedi al destino ,
Nè m'accusar d'ingrato e di crudele:
Nè me nè te , se al ciel la mente inchino ,
Accendi con lamenti e con querele:
Anch'io di pari il tuo dolore adegua ,
Nè di mia volontà l'Italia segua.

Mentre dice tai cose , ella già molto ,
Come che il suo parlar le noj e spiaccia,
In quella volge e in questa parte il volto,
E gira gli occhi , e torbida minaccia:
Al fin , da capo à piè , ver lui rivolto
Il bieco lume e la turbata faccia,
Tutto il ricerca , e tacita sospira ,
Prorompe ardendo al fin d'amore e d'ira.

Nè Vener ti fu madre , e non sei nato
Del Teucro sangue tu , te l'onda insana
Del mar produsse , e'l Caucasò gelato ,
E le mamme allattar di tigre Ircana:
Che dissimulo io più ? l'huomo spietato
Forse un segno mi diè di mente humana?
Forse quel cor di selce e di diamante
Mostrò pietà de l'infelice amante?

Forse

Forse che al pianto mio pianger s'è visto,
 Forse una lagrimetta hà pur gittata:
 O almen con gli occhi asciutti in atto tristo
 Fingendo di dolersi, ei m'hà guardata?
 Tutto tra se il crudele hà già preuisto,
 E con gel d'empietà l'alma hà indurata:
 Hormai fatti sì indegni, io son sicura,
 Che il cielo ò non li vede, ò non li cura.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
 Vil rifiuto de l'onde io lo raccolsi:
 Scherno de la fortuna, egro e mendico,
 Stolta! e del Regno in compagnia lo tolsi;
 L'armata sparsa in sen del porto amico,
 E i compagni da morte io li ritolsi:
 (In niun luogo è più fede.) e lor diei scampo:
 Abi! che tuita di sdegno ardo & annampo.

Où che scuse ei finge! hor Febo à punto,
 Hora le Licie sorti, hora un corriero
 Da parte del gran Giove in terra giunto
 Gli hà portato per l'aria ordin severo:
 Ciò preme à' sommi Dei! nè d'altro assunto
 Turba la pace lor cura ò pensiero:
 Va pur, ch'io non ti tengo, ò indugi metto,
 Nè contrasto i tuoi detti, ò li rigetto.

Vattene, Italia segui in braccio à i venti,
 Cerca i Regni per l'onde, e'l mare insano:
 Spero che un dì, se à castigar non lenti
 Sono i Numi pietosi un cor villano,
 Le pene di sì brutti tradimenti
 Riscuoteran da te con giusta mano:
 E tra' flutti e gli scogli hò fè ben'io
 Che chiamerai morendo il nome mio.

*Ti seguirò da lunge ouunque andrai,
 Nuova furia d'amor, con nera face:
 E morta ch'io farò, teco m'haurai
 Al fianco in ogni luogo ombra seguace:
 Empio i supplicj allor mi pagherai,
 E quale hor lasci à me sia la tua pace:
 E tra l'ombre là giù, sì come hò brama,
 Spero che ancor me ne verrà la fama.*

*A mezo, in così dir, ruppe il discorso,
 Con maniere superbe e disdegnose:
 E riuolgendo addolorata il dorso,
 Fuggì da l'aria, e in tenebre s'ascose:
 E'l lasciò pien d'affanno e di rimorso,
 Che si smarrìua e volea dir più cose:
 Lei, non reggendo più le membra belle,
 Sopra il talamo d'or ponean l'ancelle.*

*Mà il pio Troian ben che addolcir volesse
 Con soaue parlar l'aspro dolore:
 E che in segreto suo molto geniesse,
 E l'alma accesa intenerisse amore:
 Pur d'ubbidire al ciel pronto s'elese,
 Tolto ogni indugio, e ostinossi il core
 Abbandona la Reggia, e per via corta
 L'armata al lido à riueder si porta.*

*S'adoprano i Troiani, e in un momento
 Già tratte sono in mar l'eccelse navi:
 Già la vela spiegata inuita il vento,
 E su l'ancore stanno i legni caui:
 Chi per fender' il sen del salso argento
 Porta dal bosco ancor frondose traui:
 E per fretta à fuggir, così so sopra
 Le metton roze e infabbricate in opra.*

S'af-

S'affaccendano à gara , e darsi fretta

Per ogni via de la città li vedi:

Chi gli alimenti à procacciar s'affretta,

Chi su gli homeri al mar porta gli arredi ;

Altri le salme industrioso assetta ,

E le compone entro l'usate sedi :

E si confonde in su l'asciutte arene

Con la turba che va quella che viene.

Come lo stuol de le formiche auare

Che pensa al verno e à la stagione argente

A saccheggiar su l'aie piene appare

La bionda messe in su l'estate ardente ;

Vedi la nera squadra ire e tornare

De le piccole ladre à i furti intente ,

Per calle angusto , e la nascosta sede

Stripar di salme e riempir di prede.

Altra attenta il suo peso à trar per l'erba

Co'l piccol dente suo l'afferra e stringe :

Chi minor forza e gagliardia riserba

Con gli homeri fa forza e'l peso spinge :

Parte chi legge & ordine non serba

Va raccogliendo in filo , e le restringe ;

Chi castiga le pigre & infingarde ,

E'l sentier tutto al lauorio lor'arde.

Quali allor del tuo core erano i sensi,

Tali cose in mirar, misera Dido?

Chi sà per prova amor seco se'l pensi ,

E vedendo in tumulto il mare e'l lido:

Che lagrime spargeni , e quali intensi

Esalava sospiri il petto fido;

Il tutto empando i marinari accinti

Di clamori confusi & indistinti ?

A che

A che cosa non forzi un mortal petto
Con la tua violenza amor tiranno!
A ricorrere à i pianti à suo dispetto
E' spinta, e à ritentar se forza hauranno:
E un' altra volta à quel potente affetto,
Ben che cagion di così grave affanno,
L'animo ad abbassare; e pur che gioui
Nissun' arte la sciar ch' ella non provi.

Anna vedi, dicea, per ogni parte
Come ciascun s'affretta à la partita:
E de le genti in varie bande sparte
La turba in su la spiaggia è tutta unita:
Sono svelte dal lido homai le farte,
E la vela già tesa il vento inuita:
E gli allegri nocchier le navi armate
Con intessute frondi han coronate.

Se mai d'un tal dolor temer potei,
Così, mia cara, io lo potrò soffrire:
Mà pur per amor mio provar ti dei
Di far men grave almeno il mio martire:
Sò che à quel disleale in pregio sei,
E à te gli arcani suoi solea scoprire:
E che opportuna à favellarli ancora
Sola tu sai la congiuntura e l'hora.

Va, mia dolce sorella, & umilmente
Per me suppliche porgi à quel superbo:
Di, che non son nemica, e che presente
Non feci in Auli il giuramento acerbo:
Nè Troia per mia man si vide ardente,
Nè vi mandai de le mie forze il nerbo:
Nè il cener di suo padre ò svelte hò l'ossa
Che le lagrime mie sentir non possa.

*image
not
available*

Non altrimente de l'Eroe Troiano

Da queste voci è combattuto il core;

Et ei che non è barbaro e inumano

Sente l'affanno sì, sente il dolore;

Mà la mente stà immota, e sparge in vano

Sospiri e pianti à fradicarla amore:

E il lagrimar de l'infelice amante

Lo fa sempre più saldo e più costante.

Mà poi che à l'infelice ogni speranza

Ruppe la dura & inimica sorte;

Come d'un'alma disperata è usanza

Odia se stessa, e si desia la morte:

Il cielo aborre, e chiusa in cieca stanza

A la luce & al dì serra le porte:

E più d'un mostro inusitato e rio

Le van nutrendo un sì crudel desio,

Mentre divota in su gli altari accensì

A i Numi impone i consueti honori:

E co'l vapor de gli odorati incensì

Chiede tregua e riposo à' suoi dolori:

Vede con grand'orror che à cangiar vienì

Il sacro vino in sanguinosi humori;

Nè prodigio sì orrendo altrui riuela,

Mà à la sorella ancor l'asconde e cela.

Nel tempio ancor che ne la reggia hauea

De lo sposo primiero al nome eretto;

E di bende e corone ornar solea

Con sacre pompe, in testimonia d'affetto:

Mentre la notte il manto suo stendea

Voce le parue udir del suo diletto,

Che mesta risonando à l'aer cieco

La chiamasse più volte à star con seco.

Spesso s' udir con queruli lamenti

Pianger notturni e solitarj augelli:

E'l tetto empir di lagrimosi accenti,

E aggiungerfi à gli antichi orror nouelli;

E nel sonno le par che la spauenti

Il siero Enea, mà i suoi pensier son quelli:

E per l'afflitta mente imagin vola

D'ir lunga strada abbandonata e sola.

In castigo de l'opre inique & adre

Qual de le Furie il forsennato suole

Veder Penteo le minacciose squadre,

E mirar doppia Tebe, e doppio solet

E Oreste ucciditor fugge la madre

Là su le sceno e ne l'Argiue fole:

Che lo persegue in ogni parte irata,

Di nere faci e di serpenti armata.

Dunque, come furore amor diuenne,

E'l duol la vinse e decretò morire:

Ripensa i modi e i tempi, e à quel s'attonne

Che più facil le parue al suo desir:

Chiama à se la sorella, e come venne

Con fallace parlar le prese à dir:

E premendo nel sen lo sdegno accolto,

Finge speranze e rasserena il volto.

Rallegrati con me, che al fin trouato

Il modo hò di finir l'acerba doglia:

Et aperto il sentier mi s'è mostrato

Che lui mi renda, ò che da lui mi scioglia:

Là dove in grembo al mar co'l carro aurato

Si corca il sol cadente, e i rai si spoglia,

E' un luogo estremo, oue l'eccelso Atlante

Sopra l'omero volge il ciel stellante.

Ditto

Detto m'è quì de la Massila gente
 Donna habitar de l'auuenir presaga
 Sacerdote del Tèmpio , e diligente
 De l'Esperia magion custode e maga :
 Che à quel che à' pomi d'oro atro serpente ;
 E fa guardia à la pianta unica e vaga,
 Suol con audace man senza paura
 Di papanero e mel porger pastura.

Questa con l'arti sue promette tanto ,
 Che da' lacci d'amor , conforme prega ;
 E come volge e tempera l'incanto
 Ad altri il cor discioglie , ad altri il lega :
 Ferma l'acqua de' fiumi , e si dà vanto
 Che in dietro de le stelle il corso piega :
 Scuote la terra , apre l'inferno , e pronti
 Fa che gli alberi ancor calin da' monti.

Ti giuro per que' sommi eterni Dei ,
 Suora , per la tua vita à me sì cara
 Che per forza à tentar modi sì rei
 Di magich'arti il mio dolor m'impara
 Hor se brami finire i pianti miei
 Alta pira di legne ergi e prepara
 De la magion reale à l'aria esposto
 Nel luogo più segreto e più riposto.

Quini l'armi che l'empio al letto appese
 Lasciò ; quini ripon tutte le spoglie:
 E quell'istesso letto ove s'accese
 L'infelice cagion de le mie doglie:
 E ogn'altro infame e scelerato arnese
 Che di suo resta entro le regie soglie:
 Poiche la maga vuol , de l'huomo indegno,
 Che s'abolisca ogni memoria e segno .

Tacque ciò detto, e di color di morte
 Vn subito pallor dipinse il volto;
 Nè però tra quei riti à l'ombre morte
 Anna si crede vn tal furor inuolto:
 Nè che l'aspro dolor sì la trasporti
 Che à morir tenga il suo pensier riuolto:
 Nè peggio sà temer di quel che innante
 Fe nel morir del suo primiero amante.

Dunque ingannata à preparar s'affretta
 Quanto l'afflitta suora ad essa impone;
 Mà la Regina homai la pira eretta
 Con funeste ghirlande orna e compone:
 E di sua mano intorno à quella affetta
 Di fronda funeral trece e corone;
 E la spada, e le spoglie, e vi ponea
 Il simulacro ancor del crudo Enea.

Stanno in cerchio gli altari, e scapigliata
 La maga inuoca con la bocca immonda
 Trecento Numi, e quanti la dannata
 Mostri racchiude in sen Tartarea sponda;
 L'Erebo chiama, e la disordinata
 Mole, del tutto origine feconda;
 E tutte l'infernali orride torme,
 E la Dea di tre nomi e di tre forme.

Et acque sparse, e simulò che attinte
 fosser là giù da la palude Avernai
 E di nero veleno e latte tinte
 Erbe vellose e di virtute inferna:
 Con incantate falci à faci estinte
 Colte, allor che la Luna è più fraterna
 E di fronte al polledro à le prim'hore
 Tolle à la madre anticipato amore.

*Et essa con man pie saera mistura,
Con un piè scalzo e con succinta veste,
Iva spargendo; e di morir sicura
A le stelle porgea voti e proteste;
E à quelle Deità che tengon cura,
E la fe rotta à vendicar son preste:
Et ascoltan pietose i preghi e i pianti
De gl'infelici & ingannati amanti.*

*Era la notte, e in placida quiete
I mortali chiudean le stanche ciglia:
Dormiano i venti in mar, l'onde eran chete,
Dormia de gli animai l'ampia famiglia:
Mà tra l'ombre più tacite e segrete
Nè con l'occhio ò co'l cor la notte piglia
Dixò infelice: e ne l'afflitto core
Sueglia tempeste e incrudelisce amore:*

*Tutta ribolle, e nel turbato petto
Un mar di sdegni e di pensieri ondeggia:
E furor divenuto amor negletto
Così con seco entro il suo cor vaneggia:
Misera! che farò? forse l'affetto
De gli amanti primieri io provar deggia:
E tradita da Enea, gli antichi amori
Che superba schernij, supplice implori?*

*Forse raminga andrò, serua e seguita
In compagnia de la Troiana gente?
Sì, poi che mi serbò la prima pace,
Nè d'haverla raccolta il cor si pente:
E de le gratie mie spenta non giace,
Mà viue la memoria à la sua mente:
E di tanta mercè non s'è scordato
Quell'animo fierissimo & ingrato,*

*Mà quando io ben li segua , e chi si degni
 D'accogliermi con seco , e chi m'ammetta ,
 Schernita amante entro i superbi legni ,
 Ove in angolo vil mi stia negletta?
 Ah, folle ! anco non sai con quali indegni
 Modi spergiura sia quest'empia setta :
 Scherno vorrò de la vil ciurma e sola ,
 Ire in trionfo e fuggitina e sola ?*

*O pur di tutti i miei cinta da l'armi
 Contro di lor dispiegherò le vele:
 E de l'onte superbe à vendicarmi
 Trarrò in battaglia il popol mio fedele :
 E un'altra volta il forzerò che s'armi,
 E ritenti di nuouo il mar crudele ?
 Ah ! come bene il meriti , hor via su mori ,
 E metti fin co'l ferro à' tuoi dolori,*

*Tu m'hai , sorella , in sì gran mal sospinta,
 Allor che prima il mio furor nudristi:
 E dal mio lagrimar commossa e vinta
 Me al mio nemico inauueduta offristi:
 Meglio assai fu , che à niun legame auuinta
 Passassi i giorni miei vedoui e tristi,
 Di fiera in guisa in solitaria sede,
 E al tener di Sicheo serbassi fede.*

*Così tra se l'addolorata amante
 Sfogaua del suo cor l'aspro martire:
 Mentre su l'alta poppa , homai costante
 Di dipartirsi Enea, staua à dormire:
 Quando il celeste ambasciadore innante
 Vn'altra volta à se vide apparire:
 Tutto à Mercurio egual , voce e colore,
 E'l biondo crine , e'l giouenile honore .*

Puoi, disse, in rischio tal prender riposo,
Figlio di Dea, nè ti rimiri intorno
Da quai perigli pigro e sonnacchioso
Cinto sarai, se quì ti coglie il giorno?
Non vedi come increspa il mare ondosò
Aura serena, e il ciel de gli astri è adorno?
Quella ad opre crudeli è volta, e folle
E d'amori e di sdegni ondeggia e bolle.

Non fuggi à precipitio, hor che potrai
Precipitar dentro la notte oscura?
Come splenda su l'alba il dì, vedrai
Ripien di vele il mar, d'armi le mura:
Di fiamme arder la spiaggia mirerai,
Ebe donna è cosa mobil per natura:
Su, via, rompi ogni indugio: e tanto detto
Celò tra l'ombre il luminoso aspetto.

Spaventato dal sonno Enea si sueglia,
E ratto sorge, e i suoi compagni affretta
Su presto, valorosi, à far la veglia,
Sedete à i remi, e i lin sciogliete in fretta:
Sceso da l'alto ciel Dio ne risueglia
A fuggire il più tosto, e ne fa fretta:
Ed à tagliar senza dimore alcune,
Non che dal lido à scior l'attorta fune.

Ti seguiam qual tu sij Nunzio celeste,
A' tuoi giusti comandi, ubbidienti:
Tu ne placa del mar l'atre tempeste,
Tu gonfia i lin de' più propitij venti:
Copri le stelle torbide, e tra queste
Mostra de le più belle i raggi ardenti:
Dice, la spada sfodra, il colpo scaglia,
E'l canape ritorto incide e taglia.

Lo seguon tutti, e con l'ardore istesso
L'uno à l'altro fa fretta e dà conforto :
Già si sciolgon dal lido i legni , e appresso
Spingonfi in alto , e s'abbandona il porto :
Vedesi al remigar gagliardo e spesso
Il falso argento in bianche spume attorto;
E s'affannan così , che sembra lento
A l'acceso desio la vela e'l vento.

Già le terre spargea co'l nuouo raggio
L'Alba , à Tison lasciando il letto aurato:
Come albeggiar del giorno il primo saggio
La Regina mirò co'l cor gelato;
E gir vide l'armata al suo viaggio ,
A vele piene , e il porto abbandonato
Da una torre sublime al ciel vicina
Che scopria tutto'l lido e la marina.

Tre volte e quattro mesta e sbigottita
Con la man si percosse il bianco petto:
Stracciò la bionda chioma , e impallidita ,
Arse , gelò , cangioffi in ogni aspetto :
E disse, adunque , ò Dio! così schernita
M'hà uno straniero , e il regno mio negletto:
Et hor n'andrà superbo à vele piene ,
Senza pagar le meritate pene?

Non si prenderan l'armi , e'l disleale
Da tutta la citrà non seguiranno ?
Altri le nauì in mar da l'Arsenale
Con ispedita man non rapiranno ?
Ite presti , e del barbaro corsale
E fiamme , e dardi , e remi armate à danno:
Su si corra à sorprenderlo , à legarlo ,
Fedeli miei , mà done son , che parlo ?

Misera ! hor te n'accorgi ? allor douesti
Farli pagar , quando regnauì , il fio:
Ecco la bella fede à cui credesti ,
Questo è quell'huom c'hà titolo di pio:
Che porta i Numi , e gli omeri son questi
Che curuò al vecchio padre , à cui s'aprio
La fiamma , & al suo merto hebbe riguardo.
Tutto fingea il mentitor bugiardo .

Non potei forse allora in mille parti
Suellere il corpo e lacerar de l'empio ?
Non ne l'onde gittare i membri sparti,
E farne à i crudi e dispietati esempio ?
Non i compagni suoi ? non l'istess'arti
Vsar contro d'Ascanio , e farne scempio ?
E de le carni sue , per ricompensa ,
Farne conuito à la paterna mensa ?

Mà si correà gran rischio , & era in forse
Il fin de l'arti e de' consigli miei ;
Suò danno. homai le cose eran trascorse,
Risoluta à morir di chi temeì ?
E sparse fiamme , e da nissun soccorse
Le navi e'l campo incendiato haurei:
E figlio , e padre , e l'empia razza spenta ,
Poi sarei sopra lor morta contenta.

Sol , che con le tue fiamme ardenti e chiare
Dal cielo ogni opra nostra illustri e miri ;
E Ginno tu de le mie pene amare
Interprete , e cagion de' miei martiri :
E tu Triforme Dea , che con urlare
Chiaman notturne feste ; i miei sospiri
Vdite . vdite voi sorelle ultrici ,
Voi d'Elisa che more ò Numi amici .

Se per leggi fatali e per divine
 Irrenocabilmente in cielo è scritto:
 Che quell'empio à le terre alme Latine,
 Et à l'Italia al fin faccia tragitto:
 Da popolo guerriero in quel confine
 Sia tranagliato e lungamente afflitto:
 Et esule, e ramingo, & abbattuto,
 Dal suo figlio di velto implori aiuto.

Vegga de' suoi le morti, e i casi indegni,
 E quando pure impetri iniqua pace,
 Non viva lieto e lunga età non regni,
 E morte pria del dì gli alzi la face:
 Nè de' gli ultimi honori alcun lo degni
 Mentre insepolto in su l'arena giace
 E sia da' venti il cener suo disperso:
 Queste co'l sangue estreme voci io verso.

E voi di Tiro ò cittadini amati,
 Con oðj eterni à la stagion futura,
 Questa stirpe di perfidi e d'ingrati
 Perseguitate, e l'odio sia natura:
 Nè amor nè legge à le venture etati
 Passi già mai tra queste e quelle mura:
 Questo di fama à me gradito suona
 A le ceneri mie mandate in dono.

Nasca da l'offa mie chi à vendicarmi
 Porti la guerra à le Dardanie genti:
 E di ferro e di foco accinto s'armi,
 E il tutto empia di stragi e di spauenti:
 Lidi à lidi, acque ad acque, & armi ad armi
 Siano inimici, e à' danni loro intenti;
 Nè sia pace già mai tra' più remoti
 E più lontani ancor figli e nipoti.

Tanto ella dice , e l'animo turbato

In ogni parte attonita volgea:

Come romper di vita il filo ingrato,

E l'ultim' bore accelerar potea:

La balia di Sicheo (che già gelato

Il cener de la sua l'urna chiudea;)

Barce à se chiama, e dice , à la diletta

Anna , nudrice cara , il passo affretta.

Dille che vada presta , e laui al fiume

Corrente le sue membra , e seco prenda

Le vittime che sà , com'è costume,

E tu pur cingi il crin di sacra benda :

Che tempo è homai , che al sotterraneo Nume

L'incominciato honore arda e s'accenda :

E con brugiar d'Enea l'imgo e i panni

S'imponga fine à sì crudeli affanni.

Disse , e la fida vecchiarella à un tratto

Acceleraua il piè tremulo e lento:

Mà Dido homai per un sì crudo fatto

Era piena d'orrore e di spavento:

Voluea gli occhi sanguigni , e fiera in atto

Havea sparso di macchie il volto spento;

E dal timor de la vicina morte

Le guance si vedean tremanti e smorte .

Ne l'interna magion dove s'ergea

Il mesto rogo impetuosa entrata ,

Furibonda v'ascese : indi d'Enea

La spada che da lui le fu donata ,

Da la guaina d'or che la chiudea

Trasse , e l'alzò contro di se voltata:

Tenendola ristretta in pugno chiuso ,

Dono non ricercato ad un tal'uso.

Quì poiche vide e le Troiane vesti,
 E'l noto letto al suo furtivo amore:
 Trattenne il pianto, e i suoi pensier funesti
 Sospese alquanto, e raffrenò il furore:
 Poi si gettò co'l volto in atti mesti
 Sopra le piume, e le si strinse il core:
 E in suoni lagrimevoli & atroci,
 Queste mandò dal petto ultime voci.

O dolci un tempo, e pretiose spoglie,
 Fin che al ciel piacque e à la mia cruda stella
 Quest' anima prendete, e da le doglie
 Scioglietela d' Amor che la fe ancella:
 Vissi, mentre fortuna à me le voglie
 Hor' amica rivolse, & hor rubella;
 Hò finito il mio corso in pace e in guerra,
 Et hor la mia grand' ombra andrà sotterra.

Fondai nobil città, vidi mie mura,
 Vendicai dal fratel lo sposo mio:
 E de la colpa sua con grave usura
 Pagar li feci anticipato il fio:
 Era stata per me troppa ventura,
 Nè più bramar poteva il mio desio,
 A i lidi miei se le Dardanie vele
 Non sospingeva il mio destin crudele.

Disse, e ripiena d'amorosa rabbia
 Chinò di nuovo il volto, e in voce occulta,
 Su'l letto impresse le frementi labbia,
 Disse, hò à morire, & à morire inulta?
 Mà, via, muoiamo: anco di questo s'abbia
 Il vanto Enea, poiche del resto esulta:
 Miri dal mar la fiamma, e seco porte
 Quest' augurio il crudel de la mia morte.

*In questo dir le sue più fide ancelle
La rimiran caduta in su la piaga:
Sparse veggon tremar le mani belle,
E'l sangue uscir che da per tutto allaga:
Salisce il mesto grido à l'aur e stelle,
E l'ampia reggia è del suo mal presaga:
Corre la fama à vol d'una tal'opra,
E l'intiera città volge sossopra.*

*Come nuova sì rea de gli abitanti
Venne à ferir l'addolorate menti:
Si smarrir con attoniti sembianti,
Nè s'udì che sospiri e che lamenti:
E d'ululati e di donneschi pianti
Ogni lato risuona, e de i dolenti
Per lo vario clamor che al ciel s'estolle
Tutto'l tetto real frème e ribolle.*

*Non altrimenti che fe la nemica
Squadra con forza impetuosa entrata,
O la nuova Cartago, ò Tiro antica
Sia da barbare mani arsa e rubata:
E di sì gran città resti à fatica
In piede un sasso ò una ruina alzata:
E si voluan per tutto i fuochi rei
Per le case de gli huomini e gli Dei.*

*Come morta in udir l'aspra novella
Del caso lagrimevole & atroce,
Rimase l'afflittissima sorella,
E al cielo alzò l'addolorata voce:
Percotendo à due man la faccia bella,
E divenuta contro se feroce;
Corre nel mezo, & anelante e fioca
Co'l nome suo la moribonda innoca.*

Misera ! hor me n'avveggia, à tale effetto
 Che questo rogo , e questi altari ergeffi
 Volesti, suora ; e con mentito aspetto
 Copristi inganni, onde niun mal temessi:
 E in così dir si lacerava il petto,
 E rompeua il suo dir con pianti spessi :
 Mà nè l'occhio ò la lingua il core in tanto
 Vincer poteva ò pareggiar co'l pianto .

Di che prima mi dolgo , e quali accuso
 I nimici destini , iniqua sorte ?
 La tuà cara sorella adunque escluso ,
 E sdegnato d'hauerla hai per consorte?
 Se chiamata m'haueffi anco à tal'uso ,
 Dava un sol colpo ad ambedue la morte :
 Et ad ambe à morire hauria la strada
 Fatta, l'istesso duol , l'istessa spada .

Misera me ! con le mie mani stesse
 Accesi il foco e preparai l'altare :
 Nè mi credei che sparger lo doveſſo
 Il sangue mai di vene à me sì care :
 Chiamai le Deità con voci spesse ,
 E te costrinsi ad eſſermi sì amare;
 E tutto fei crudele & inumana,
 Per poi trouarmi al tuo morir lontana .

Uccisa reco hai me , sorella , uccisi
 I tuoi popoli amati , il tuo senato :
 Uccisa la città , che à tali annisi
 Lagrimosa e piangente bà il cor versato:
 Hai nel più bel fiorir suelti e recisi
 Tutti gli honor del tuo novello stato :
 Teco hai Cartago, e de la Tiria gente
 Le glorie tutte incenerite e spente.

Datemi pure linfe , onde purgati

*Sian de le piaghe i sanguinosi humori :
Con la mia bocca almen gli ultimi fiati
Raccoglierò , se alcun ve n'erra fuori:
Che così almen dentro'l mio cor serbati
Faran che viui in me , mentre in te mori;
E accolta nel mio sen , con arte pia ,
A la tua vita annoderò la mia.*

Salite in così dir l'eccelse scale

*Accolta hauea la moribonda in braccio:
E piangeua e godea del proprio male ,
E l'era dolce un così amaro impaccio :
Nel tagliar de la forbice fatale
Più che mai raddoppiaua Amore il laccio :
Et assai più co' baci , à lei che langue ,
Che co' i candidi lin , tergeua il sangue.*

Quella à gran pena i graui lumi ergendo

*Tosto gli abbassa , e non sostien l'aspetto :
In tanto un crudel fiato esce stridendo
Da la ferita , ond'hà trafitto il petto:
Sorgere provò tre volte , e tre cadendo
Tornò di nuovo à traboccar su'l letto:
Cercò con gli occhi il giorno , e ne l'increbbe ,
E sospirò poi che trovato l'hebbe.*

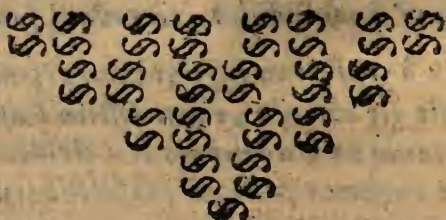
Mossa Giuno à pietà de' lunghi affanni ,

*E di morte sì dura e sì penosa ,
Iri mandò da gli stellati scanni
A scioglier di sua man l'alma ritrosa :
Perche morendo in su'l più bel de gli anni
Da subito furor calda e sdegnosa ,
Non anco il biondo crin tolto l'hauea ,
Nè dannata à morir l'infernal Dea.*

Dunque

Dunque volò su le dipinto penne
Iride allor da la stellata mole:
E sparsa di rugiade al suol peruenne,
Con mille bei colori incontro al sole:
E l'aureo crin con la sinistra tenne,
L'altra il tagliò, benche' l'tagliar le duole:
Tostò il calor vital rimase spento,
Mancò la vita, e si riselse in vento,

Il fine del Quarto Libro.





ENEIDE DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Enea torna in Sicilia, ove rinnova
 Gli estremi honori al genitor già morto:
 Arse da un foco à cui schermo non giova
 Son le navi Troiane in mezo al porro :
 Enea che fido albergo ivi non trova
 Lascia gl'imbelli, e da i guerrieri scorto
 S'imbarca : e con Nettuno insieme l'onda
 Venere placa : e Palinur s'affonda.

LIBRO QUINTO.

PEr l'alto in tanto il fuggitivo Enea,
 Risoluto d'andar, teneva il corso :
 E co' remi volubili fendea
 De l'onda nera il tempestoso dorso;
 E gli occhi à dietro in navigar volgea,
 Punto nel cor da tacito rimorso,
 Ale mura, ove già con mesta guisa
 La fiamma ardea de l'infelice Elisa.

Vede

Vede salire al ciel fumo e vapore

Nè sà la causa imaginar sicura:

Mà perche sà del violato amore

Quanto possa in un cor l'acenta cura ;

E quanto grande è il femminil furore,

Mille strani pensier tra se figura :

E va fingendo con augurio mesto

Qual che cosa d'atroce e di funesto .

Poi che le navi in alto s'ingolfaro,

Nè più alcun lido , ò terra alcuna appare:

E vider gli occhi ouunque si voltaro

Ciel da per tutto e da per tutto mare:

Vn nembo che nascose il giorno chiaro

Sopra 'l capo di lui venne à posare:

I rovinando in giù con piogge rotte

Potì sopra del mare e verno e notte .

Da la nera caligine e dal vento

Più de l'usato inorridissi l'onda:

L'istesso Palinuro hebbe spaurito,

E così prese à dir da l'alta sponda:

Che cangiar d'aria è questa in un momento,

Qual'insolito nembo il ciel circonda ?

Che con sì fieri e perigliosi mari,

Padre Nettuno à i miseri prepari ?

Disse , e ad un tratto à i marinar comanda

Che raccolgan le sarte e gli armamenti:

Et egli di sua mano à l'altra banda

Volge la vela obliqua in faccia à i venti :

E perche tutti i seni ella non spanda ,

Fa che vn piè teso stia l'altro s'allenti :

E verso Enea di subito rivolto

Così prese à parlar turbato in volto .

Magnanimo Signor, se Giove stesso

Me'l promettesse, io di sperar non oso;

Di giunger' in Italia à ciel sì spesso,

A mar così spumante e sì cruccioso:

I venti son cangiati, e al legno oppresso

Danno à traverso, e con soffiar ritroso:

L'aria si stringe in nubi, e su la sera

Ognor la rabbia sua si fa più fiera.

Nè noi per contro òtal potenza ò forza

Habbiam, con essa à guerreggiar che basti:

Poi che vince fortuna, e che ci sforza

Seguasi, e al suo voler non si contrasti:

Là doue ella ne chiama, anzi ne forza,

Volgiamo il corso entro de' flutti vasti:

Nè lungi esser Sicilia in me figuro,

Se le stelle osservate io ben misuro.

Così chiedere i venti, Enea risponde,

E contrastarsi in van già m'era accorto:

Piega il corso à le vele, e ver le sponde

Vadasi di Sicilia à prender porto:

Qual'altre terre à me fian più gioconde,

Che dove regna Aceste, e dove morto

Giace il mio padre Anchise, e chiuse in fossa

Di lui nel sen pietoso abbraccian l'ossa?

Così diceva, e doue il mar crudele,

E con le furie sue gli spinge il verno,

Volgono i marinari e remi e vele,

A i porti del terren fido e fraterno:

Spiran prosperi i venti, e già fedele

A la man del nocchier fatto è'l gouerno:

Va l'armata veloce, e à vele piene

Giunge à toccar le conosciute arene.

Come

Come lungi scoprì l'amiche antenne
 Da un'alto monte il cacciatore Aceste;
 Si riempì di gicia, e al piè le penne
 Mise per incontrarli agili e preste:
 Orrido e rabbuffato in armi venne,
 Hanea d'orsa Affricana irsuta veste:
 Come colui che da seguir le belue
 Scendeva allor da i boschi e da le selue.

Questo à l'ameno e placido Criniso
 Genitrice Troiana in luce diede:
 Accoglie pronto e con sereno viso
 Enea con gli altri, e lieto li rivede:
 E rustico apparecchio à l'impruise
 Lor fa di pomi e di seluagge prede;
 Et insieme ristora i lassì amici
 Con grati doni, e con parlari amici.

Già il chiaro sol nel lucido oriente
 Hanea fugata ogni notturna stella:
 E dal mar riportata al dì seguente
 La luce d'or più luminosa e bella:
 Quando il pictoso Enea la sparsa gente
 Da per tutta la spiaggia in un rappella:
 Indi su poggio erboso in alto ascese
 E in tali accenti à favellar le prese.

Troiani illustri, i di cui padri uscìro
 Da quel sangue là su che in cielo è accolto:
 Hoggi finiti i mesi empie il suo giro
 Per i vestigi suoi l'anno rivolto;
 Da che del divin padre e si coprìro
 Gli avanzi in terra, e il cener fu sepolto:
 E questo è'l dì, che fin che vita io serbo
 Haurò sempre honorata, e sempre acerbo.

*Ne le barbare Sirti ancor che cinto
Da' più crudi Affricani io fossi intorno:
Ancor che à' lidi Greci io fossi spinto,
E facessi in Micene il mio soggiorno:
Nel mezo de' nemici esule e vinto,
Farei pompe solenni in sì bel giorno:
E in sen de l'onde e de gli Argivi mari
Porgerei voti, & ergerei gli altari.*

*Poiche fuor d'ogni spente hoggi n'ha quiui
Da per se volontario il ciel condotti:
Nè giunti siam senza'l voler de' Diui
In questi amici à noi porti e ridotti;
Que del genitor vedoui e priui
Restammo: adunque à la sua tomba addotti
A le ceneri sue con lieti cori
Hor celebriamo i consueti honori.*

*E preghi à lui porgiam, perche sereni
Tornino i mari, e si tranquilli il vento:
E ne doni fauore, onde à gli ameni
Regni giunga d'Italia à saluamento:
Que Tempio li ponga, e mille sueni
Vittime sacre in cento altari e cento:
E questo ogn'anno à gli honor suoi douuto
In sì solenne di paghi tributo.*

*Hor dunque à celebrar l'usate feste
S'apparecchin le mense e le viuande:
E co' paterni Dei s'inuiti à queste
Ciascun Dio che s'honora in queste bande:
Due tori in ciascun legno il buono Aceste
Fia che cortese e liberal vi mande:
Siate mi lieti. ad un che così mora
Non chi'l piange fa honor, mà chi l'adora.
Mà*

*Mà poiche il nono di l'alba à i mortali
Del lucido oriente apra le porte :
Si darà il primo luogo à le nauali
Pugne, il secondo al corridor più forte :
Poscia al più destro in saettar gli strali,
Il crudo Cesto haurà l'ultima sorte :
Tutti inuito à la palma : hora per fine
Date l'assenso e coronate il crine .*

*D'amorosa mortella indi si cinse
Le tempie e'l crin con l'odorata fronda :
Le chiome giouenili Elimo auuinse ,
Nè Aceste meno il bianco pel circonda :
Il bello Ascanio ancor velossi , e strinse
Ad esempio di quei la testa bionda :
Ciò fecer gli altri : e con quel gran drappello
Ei s'incamina à l'honorato auello.*

*Di due tazze di vino à l'urna auante
Su la terra versò gli aurei licori :
Due di latte ancor tepido e fumante ,
Due di sacрати e di sanguigni humori :
E sparge à piene man sopra le sante
Ceneri un nembo di purpurei fiori :
Indi co'l cuor dinoto in questi detti
Riuolse al padre i suoi pietosi affetti :*

*Dio ti salui ò gran Padre , e voi sacrate
Ceneri , Dio vi salui in pace eterna :
E voi sempre al mio duolo ossa adorate ,
E sempre riuerita alma paterna :
Che ne le sedi stai liete e beate
Sceura dal duol de la magione inferna :
Pur vi rineggio , e mi v'inchino al piano ;
Benche il vedermi , e l'inchinarui è vano.*

M'hà

M'hà negato il destin, l'amene sponde
Con voi veder d'Italia, e'l faral regno:
E del Tebro Latin l'arene bionde
Se pure è quel de' miei viaggi il segno:
Mà senza voi non mi saran giocande
Quelle terre felici, e l'haurò a sdegno:
E quando sia ch'io giunga al Latio suolo,
N'haurò dolor perche vi giungo solo.

Egli così dicea, quando repente
Dal fondo de l'auel si vide sorto
Un smisurato e lubrico serpente,
In sette giri e sette nodi attorto;
Verdeggianti hà le scaglie, e risplendente
Di macchie d'oro il tergo, e'l ventre torto:
Come l'Iride à punto, allor che suole
Trar mille bei colori incontro al sole.

Si fe come di sasso Enea stupito
A una tal vista, e impallidissi in faccia
Quel con placido tratto in su salito,
La tomba in giro e i sacri altari abbraccia
E poi che serpeggiando hebbe lambito
I doni e le viuande, e niun lo caccia:
Del sepolcro di nuouo entro l'interne
Si nascose innocente ime cauerne.

Tanto più al genitore Enea si mise
A rinouar gl'incominciati honori:
Dubbio, se'l Dio del luogo, è pur d'Anchise
Sia messaggiero il serpe uscito fuori:
Cinque di nero vello agnelle uccise,
Cinque setosi porci, e cinque tori:
E vini sparse, & inuocò da l'adre
Magioni di là giù, l'ombra del padre.

I compagni non men con lieto core

*Di vittime e di doni ornan gli altari:
Ciascun facendo al sacro padre honore,
Corrispondente à le sue forze e pari;
Altri i cauati bronzi empie d'humore,
E gli appende nel lido ad usi varj:
Altri sparsi per l'erba, e sotto vedi
Poner l'accese brage à i lunghi spiedi:*

*Già l'aspettato giorno homai comparso,
Sorgea su'l carro d'or la nona aurora:
E'l ciel del più bel lume era cosparso,
Del quale allor ch'è lieto il sol s'indora:
Molti de' giuochi intorno il suono sparso,
Molti il nome d'Aceste hà tratti fuora
Da i lor confini; e il lido empian le schiere
Altre à pugnar venute, altre à vedere.*

*Prima di tutto, in mezo Enea propone
I ricchi premj, onde il valor s'accende:
E doni à i vincitor, palme e corone,
E sacre mense e lucid'arme appende;
E vesti pretiose, in paragone
One l'or con la perpora contende:
Masse d'oro e d'argento: e à suon di tromba
Intima i giuochi à l'honorata tomba.*

*Quattro scelte fra l'altre ardite nauì
Dieder principio à le marine imprese:
Per desio de l'honor, co' remi graui
Tutte di pari à la battaglia accese:
Fu Balena la prima, ampia ne' caui
Fianchi, veloce e di spedito arnese:
Menesteo ne fu duce, onde poi Roma
Hoggi chiaro de' Memmi il sangue noma.*

*In guisa di città la gran Chimera
La mole inalza, e la conduce Già:
Questa di remi in triplicata schiera
Le lunghe braccia in ambo i lati apria:
Mà la facea nel caminar leggiera
La prode gioventù che n'hà balia:
Vomita fiamme, e che minacci appare
Il triforme animale i flutti e'l mare.*

*Vien poi Sergesto, onde il suo nome serba
La Sergia casa à la città Latina:
Chiara ne l'armi, e di trofei superba,
Di virtù vera esempio e disciplina:
Se non vendea la sua memoria acerba
L'animo traditor di Catilina:
E spinge à remo il gran Centauro innanti,
Che d'huomo e di destrier doppj hà i sembianti.*

*Cloanto segue il quarto, e de' Cluenti
Ala stirpe famosa il sangue diede:
Scilla è la naue, e co' rabbiosi denti
Sopra la poppa eburna il mostro sede;
Par che dipinta ancor l'onde spauenti,
Et apra il rostro ad ingoiar le prede:
Il volto hà di donzella, e poi si mesce
Co' cani il ventre e si risolve in pesce,*

*Sorge di contro à la spumosa sponda
E dal mezo de' flutti un sasso s'erge;
Che quando tempestoso increspa l'onda
Coro, & inuerna il mar, tutto s'immerge:
Mà quando il fa tranquillo aura seconda,
Alto apparisco, e fuor de l'acque emerge:
Et apre in cima e su l'erbose tergo
Agli augelli marini amico albergo.*

Quì d'un'elce frondosa e verdeggiante
 Enea co' folti rami un tronco eresse:
 Acciò fosse per segno al remigante,
 E la meta prefissa oue tendesse:
 E d'onde il legno mobile e volante
 Piegare il corso e volteggiar douesse:
 E quel girato in ampio cerchio attorno
 Fare à le mosse onde partì ritorno.

Traggono à sorte i luoghi, e i condottieri
 Splendon da lunge in su le poppe aurate:
 Per la porpora e l'or vaghi & alteri,
 Di cui le ricche vesti eran fregiate:
 Lo stuol de' marinari e de' nocchieri
 Le sue tempie di pioppo hauea velate:
 Le braccia ignude, e l'ampie spalle stende,
 E d'olio sparso incontro al sol risplende.

Seggon su i banchi, e ciascheduno attento
 Tiene à i remi distese ambe le braccia:
 Et aspettando il segno, à quello intento
 Stà fiso d'occhio e con immota faccia;
 Accende amor di gloria, e lo spauento
 De la vergogna à un tempo i petti agghiaccia
 E da speranza insieme e da timore
 Batte sospeso e palpitante il core.

Mà come il segno diè la chiara tromba,
 Ratto ciascun dal suo confin si mosse:
 Nè pietra sì veloce esce da fromba,
 Come le naui abbandonar le mosse:
 Dal clamor de' nocchieri il ciel rimbomba,
 E fremono al remar l'onde percosse:
 Fendono à pari i solchi, e tutto pare
 Da' remi suelto e da le prove il mare.

Non

Non così mai precipitosi il corso

Presero i cocchi entro i giocosì campi :

Allor che il segno usato homai precorso,

Par che la mobil rota orma non stampi :

E à i volanti destrieri allenta il morso

In piè l'auriga , e par che tutto auuampi :

E punge e sprona il corridor veloce

Co'l suono e de la sferza e de la voce :

Dal plauso e dal fauor de' circostanti

Freme intorno e risuona il bosco tutto :

E chiuso da ogni parte i suoni erranti

Moltiplica e rauuolge il lido asciutto :

Rendon percossi i colli verdeggianti

L'allegre voci , e ne rimbomba il flutto

E come suol , ne la sua grotta ascosa

Risponde à l' alte grida Eco giocosa .

Tra'l fremito e la turba à dietro lascia

Gli altri compagni il valoroso Già :

E sfuggendo per l'onde , auanti passa

Primo di tutti ad occupar la via ;

E se co'l corso suo non lo trapassa .

Cloanto che da presso à lui seguia ,

Et il luogo non tiene anco supremo,

Colpa è del grane legno e non del remo.

Si spingon dopo questo à passo eguale

La Balena e'l Centauro , e fanno insieme

À gara à superarsi ; E hor prenale

Quella, hor lei vinta il suo rinal la preme ;

Hor van del pari , e per l'ondoso sale

Congiungon tra di lor le fronti estreme :

Caminando accoppiati ad hora ad hora, (ra.

Huomo ad huom, poppa à poppa, e prora à pre-

*Allo scoglio e la meta eran già presso,
 E Già che primo e vincitor correa:
 A Menete il noschier fatto da presso,
 Con altero parlar così dicea;
 Corri rasente al lido, attienti ad esso,
 E non temer d'alcuna sorte rea:
 A che tanto t'allarghi al destro fianco?
 stringi co' remi i sassi, e poggia al manco.*

*Mà Menete che teme i ciechi passi,
 Verso de l'alto mar torce lo sprone:
 Doue volgi in contrario? à' sassi, à' sassi
 Poggia Menete, à quei piega il timone;
 Già così grida, e con veloci passi
 Già si vede Cloanto al paragone:
 Che lo preme e l'incalza, e co' volanti
 Remi il suo legno sferza, e passa innanti.*

*Il legno sferza, e tra Chimera e'l sasso
 Si stringe in dentro, e'l manco lato rade
 Et innanti al primier sospinge il passo,
 E guadagna per se l'humide strade:
 E possedendo homai libero il passo
 Corre sicur, nè più temer gli accade:
 E giunge al fegno, e à quel girando intorno,
 Vincitor quasi il lascia, e fa ritorno.*

*Il giouin per gran duolo arse ne l'ossa,
 E di lagrime d'ira asperse il ciglio:
 Et al pigro Menete à tutta possa
 Con la sdegnata man diede di piglio:
 E nel mar lo lanciò con graue scossa,
 Scordato del decoro e del periglio:
 Ei sotcentra al timon nocchiero e scorta,
 E'l torce al lido, e i suoi compagni esorta.*

Mà

*Mà già vecchio Menete e graue d'anni
Come à pena dal fondo à galla venne :
Tutto d'acqua stillante e molle i panni
Su lo scoglio sedendo al sol si tenne:
Sì come augel dopo la pioggia i vanni
Al raggio spiega , e le bagnate penne :
Si fer risa al cader , risa al notare,
Risa à veder rinomitarli il mare.*

*Hor quì ne gli aliri duo ch'eran gli estremi
S'accese una lietissima speranza :
D'esser secondi in conseguire i premi,
E di trapassar Già preser fidanza:
Sergesto il luogo prende , affretta i remi,
Et innanzi à Menesteo il corso auanza :
Mà quel l'è al fianco ; e co' ferrati rostri
Si premon tra di lor gli emuli mostri.*

*In guisa tal che il gran Centauro alato
Sporgena in parte à la Balena auanti :
Da la Balena in parte era celato ,
Che s'affrettaua à trapassarlo innanti :
Et homai fronte à fronte , e lato à lato
Tendean quasi à par l'onde spumanti ;
Et era in diuisar dubbia la stima
Qual fosse la seconda e qual la prima .*

*Va per la naue , e come tante faci
Menesteo aggiunge à i remiganti, e lena:
Hor d'huopo è quel vigor , que' petti audaci
Che usaste già ne la Cetula arena :
A cui nè di Malea l'onde seguaci,
Nè de l'Ionio mar l'ira diè pena:
Che come il valor vostro io ben sapessi ,
Per miei compagni in tutti i rischi eleffi .*

Non bramo essere il primo, e'l mio desio
Palma non cerca, ò à la vittoria aspira:
Quantunque ò! mà tant'alto io non desio,
Nè ad honor sì superbo il cor sospira:
Vinca quel che del mar l'humido Dio
Con occhio di fauor benigno mira:
Vergogna habbiate almen, la naue mia
Che se prima non è, l'ultima sia.

Quelli animati, e à tal parlar commossi
Inarcan sopra i remi e braccia e petti:
Da i vasti colpi lor treman percossi
De la naue ferrata i cani tetti:
Sotto lor fugge il mare, e ardenti e rossi
Vedi fumare i faticosi aspetti:
Corre il sudore à caldi riuì, e tutta
E' dal tanto anelar la bocca asciutta.

Il caso stesso à le lor brame ardenti
Offerì incontro il meritato honore:
Poiche mentre ne' sassi in fuor pendenti
Spinge la naue sua con troppo ardore
Il misero Sergesto, in que' pungenti
Scogli intoppò con impeto e furore:
S'infranse il sasso e i remi à una sol'hora,
E sconfitta à l'ingiù pendè la prora.

Sorgono i marinar con gran clamori,
E co'l troppo affrettar l'un l'altro impaccia
E i remi à ripescar stendono in fuori,
E d'uncini ferrati arman le braccia:
Menesteo fa suo prò de gli altrui errori,
E à remi e à vele innanti à lor si caccia:
E'l corso che riman segue, già certo,
Fatto padron del mare à campo aperto.

Qual

*Qual da improvviso suon mossa colomba ,
Che casa e i dolci nidi habbia nel sasso :
Leua con le sue penne una gran romba ,
E riempie di plauso il monte e'l masso :
Poi con volo tranquillo al suol si piomba
Ad ali tese , e senza mouer passo:
Tal fugge la Balena , e à quei s'inuola,
E con l'impeto suo non va, mà vola.*

*E pria lascia Sergesto , il quale in vano
Tra l'acque breui e 'l sasso si dibatte:
E chiede aiuto , e impara à correr piano,
E mal'co' remi infranti il flutto batte:
A la Chimera homai non è lontano ,
E già la giunge , e quella in van combatte :
Nè la palma ottener più si confida
Spogliata del nocchiero e de la guida .*

*Sol li restaua à superar Cloanto,
Qual con tutte le forze incalza e preme:
Va il teatro in clamore , e al nobil vanto
Con l'applauso gli aggiunge ardire e speme:
Quello pria vuol morir , che un'honor tanto
Perder si lasci , e in se si sdegna e freme:
A questo il buon successo i fianchi punge ,
E'l parer di poter , poter gli aggiunge.*

*Forse giungean con adeguati rostri ,
Se non volgea Cloanto al mare i preghi ;
Dei che imperate entro i marini chioftri ,
Se il Nume vostro al mio pregar si pieghi,
E vittime & altari à gli honor vostri
Per un tanto fauor fia ch'io non neghi :
E le viscere lor da l'alta sponda
Miste con puro vin spargan ne l'onda.*

*image
not
available*

Indi si volse affabile e giocondo ,
 E diè conserto in barbaro lauoro ,
 A chi dopo di lui venne il secondo,
 Vn giacco di tre doppj à maglie d'oro:
 Di mole immensa e d'eccessiuo pon do,
 Che seruiua per difesa e per decoro:
 Spoglia che a Demoleo sotto de l'alto
 Illo rapì nel sanguinoso assalto.

A pena i serui Sagari e Fegeo
 La reggean con le spalle incurui e chini:
 E pur con lei correa già Demoleo
 Agitando i Troian ne' lor confini:
 Il terzo don con duo gran nappi feo
 Di bronzo eletto , e fregi peregrini,
 Che d'intorno facean vago ornamento,
 E due tazze v'unì di puro argento .

Iuan già tutti i vincitori ornati
 Di ricchi doni e di purpuree bende:
 Quando co' remi debili e spezzati,
 E co'l ferrato spron che inutil pende;
 La naue zoppa , e che da l'un de' lati
 Vn'ordin solo à gran fatica stende,
 Da lo scoglio crudel suelta e diuisa,
 Sergesto conducea burlata e risa.

Quale à la strada attrauersata biscia
 Che rota oppresse , ò passaggier con saßo:
 Lacera e semimorta in lunga striscia
 Torce se dietro se con lento passo :
 Feroce in parte arde ne gli occhi, e striscia,
 Et alza il collo gonfio ; in parte laßo
 Rauuolge il corpo , e zoppicando in modi
 Stracchi, si piega e si raggroppa in nodi.

Tal si mouea la naue à tardi remi ,
 Mà pur fà vela , e si conduce in porto ;
 Sergeſto ancor de gl'impromessi premj
 Orna , perche i compagni e'l legno hà ſcorto :
 E ſe bene hà tenuti i luoghi eſtremi ,
 Vuol che pur'habbia anch'ei per ſuo conforto
 Con duo gemelli al petto iſtrutta ſerua
 Ne' lauori d' Aracne e di Minerva.

Poi che fu dato fine à tal conſtaſto ,
 Con molta turba incaminoffi Enea ,
 A la volta d'un campo erboso e vaſto ,
 Che di colli e di ſelus un cerchio hauea :
 Ampio di lieti armenti albergo e paſto ,
 E in guiſa di Teatro i lati ergea :
 Quì con tante migliaia in ſu l'erboſe
 Falde à ſedere il pio Troian ſi poſe.

Quini nel coſſo à chi pugnar bramaua
 Co' premj accese & infiammò le menti ;
 Vengon conſuſi entro la verde Caua
 Sicani e Teucri à gareggiare intenti :
 Coppia gentil che d'amor pio ſ'amaua
 Si fero i primi al padre Enea preſenti :
 Queſto è Niſo il maggiore , Eurialo quello ,
 Amor nel volto , e nel fiorir più bello.

Diore dopo queſti hebbe la mano ,
 Da la ſtirpe real di Priamo uſcito :
 Indi Salio e Patron , l'uno Acarnano ,
 D'Arcadia l'altro e dal Parrasio lito ;
 E limo e Panopeo Siciliano
 Auuezzo al boſco e cacciatore ardito :
 Ambo compagni al vecchio Aceſte : e molti
 Che fama oſcura hà nel ſilentio inuolti .

Si fe in mezo à la schiera intorno sparta ,
E disse , udite , Enea , con menti attente:
Niun di numero tal fia che si parta ,
Che non porti con se dono ò presente:
Doppio dardo à ciascun pria si comparta ,
Di ripoluo acciaio e risplendente :
Porterà in oltre una bipenne , e quella
Di fino argento intarsiata e bella .

Quest' honor fia comun : mà i tre primieri ,
Come il luogo à ciascun virru prescriua :
D'altri più ricchi premj andranno alteri ,
E il capo cingeran di bionda oliua:
Un bel corsier co' guarnimenti incieri
Il vincitore haurà che primo arriuu :
Animoso à la guerra, alato al corso ,
Che la sella habbia d'estro , e d'oro il morso .

Haurà poi quel che l'altro luogo impetra ,
Qual l'Amazoni usare in guerra ò caccia
Soglion , di Turchi strali aurea faretra ,
Che fascia d'or con largo fragio abbraccia :
Et una ricca e pretiosa pietra
Con ingemmato nodo al cinto allaccia :
Il terzo poi con non turbato aspetto
Contento fia di quest' Argiuo elmetto .

Ciascun dopo tai detti il luogo prende ,
E con cuor palpitante il segno aspetta:
Come quello s'udì , non così scende
Improuiso dal ciel lampo ò saetta:
Con quanto da le mosse il passo stende
Ciascun de' corridori impeto e fretta:
Et auidi d'honor tengon riuolto
A la meta prefissa il core e'l volto .

Primo di tutti auanti à gli altri sfugge
 Niso, pien di baldanza e d'ardimento:
 Ratto così, che'l fulmine anco fugge
 Tardo con l'ali à par di quello, e'l vento:
 Vicino à lui, mà da lontan rifugge
 Da gli altri Salio; e dopo lui non lenta
 Eurialo viene, Elimo poi che vede
 Volar Diore, e'l piè premer co'l piede.

Vola Diore, e quel che auanti scorre
 A le spalle rincalza, e lo raggiunge:
 E'l passerebbe, d'òl lascerebbe in forse.
 Se nulla nulla il fin fosse più lunge:
 Raddoppia Elimo il passo, e se già corse,
 Hora il desio d'honor l'ali l'aggiunge:
 E quanto mai più può, co'l piè s'auanza
 Vn punto da timore; un da speranza.

Già poco men che tutto hanean trascorso
 Lo spatio, e già vicino era il riposo:
 Quando à Niso infelice il passo scorse
 Lo rouesciò sopra del campo erboso:
 Che del sangue de l'ostie in concorso
 Lubrico diuenuto era e fangoso.
 Quì fermo il piede il misero non tenne,
 E nel loto e nel sangue à cader venne.

Cade il meschino in terra, e sparso il viso
 Restò di fango e di sanguigni humori:
 Nè però si scordò l'acceso Niso
 Del caro amico e de' fedeli amori:
 Poiche alzandosi su dal suolo intriso,
 A Salio che già tiene i primi honori
 S'opponne: e quel correndo à tutta lena,
 Cadde rinolto in su la spessa arena.

*Eurialo vincitor si spinge innanti
Per mercè de la sorte e de l'amico:
E tutti l'accompagnan mormoranti
Con lieto plauso e con fauore amico:
Dal festoso clamor de' circostanti
Da per tutto rimbomba il cerchio aprico:
Elimo giunge appresso, e'l buon Diore
Poi de la terza palma hebbe l'honore.*

*Di voci strepitose e di lamenti
Salio riempie il tutto, e à questò e quello
De l'honor per inganni e tradimenti
Rapito, fa proteste e porge appello:
Difende Eurialo il fauor de le genti,
E il lagrimar che lo facea più bello:
E come gemma in cerchio d'or legata
La virtù che in bel corpo era più grata.*

*Il tutto di clamor Diore accende,
E il bel fanciullo in aiutar s'adira:
Perche se à Salio il primo honor si rende
Egli à l'ultima palma in vano aspira:
Certo è, riprese Enea, nè in dubbio pende
L'ordin de' primj, e niun lo moue ò gira:
Mà ben merta pietà l'aspro accidente
De l'amico infelice & innocente.*

*Ciò detto, una gran spoglia à Salio dona
Di Getulo leon con l'unghie aurare:
Niso allor si fe innanti, e se perdona,
Disse, à i caduti ancor la tua bontate;
Che sperar mi degg'io, che la corona
E che le prime palme hò meritate?
Qual darai degno premio al valor mio
Ch'ero il primier se non cadeuo anch'io?*

E in così dir, di sangue e loto asperse
 Le membra mostra e deformato il viso:
 Qual come gli occhi à rimirar conuerse
 Il buon padre Troian si mosse à riso:
 E un grande scudo in guiderdon gli offerse,
 Che hauea Didimaon con arte inciso:
 E nel Tempio à Nettun già consecrato,
 I Greci da le porte hauean staccato.

Finiti i corsi e ripartiti i doni,
 Hor via su, disse, alcun se v'è fra tanto,
 A cui franco valor l'animo sproni,
 Venga e cinga la man del crudo guanto:
 A i duo combattitor fia che si doni,
 O primo ottenga, ò pur secondo il vanto:
 Vn toro al vincitor di bende auuinto,
 Vn'elmo e spada poi, conforto al vinto.

Di forze vaste e smisurate à un tratto
 Con gran plauso e fauor pronto si mostra,
 Darete, che tra tutti era sol'atto
 Stato con Pari à mantener la giostra;
 E d'Ettore à la tomba hauea già fatta
 Bute cader su l'arenosa chiostra:
 E del sangue d'Amico inua fastoso,
 Alto di corpo e lottator famoso.

Come fermossi in mezo al campo altera
 Alzò la testa e raggirò la faccia:
 Mostrò le larghe spalle, e stese fiero
 Hor questo hor quel de le nodose braccia:
 E con moto volubile e leggiéro
 Danò più colpi in van l'aria minaccia:
 Si cerca un'altro, e ciaschedun spauento
 Hà d'esporsi con esso al gran cimento.

Aduu-

*Adunque lieto in rimirar che intorno
 Niun sorge , e tutti auanza in simil guerra :
 Volto ad Enea , per l'indorato corno
 Con la sinistra mano il toro afferra :
 E così li fauella : à che soggiorno,
 Figlio di Dea , più quì , se niun si serra
 Meco à la pugna , e la disfida esclusa
 Nisuno accetta , e il paragon ricusa ?*

*Che più deggio indugiare è il nobil dono,
 Dunque con pace tua meco ne porto ;
 E se sceso nel campo unico sono
 Niun si può lamentar ch'io li fo torto :
 A questo dire un fauoreuol suono
 Per le schiere Troiane udissi in sorto :
 Et à le voci sue con plauso immenso
 I cittadini suoi dauan l'assenso.*

*Allor che volio Aceste al vecchio Entello,
 Che sedea presso in su l'erbosa falda :
 Graueamente il ripiglia ; e doue è quello
 Animo antico , e tua virtù sì salda ?
 Che s'habbia senza pugna un don sì bello,
 Il core o'l volio alcun rossor non scalda ?
 Soffrir potrai che del primiero stile
 Copra l'alto splendor macchia sì vile ?*

*Or'è quel che di te la fama spande
 Illustre suono e glorioso grido ?
 Onde vola il tuo nome e l'ali espande
 Di quest'Isola bella in ogni lido :
 Che gioua che tu vanti Erice il grande
 E per maestro e per compagno fido :
 Che gioua il rimirar da le tue soglie
 Tanti trofei sospesi e tante spoglie ?*

Rispose

Rispose quei, non per viltade ò tema
 Mi manca amor di gloria o de la lode:
 Mà il debil corpo o per l'età che trema
 Fa al cuor costante o tradimento e frode:
 Se la forza di pria non fosse scema,
 E' l'fior di che costui s'fida e gode;
 M'haurebbe prima d'hor tratto di sede
 Il desio de l'honor, non di mercede.

Quel che auare hà la voglie il prezzo s'habbia
 Del bel gionenco e de l'aurate bende:
 Com' hebbe detto ciò con enfie labbia
 Dal luogo oue sedea nel campo scende:
 E gitta in mezo à l'arenosa sabbia
 Duo, che gran peso e smisurato appende,
 Cesti, con cui solea la mano ardita
 Erice ne le pugne hauer guernita.

Di setto tori i gran tessuti guanti
 In rimirar ciascun le ciglia estolle:
 Che di rigido ferro indietro e innanti
 Erano armati, e d'impiombate bolle:
 Stupì Darete attonito in sembianti
 Del fero ordigno, & accettar no'l volle;
 Il magnanimo Enea tra man li tolse,
 E il peso immenso lor volse e rinolse.

Stupite di quest'arme & allor ripiglia
 Il vecchio: hor quanto più v'haurebbe, quella
 Che Alcide oprò, recata marauiglia,
 Ne la battaglia impetuosa e fella?
 Questa d'Erice fu, che ancor vermiglia
 Miri sparsa di sangue e di ceruella:
 Con questa il tuo german con forze pronte
 Stette animoso al grand' Alcide à fronte.

*E combatter con questa allor solea,
Quando il sangue miglior forse mi daua:
Nè di canute brine ambe spargea
La vecchiaia le tempie inuida e praua:
Mà se tu la rifiuti, e il buono Enea
Con Aceste ad usarla alcun non graua:
Sian pari i Cesti, e disarmiam la mano
Io del quanto Ericin, tu del Troiano.*

*Tanto egli disse, e da le spalle scinse
La doppia veste e si rimase ignudo;
Et in mezzo à l'arena il passo spinse
Con un' atto feroce il vecchio crudo:
E poi che le gran membra egli discinse,
E mostrò le grand'ossa e il corpo nudo,
Enea con armi pari, al gran duello,
Auuinse ambe le mani à questo e quello.*

*Su la punta del piede ambo si mise,
E le braccia inalzaro agili e preste:
Con facce attente, e con le luci fise,
E à dietro si tirar con l'alte teste:
Mescolan mani à mani, e in mille guise
Van raddoppiando i colpi hor quelle hor queste;
E con varie tra lor crude vicende
Altri dona percosse altri le rende.*

*Darete che de gli anni anco è nel fiore,
E' più ne l'aggrarsi agile e snello:
Di membra salde e di mole è migliore,
Mà d'anni tardo e di vigore Entello:
Su le ginocchia ei mal si regge, e fuore
Manda anelando il fiato, e cede à quello:
Mà con l'animo prò le forze inganna,
E quanto mai più val suda e s'affanna.*

*Aumentan molti colpi, e tornan vani,
 Molti addoppian ne' fianchi e ne le coste;
 Sotto il calar de le robuste mani
 Danno i petti co'l suon vaste risposte:
 Nè da le caue tempie erran lontani
 I duri assalti, anch'elle al colpo esposte:
 E sotto l'alta man che le percote
 S'odono strepitar gonfie le gote.*

*Su gl'istessi vestigj immoto stassi
 Il grave Entello, e con le luci pronte
 Il colpo schiua, ò tanto sol che abbassi
 Il vasto corpo, ò la canuta fronte:
 Quel tenta tutti i modi e tutti i passi,
 Come chi asediando in alto monte
 Torre, s'aggira intorno, e adopra ogn'arte,
 Hora questa assalendo, hor quella parte.*

*Accennò con la destra e surse in alto
 Il vecchio Entello à la percossa intento;
 Lo prelude Darete, e con un salto
 Schiud' il gran colpo, ad isfuggir non lento:
 Grave di corpo quel, poiche l'assalto
 Fu voto, e sparse in van le forze al vento,
 A terra stramazò: se si recida
 Qual cade un pino in Erimanto ò in Ida.*

Di Sicilia e di Troia unitamente

*Leuar gli spettatori un gran tumulto:
 Accorre Aceste il primo, e prestamente
 Solleua il vecchio acciò non resti inulto:
 Quel sorge, e d'ira e di vergogna ardente
 Tosto s'accinge à vendicar l'insulto:
 Nè si sa ben se'l primo luogo s'habbia
 Il valor nel suo petto, ò pur la rabbia.*

Dun-

Dunque per ogni parte entro l'erbosa

*Praggia Darete caccia , e non si stanca:
Senza indugio addoppiando e senza posa
I colpi , hor con la dritta , hor con la manca:
E come suol cader la strepitosa
Grandine da le nubi , e i tetti imbianca ;
Così spesso l'Eroe senza ch' l'viete
Con l'una e l'altra man batte Darete.*

*Non soffre il pio Troian che più là passe
De gli accessi guerrier lo sdegno acerbo;
E che il feroce Entello oltre sfogasse
L'infellonito ardor del cor superbo :
Mà fine impose , e da la pugna trasse
Darete homai già stanco e senza nerbo :
E l'animo di lui con parlar dolce
Da vergogna e da duol trafitto molce .*

*Misero ! qual follia l'animo hà preso,
Altre forze non senti , & altre braccia:
E che più da gli Dei non sei difeso,
E che le cose tue cambiata han faccia ?
Cedi al ciel , cedi à Dio , che teco offeso
Più graue sorte al tuo fallir minaccia;
Tanto egli disse , e la battaglia atroce
Spartì co' l' suon d'imperiosa voce.*

*Guidan quello à le navi i suoi scontenti ,
Che vacillaua , e in piè mal si reggea :
E venia sostenuto à passi lenti,
E il capo hor quà hor là graue scotea:
E nero sangue , e misti al sangue i denti
Giù da l'infranta bocca egli spargea:
Richiamati han la spada e l'elmo d'oro ,
Rilasciando ad Entel la palma e' l'oro.*

Per

Per la vittoria e il riportato dono

Insuperbito Entello e pien d'ardire;

Disse, ò Tencri attendete, attendi ò buono

De la gente Troiana inuitto Sire:

E qual gionine fui, da quel ch'io sono

Argomento far puoi senza fallire:

E da che dura & aspra morte inuolto

Il misero Darete hoggi hai ritolto.

Disse, e di contro al toro egli fermossi

Che per dono era posto à la battaglia:

Traffe à dietro la destra, in piè leuossi,

Indi in mezo à le corna un colpo scaglia:

Penetrò le ceruella e franse gli offi,

E del teschio spezzò la dura scaglia:

A quel gran colpo il bue non stette in piè,

E tremante ed estinto al suol cadè.

E sopra quel, dopo una tal bravura,

E tal mostra di forza e di vigore:

Con faccia piena d'animo e sicura

Queste voci dal petto ei sparse suore:

Questa, Erice, ritolto à morte dura

Per Darete ti dono alma migliore:

Et hora in honor tuo vittorioso

Quini per sempre e l'arme e l'arte io pòso.

Questa cruda battaglia homai finita

Tosto propone Enea pugna nouella:

E pone i premj, e i circostanti inuita

À la gara de l'arco e le quadrella:

Inalza una gran traua, à la sdrucita

Naua già di Sergesto albero, e à quella

Vna che à sortil laccio auuinta pende

Colomba in segno à le saette appende.

S'adde-

S'adunaron gli arcieri, e in cauo elmetto
Gittaro i nomi e le lor sorti in fondo:
D'Ippocoonte in prima il nome letto
S'udì con suono e con clamor secondo.
Menesteo che in mar vinse, il crin ristretto
Di pacifica oliua, uscì secondo:
Di Pandaro che sciolse il Greco patto,
Fratello Eurition terzo fu tratto.

Fu l'estremo di tutti, e si rimase
Nel fondo de l'elmetto il vecchio Aceste:
Che de' giouani anch'ei si persuase
Di tentar l'opre e le fatiche oneste:
Con l'ordin che ciascuno uscì del vase
Si porta innanti, e le ferrate teste
Piega de l'arco, e per l'aperta cocca
Lo stral pennuto in su la corda incocca.

Al ciel ratto volò da lo stridente
Neruo d'Ippocoonte il primo strale.
E ferì l'aure, e non colpì altrimenti
Ma ne l'alto piantossi arbor navale:
L'arbor tremò, tremò con lui repente
L'augello, e scosse impaurito l'ale:
Ma lo ritien l'imprigionato artiglio:
E se ne fe gran planso e gran bisbiglio.

Successe Menesteo famoso arciero,
E più in alto di quel la mira prese:
A se traße la corda, e per dir vero,
L'occhio ad un tempo e la saetta tese.
Ma li venne à fallire il suo pensiero,
Nè l'augello ferì come pretese:
Ne la corda sì bene il ferro diede,
E tagliò i nodi ond'era anninto il piede.

Libera

*Libera la colomba hauea già preso
 Il volo ad ali rapide e battenti;
 Allor ch'Eurition con l'arco teso
 Al fratello rinolse i preghi ardenti:
 Indi scoccò lo stral, che in alto ascreso
 La colpì tra le nubi e in mezo à' venti:
 Lasciò la vita in aria, e cadde in fretta,
 Riportando à l'arcier la sua saetta.*

*Sol, perduta la palma e la speranza
 De la vittoria, Aceste rimanea:
 E perche nulla al suo valore auanza,
 Ostentar l'arte e il saettar volea:
 Dunque à la man con giouenil baldanza
 L'arco recossi, e quanto più potea
 Piegollo al petto, e de l'alato legno,
 Scaricando il quadrel, l'aria fe segno.*

*Mirabil mostro à l'improuiso apparse,
 Che rapì de gli astanti i cori e i guardi:
 E ciò che volea dir da poi comparse,
 Nè gli augurj di lui furon bugiardi:
 A gl'indouini allora il ver non parse,
 Mà'l diffèr dopo intempestiui e tardi:
 Allor che la cagion di tal portento
 Fe palese pur troppo il tristo euento.*

*Poi che lo stral che in su correa volante,
 Tra le nubi serene arse e s'accese:
 E una via luminosa e fiammeggiante
 Segnò per l'aria, e un lungo crin distese:
 Poi dileguossi in vento, e in un'istante (Scese:
 Non comparue più à gli occhi, e al suol non
 Come spesso sconfitta e in giù cadente
 Stella dietro si trae la chioma ardente.*

Restar

Restar sospesi e attoniti à tal vista

I Sicani ed i Teucri, al ciel rivolti:

Qual si sia la sembianza, ò lieta, ò trista,

Pregan che in lor fauor torni e si volti:

Non ricusa l'augurio e non s'attrista

Il grand' Enea, mà sì che ognun l'ascolta

Dice ad Aceste, e con serena faccia

Li porge doni, e pien di gioia abbraccia.

Padre poiche voluto hà il Re sevrano

Che tu fuor d'ogni sorte habbi l'honore,

Prendi questa da me, cui dotta mano

Con l'intaglio gentil crebbe valore,

Tazza, che diede in tempo à noi lontano,

Ad Anchise Cisseo, pegno d'amore:

Cisseo, che già di Tracia in pace, e in guerra

Reffe l'illustre e gloriosa terra.

Ad Aceste il Troian così fauella,

E li corona il crin di verde alloro:

Primier di tutti e vincitor l'appella,

E l'accresce d'honore e di tesoro:

E ben che sol con l'arco e le quadrella

La colomba trafisse infra di loro,

Al buono Eurition ciò non rincrebbe

Nè in veder sel preposto inuidia l'hebbe.

Ad esso poi gli honor secondi accenna

Che la bianca colomba in aria uccise:

Venne poi quel la cui ferrata penna

Dal piede de l'angel la fune incise;

Ultimo fu chi ne l'eccelsa antenna

Piantò lo strale, e il popolo ne rise:

E de' ricchi magnifici presenti

Andar pomposi e sì mostrar contenti.

*Mà pria che à' ginocchi Enea desse licenza,
 Epitide chiamar si fece il vecchio ,
 Aio di Giulio , e giunto in sua presenza
 In tal guisa li parla al fido orecchio :
 Vanne ad Ascanio , e dì che venga senza
 Indugio se la squadra hà in apparecchio
 D' e' suoi fanciulli ; & in honor de l' Avo
 Si dimostri ne l'armi ardito e bravo.*

*Et esso in tanto al lungo cerchio intorno
 Con sollecito piè scorre e fa largo :
 Acciò'l popolo entrato indi ritorno
 Faccia di nuouo in su l'estremo margo :
 Onde più aperto e libero il soggiorno
 E il campo sia più spatioso e largo :
 In questo mentre approssimata s'era,
 Et in vista giungea la vaga schiera .*

*Veniano à paro in su le ricche selle,
 E i canalli reggean con briglie aurate :
 Vaghi così che matutine stelle
 Pareano allor da l'oceano alzate :
 Passan con le sembianze oneste e belle
 Auanti i padri lor le schiere armate :
 Accolte nel passar con plauso e gioia
 Dal popol di Sicilia e quel di Troia.*

*Le lunghe chiome e crespe in fila d'oro
 Cingea lucente e coronato elmetto ;
 Dal collo un'aureo cerchio in bel lauoro
 Pendeva attorto , e discendea su'l petto ;
 Due breui lance havea parte di loro,
 Ehinse , di sottil corno , in pugno stretto ;
 Parte distro le spalle il lieue incarco
 Appeso havea de la faretra e l'arco .*

*In tre drappelli i piccoli guerrieri
Con ordinanza pari eran divisi;
N'hà dodeci ogni torma, e vanno alteri /
Su feroci cavalli i duci assisi:
Seguon tutti il suo capo, e a i loro imperi
Stan con occhio vegliante attenti e fisi;
E à passo à passo in ripartire squadre
Facean mostre di se fiere e leggiadre.*

*Real fanciullo, e di Polite nato,
Priamo del primo stuolo hebbe gli honori:
Simil di nome à l'auo, e venne armato
Sopra un Turco destrier di duo colori;
Che di candide macchie era vergato,
E biancheggiava il primo piè di fuori;
Alta la testa e asciutta, e breue il fianco,
E la fronte stellata hauea di bianco.*

*Seguia dopo di lui, de la seconda
Schiera vettore, un garzonetto raro:
Con la guancia rosata, e chioma bionda,
Ad Ascanio fanciul, fanciullo caro:
Ati hauea nome, e ne l' Ausonia sponda
Autor de l' Atio sangue illustre e chiaro:
Sangue, che tanti Eroi poi diede al mondo,
Sempre di fama e di virtù fecondo.*

*Ascanio altrui ceduto il primo honore
Vltimo ne seguia co'l suo drappello:
Mà ne la leggiadria, nel vago fiore
Di beltà, sopra tutti era il più bello;
Su destriero Affrican, che del suo amore
Pegno gli diè già Dido, agile e svello:
Gli altri fanciulli del paese armati
Su' cavalli d' Aceste eran portati.*

Li riceuon con plauso i circostanti

Per modestia smarriti e timidetti

E gli esortan co' cenni, e fan costanti

Con franco ardire i fanciulleschi petti:

E godono in veder sì somiglienti

A i vecchi padri i lor gentili aspetti:

E à chiunque gli offerua e li rimira

Vna tacita gioia in sen s'aggira.

Quelli da poi che lieti à passi lenti

Girar tutto il confesso intorno intorno:

E fer de' padri lor gli occhi contenti

Co'l nobil portamento e'l viso adorno:

L'usato segno ad aspettare intenti

Al luogo d'onde entrar fecer ritorno:

Quando da lungi Epitide veloce

Fe'l segno e con la sferza, e con la voce.

Si mosser quelli à un tratto, e de la pari

Corsero in prima, e si spartito in chori:

Sciogliendosi in tre torme, e in modi varj

Torser la briglia in dietro a' corridori:

Poi riuolti in se stessi & auuersarj

Mostrar l'un contro l'alt ro ire e furori:

E l'una squadra incontro à l'altra infesta

Si spinse innanti, e con le lance in resta.

Hor da' contrarj spatij oue li miri

Intrecciano altri corsi, altri ricorsi:

Et alternan fra se giri con giri,

E'l nodo hor s'inuiluppa, hor torna à sciorsi:

Simular di battaglie hor li rimiri

Imagini e sembianze, e poi comporsi:

Hor riuolger le spalle, hora le punte,

Hor in pace le schiere andar congiunte.

Come

*Come si tien per fama hauer ne gli anni
Scorsi, ne l'alta Creta il Laberinto
Mille sentieri hauuti, e mille inganni,
Di confuse pareti intesto e cinto:
Onde il camin di ritrouar s'affanni
Alcuno in van, se non fallace e finto;
Ingannando i vestigj à tutte l'hore
Vn non compreso inuilupato errore.*

*Non diuerso lo stuol de' Teucri figli
I suoi vestigj in se mesce e confonde:
E fughe intesse, e con mostrar perigli
Scherza di guerra imagini gioconde:
E sembra che à i delfin si rassomigli
Quando lieti del mar guizzan per l'onde:
E per i falsi & humidi cristalli
Del Libico e Carpatio intreccian balli.*

*Queste finte di guerra arti e contese
Insegnò Ascanio al popolo Latino:
Da lui l'Albano à celebrar l'apprese,
E in uso indusse il gioco peregrino:
Gli Albani il diero à' suoi, da quei lo prese
La gente, e l'offeruò del gran Quirino;
E la gran Roma hor lo conserva, e quella
Guerra, Troiana squadra, e Troia appella.*

*Fin quì si celebraro al padre santo
I lieti honor dal suo pietoso erede:
Allor che'l suo tenor, cangiato manto,
Mutò fortuna, e variò la fede:
Poiche, non satia ancor l'antico pianto,
Iri mandò da la stellata sede
L'acerba Giuno al mare à i Teucri legni,
Molte nel cor mouendo inuidie e sdegni.*

Quella su l'ali rapide de' venti.

*Con cui la Diua al suo viaggio aspira :
Di mille bei colori e risplendenti
Per l'arco rugiadoso in fretta gira :
Il gran concorso e l'adunate genti
Vede , e da niun mirata il tutto mira :
Per la spiaggia trascorre , ov'ella hà scorto
L'armata sola , e abbandonato il porto ,*

*A punto allor per la deserta arena
Le Troiane matrone errauan sparte :
Lunge da i ginocchi e la festosa scena
Piangendo Anchise in solitaria parte :
Ver la marina placida e serena,
Con le facce di lagrime cosparte,
Stanche di nauigar , dopo tanti anni
Chiedean sede e riposo à' lunghi affanni.*

*Mescolossi la Dea tra l'altre meste ,
Cui l'arti del mal far non sono ignote :
E si spogliò de la dipinta veste,
Imbiancò 'l crine , & increspò le gote :
Posa il diuin sembiante , & indi veste
De la vecchia Beròe le forme note:
Che del Tracio Doriclo antica sposa
Per la prole e'l marito era famosa .*

*Fattasi in tal sembianza in mezo à quelle,
O misere, dicea, che cruda sorte
E' pur la nostra! à cui l'irate stelle
Negaro ancor per crudeltà la morte :
Di mare in mar , tra nembì e tra procelle
Sett'anni homai son già , che afflitte e morte
Per terre senz'albergo e sassi errando,
L'Italia fuggitiua andiam cercando .*

Qui

Quì d'Erice i paesi almi e sicuri,
Quiui d'Aceste son le terre amiche :
Chi ne vieta il piantare i nuoui muri,
E di finire homai l'aspre fatiche ?
O patria ! ò Numi ! in van ritolti à i duri
Casi , di mezo à l'armi e le nemiche
Fiamme; dunque infelice , anzi ch'io muoia,
Non vedrò nuouo Xanto , e nuoua Trbia ?

Su , meco ad abbrugiar gl'infrausti legni
Hor v'accingete feruide & audaci ;
Apparsa m'è con manifesti segni
Cassandra in sogno e mi porgea le faci
E dicea , quì cercate e case e regni,
Quì formate vna volta i piè fugaci:
Quiui à i sofferti affanni à dar quiete
E città nuoua , e nuoue mura ergete .

Il tempo hor più che mai corre opportuno ,
Se à gli auuisi del ciel noi non siam tarde:
Quiui son quattro altari al gran Nettuno,
Che la fiamma sacrata accende & arde :
Nè v'è timor che soprauenga alcuno
Inaspettato , e il nostro ardor ritarde :
Ecco l'istesso Dio , l'istesso loco
Arman d'ardire il cor , la man di foco.

In questo dir , con gran furor , di piglio
Diè la prima à vna face , à l'opra intenta :
Et alzando la destra , entro vn nauiglio
Quella con forza impetuosa auuenta :
Stupide stanno e con turbato ciglio
Le madri d'Ilio , allor che Pirgo attenda ,
Regia nudrice , e che alleuò già tanti
Figli di Priamo , à lor si fece innanti.

Non è, dice, Beròe, non è la moglie
 Di Doriclo costei languida e china :
 Non vedete accusar le finte spoglie
 I chiari rai de la beltà diuina ?
 Mà di là su da le stellate soglie
 Dea, che scesa in prò nostro il nume inchina;
 Notate il passo, il volto, e come gira
 Ardenti i lumi, e come parla e spira !

Beròe testè nel mio partir lasciata
 Hò ne la sua magione egra e languente :
 Per non poter' anch'ella, in se sdegnata,
 A gli honori d' Anchise esser presente;
 Et hor giace soletta e sconsolata,
 E di non star con noi seco si pente :
 Onde nunzia dal ciel che à noi s'inuia,
 Quella che quì veggiam, forza è che sia.

Tanto sol disse, e tuttauia dubbiose
 Pendon le madri irresolute in forse:
 E con le luci torbide e crucciose
 Ciascheduna à le naui il guardo torse:
 Nel sen da doppio amore, un che ritrose,
 Vn le fa pronte à gir, punte e rimorse:
 Combattute nel cor da varie cure
 De le terre presenti, e le future.

Quando la Dea su l'adequate penne
 Fugge, e'l grand' Arco al suo fuggir dipinse :
 Sorprese à mostro tal niuna si tenne,
 Così cieco furor le mosse e spinse :
 Alzan le grida, e ciò che à man le venne
 Atto ad incendiar : ciascuna strinse:
 Spogliano i sacri altari, e ver le sponde
 De' legni, auuentan faci, e verghe, e fronde.

Sen-

*Senza ritegno alcun le fiamme ingorde
Per banchi e remi infuriando vanno;
Ardon le lunghe antenne, ardon le corde,
E l'albero, e'l timon schermo non fanno:
Per le prore e le poppe erra concorde
L'incendio, e pari in ogni parte è il danno:
Scorre vittorioso à suo talento
Vulcano, e li dà forze e sdegni il vento.*

*Al sepolcro d' Anchise & à la sede
De l'allegro Teatro à l'improviso
Eumel portò con frettoloso piede
De le navi abbrugiate il mesto anniso;
E gl'istessi lor'occhi à lor fan fede,
Poiche volgendo in quella parte il viso,
Vedono in nero nembo à mille à mille
Miste al fumo volar fiamme e fauille.*

*Ascanio, sì com'era anco nel corso,
E capitán del gioco e condottiero:
Torcendo tosto à quella volta il morso
Con frettolosa man volse il destriero;
Et al campo turbato à dar soccorso
Con gran velocità corse il primiero:
Nè'l posson ritener da tale ardore
I suoi maestri, e lor s'agghiaccia il core.*

*Che furor nuouo è questo, e che pretende,
Doue, madri infelici, il piè volgete?
Non mica il campo e l'inimiche tende,
Mà i legni vostri e le speranze ardete:
Niun di me come prima amor vi prende,
Il vostro Ascanio hor più non conoscete?
E in così dir discopre il vago aspetto
Gittando su la terra il voto elmetto.*

Disse, e nera tempesta in piogge rotte
Con insolita usanza in giù rovina:
Si copre intorno il ciel di doppia notte,
E trema à i tuoni il monte e la marina:
Versan gli austri in uscir da le lor grotte
Impetuosa e torbida ruina:
L'arsicce navi empirsi, e tra di queste
Scampar, da quattro in poi, l'ultima peste.

Da caso così acerbo Enea percosso
Granose cure in questa parte e in quella
Tra se riuolgo; & agitato e scosso
Prona di pensier dubbj alta procella:
Se restar quì si debba, ò pur se mosso
Gire in Italia oue il destin l'appella:
Et alternando ognor varj consigli,
Non sà ben qual tralasci, à qual s'appigli.

Il vecchio Nauto allor, che in quella parte
De la dotta Minerva uso à la scola,
D'indouinar famoso era ne l'arte,
Et oracol s'hauea la sua parola:
Per quanto apprese entro le dotte carte
In sì duro accidente Enea consola:
Spiega l'ordin de' fati, e de' celesti
Sdegni, gli alti voler fa manifesti.

Figlio di Dea, là doue il cielo è'l fato
Ne spinge ò ne ritrae, conuien seguire:
Che'l volto qual si sia crudo e spietato
Vince d'ogni fortuna un bel soffrire:
Quiui è il Troiano Aceste, anch'egli nato
Di diuin sangue; ad esso il tuo martire
Scopri che'l cor ti preme, e in così orrendi
Casi, compagno e consiglier te'l prendi.

*Che tu quì lasci , à le perdute naui
 Quella turba che auanza , è mio consiglio;
 Che de le cose tue par che s'aggrauì,
 E che s'annoij homai del lungo esiglio:
 E le stanche matrone , e i vecchi graui ,
 E chi teme di mare e di periglio:
 Si fondi ad essi vna cittade , in questa
 Amica terra , e s'addimandi Acesta.*

*Del vecchio amico à vn tal parlare acceso,
 L'animo in varie parti egli diuide;
 Hauea l'humida notte il carro asceso ,
 Oue sonni spargendo alta s'affide:
 Quando dal cielo auanti à se disceso
 Il vecchio Anchise auuicinar si vide:
 Che l'aspre cure à raddolcir li prese
 Con volto amico , e con parlar cortese.*

*O! de la vita mia , mentre ch'io vissi,
 Figlio , con gran ragione , à me più cara:
 Che tanto à i danni tuoi maligni e fissi
 I destini di Troia esercitaro:
 Ombra non vengo à te da' ciechi abissi
 Di Stige nera , ò d' Acheronte auaro;
 Mà voluto che quiui io mi presenti
 Hà quel Dio che da' legni i fuochi hà spenti.*

*Vbbidisci à i consigli , i quai sì belli
 Dà il vecchio Naute , e non temer d'errore:
 Eleggi i forti , e lascerai gl'imbelli
 Che serban vile e pauroso il core:
 Che nel Latio conuien che tu debelli
 Vn' aspra gente e di crudel valore:
 E ad uopo tal , di giouentù fiorita
 Si cerca il braccio , e la virtù più ardita.*

Mà

*Mà la casa infernal pria di Plutone,
E il mio congresso à ricercar t'auviso:
Non ho luogo tra gli empj, e la magione
La mia non è dou'è bandito il riso;
Mà ne l'amena e vaga regione
Mi tien tra' buoni il fortunato Eliso;
Sperso di veri greggi il sangue, fida
Quà la casta Sibilla haurai per guida.*

*Ini la tua cittade e le tue mura,
E i fati imparerai de la tua gente:
Rimanti in pace homai, poi che l'oscura
Notte già al mezzo auuicinar si sente:
Nè quì la mia dimora è più sicura,
E mi discaccia il lucido oriente:
Già l'anitrir de' suoi caualli io sento:
Tanto egli disse, e si risolse in vento.*

*Donc vai, da chi fuggi, one sparito
Sei, chi teco abbracciarmi hor mi contende?
Sì presto à gli occhi miei chi t'hà rapiro,
Qual Dio teco me porta, ò te mi rende?
Enea sì dice, e il cenere sopito
Risueglia tosto, e i sacri altari accende;
E à' patrij Numi, e à la canuta Vesta
Diuoti incensi, e sacrificij appresta.*

*Indi chiama i compagni, e il sommo impero
Espon di Giove: e al regnatore Aceste
Ciò che il padre ordinò narra primiero,
A chiarissime note e manifeste:
Niun'indugio si mette, e un tal pensiero
Approua quello, e le dimande oneste:
Posan le donne, e à chi non punge il core
Desio di lode, e pouert à d'honore.*

In tanto gli altri à rinouare intenti

*Prendon l'arsicce nauì , auanzi al foco:
E i remi affumicati , e i banchi spenti
Vanno à parte aggiustando al primo loco:
Nobil drappel di bellicose genti,
Di conto sì , ma di valor non poco:
Con la forza e virtù , co'l franco ardire
Ciò che al numero manca , atto à supplire.*

La città nuoua in tanto Enea disegna

*Co'l curuo aratro à la vetusta usanza :
E case e siti à gli habitanti assegna ,
Oue pianti ciascun magione e stanza:
Co' nomi d' Ilìo e Troia i luoghi segna,
Et Aceste ne gode , e n'hà baldanza:
E i padri inuita , e à mantener lo stato
Leggi prescriue à quel nouel Senato,*

Indi in honor de la sua bella madre ,

*Tal che à le stelle auuicinar si vede ,
Con le moli magnifiche e leggiadre ,
Fonda su l'Ericino augusta sede :
E pio nel venerar l'ombra del padre
Prescrisse culto , e sacerdote diede:
E acciò con sacro orror fosse più fosco
Intorno al gran sepolcro aggiunse un bosco.*

Già gli honori solenni à i sacri altari ,

A l'antico costume eran finiti:

E hauena i noue giorni in modi varj

Festeggiati tra mense e tra conuiti:

Quando resa la pace hauendo à i mari

Placidi ventì , e tranquillati i liti :

Già richiamaua i legni in mezo à l'onde

Austro con l'aure tepide e sesonde,

*Nel curuo lido un gran tumulto à gara
Nasce di pianti, e con amiche braccia
Ciascuno i suoi ne la partenza amara
E notte e giorno addolorato abbraccia:
Par che à le madri stesse hor sembri cara
L'aspra del mare e tempestosa faccia:
Vogliono partire, e con la gente amica
Sostenere ogni affanno, ogni fatica.*

*Mà rasserena con amici detti,
Piangendo anch'ei, de le piangenti e meste
Il pio Troiano i lagrimosi petti,
E raccomanda al suo parente Aceste:
Ad Erice dapoi tre tori eletti,
E offerisce un'agnella à le tempeste:
E per ordine impera indi dal porto
A scior la fune al marinaio accorto.*

*Esso di bianca e di tosata oliva
Auunto intorno e coronati i crini:
Stà su la prova, e da l'asciutta riva
Porge doni e preghiere à i Dei marini:
E spargena ne' flutti, e misti offriua
Viscere sacre e pretiosi vini:
Gli accompagna da poppa il vento, & ara
I falsi flutti il remigante à gara.*

*In tanto da gran cure il core oppressa
Vener si fece al gran Nettuno innanti:
E sparse in voce supplice e dimessa
Tali dal petto suo querele e pianti:
O Padre, à cui del mar l'onda è commessa,
E le procelle rapide e sonanti:
E i flutti affreni, e come più ti piace
Li metti in guerra, ò li ritorni in pace.*

Di Giuno il graue & ostinato sdegno,
 E il petto insaziabile & acerbo,
 Fa sì, che nissun luogo e nissun regno
 Sceuro & intatto al mio pregar non serbo:
 Con l'alto impero suo nè pure à segno
 Basta Gioue à frenar quel cor superbo:
 Non tempo, non pietade, e ancor non spezza
 La forza del destin la sua fieraezza.

Affai non fu per la crudel, con odj,
 Di spiantar la città, nefandi ed empj
 Non d'hauer strascinati in tanti modi
 Gli auanzi suoi per mille errori e scempj:
 Che l'osta ancor, con violenze e frodi
 Distrugger cerca in dispietati esempj:
 E perche al cener suo nè men perdoni,
 Ella d'un tal furor sà le cagioni.

Ne l'onde de la Libia à' nostri guai
 Qual subita tempesta ella mouesse
 Testimonio tu stesso esser potrai,
 E come il ciel sossopra e'l mar mescesse:
 Ben che la speme sua, come ben sai,
 Ne l'Eolie procelle in van ponesse:
 In onta del tuo honor contro di noi
 Hauendo osato ciò ne' regni tuoi.

Anzi la scelerata in furia hà mise
 Le madri d'llio ad abbrugiar l'armata:
 Onde affretto, le genti Enea diuise,
 Parie in ignota terra ei n'hà fidata:
 Conceda à te (dappoi che in mille guise
 L'ira sua, la crudele, hà già sfogata:)
 Che le vele sicure à i porti fidi
 Del Liriconia e del Tebro almen tu guidi.

*Se son giusti i miei preghi , e se la Parca
Dà quei luoghi al mio figlio , e quelle mura:
Nata ne' regni miei, libera e scarca
Viui , rispose quei , da una tal cura:
Spesso in fauor d' Enea , di nemi carica
Tranquilla la marina e fei sicura;
Adoprai in sua difesa e scettro e foglio ,
E del cielo e del mar frenai l'orgoglio.*

*Nè di lui minor cura hebbi anco in terra ,
Testimonio m'è il Xanto e'l Simoente :
Quando in crudele e sanguinosa guerra
Acteso Achille e di furore ardente ,
Rispingendo i Troiani entro la Terra
Facea di sangue il fiume andar corrente:
Che pien di stragi in verso il mar s'apria
Con tardo piè l'attraversata via .*

*Co'l forte Greco insieme allor ristretto
Quel , nè con forze ò con destini eguali ,
Ascosto in caua nube , al suo cospetto
E lo ritolsi à i duri ultimi mali:
De la gente spergiura entro il mio petto
Ben che à i danni serbassi ire mortali:
E fatte di mia man sueller bramassi
L'empie sue mura , e di unirne i sassi.*

*Et hor son quello , e in me non hò cangiato
Verso del sangue tuo mente ò pensiero :
Giungerà , non temere , al desiato
Lido d'Italia , e n'otterrà l'impero :
Con la vita d'un sol sarà comprato
Del ciel lo sdegno , e del destin scuro:
Fia che un sol capo in annegar tra i flutti
Dia con la morte sua la vita a tutti.*

Con

Con questi detti à la più bella Dea
 Placaua il pianto e raddolciua il seno ;
 E i destrier tosto al carro suo giungea ,
 E gli stringea con lo spumoso freno ;
 Sopra il liquido vetro indi scorrea
 Girando il volto placido e sereno ;
 Veloce sì , che ne' cerulei campi
 Par che la mobil rota orma non stampi .

Vmili al suo venir s'abbassan l'onde ,
 Fuggon da l'aria i procellosi nembi :
 Lascian le Ninfe amabili e gioconde
 De' caui alberghi lor gli humidi grembi :
 E intreccian chori intorno à l'alte sponde ,
 Vestite d'alghe e di cerulei lembi :
 Stan Forco e Palemone al destro fianco ,
 Le belle natatrici haueano il manco .

Era prima tra lor la bianca Teti ,
 E Melita , che à Malta il nome diede :
 La vergin Panopea , che annolto in reti
 Hauua il biondo crine , e nudo il piede :
 V'era Nise la bella , e i flutti cheti
 Insieme con Talia notando fiede ;
 E à l'ondosa Cimodoce s'unio
 De le spelonche habitatrice Spio .

Nel rimirar la subita bonaccia ,
 E ritornare al mar le paci prime :
 Il padre Enea nel core e ne la faccia
 Con alterno piacer la gioia esprime ;
 Tutti à l'impero suo steser le braccia
 A l'ampie vele , e n'allentar le cime :
 Sciolser questo e quel piè , com'egli accenna ,
 Tutti del pari à la velata antenna .

Horæ

*Hora la destra punta , hora la manca
Torcono al cenno i marinari intenti :
Nè alcun di loro in remigar si stanca ,
Perche portan l'armata amici i venti :
Va Palinuro innanti , e con la franca
Arte , ubbidir si fa da' salsi argenti :
E dove ei volge , ò pur ritira il morso ,
Volge ciascuno , ò si ritrae dal corso.*

*Era la fredda notte in mezo al polo
Presso à toccar le tenebrose mete ;
E distesi i nocchieri al duro suolo
Giacean sopiti in placida quiete :
Quando da l'alto ciel calando à volo
Scese leggiéro il Sonno ad ali chete :
A te , buon Palinur , che stauì desto
Portando un sogno torbido e funesto.*

*De la poppa appoggiato à l'alta sponda
Con simulato e mentitor semblante :
Prese con voce à fauellar gioconda ,
E tutto à le fattezze era Forbante :
Non vedi come tace e ride l'onda ,
E più sdegni non serba il mar sonante
Spirano eguali l'ore , e senza scorta
Il mare ossequioso i legni porta ?*

*E' tempo homai di rallentar la cura ,
E dar breue riposo à' membri stanchi :
Per poco gli occhi à la fatica fura ,
Nè dubitar che guida al legno manchi :
Io per te del timone haurò la cura
Tanto che tu riposi e ti rinfranchi :
Ecco che in luogo tuo quì vengo à pormi ,
Metti giù'l capo , ò Palinuro , e dormi.*

Rispose

Rispose Palinur , mà sì granato ,
Che alzati à gran fatica homai tien gli occhi :
Penjì che mai non habbia il mar prouato ,
Che creder debba à tai consigli sciocchi ?
Sò quanto presto il bel seren cangiato ,
Le naui il mostro ingannator trabocchi :
Non fia ch'io lasci in braccio ad una pace
Enea così mentita e sì fallace.

Egli così fauella , e stando affisso
Al timon con la man , non lo perdeà :
E le stelle serene il volto fisso
Immobilmente à rimirar tenea :
Quando un ramo , che giù nel cieco abisso
Hauca sparso d'oblio l'onda Letea :
Il sonno ne le tempie à quella sbatte ,
Si che di star più desto in van combatte.

Si sciolgon tosto i lumi , il capo è chino ,
Mà pur dormendo ancor regge il gouerno :
Il Sonno allor se l'appressò vicino ,
E come parue à lui ne fe gouerno :
Con furia tal precipitò il meschino ,
Che non solo il timon , mà seco il perno ,
E parte de la poppa in mar ne trasse ,
Nè udito fù , benche le voci alzasse .

In quel che grida il misero e s'affonda ,
Ritorna il Sonno à la stellata sede :
L'armata nondimen corre per l'onda ,
E senza alcun timore i flutti fiede :
Poiche regge il camin l'aura seconda ,
Et offerua Nettun la data fede :
E che mancanza tal non si discerna
Fa l'inuisibil man che la gouerna.

*De le Sirene presso erano à i sassi ,
Vna volta difficili à varcare :
Duri rendendo e perigliosi i passi
Co'l mortifero lor dolce cantare :
Et hoggi ancor se à sorte alcun vi passi
Sperso il suol d'ossa, e biancheggiante appare:
E freme intorno à quegl'infami scogli
Irato il mar co' suoi salati orgogli.*

*Allor che da nocchiero Enea s'accorse
Che non è il legno suo scorto e guidato:
Mà vacillaua abbandonato in forse,
Onde corse al timon mesto e turbato :
E tra l'ombre notturne egli lo scorse
Dicendo ,ò Palinur troppo fidato
Del mar , de l'aria placida e serena,
Giacerai nudo in sconosciuta arena.*

Il fine del Quinto Libro.





ENEIDE DI VIRGILIO

DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Approda à Cuma, e le risposte intende
De la faggia Sibilla il pio Troiano :
Indi à Miseno à dar sepolcro attende
Che ucciso da un Triton giacea su'l piano:
E à l'albero felice avido stende
Per corre il ramo d'or lieta la mano :
E vede al fin ne la Tartarea chiostra
Il padre, che de' luoi l'ombre li mostra.

LIBRO SESTO.

Così dicea piangendo, & à l'armata
Perche vada più presta all'èta il morso:
E nel porto di Cuma al fine entrata
Termine desiato impone al corso :
Giace verso del mar la prua voltata ,
Sì com'è usanza , e cò'l tenace morso
L'ancora i legni stabilisce e fonda,
E l'alte poppe à fil copron la sponda .

Con

Con lieto salto in su l'Esperio lito

Scende la gioventù pronta & ardente :

Cerca l'ascosa fiamma altri ferito

De la selce focosa il sen stridente:

Chi le selue à rubbar corre spedito,

Chi v'è in traccia di fiume, ò di sorgente:

Et à i compagni in quelle nuoue arene

Del trouato licor mostra le vene .

Mà il pio Troiano à l'alta rocca il piede

Moue , là doue il sacro Tempio mira :

A cui del giorno il biondo Dio presiede ,

Che co'l lume dorato il mondo gira

E doue la Sibilla hà la sua sede ,

A cui la mente grande Apollo ispira:

E con raggio infallibile e sicuro

Tutto , benche lontan , l'apre il futuro.

Già , con quel che non mai da se diuella

Fedele amico , auuicinato s'era :

Ne le selue di Trinia , oue à le stelle

Sorge co' tetti d'or la mole altera ;

E con le cime pretiose e belle

Fiammeggia al par de la diurna spera:

Ammira le ricchezze , e più di loro

Del maestro gentil l'arte e'l lauoro.

E' fama già che Dedalo in fuggire

De l'irato Minosso i graui sdegni:

Di raffidarsi al cielo haueſſe ardire ,

E d'ali oprasse inusitati ingegni :

E che quini il suo vol venne à finire ,

Poggiando à l'orſe e gli agghiacciati regni;

E il modo ad attestar come vi venne

Vi fondò il Tempio , e vi sacrò le penne .

*Il fabro industre hauea ne l'auree porte
Con dotta mano effigiando inciso:
D' Androgeo bel la dispietata morte ,
Da' Greci ad astio, e tradimento ucciso:
Eraui l'urna, e si mettea la sorte ,
Piangean gli astanti , e scoloriano in viso;
Che in pena al Re Cretense eran tenuti
A dar de' figli suoi fieri tributi.*

*E i cittadin de l'infelice Atena
Sentian per ciascun'anno aspre vendette :
Il fio pagando , e la douuta pena
De' figli suoi con sette corpi , e sette:
Stanno i fanciulli in su l'asciutta arena ,
Di nobil sangue , e di bellezze elette;
E pallido ciascun l'occhio sospende,
E con cuor palpitante il nome attende.*

*Di contro si scorgea dal mare alzata
Apparir Creta in sen de' falsi humori :
V'era l'empia Pasife anco intagliata
Co' suoi crudeli , e scelerati amori:
E'l furto indegno , e con due forme nata
La prole mista d'huomini , e di tori:
E il fiero Minotauro ; esempio grande
Di voglie abominuoli , e nefande.*

*Vi fece ancor de l'ingannoso albergo
E la fatica , e l'intricato errore:
Aperto à fronte , e riserrato à tergo ,
Facile à entrar , confuso ad uscìr fuore:
Mà il modo poi di riuoltare il tergo
Insegnò , per pietà del grand'amore ,
De la vergin regal , ne' ciechi passi
Con là scorta d'un fil reggendo i passi.*

*Se voleua il dolore , una gran parte
Icaro haueui in opre sì leggiadre :
Mà confuse l'ingegno , e smarrì l'arte ,
Nè fabro eſſer potè perche fu padre:
Che mentre il duro caso egli compare
Cadea'l compaſſo , e li fallian le squadre :
Tentò due volte effigiarlo in oro ,
E due volte la man ruppe il lauoro.*

*La ſcultura mirabile e ſtupenda
Tutta con gli occhi attenti haurebbe letta:
Mà ſoprauenne Acate , e in vn l'orrenda
Vergin Deifobea con eſſo in fretta :
Cinta il canuto crin di ſacra benda ,
Di Febo , e Triuia à i ſacrificij elettæ
Che come al Frigio Re giunſe preſente ,
Coſì de' fati à lui ſcoprì la mente .*

*Queſto tempo c'hai breue e fugge ratto
Spettacol ſomigliante hor non richiede:
Mà vittime offerir del gregge intatto
Fia conſiglio miglior con pura fede :
Ella coſì li parla: e quelli à vn tratto
Mouon veloci ad rbbidirla il piede:
E poi c'hebbe ciò detto , il Teucro Duce
Co' ſuoi compagni à l'alto Tempio adduce.*

*Da l'un fianco del Tempio , in viu ſaſſo
Vna vaſta ſpelonca era incauata:
E de l'eſcuro albergo il largo paſſo
Per cento porte e cento hauea l'entrata :
In ſen del chiuſo e cauernoſo maſſo
Hauea la ſua magion la caſta Fata :
E le riſpoſte ſue per l'acr cieco
Rendea moltiplicate il cauo ſpeco.*

*Eran giunti alla foglia , allor che presto
 Ad Enea disse il suo parlar riuolto:
 Ecco il Nume, ecco il Nume, e nel dir questo
 Ella non un color , non serba un volto:
 Non più ritiene il portamento onesto,
 Ma va in furor e, e il lungo crine hà sciolto;
 Anela il petto , il cor gonfio è di rabbia ,
 Nè con voce mortal suonan le labbia ,*

*Sopra l'humano augusta ella risplende ,
 Poiche più da vicin nel cor l'ispira
 Lo Dio presago , e la sua mente accende,
 E celeste furor l'agita e gira:
 A che si tarda Enea ? che più s'attende ,
 Nè si porgon preghiere, e si sospira?
 Poiche pria di pregar , gli uscì non mai
 De l'attonita casa aprir vedrai .*

*Ella quì tacque , e à i Teucri à quell' anniso
 Vn gelato timor corre per l'ossa:
 Impallidito Enea turbossi in viso ,
 E la mente da orror restò percossa:
 Indi riuolto in su con lume fiso,
 Et in parte da se la tema scossa,
 Queste sparse con sensi al ciel diuoti
 Dal profondo del sen preghiere e voti.*

*Febo , che de' Troian l'aspre fatiche
 Volgesti sempre à compatir gli sguardi:
 Che di Pari la man con mani amiche
 Per Achille ferir reggesti e i dardi:
 Dal mezzo de le spade , e le nemiche
 Fiamme , con quel fauor con cui ne guardi
 Scampar sicuro ; e tra i destin contrarj
 Penetrai tante terre e tanti mari.*

*Sotto la scorta tua ne le riposte
 Terre entrài de' Massili à vele piene ;
 E le Sirti passai , che con l'ascolte
 Tendeuan frodi insidiose arene:
 Et hora al fin , mercè le tue risposte ,
 De l'Italia prendiam le spiagge amene ;
 Basti che fino ad hor n'abbia la dura
 Seguitati di Troia aspra ventura.*

2^o *giusto ancor , che voi che inuidia haueste ,
 O Diui , e Dine , à la Troiana gente:
 E che la gloria sua biechi vedeste ,
 Plachiate homai l'inacerbita mente :
 E tu vergin santissima e celeste ,
 Che tutto l'auuenir miri presente ;
 Fa ch'io posi nel Latio , e al fin costanti
 Fermino il piè di Troia i Numi erranti .*

*Allora à Febo & à la Dea sorella
 Di marmo inalzerò superbe moli :
 E del suo nome à la stagion nouella
 Diuoto ordinerò festini Soli:
 Fia ne' miei regni ancora , alma donzella ,
 La Fama tua che gloriosa voli;
 E in honor tuo ne' miei felici tempi
 Ergerò penetrati , e porrò Tempi.*

*Quini le sorti tue , gli occulti fati
 Che in prò de la mia gente haurai predetti
 In luogo augusto io riporrò sacрати ,
 E sceglierò à guardarli huomini eletti :
 Pur che in foglie da te non sian segnati ,
 Mà di tua propria bocca à me li detti:
 Acciò de l'aure al furibondo verno
 Miste non volin poi ludibrio e scherno.*

Mà la Sibilla ancor la graue soma

Non atta à sopportar del Dio nouello :

Insuria e smania , e de la lunga chioma

Sparge e rabbuffa il candido capello :

E di scuoterlo tenta , e quel le doma

Vie più l'irata bocca , e il cor rubello :

E qual chi creta, ù cera molle informa,

La preme effigiando , e le dà forma :

De l'oscura magion si spalancaro

In tanto da per se le cento porte:

E le voci per aria risonaro

Vaticinando in tuono horrendo e forte :

O da' perigli homai del mare auaro

Scampato sì , mà più maligna sorte ,

E più crudele e sanguinosa guerra

Che non prouasti in mar, t'aspetta in terra.

Verranno i Teucri à' i regni di Lauino ,

Non dubitar che in questo il ciel si muti :

Mà proueranno un sì crudel destino,

Ch'esser non vi vorran già mai venuti :

Guerre , orribili guerre il suol Latino

V'appresta ; e con insoliti tributi

Veggio spumante andar di stragi , & ebro

Correr di sangue al mar di sotto il Tebro.

Non i fiumi di Troia , ò'l campo Greco ,

Non mancherà nel Latio un'altro Achille,

Nato anch'egli di Dea : nè il furor cieco

Giuno , ògli sdegni suoi fia che tranquille:

Sempre ti farà auuersa , e l'haurai teco

Usando di mal far mill'arti e mille:

Onde d'Italia , in tai bisogni urgenti,

Quali non pregherai cittadi , e genti?

Fia

*Fia cagione à i Troian di tante doglie ,
E di tante battaglie aspre e seure ,
Donna di nuouo e peregrina moglie ,
E di nuouo saran nozze straniere :
Tu al mal va incontro , e con ardite voglie
De la fortuna tua segui il volere ;
Di salute aprirà , chi'l crederia ?
Vna Greca città la prima via.*

*La vergine Cumea con tali accenti
In suon predice orribile e seuro ,
Dubbj raggiri & intricati euenti ,
Con cose oscure inuilupando il vero:
Sì come Apollo, il fren che l'hà tra' denti
Placido allenta , ò pur restringe altero :
Nè trattiene i suoi passi , ouer gli aggiunge
Se non com'ei nel sen l'agita e punge.*

*Come prima cessò l'alto furore ,
E tornò il labro à la quiete antica:
Pieno di gioia insieme , e di stupore,
Enea le prese à dir con voce amica:
Non può giungermi nuoua à darmi orrore
Faccia alcuna d'affanno, ò di fatica,
Alma donzella ; ogni accidente tristo
Già con l'animo mio lunge hò preuisto.*

*Ti chieggo sol , del regnatore inferno
Poi che quì corre fama esser la porta,
E traboccar nel tenebroso Auerno
Acheronte ripien con l'onda morta;
Che al caro genitor nel regno eterno
Tu m' insegna la strada , e mi sij scorta.
Et al profondo abisso onde si scende
M'apri con la tua man le porte orrende.*

Quel di mezo à le fiamme , e mille spade
Seguaci , io già rapij con queste spalle:
Ei mi seguì per mille dure strade
D'alpestre monte , e di profonda valle:
E più che non potea la vecchia etade
Franco m'accompagnò per ogni calle:
Sopportò per mio amore , al caldo , al gelo ,
Tutte l'ire del mar , tutte del cielo.

Nè solo è'l mio desir che à ciò m'accenda ,
Mà tra l'ombre notturne il padre istesso :
Che à re venissi à la magione orrenda
Imposto m'hà con suo comando espresso :
Alma , di me , di lui , pietà ti prenda ,
Dapoiche al tuo voler tutto è concesso :
Nè Proserpina in van de' boschi Auerni
Ti diè la cura , e de' soggiorni eterni.

Se la moglie ritrar con le canore
Corde , potè da la cittade inferna
Il Trace Orfeo : se con pietoso amore
Polluce co'l fratel la morte alterna:
Vantante volte , e riede , e à tutte l'hore
Il camin fa de la magione eterna:
Se il grande Alcide , e se Teseo vi scese ,
Da Giove anco il mio sangue origin prese.

Così pregaua , e nel pregartenea
Sopra il sacrato altar la destra stesa:
Quand'ella cominciò : Figlio di Dea ,
E' de l'Inferno facile la scesa :
Stà aperta , e notte , e dì la porta rea ,
Mà il richiamarne il passo è dura impresa ,
E un'altra volta il ritornar di sopra
Quini consiste e la fatica , e l'opra.

In questi bassi, e tenebrofi lochi

Il venire, e tornar con mortal velo,

E' gratia fin' ad hor concessa à pochi,

Che Giove amò con più benigno zelo:

O che nati di Dei co' vini fochi

Vn' ardente virtude eresse al cielo :

Che il tutto occupan selue , e la riuiera

Di Cocito circonda orrida , e nera.

Mà se di tanto amor l'alma si troua,

Se sono i tuoi pensier cupidi e vaghi ,

Di due volte à l'Inferno andar per proua ,

Di due volte varcar gli Stigj laghi :

Se à fatica si pazza attender gioua,

Facil mi sia che i tuoi desiri appaghi:

Hor'odi ciò che à te conuien far pria

Di cominciar la faticosa via .

Nasce in orrenda selua , e si nasconde

In arbore frondosa un ramo d'oro;

Il lento gambo hà d'or, d'oro hà le fronde,

E in ogni parte sua tutto è tesoro:

Lo copre il folto bosco , e altrui l'asconde ,

Le valli ombra li fan con l'ombra loro ;

E ramo così ricco, e sì pregiato

A l'Infernal Giunone è consecrata.

Nè vino prima à i sotterranei regni

Alcun può gir , doue non è perdono ;

Che da l'arbor diuelti i sacri pegni

Non li presenti à Proserpina in dono:

Colto ch'è l'un , su que gl'istessi segni

Ne nasce un'altro , & ambo d'oro sono :

Nè mai natura in sì bell'opra è stanca ,

Mà diuelto ch'è l'un, l'altro non manca .

Questo adunque tu cerca , e à volto alzato
Fissa ben gli occhi , e come il trouerai,
Diuoto il prendi ; e se ti chiama il fato
Da se stesso la man seguir vedrai:
Mà se il cielo in contrario hà destinato,
Con niuna forza vincer lo potrai:
E à staccarlo dal piè , non che la mano,
Il duro ferro adoprerassi in vano .

In oltre un caro amico estinto giace,
E con la morte sua tutti funesta ,
Mentre tu quì dimori : à quel la face,
E gli honor del sepolcro ultimi appresta:
Da poi che à l'ombra sua data haurai pace ,
E finita sarà la pompa mesta:
Vittime nere adduci , & à i viuenti
Vedrai l'acque negate , e i regni spenti .

Disse , e pien d'alte cure , e il mesto volto
Fisso in terra , da l'antro Enea partia:
Ne l'animo volgendo in se raccolto
Gli oscuri euenti in caminar per via :
Ad esso , il fido Achate , anch'egli inuolto
In dubbiosi pensier , fa compagnia:
E attonito in sembiante , à lui conforme ,
Cure pari nutrendo , imprime l'orme .

Et intreccian fra lor vario sermone
Qual'esser debba e sepellito , e pianto :
Quando mirar giungendo à la magione,
Misenò estinto a la marina à canto:
Di cui niun meglio al martiale agone
Suegliana i cori e gli accendea co'l canto:
Misen d'Eolo nipote , à graue torto ,
D'indegna morte assassinato e morto .

*Era stato costui del grand' Ettore
Fido compagno ; e mentre si contrasta
In guerra , à lui vicin si solea porre
Pugnando hor con la tromba , hora con l'hasta ;
Poiche morte da quel lo venne à sciorre ,
E minor capitano à lui non basta :
Preso l'huom prode à seguitare hauea
Niente ad Ettore inferiore Enea.*

*Mà mentre troppo audace i Dei del mare
Con la conca ritorta al canto sfida :
Et accende con quelli inuidie e gare ,
Stolto , e de l'arte sua troppo si fida :
Vn'emulo Triton , se ver ciò pare ,
Giù lo trasse nel mar con mano infida ;
E l'annegò doue tra sassi e scogli
L'onda spumaua in più feroci orgogli.*

*Al cadauere intorno , à gran clamore
Adirato ciascun mormora e freme:
Mà di tutti vincea l'ira e'l dolore
Quel con che il buono Enea si lagna e geme :
E senz'altro indugiare , al mesto honore
Apparecchiando van le pompe estreme:
E à gara verso'l ciel, l'altar funesto
Ergon, di rami e verdi foglie intesto.*

*Vassi in antica selua, albergo ombroso
Per lunga età, di solitarie fere:
Quà da' colpi di scure elce frondoso,
Quà il nero Pezzo , e il pin viene à cadere
Il frassino diritto, e co'l nodoso
Tronco la quercia al suol vedi giacere:
De gli ampi rami , e de le foglie adorni
Precipitar dal monte i saggi, e gli orni.*

*Va innanti il primo Enea tra sì bell'opre,
E con l'esempio i suoi compagni esorta:
D'armi pari s'accinge, onde s'adopre
Nel bosco, oue con gli altri anch'ei si porta:
E se il ramo gentile à sorte scopre,
Che chiaue fia de la Tartarea porta,
Gli sguardi per la selua attento volge,
E meste cure entro il pensier riuolge.*

*Mira fisso, e rimira, e tra se dice,
O! se in così gran selua à gli occhi nostri
Apparisca la pianta alma e felice,
E'l vago ramo d'oro hor si dimostri:
Onde la sotterranea atra pendice,
E veder possa i tenebrofi chioftri:
Poi che di te Miseno, al tutto intiera
La Sibilla pur troppo hà detto il vero.*

*Ciò disse à pena, allor che per ventura
Scender vide dal cielo in giù volanti
Due candide colombe, e à la verdura
Si vennero à posar poco distanti:
Concepì 'l grand'Eroe speme sicura
In veder comparir gli augelli amanti:
Come nunzie materne indi l'adora,
E tutto lieto il lor soccorso implora.*

*Siatemi guide, e là drizzate il volo
Nel bosco à quella pianta, oue s'asconde,
E rende opaco e pretioso il suolo
Il ricco ramo, e le dorate fronde:
E tu madre, m'assisti, e su dal polo
Le dubbie cose mie rendi seconde:
E in così dire, il passo egli sospende,
E il volo d'esse, e gli altri inditij attende.*

Auan.

*Auanzando si van quelle pascendo
Con voli breui , e con piè lento e tardo :
Quanto le possa l'occhio andar seguendo
Senza smarrirle , ò faticar lo sguardo :
Mà leuaron da terra , al lago orrendo
Come giunser d' Auerno , un vel gagliardo :
Sopra un' arbor posando il corso loro
D'onde apparue tra' rami un lampo d'oro.*

*Sì come ne le selue , il freddo verno ,
Non seminato pria da la sua pianta ,
Su la fronda che serba il verde eterno
Gialleggia il visco , e i lisci tronchi ammantata :
Sopra l'elce frondosa al cupo Auerno
Apparue il ramo in tal sembianza e tanta :
Così l'autate foglie al soffio lento
Mouea de l'aura , e strepitaua al vento.*

*Enea tosto l'afferra , e perche sembra
Che non segua sì pronto , auido il frange :
E'l porta à la Sibilla , e le rimembra
I detti suoi , perche voler non cange :
In tanto di Misen la spenta membra
La mesta turba e sepellisce , e piange :
E à la cenere ingrata à gran dolore
Celebran con pietà l'ultimo honore.*

*Da principio di tede , e di segata
Rouere una gran pira al ciel s'eresse :
Di cui con nera fronda in se piegata
Il funeral cipresso i lati intesse :
De l'estinto campion di sopra ornata
Hanea le vesti , e l'armature istesse :
Chi scalda in cauo rame i freddi humori ,
E laua il morio , e imbalsama d'odori.*

Si fanno i pianti, e su la bara mesti
 Pongono il corpo, e non si lascia à dietro
 Honore alcuno: e di purpuree vesti
 Abbelliscon di sopra il gran feretro:
 Altri à gli ufficij flebili e funesti:
 Porgon pronti le spalle, e volti indietro
 Metton sotto la face, e su gli accensi
 Fuochi carican cibi, ardono incensi.

Poiche cadder le ceneri, e smorzate
 Le fiamme fur de la catasta ardente:
 De le membra lauaro arse e brugiate
 Co'l vin gli auanzi, e le fauille spente:
 Raccolse Corineo l'ossa restate,
 E chiuse in bronzo, e poi lustrò la gente:
 E l'asperse tre volte d'acqua vina:
 Con ramo verde di felice olina.

Dette à gran voce l'ultime parole,
 Il pio Troian li fabricò la tomba:
 Nobil per l'arte, e di superba mole,
 E l'armi sue v'appese, e remo e tromba:
 Sotto un' eccelsò monte, oue si cole:
 Anco à' di nostri, e il nome suo rimbomba:
 E la montagna con memoria acerba
 Eterno di Miseno il nome serba.

Enea ciò fatto ad eseguir s'accinge
 De la casta Sibilla indi i precetti:
 V'era un' alta spelonca, e d'essa cinge
 Il bosco, e il nero lago i caui tetti:
 Sopra di cui nessun' angel sospinge
 Sicuro il volo, ancorche il corso a ffretti:
 Tal da quella respira un lezzo eterno,
 Onde i Greci quel luogo han detto Auerno.

Quini

*Quiui il canuto crin cinta di velo,
 Vittime nere al sacro altare adorno
 Guida l'alma Sibilla, e il primo pelo
 Suelle con casta man tra corno e corno;
 E potente ne l'Erebo, e nel Cielo
 Ecate inuoca à i santi fuochi intorno:
 Chi suppone il coltello, e in tazze ascoso
 Accoglie il sangue tepido e spumoso.*

*Esso à la Notte poi, di vello nero,
 E à la madre comun ch'è sua sorella,
 Con mano intenta al sacro ministero
 Con la spada ferisce intatta agnella:
 Steril vacca à Proserpina; E al fiero
 Infernal Re de la magion rubella
 Alza notturni altari, e su stridenti
 Sparse d'olio vi pon viscere ardenti.*

*E ecco à l'apparir de' primi albori
 Su le porte del lucido oriente,
 Sotto muggire il suol, scuoter di fuori
 L'alte cime de' boschi aura fremente:
 E al venir de la Dea con gran clamore
 Mesti cani ulular tra l'ombre spente;
 Esclama la Sibilla, ò là, lontani
 Ite da' sacri orrori, ite profani.*

*E tu meco ne vieni, e fuor la spada
 Tranne dal fodro, e poni ogni timore:
 Hor sì che d'uopo, Enea, per un che vada
 Per tal sentiero, è d'ardimento e core;
 Tanto ella disse, e cominciò la strada,
 E si lanciò con impero e furore
 Ne l'antro aperto: e dietro se le scaglia
 E con piè franco i di lei passi agguaglia.*

Numi, che sopra l'alme hauete impero,
 E voi sacri silenzi, & ombre chete:
 E del regno terribile e seüero
 Fiumi infelici, e Flegetonte e Lete:
 Voi luoghi taciturni, e che dal nero
 Orror d'eterna notte inuolti siete:
 Mi sia lecito dir l'udite cose
 Sotterra fin' ad hor chiuse, e nascose.

Andauan soli in fra la notte oscura
 Per le vaste magioni, e i voti regni
 Del Duce inferno; ove la via sicura
 Raggio non è che ne dimostri, e segni:
 Qual per l'incerta Luna in selua scura,
 Di maligno splendor tra' dubbj segni
 E' il caminar, poiche 'l notturno orrore
 A le cose quà giù tolto hà il colore.

Del regno doloroso in su le porte:
 Habita il pianto, e coscienza ultrice:
 Vi son l'infermità pallide e smorte,
 E la vecchiaia mesta & infelice:
 V'è la paura, e con sembianze morte
 Fame, d'ogni mal far fonte e radice:
 Ignuda, e come à cui tutto bisogna
 Pouertà le stà à lato, & hà vergogna.

Vi stà la morte, & à la morte appresso
 La fatica e'l tranaglio appar dolente:
 Facce orrende à mirarsi: e à canto ad esso
 Il sonno, che la morte hà per parente;
 E le male allegrezze, e il non concesso
 Breue gioir di scelerata mente:
 V'è la Guerra, e le Furie, e in fiera treccia,
 Discordia pazza il crin di serpi intreccia.

Nel

Nel mezo à la gran corte i bracci annosi
Olmo vasto & antico à l'aria stende:
Doue , nati à turbar gli altrui riposi ,
Han sede i sogni infra de l'ombre orrende:
Fan quini il lor soggiorno , e stanno ascosti ,
E da ciascuna foglia il suo ne pende:
Hor volano inquieti , e tra le fronde
L'un si mesce con l'altro , e si confonde.

Di varie fiere e mostruose, mille
Stanno accolte in quel luogo orride torme:
Et i Centauri, e le biformi Scille,
E l'Idra spauenteuole e deforme:
La Chimera che vomita fauille,
E l'ombra di tre corpi, e di tre forme:
V'è ancor Medusa, e le sorelle rie,
E Briareo con le rapaci Arpie.

Quì sorpreso da subito spauento ,
In veder le sembianze orride e crude,
Enea pon mano à l'armi , e il braccio intento
Dal fodero con fretta il ferro schiude:
E se la dotta guida , esser di vento,
E fantasime vane , & ombre ignude
Senza alcun corpo , allor non li dicena ,
I colpi, e le ferite in van perdena.

Giunsero à quella via che à l'onde mena
De l'infernale e torbido Acheronte:
Che l'acque morte, e la fangosa piena
Mette in Cocito , e li raddoppia il fonte:
De le cui ripe à l'infelice arena
Stà per custode , e per nocchier Caronte:
Che con la sua ferruginosa barca
Et à remo & à vela i corpi varca.

Hà squallido il sembiante, e bianca scende
 La gran barba dal mento ispida e folta:
 E su'l petto ampiamente si distende
 La canutezza rabbuffata e incolta:
 Gli occhi hà di fiamme, e da le spalle pende:
 Sordida veste in rozo nodo annolta:
 E' vecchio sì, mà la vecchiaia verde
 Del crudo Dio là sua virtù non perde.

Al nero fiume & à le ripe meste:
 Frettolosa correa turba infinita:
 Le rare mogli, & accoppiati à queste
 I mariti, e gli Eroi sciolti di vita:
 Casti fanciulli, e verginelle oneste
 Colte nel verde, e ne l'età fiorita:
 E nel più bello giouani leggiadri
 Su'l rogo imposti auanti i vecchi padri.

Quante del verde autunno al primo gelo:
 Giù da le selue al piè cadon le foglie:
 Quanti passato'l mar per mutar cielo:
 Augelli arida spiaggia in grembo accoglie:
 Che in aria sollevati, al sol fan velo:
 Con l'ali aperte e le pennute spoglie:
 Allor che à clima tepido e clemente
 Gli scaccia il verno, e la stagione argente.

Stauan per esser primi à passar l'onda:
 Pregando, e nel pregar tendean le mani:
 Per l'acceso desio de l'altra sponda, (nis
 Mà i preghi, aliri hanno effetto, aliri eran van
 Poiche alcuni non ode, aliri seconda,
 Aliri fa star da presso, aliri lontani:
 Il nocchier crudo, e ne la sua barchetta
 Aliri ammette di quelli, aliri rigetta.

Mosso da quel tumulto à marauiglia
 In veder ch' altri resta , altri trapassa :
 Che vuol quel gran concorso, Enea ripiglia,
 Dinne, Vergine, al fiume oue si passa ?
 E d' onde auuien che il vecchio altre ne piglia
 De l' anime cortese , altre ne lascia:
 E varcan quelli à l' altra ripa , e questi
 Rigettati da lui si parton mesti ?

Allora in breui e placide parole
 L' antica profetessa à lui fauella:
 O sicura de' Numi altera prole,
 D' Anchise nato, e de la Dea più bella :
 Questo fiume che stagna in pigra mole
 E' Cocito il suo nome onde s' appella:
 E la Stigia palude appresso sede,
 A cui temon gli Dei fallir la fede.

Quel nocchiero è Caronte , e quella folta
 Che da lui miri à dietro esser rispinta ,
 E' turba miserabile insepolta;
 Che su la terra ancor si giace estinta :
 Per contrario fu pianta , e fu sepolta
 Quella poi che trapassa , & è distinta:
 Nè varcare alcun può , se pria la terra
 Chiuse nel grembo suo l' ossa non serra.

Per questo tenebroso ampio contorno
 Se ne va suolazzando il popol nero:
 E à queste ingrate ripe errano intorno
 Fin che rotin cent' anni il corso intero:
 Fan con sicura speme indi ritorno ,
 Che non le scacci il marinar severo:
 Ammirato quì Enea fermossi , e forte
 Bianse seco nel cor l' iniqua sorte.

Vide mesti tra gli altri aspettar quiui
 Il nocchiero Leucaspe, e il Licio Oronte:
 Che de gli ultimi honor rimasti priui
 Tenea da lungi, e respingea Caronte:
 Che già seguito lui mentre eran viui
 Haucan per ogni via con voglie pronte:
 Et inuolta hauea por la naue e loro
 Nel procelloso mar l'austro sonoro.

Palinuro con essi anco il piloto
 S'auuicinaua à le bramate sponde:
 Che mentre offerua il ciel co'l volto immoto
 Cadde di poppa, e s'annegò ne l'onde:
 Il rauuisò à gran pena, ancor che noto,
 Così l'ombra l'inuolge, e lo nasconde:
 Staua tutto dolente, & ei cortese
 Con questi detti à fauellar li prese.

Palinuro, qual Dio, dinne se piace,
 A noi ti tolse, e in alto mar t'immerse?
 Il cielo era seren, l'onda hauea pace,
 Nè gonfiuano i flutti aure diuerse:
 Non ritrouato Apollo anzi fallace,
 In ciò sol m'ingannò, nè il ver m'aperse:
 Che tu pure in Italia ancor verresti
 Disse, hor sua fede, e i detti suoi son questi?

Rispose quegli, ò gran figliuol d' Anchise,
 Febo non fu nè ingannator, nè falso:
 Nè la cortina sua mai ti derise,
 Nè m'immerse alcun Dio nel flutto falso:
 Mà caddi, e nel cader quello à cui fise
 Tenea le mani e il corpo tutto in falso
 Appoggiato, con me trassi il gouerno:
 E fu forza del sonno, e non del verno.

*Ti giuro per quel mar che mi fu crudo ,
Che non presi per me tanto timore ,
Quanto temei che disarmato e nudo
Non trauiasse il legno alcuno errore :
E che far non potesse à l'onda scudo
Se'l mar crescesse in subito furore :
O che desse à trauerso , e in qualche scoglio
Non lo spingesse il tempestoso orgoglio .*

*Per tre notti d'inuerno austro piuoso
M'ebbe per mari immensi in sua balia ;
A pena il quarto d' dal flutto ondoso ,
Lunge Italia mirai che à me s'apria :
E sublime su'l mar , non più dubbioso
Del viuer mio , notando à lei venia :
E la spiaggia d' Ausonia , un così duro
Caso scampato , io già tenea sicuro .*

*Se una gente crudele in quel che prendo ,
Con la veste dal mar molle , e graua ,
Aspra spunta di scoglio , ella credendo
Qualche preda da l'onda essersi alzata ,
Non m'asalia co'l ferro ; al colpo orrendo
Lasciai la vita infino allor serbata :
Hor nudo su la spiaggia , à suo talento
Mi batte l'onda , e mi riuolge il vento .*

*Per quel lume del ciel ch'è sì giocondo ,
Per quest' aure dolcissime vitali :
Per Anchise tuo padre , e Ascanio biondo
Che cresce à le speranze à se fatali ;
Di questo basso e tenebroso mondo
O inuitto , mi ritogli à tanti mali :
Ricera il Velin porto , e in breue fossa ,
Nè difficil ti fia , racchiindi l'ossa .*

O pur se v'è consiglio, e qualche via
 Se la Dina tua madre à te dimostra:
 Che al creder mio, disceso in questa ria
 Senza i Numi non sei Tartarea chiostra:
 Porgi al misero aita, in compagnia
 Attiò ch'io passi, e sotto l'ombra vostra:
 Perche almen dopo un viuer sì stentoso
 Placido ne la moriè habbia riposo.

Tanto dicea con affannosa doglia,
 E la vergin con ira à lui risponde:
 E d'onde, ò Palinur, sì stolta voglia
 Di passar non sepolto à l'altre sponde?
 Tu l'acque nere, e la ferrata soglia
 De le Furie vedrai, varcate l'onde:
 E'l fiume passerai crudo e fevero
 Presontoso, e senza hauerne impero?

Non occorre sperar che mai si pieghi:
 N'è suoi decreti irremissibil fato:
 E che à forza di lagrime, e di preghi.
 Il suo crudo tenor vegga mutato:
 Non fia però che cosa hoggi ti neghi
 Onde consoli un sì penoso stato:
 Tu m'odi attento, & al mio dir tien cura:
 Ciò che t'aspetta à la stagion futura:

Da celesti prodigj in quel confine,
 Tempo verrà, che i popoli commossi,
 Da le terre lontane, e le vicine
 Cerchin per adorarli, e prendan gli offi:
 E t'ergeran la tomba, e con diuine
 Pompe, gli honori tuoi saran promossi:
 E quel luogo in eterno à te cognome
 Haurà di Palinur l'honore, e'l nome.

Per questi detti alquanto si rimosse

*Quella cura che acerba il cor li rode ;
Che terra in auuenir chiamata fosse
Dal nome suo , s'insuperbisce e gode.
Indi il suo corso à proseguir si mosse
La nobil coppia : e l'arenose prode
Già toccauan del fiume , & à' confini
De la nera corrente eran vicini .*

Come il crudo nocchier lunge li vede

*Per la via de la selua ombrosa , e cheta :
A l'alta ripa approssimare il piede
Con superbo parlar gli sgrida , e vieta :
O là , qualunque sei che à questa sede
Armato vieni tacita e segreta ,
Di perche vieni à questi regni bassi ,
E costì , già d'adesso , arresta i passi .*

*Questo è il luogo de l'ombre , habitan quiui
L'addormentata notte , e il sonno graue ;
E lecito non è che alcun de' uiui
Accolga à tragittar la Stigia naue :
Altro che ignudi spiriti , & homai priui
De la spoglia mortal , loco non haue
In questo legno mio , con cui trasporto
Solo da l'altra ripa il popol morto .*

*E ben m'hebbi à pentir d'hauer passati
Et Alcide e Teseo co'l suo compagno ;
Benche di forze inuitti , e benche nati
Di diuin sangue , & anco me ne lagno :
Perche da poi che i flutti hebber varcati
De l'infernale e renebroso stagno ;
Rubbò quello al Re nostro il can diletto ,
Suprouar questi ad infamarli il letto .*

Nes-

*Nessune insidie tali, allor riprese,
 Son da temersi quì, la sacra guida:
 Non son cinte quest'armi à farui offese,
 Nè voglia indegna, ò reo pensier ne guida:
 Ami pure il suo sposo, e serbi illese
 Proserpina le nozze, e li sia fida;
 Guardala porta, e co' rabbiosi denti
 E co' latrati il can l'ombre spauenti.*

*E' questi Enea che un tal viaggio imprende,
 Tanto per l'armi, e la pietà famoso:
 Che per vedere il genitor discende
 A la bassa magion del regno ombroso:
 Ad amore, à stupor se non t'accende
 Un fatto tanto insigne, e sì pietoso:
 Questo ramo conosci almeno: e presta
 Il ramo aprì, che nasconde la vesta.*

*Placossi allor di quel superbo core
 Radolcito in veder lo sdegno e l'ira:
 S'allegro il fiero veglio al bel colore
 Che nel gran dono e venerabil mira:
 Poiche da che non vide il suo splendore
 Di molto tempo un lungo spatio gira:
 Per traghetarli à ripa accosta il legno,
 A la vista de l'or posto ogni sdegno.*

*Indì l'ombre già ammesse in furia scarca,
 Per far più largo, e dal vassel l'esclude:
 E il grand'Enea ne la sdrucita barca
 Con la casta Sibilla egli racchiude:
 Gemè del peso insolito ond'è carica,
 E molto anco v'entrò de la palude:
 Salui di là dal fiume in su l'algose
 Et infangate ripe al fin gli espone.*

Miran di contro à la ferrata porta

In vn'antro giacer con vasta mole

Cerberò , ch'è custode , e fa la scorta

In que' regni dolenti, e senza sole:

E con alto abbaiar la gente morta

Spauenta con tre bocche , e con tre gole:

Che nel vederli presso al suo confine

Vrlò tremendo , e inorridì nel crine .

Come mirò le velenose teste

Le serpi alzar su'l triplicato collo,

Tinto boccon di sonnacchiosa peste

La Sibilla li trasse : e in fiero crollo,

Ei le tre bocche aprendo auide e preste

L'inghiotte à un tratto, e ne diuien satollo:

Mà sopito restò poiche lo prese ,

E quant'è grande, al suol tutto si stese.

Poiche' la fiera guardia hebbe sepolta,

Enea de l'alta porta occupa il passo:

E scampa da la ripa orrida e incolta

De l'onda cruda , e che non hà ripasso :

Quì su la prima foglia vn pianto ascolta ,

E vn vagir di , fanciulli afflitto e lasso:

Che il nero dì lattanti & anco in erba

Da la terra spiantò con morte acerba .

Poco lunge da quelli hà la sua sede

Chi per colpa non sua soffrì la morte :

Mà falsamente, e con bugiarda fede

Scese dannata à le Tartaree porte:

Nè chi tai luoghi à gl'infelici diede

Senz'arbitro, li diede, e senza sorte;

Moue l'urna Minosso , e con amara

Mente , le colpe e i lor delitti impara.

Tiene

Tiene i luoghi vicini, intempestiuo
 Chi la morte affrettò con la sua mano:
 E la vita e la luce hauendo à schiuo
 Strinse contro se stesso il ferro insano:
 Quanto ciascun di lor vorrebbe hor uiuo
 E noia, e pouertà soffrir, mà in vano:
 Ostano i fati, e il fiume, il qual con l'onda
 Noue volte li lega, e li circonda.

S'apron non lunge in ogni parte, meste
 Le campagne che il nome hebber da' pianti:
 Oue il crudele Amor con lenta peste
 Quelli son che distrusse accesi amanti:
 Scorron per l'odorate ampie foreste
 D'amorose mortelle intorno erranti:
 Nè però le lor dolci acerbe cure
 Dopo la morte ancor prouan men dure.

Quì vide Fedra, e Procri, & Erisile
 Che del figlio crudel le piaghe apria:
 E l'impazzita Euadne, e la gentile
 Abbandonata già Laodamia:
 Vide Pasife ancor, che del suo vile
 E scelerato amor seco arrossia:
 Ceni, c'hor hebbe il manto, & hor la gonna,
 Hor dōna, hor' huomo, al fin tornato in dōna.

Vide ne la gran selua in mezo à queste
 Con la piaga anco fresca errare Elisa:
 La riconobbe à le sembianze oneste
 Per l'ombra oscura, in rimirarla fisa:
 Come chi ne la Luna allor che veste
 I rai nel primo mese il lume affisa,
 Tra'l velo d'una nube oscura e densa,
 O che la vede, ò che veder la pensa.

Lagrimò intenerito il pio Troiano,
E con dolce sermon le prese à dire :
Quell' anniso funesto , ancor lontano
Che il mio dolente cor venne à ferire,
Dunque, Dido, fu ver, che di tua mano
Eri nel mio partir corsa à morire ?
Ahil che in abbandonar la tua magione
Ti fui d'una tal morte aspra cagione.

Per le stelle ti giuro , e per gli Dei,
E se v'è quì sotterra alcuna fede :
Che tratto à forza, e da' destini miei,
Dal tuo lido, ò Regina, io volsi il piede :
Mà quel Nume souran, che in questi rei
Luoghi m'han spinto, e in questa bassa sede,
Co' suoi diuieti ei mi forzò , nè mai
Darti partendo un tal dolor pensai.

Deh! ferma il piede , e non voler sottrarlo
A la mia vista , e le mie voci ascolta :
Non mi fuggir , che questa è ch'io ti parlo ,
Per mercè del destin , l'ultima volta ;
Quella con gli occhi al suol , per non mirarlo
La faccia disdegnosa hauea riuolta :
Enea l'animo ardente , e i torui aspetti
Lagrimando addolcia con questi detti ,

Nè più per quel parlare ella si moue ,
Che dura selce , ò pur Marpesia cote ;
Mà fissa in terra il volto , e guarda altroue,
E tien l'orecchie al suo pregare immote ;
E ritrosa da lui fugge là doue
D'un'ameno boschetto à l'ombre note
Il suo Sicheo l'aspetta , e con gioconde
Voci , al suo amor con pari amor risponde.

Da

Da caso tanto acerbo Enea percosso

*Non può far che non pianga , e non si lagni:
E con gli occhi bagnati, e il cor commosso
Non la segua da lunge , e l'accompagni:
Mà pur, quantunque intenerito e mosso ,
Segue , e già tiene i luoghi , oue que' magni
Accolti stan , che sì famosi in terra
Furon ne l'armi , e valorosi in guerra.*

*Scorse quivi tra' primi il gran Tideo,
D'animo non minore al corpo vasto:
E il valoroso e bel Partenopeo,
Che sotto l'empia Tebe hebbe contrasto :
E dal timore incontro à lui si feo
Pallida tuttauia l'ombra d'Adrasto:
Vide alcuni de' suoi tra quelli erranti,
Molto su in terra e sospirati, e pianti.*

*Quai come vide in lunga schiera accolti
Fece de' lumi vn lagrimoso fonte :
Viriconobbe, e rauuisò ne' volti
E Tersiloco, e Glauco, e il buon Medonte:
E i tre figli d'Antenore , e tra molti
Vn che di bende auuinta hauea la fronte ,
Il sacro Polibete : e tra quel gregge
Ideo, che così morto il cocchio regge.*

*Io cinge d'ogni intorno vnita e folta
Quella gran turba d'anime frequenti :
Nè le basta il veder solo vna volta,
Mà lo mira , e rimira ad occhi attenti:
E gode di star seco , e ad esso volta
Accoppia il passo , e mescola gli accenti:
E del venir ne l'ime atre magioni
Il perche li dimanda, e le cagioni.*

*Mà i capitani, e le falangi Argiue
Visto tra l'ombre il folgorar de l'armi;
Altre per tema impallidite, e priue
Restar di senso, e come scogli e marmi:
Altre voltar le spalle, e fuggitiue
Corser, temendo à i danni lor che s'armi:
Parte la voce al zò, mà non perfetti
Restar, per la paura, e tronchi i detti.*

*Vide quì ancor Deifobo, che tutta
Lacera crudelmente hauea la faccia;
Tronche le nari con ferita brutta,
E d'ambedue le man, monche le braccia:
Saccheggiate le tempie, e in sì distrutta
Sembianza, che à mirarlo il petto agghiaccia:
Tutto versaua sangue; e in altre forme
Il guerriero infelice era deforme.*

*Così disfigurato in quell'orrore
A gran fatica il riconobbe Enea:
Che de le brutte piaghe hauea rossore,
E le volea coprir, mà non potea:
Mosso da vna tal vista à gran dolore,
Il sen di calde lagrime spargea:
E à consolarlo in caso così atroce
Così li prese à dir con grata voce.*

*Deifobo guerriero, e che sei nato
Dal sangue che da Teucro alto discese
Chi mai quell'empio e quel crudele è stato,
Che pene così acerbe hà di te prese?
In quell'ultima notte essendo armato
Seppi che chiare, e memorande imprese
De la patria cadente in prò facesti,
E su monti d'uccisi al fin cadesti.*

*Ne la spiaggia Retea ti posi allora ,
Image del vero, un voto auello;
E l'ombra tua con voce alta e sonora
Chiamai tre volte , e l'armi appesi à quello:
Che co'l titolo tuo le serba ancora
Spurse di sangue in così gran duello :
Mà te amico il veder non mi fu dato,
Nè poter dar sepolcro al corpo amato.*

*Rispose quegli allor , niente lasciasti
Di ciò che in honor mio far si potesse:
A le ceneri mie tutto pagasti
Che amico per amico unqua facesse:
Mà la Spartana in questi membri guasti
Hà di sua crudeltà le note impresse:
E l'empia donna , e il mio destino auerso,
M'han, come vedi, in sì gran mali immerso.*

*In che modo passammo in falsa gioia
L'ultima notte , à la memoria havrai:
Che, benchè acerbo , e il ricordar fia noia ,
Pur troppo è forza à non scordar già mai :
Il Cauallo fatale allor che in Troia
Sopra l'alte muraglie à' nostri guai
Co'l salto ascese , e ci porì ripieno
Grauidò d'armi , e di ruine il seno.*

*Con le madri Troiane intorno andaua
Fingendo danze, e simulando chori:
Ella era in mezzo, e ne la man portaua
Facella ardente entro i notturni orrori
E i Greci da la Rocca à se chiamaua
Con que' lumi bugiardi , e traditori:
Me stanco un sonno allor tenea per sorte
Profondo , e similissimo à la morte.*

Men-

Mentre io giacea nel l'infelice letto

Aggrauato dal sonno, e da le cure:

La buona moglie intanto in tutto'l tetto

Rimosse tutti i dardi e l'armature:

E il fido ferro al capo mio soggetto

Perfida mi sottrasse à man sicure;

E ne la casa poi così deserta

Menelao chiamò dentro à porta aperta.

Credendosi che questo esser douesse

Vn grato dono al suo primiero amante :

E che con questo estinguer si potesse

De gli antichi suoi falli ogni sembiente :

Cingono il letto mio con armi spesse ,

Capo d'ogni mal far va Ulisse innante :

Pagate lor d'una tal'opra il fio,

O sommi Dei ! se giusto è il prego mio .

à tu per contro, Enea, come viuento,

Co'l peso ancor de la terrena mole,

Dimmi, sei quà venuto in queste spente

Terre caliginose , e senza sole ?

Spinto forse da error del mar bollente,

O da impero diuin che così vuole ?

Qual sorte affligge , ò qual sì crudo Dio

Con sì duri comandi huom così pio ?

In tai veci di dire hauea l'Aurora

La metà del camin trascorsa intanto;

E con le rose onde il suo carro infiora

Tingea l'orto , e s'indoraua il manto;

Quando la vergin disse , Enea , già l'horæ

Data ci passa , e tu ti perdi in pianto :

Et homai fa ritorno à queste grotte

Precipitosa onde partì la notte.

*A punto è quini il luogo oue la strada
In duo sentier si parte , e si diuide:
Il destro , al Regio tetto onde si vada,
E là doue l'Eliso eterno ride:
Il sinistro là guida , oue la spada
Lacera il peccator , mà non l'uccide :
E diritto conduce ou'hanno eterna
Pena i maluagi , à la magione inferna .*

*Deifobo con umile, e sommessà
Voce , à la casta vergine rispose:
Parto , e ritorno, ò gran Sacerdoteffa
Non t'adirare, à le mie sedi ombrose :
Tu va felice , e sia dal ciel concessa
Vna sorte migliore à le tue cose:
Va, nostro honor , va lieto : e in dir si volse,
Et altroue da quelli il piè rinolse.*

*Enea si volta , e in riuoltarsi mira
Ampia città con triplicato muro:
A cui d'intorno rapido s'aggira
Con torrente di fiamme un fiume oscuro
Che con se sassi immensi auuolge e tira,
E quel forte giron fa più sicuro :
E vede alzar si vna gran porta auante
Con colonne massicce d'adamante.*

*Saldo così , che contro in van s'adopre
Lo sforzo e de' mortali , e de' superni :
Che con tempre infrangibili quell'opre
Rasodar di lor mano i fabri eterni :
Sorgere torre di ferro alta si scopre ,
Se nulla d'alto e giù ne' luoghi inferni:
Tisifone la guarda, accinta intorno
Di veste insanguinata , e notte, e giorno.*

*S'ascoltaron da lunge indi sonare
Crudeli sferze, e pianti senza spene:
E disperate lagrime & amare,
E strider ferri, e strascinar catene:
Spauentato à tal suon non sa che fare,
Nè si confida Enea, mà il piè trattiene:
E prega la Sibilla acciò gli scopra
Quai tormenti sian quelli, e per qual'opra.*

*Non fui, diss'ella, in quell'amara sede,
E ne' luoghi del pianto, e de la doglia:
Che por non lite ad alcun casto il piede,
Nè di calcar la scelerata foglia:
Mà come in guardia i boschi suoi mi diede,
E ch'io gli custodissi ella hebbe voglia,
Ecate mi suelò la mesta scena
Del luogo tormentoso, & ogni pena.*

*Questo regno crudele hà in sua balia
Il duro inesorabil Radamanto:
Ch'esamina le colpe, e nulla oblia,
E le castiga, e le ritorna in pianto:
E sforza à confessar, nè val bugia,
Ciò che d'oprar di furto vn sì diè vanto:
E con gaudio inganneuole, e bugiardo
Differà ne la morte il pentir tardo.*

*Al proferir de l'ultima sentenza,
Di flagello crudel la Furia accinta:
Comparisce insultando in sua presenza
De' suoi falli à punir l'alma conuinta:
E con spietata, e barbara licenza,
Treccia di serpi à la sinistra auuinta
A la faccia l'auuenta, e contro quelle
Chiama in aiuto suo l'empie sorelle.*

*Tra tanto sopra i cardini stridenti
 Si vede aprir la scelerata porta :
 Mira di qual sembiante , e di che ardenti
 Occhi è la guardia , e che spauento apporta ?
 Di cinquanta feroci atri serpenti
 L'Idra che il fiero busto armato porta
 Entro hà la sede : e à chi passar vi vuole
 Apre contro crudel tutte le gole.*

*In immensa voragine s'abissa
 Co'l suo caliginoso , e cupo fondo :
 Et in giù à precipitio s'inabissa
 Due volte tanto il Tartaro profondo ;
 Quanto l'occhio gli sguardi in alto fissa ,
 Dal nostro suolo à lo stellato mondo :
 Et apre i ciechi seni , e dentro quei
 Chiude , e nasconde i peccator più rei .*

*Quì vidi antichi partì de la Terra ,
 Fulminati giacer gli empj giganti :
 E i duo figli d'Aloo , che moffer guerra
 A le magioni lucide , e stellanti :
 Mà percossi cadendo andar sotterra ,
 E'l fio pagar de' temerarj vanti :
 Saliti in tanto , e sì superbo orgoglio ,
 Che preser Giove à discacciar dal soglio.*

*Vidi ancor Salmoneo quiui giacere ,
 Dando di sua follia pene crudeli :
 Che si pensò con l'arte , e co'l sapere
 Le fiamme , e'l suon di simular de' cieli :
 Mà la sua proua in van venne à cadere ,
 Nè fur gli euenti al suo pensier fedeli .
 E ben gli stà se colà giù sostiene
 Del folle ardir le meritate pene.*

*Sopra quattro destrier costui portato,
Per le Greche città lieto scorrea;
Come in trionfo, e ne la mano alzato
Fumante torchio in caminar scotea:
E di vana alierezza il cor gonfiato
Huomo mortal, celesti honor chiedea:
E co'l bronzo e i corsier pensò del cielo,
Stolto! imitar l'inimitabil telo.*

*Mà sdegnato con lui l'onnipotente,
Da le nuuole torbide, e pionose;
Non già lume di tede atro e languente,
O di fauille lucide, e fumose:
Mà gli auuentò la sua saetta ardente,
E co'l turbine suo giù lo depose:
Quanto ceda, mostrando à l'huomo altero
Il fulmine bugiardo a'l fulmin vero.*

*Titio ne le voragini profonde
Mirar giacer co'l vasto corpo estenso:
E à i supplicj le viscere feconde
Battea co'l rostro vn'auoltoio immenso:
Che gli habita nel petto, e vi s'asconde
Cercando il cibo, e li dà duolo intenso
Et il cuore immortal di cui si pasce
Nuouo à le pene sue sempre rinasce.*

*A i Lapiri il mio dire à che si stende,
E Pirotoò con Iffione abbraccia?
Sopra le teste lor gran sasso pende,
E di cadere ad hora ad hor minaccia:
L'ingorda fame apparecchiata accende
Mensa regale auanti à la lor faccia:
Mà la Furia, se alcuno i cibi tocca,
Minaccia, e con la face, e con la bocca.*

Quiui son quei che su ne la lor vita
 Portaro à i lor fratelli astio, e linore:
 Quelli, la man di cui fu tanto ardità,
 Che percòsse empiaemente il genitore:
 Quì son color, da cui la fè tradita
 Fu à' lor clienti, e indusserli in errore:
 E chi (di che gran turba è su tra noi)
 Hebbe ricchezze, e non partille à' suoi.

Con scelerati e non concessi amori
 Chi fu violator de l'altrui letto:
 E per la man de' marital furori
 Discese sanguinoso al basso tetto:
 Chi seguì l'empie guerre: e à' suoi Signor
 Ruppe la fede, e non serbò rispetto:
 Tutti là son racchiusi, e tutti aspetta
 Con pena meritata aspra vendetta,

Fia lungo il dimostrarti ad una ad una
 Le pene loro: e in che gran mar l'immerse
 Di tormenti, e dolor la lor fortuna,
 E in quanto amaro il dolce lor conuerso:
 Come de le lor colpe è ciascheduna
 Varia, son le lor pene anco diuerse:
 Altri volge un gran sasso, altri legato
 A volubili rote, è lacerato.

Sede infelice, e sederà in eterno
 Tesò: sede con lui Elegia vicino:
 Che non curò viuendo, & hebbe à scherno,
 Empio dispregiator, l'honor diuino:
 Et hor con voce grande entro l'Inferno
 Tutti ammonisce il burlator meschino:
 Imparate auuertiti à' danni miei
 A far giustitia, e non sprezzar gli Dei.

Questo la patria sua vendè per oro
E impose sopra lei Signor potente:
E fe leggi e disfece, oue il tesoro
Et il prezzo inchinò l'auara mente:
Questo del sangue suo macchiò il decoro,
D'amor profano, e incestuoso ardente:
Ciascun di colpe grandi hebbe ardimento,
Ciascuno ottenne il suo maluagio intento.

Se cento lingue, e cento bocche, e à quelle
Vna voce di ferro aggiunta hauessi:
Con le lor forme scelerate, e felle
Abbracciar non potrei tutti gli eccessi:
Nè i nomi de i dolor, che le rubelle
Anime, colà giù soffron per essi:
Nè basta à imaginare anco il pensiero
Tormento alcun se non minor del vero.

Poiche l'antica donna impose fine
Ad istoria sì trista, e così dura:
Affrettiam, disse, il piè, che già vicine
De la reggia fatal veggio le mura:
De le caliginose atre fucine
De gli orrendi Ciclopi arte, e fattura;
E di già l'alta porta oue s'appende
Il ricco don di contro à noi risplende.

Disse, e di par per quell'ombrose, e scure
Vie van per mezo unitamente à canto;
Lasciate dietro à se quelle sì dure
Magioni de le lagrime, e del pianto:
Occupà Enea l'entrata, e d'acque pure
Indi asperse il suo corpo, e il se più santo:
E à la Diua Infernal, dono cortese,
Ne l'alta porta il biondo ramo appese.

Queste cose da quei già terminate,
 E il dono affisso à la gran porta innanti:
 In luoghi lieti, e sedi fortunate
 Venner d'amenì boschi e verdeggianti:
 Dicesi che le terre alme beate
 Ciel più seren con aurea luce ammantì;
 E de le nostre assai più chiare, e belle
 Conoscono il lor Sole, e le sue stelle.

Parte di que' felici habitatori
 S'esercitan lottando in piagge erbose:
 Parte con agil piede intreccian chori,
 E van cantando in versi arie amorose:
 Le sette voci in numeri canori
 Passeggia Orfeo su corde armoniose:
 Et il suo canto accompagnar si sente
 E con le dita, e con l'eburno dente.

Quà la prole di Teucro assisa vede,
 E i nati in miglior tempi antichi Eroi:
 Et Asaraco, Etilo, e quel che diede
 Dardano à Troia i gran principij suoi:
 Armi e cocchi rimira in questa sede,
 Che gli studi che in vita hebber tra noi,
 O di canalli, ò d'armi, auvien che porte:
 Seco ciascun, nè gli tralascia in morte.

Stan l'hašte in terra fissè, e van pascendo
 I corsieri per l'erba, e la verdura:
 Et à splendide mense altri sedendo
 Menan vita tranquilla, e senza cura:
 Chi canta dolcemente, e chi ridendo
 Compensa i mesti di con lieta usura;
 In verde bosco d'odorato alloro,
 One passeggia il Rè con piè sonoro.

Quelli

*Quelli son quì , che per la patria in guerra
Patir belle ferite & honorate:
E con lacere membra andar sotterra
Di nobil sangue , e di sudor macchiate ?
E i casti Sacerdotti , i quali in terra
Pure le menti loro han riserbate:
E con lor chi canò versi canori
Degni di Febo , e de' sacrati allori,*

*Anco i felici & honorati ingegnì
Godon vita serena in queste parti:
Che di lode immortal , di fama degni,
Ornaro il mondo , e l'abbellir con l'arti ?
E d'un'animo grande effetti, e pegni
Quelli che in prò d'altrui lasciaron sparti:
Tutte di bianche bende il crine ornate,
Anime belle , e di memorie grate.*

*Come cinta da lor si vide attorno
A parlar la Sibilla ad esse prender
Mà più di tutti al gran Museo, che intorno
Hà molta turba, e sopra ogn'altro asceude:
Dite anime felici , in qual soggiorno
Habita Anchise, e à le sue gioie attende ?
Che per cagion di lui quà giù calati
I gran fiumi d'Averno habbiam varcati.*

*Rispose quegli in semplici parole,
Non hà verun di noi sicura e certa
Magion, mà in verdi boschi, ò ripa al sole
Scorre vagando à la campagna aperta :
Mà se far camin breue à voi non duole,
Venite meco , e superiam quell'erta
Collina in contro , e con la scorta mia
Facile à lui vi mostrerò la via.*

Disse, e loro à far guida à passo à passo
 Primo auuiossi, e superato il colle,
 Vna valle amenissima giù basso
 Mostrò lor d'erbe verde, e d'aria molle:
 Indi prese comiato: e quelli il passo
 Dal giogo, oue le cime in alto estolle,
 Calando giù per lo scosceso calle
 Portaro al pian de la fiorita valle.

Stana di quella in parte erma, e segreta:
 Il padre Anchise affiso à la verdura:
 E seco in mente taciturna, e cheta
 Riconosceua i fati, e la ventura.
 Di quell'anime belle, ond'esser lieta
 Dovea sua stirpe à la stagion futura:
 E à parte à parte in diuisar discopre
 De' gran nipoti, e la fortuna, e l'opre.

Come venire Enea vide patese
 Per la verde pianura on'era accolto:
 Allegro ambe le palme al ciel distese
 E di lagrime liete asperse il volto:
 Verso di lui veloce il camin prese,
 Nè può aspettar, benchè non lungi è molto;
 E la voce, per gioia onde trabocca,
 Quasi pria che dal core uscì di bocca.

[Al fin venisti, e con sì rari esempj
 Vinto hà'l duro camin la tua pietade:
 Nè dubitato hai di calcar de gli empj
 Gli aspri sentieri, e l'intricate strade:
 Contando l'hore, e numerando i tempi
 Già vicina vedeuo esser l'etade
 Che tu da me venissi, e il mio pensiero
 Con l'amor che mi porti hai fatto vero.

*Pur ci vediamo ò figlio! e un'altra volta
Giungiamo e volto à volto, e mano à mano:
E l'un de l'altro il noto suono ascolta,
Nè t' mio lungo sperar tornare è vano:
Ahi! la tua vita à quanti rischi tolia,
Di paesi stranier, del mare insano,
Riceuo ò figlio: ahi! quanto entro il mio core
De' Regni de la Libia hebbi timore.*

*Rispose quel, la tua dolente imago,
Spesso nel sonno à me rappresentata:
M'hà spinto à queste soglie; e il nero lago
E di Stige hò per te l'onda varcata:
Già de la bella Italia al terren vago,
Già nel Tirreno sal posa l'armata:
E stan le naui al canape ritorio
Sicuramente auunte in sen del porto.*

*Dammi Padre la destra, e à me da presso
Fatto, la mia con la tua mano abbraccia:
E in così dir con largo pianto e spesso
Il pietoso figliuol spargea la faccia:
Mà come chi da graue sonno oppresso
A vana fantasia stende le braccia:
Tre volte al caro padre il collo auuinse,
E tre volte deluso il vento strinse.*

*In questo mentre Enea, vago d'aspetto
Che de la valle in chiusa parte sorge,
Di sonanti arboscelli un bel boschetto
Mira non lungi, e gran piacer li porge:
Nel mezo à cui notar nel pigro letto
L'acqua di Lete obliuiosa scorge:
Che il suol radea di quella spiaggia amena
Con la sua lenta, e taciturna vena.*

Intorno à quel di popoli infiniti

Vede volare innumerabil gente :

Come ne' prati allor che son fioriti

Van l'api intorno in su l'estate ardente :

E su questo, e quel fior, che à se l'inuiti,

Fosa la schiera industre, e diligente:

E liba hor fresca rosa, hor bianco giglio,

E freme tutto il campo al lor bisbiglio.

Enea turbato à l'improuisa vista

Si raccapriccia, e al genitor richiede :

Che fume è quello, e quella turba mista:

Che à le ripe vicine intorno sede:

Anchise allor : son' alme che per trista:

Lor sorte in altri corpi hauran la sede :

E ciascuna di lor beue à quel rio

Lunghe dimenticanze, e lungo oblio :

Acciò quando di nuouo à nascer torni:

De le cose di pria nulla rammenti :

Mà confusa d'oblio là sù ritorni,

Et inuolte in error sian le lor menti :

Hor de la prole mia, per cui s'adorni:

Il chiaro honor de le Troiane genti,

Bramo la serie annouerarti, e i fregi :

Onde più de l'Italia anco ti pregi.

O padre, e come mai credibil fia:

Che da stato sì lieto, e sì giocondo,

Habbia alcuna di lor voglia sì ria:

Di ritornar di nuouo al nostro mondo :

E da' membri soffrir la prigionia,

E strascinar del corpo il graue pondo?

Rispose Anchise allor, l'arcano ascoso:

Ti suclerò, nè ti terrò dubbioso .

Fin

*Fin da principio, e cielo, e terra, e i campi
Cristallini de l'acque, e luna, e sole,
E de le stelle i bei dorati lampi
Anima informa eguale à sì gran mole:
E mente pari i vasti membri & ampj
Mouer di quel gran corpo infusa suole:
E mescolata insiepre, e ad essi unita,
L'agita, lo conserua, e li dà vita.*

*De' viuenti di quì tutte hanno hauuti
L'anime i lor principj, e quelle, e queste:
Quindi il genere humano, e quindi i bruti
Seluaggi habitator de le foreste:
E l'alata famiglia, e i pesci muti,
Semi han di foco, e origine celeste:
Se non quanto li preme, e li ritarda
Questa mole del corpo inferma e tarda.*

*Da queste membra fragili, e mortali
Nascon le lor speranze, i lor timori:
E à lo spesso cangiar di beni, e mali
Cangiansi le lor gioie, i lor dolori:
Con vicende mutabili, e ineguali
Irendendo sdegni, & alternando amori:
Nè solleuan più gli occhi oue son nate,
In oscura prigion chiuse, e serrate.*

*Anzi quando à la fin pur de le vesti
Son del peso mortal libere, e sciolte;
Tra molte ancor de le corporee pesti
Nel partir di la su restano inuolte:
Nè posson come prima agili, e presti
Mouere i piedi à duri lacci auuolte:
Che forza è lor de' corpi infermi, e fiacchi
Che molto s'inferisca, e che s'attacchi.*

Per ciò qu'à giù s'esercitan con pene,
 E de l'antico mal pagano il fio:
 Sospesa in contro à i venti altra si tiene,
 Altra le macchie sue lava nel rio:
 Alire l'impure infezion terrene,
 E le vane speranze, e'l van desio
 Purgan co'l foco: e con supplicio lento
 Ciascun di noi patisce il suo tormento.

Indi de l'ampio, e spatioso Eliso
 Mandati siamo à la magion beata:
 E questa bella region del riso
 Da numero di pochi è popolata:
 In fin che lunga età da noi diuiso
 Ogn'impuro, ogni macchia habbia purgata;
 E quel celeste foco, & aura schietta
 Da niun fango terren più resti infetta.

Hor poiche tutte queste han di mill'anni
 Girata quì la spatiosa rota:
 Al fiume Lete, oue l'oblio l'inganni
 Dio le torna à chiamar con voce nota:
 Acciò del corpo i già deposti panni,
 D'ogni cosa di pria scordata e vota,
 Ciascuna su ne' vostri alti soggiorni:
 Con lieta voglia à rinestitir ritorni.

Ciò disse il vecchio, e la Sibilla, e'l figlio
 Traffe nel mezo à quella turba mista
 E s'affisse d'un poggio in erto ciglio,
 Che larga apriva, e libera la vista:
 D'onde d'alcun'error senza periglio,
 Hauea tutti di contro, e tutti in vista:
 E per ordin de' suoi dentro que' molti
 Distinguea tutte, e le sembianze, e i volti.

Hor

*Hor via su dunque, io prendo à farti noti
Gl'incliti Eroi de la Dardania prole;
E la gloria de' figli, e de' nipoti
Che il lume, e il corso eguaglieran del sole:
E la fama, onde à terre, à mari ignoti,
Di quell' anime illustri il nome vole:
Tu de la stirpe gloriosa, e chiara
I gran destini, e l'opre eccel se impara:*

*Vedi quel tà, che sopra disarmata
Hasta, s'appoggia in giouenile aspetto?
Fia di Latino sangue, e Teucro nata
L'ultima prole rna, l'ultimo affetto:
Che Lauinia in età già declinata
T'alleui in selue, e Siluio indi fia detto;
Nascerà tardi sì, mà i rari pregi
Re lo faranno, e genitor di Regi.*

*Onde la nostra stirpe à la seguente
Stagion, dominerà l'Albana terra;
Proca vien poi de la Troiana gente
Gloria, e splendor, se' l' mio predir non erra;
Et Enea Siluio, il qual ti rappresente
Ne la pietà, nel nome, e ne la guerra:
E Capi, e Numitor. mira che fiore
Di giouentù, qual forza, e qual valore?*

*Quelli che' l'crin di quercia han coronato,
Fidene fonderan, Gabi, e Nomento;
E pianteran Collatia in rileuato
Monte, di pudicitia alto ornamento:
E Pometia superba: e al mare à lato
Daranno al Castel d'Inuo il fondamento;
E le mura ergeran di Bola e Cora,
Hor senza nome e, che l'hauranno allora.
S'ag-*

S'aggiunge à l'auo suo del Dio guerriero
 Romolo figlio, e di Troiana sposa:
 Mira come su l'elmo il bel cimiero
 Lampeggia in doppia cresta, e sanguinosa:
 Quale in fronte gli splende honor d'Impero,
 Qual' hà degna sembianza, e maestosa?
 E sembra, che già d'hor gli honor celesti
 Prima del nascer suo Gione gli appresti.

Sotto gli auspicj suoi quella gran Roma
 Si fonderà, sì come io ti riuelo:
 Ch'eguaglierà con le vittorie doma
 La terra tutta, e con la fama il cielo:
 E de l'Impero suo porrà la soma
 Al mondo, ou'è di foco, oue di gelo:
 E con le mura sue l'eccelse fronti
 Vasta circonderà di sette monti.

Felice per la prole, e fortunata
 Di tanti chiari, e gloriosi Eroi:
 Qual madre Berecintia esser portata
 Suol per la Frigia, e ne' confini Eoi:
 Con la fronte di torri incoronata
 In alto cocchio, e su' leoni suoi:
 Lieta de' parti sui, che à canto à lei
 Mira tutti celesti, e tutti Dei.

Gli occhi quà tutti duo riuolgi attenti,
 Mira de' tuoi Romani il chiaro stuolo:
 Cesare è quiui, e quì con lui presenti
 I Giulj innutti, e destinati al polo:
 Questo è quel grand' Augusto, il qual tu senti
 Tanto volte promesso, unico e solo:
 Stirpe di Dei, che imitator di loro
 Riporterà nel mondo il secol d'oro.

Egli

Egli di là da l'Indo, e'l Garamante
 Vittorioso allungherà l'Impero:
 E doue al ciel s'inalza il vecchio Atlante,
 E partisce per mezo il popol nero:
 Vedrà la terra à' piedi suoi tremante,
 D'opime spoglie, e di trionfi altero:
 Et auuerrà con l'armi sue che vole
 Fuor de le vie de l'anno, e fuor del sole.

A l'arriuo di lui già impauriti
 Per gli oracoli veggior Regni Caspi:
 E la pigra Meoti e i freddi Sciti,
 E tutto l'Oriente, e i flutti Ida spi:
 E con gli ardenti & infiammati liti
 I gelati Lapponi, e gli Arimaspi:
 E verso il mar, raccolto in umil filo,
 Non corre più con sette bocche il Nilo.

Nè meno Alcide il domator de' mostri
 Corse tanti paesi, e tante terre:
 Benche mettesse al mar gli ultimi chiostri,
 E vincitor tornasse in tante guerre:
 Ben che al narrar de' fauolosi inchiestri
 Plachi Erimanto, e l'alta cerna affire:
 E che de l'arco suo tremar si scerna
 Con tutti i capi suoi l'Idra di Lerna.

Nè co' trionfi suoi, de l'alma vite
 Spinse il ritrouator tant'oltre il corso:
 Allor che con le tigri al carro unite
 Scese di Nisa il dirupato dorso:
 Et al fero animal con mani ardite
 In bocca mise il pampinoso morso:
 E non hauremo in faticar costanza
 Per così gloriosa alta speranza?

Chi lungi è quel che porta à passo lento ,
 Cinto d'oliva i sacri arredi in mano ?
 Sì, sì, conosco al crine, al bianco mento,
 Al volto signorile, il Re Romano :
 Egli à far leggi , e sacrificj attento ,
 Quel popolo guerrier farà più humano:
 E benche nato in pauero terreno
 Fia che di grand'Impero ei regga il freno:

Tullo vien poi , che l'otiosa pace
 Romperà de la patria , e à i prischi honori
 Intento , sveglierà con nobil face
 A i trionfi dismessi i pigri cori :
 Anco lo segue à cui la lode piace,
 Amico de gli applausi , e de' fauori:
 Che già d'adesso in questa bassa proda
 De l'aura popular sembra che goda.

Brami vedere i Rè Tarquinj, e appresso
 Del gran vendicator l'alma superba ?
 Questo dal graue giego il collo oppresso
 Riscuoterà di seruitudine acerba:
 Mira , come se uero à se commesso
 Il Consolare impero , e i fasci serba:
 E di fiera virtù con fatti duri
 Porta del sangue suo tinte le scuri.

Perche con traditori empj consigli
 Machineran contro la patria terra;
 Per la Libertà bella i proprj figli
 Darà à la pena , e mouerà lor guerra:
 E farà del lor sangue andar vermigli
 I nuoui fasci: e quel che in petto serra
 Io scuserà, se alcun l'inuidia, e rode,
 Amor di patria , e gran desio di lode.

Mira

*Mira i duo Decij à la comun salute
Lieti sacrificar l'anime grandi:
E i chiari Drusi, e la crudel virtute,
E i duri di Torquato aspri comandi:
E Camillo à le cose homai perdute
Porger la man da' gloriosi bandi:
E scordato de' suoi l'ingiurie indegne,
Vincere i Galli, e riportar l'insegne.*

*Vedi là quelle due splendor del pari
Alme concordi, e andare in armi insieme:
Non hauer nè desio, nè pensier varj,
Con l'ombre sue la notte hor che le premie:
Mà di quante empiranno e terre, e mari
Guerre là su per la sourana speme:
Con quante stragi il metteranno in fondo
E questo, e quel, se mai verranno al mondo.*

*Da l'alpi fredde, e i monti di Gebenna
Il suocero trarrà l'armate schiere;
E dal Rodano seco, e da la Senna
Spiegherà vincitore armi, e bandiere:
E dal Lemano, e da l'ombrosa Ardenna
Leuerà genti bellicose, e fiere:
E dappoi che la Francia hauerà doma
Scenderà ad oppugnar Roma con Roma.*

*Da i paesi de l'ultimo Oriente
Con le vittorie sue vinto, e domato,
Contro verrà da numerosa gente
Il genero di lui cinto, & armato:
Si vedrà in parti & in discordia ardente
Tra se diuiso il Popolo, e'l Senato:
E volgeran con pessimo consiglio
L'aquile contro l'aquile l'artiglio.*

Deb!

Deh! cari figli, à tante guerre il core,
Et il vostro desio non auuezzate:
La patria amate, e l'armi & il valore
Ne le viscere sue non riuoltate:
Deponete tra voi l'ira, e'l furore,
E dal fianco, e la man l'armi gittate:
Habbi tu, sangue mio, primo un tal zelo,
Che l'origine tua prendi dal cielo.

Quel vincitore à l'alto Campidoglio,
Trionfata Corinto, à salir viene;
Quegli de' Greci abbaßerà l'orgoglio,
E suellerà dal suolo Argo, e Micene:
E Pirro spoglierà del regio soglio,
Stirpe d'Achille: e le douute pene,
Riscuoterà, con nostra immensa gioia,
Nato per vendicar gli aui di Troia.

Chi ti passi in silentio, ò de' Catoni
Ne la virtù il più celebre, e più grande?
Chi di Cossò, e de' Gracchi, ò non risuonà
I fatti d'arme, ò l'opre memorande?
O duo fulmin di guerra i duo Scipioni,
Di cui sì chiara fama il nome spande?
E sì illustri faran l'armi Latine,
Del Libico terren stragi, e ruine.

O il buon Fabritio assuefatto al poco,
Che fa l'oro arrossir co' suoi dispregi:
E in vn'angolo assiso à piccol foco
Mediterà trionfi, e vinti Regi:
O te Serran, che à l'honorato loco
Non i fauor, mà porteranno i pregi:
E la purpurea toga in fin nel solco
Verrà à cercare vn Dittator bisolco.

Done

Done già stanco, ò Fabj, hor mi rapite,
Con l'infelice, e gloriosa schiera?
Che prodighi del sangue, e de le vite
Darete à Roma una legione intiera:
Tu quel Massimo sei, che senza lite
Sai del vincere usar l'arte più vera:
A pugar co' nemici altri s'affretti,
Tu l'Impero indugiando in piè rimetti.

Faranno e bronzi, e pietre, altri spiranti,
E vini volti esprimeran da quelle:
E le cause à trattar de' litiganti
Sapran le forme adoperar più belle:
Et arbitri del ciel diranno auanti
Il nascer de' pianeti, e de' le stelle:
Et artefici grandi, e palma, e regno
Haueran de la lingua, e de l'ingegno.

Mà tu saggio Romano il mondo reggi
Da per tutto co'l senno, e con l'impero:
E adorna co'l costume, e con le leggi
E lo stato pacifico, e'l guerriero:
E sij, dapoì che i Rè trarrai da' seggi,
Clemente à i vinti, à' contumaci altero:
Nè da sì bel tenor già mai ti parti;
Questi gli studj tuoi, queste sian l'arti.

Ciò dice il vecchio Anchise, e aggiunge à quella
Già pien di merauiglia, e di stupore:
Mira colà pomposo andar Marcello,
Cinto di spoglie opime, e vincitore:
Ei doma l'Affricano, egli il rubello
Gallo, e giouine ancor co'l suo valore
Regge l'Impero à rouinar vicino,
E appende l'armi terze al gran Quirino.

All'ora

Allora Enea, poi che li vede à lato
Giouine bello in lucid' arme inuolto;
Mà l'aspetto di lui pareva turbato,
Mesta la fronte, e poco lieto il volto:
Chi padre, disse, è quel, che tien calato
L'occhio, così pensoso, e al suol riuolto:
E il maggior capitán per la campagna
Da vicin va seguendo, e l'accompagna?

E' forse anch'egli alcun nipote, ò figlio
Di quei che Roma illustreranno un giorno:
Che strepito di gente, e qual bisbiglio
Di seguaci, e compagni egli hà d'intorno?
Che dolce aspetto, e maestà nel ciglio,
Di che valor, di che bellezza adorno?
Mà negra notte al capo suo con l'ombra
Mesta, vola d'intorno, e ne l'ingombra.

Anchise allor di lagrime non serba
Asciutti, in così dire, i lumi suoi:
Figlio non ritoccar piaga sì acerba
Nè ricercar sì gran dolor de' tuoi:
Coglieran questo i fati ancora in erba,
E sol mostrato il rapiranno à voi:
Se lungo era un tal don, l'Ausonia gente
Forse vi parue, ò Dei, troppo potente.

Quale allor si farà pianto, e lamento,
Quali gemiti in Roma, e quai sospiri:
Quando così bel fior languido, e spento,
E nel campo di Marte arder si miri?
Quando à la nuoua tomba afflitto, e lento
Il fiume Tiberino intorno giri?
Nè il popolo Latino, ò indietro, ò innanti,
Fia che d'altro figliuol tanto si vanti.

Ahi!

*Ahi ! che dolce pietà , che bianca fede ,
Pari à la fede , e la pietà primiera:
Qual man del suo valor più rari diede
Esempj al mondo , e di virtù guerriera?
Chi scontrato l'hauesse , ò fosse à piede,
O premesse ll destrier, scampo non v'era:
Se sia che rompi mai destin sì fello
Tu, misero garzon , farai Marcello.*

*Datemi freschi nemi , à piene mani,
Di bianchi gigli, e di purpurei fiori:
Acciò che almen con questi ossequj vani,
Di nipote sì bel l'anima honori:
In tal maniera in que' giocondi piani
Iuan vagando in dilettofi errori:
E à l'aria aperta in quelle ripe erbose
Contemplauano à par tutte le cose.*

*Dapoi che'l figlio in quel contorno ameno,
Guidò per tutto Anchise , e de l'amore
De la fama ventura empillì il seno ,
E di nobil desio gli accese il core:
Le guerre da venir narrolli à pieno,
E del popol Latin l'armi, e'l valore :
E come à tempo suo con petto forte
Ogni auuerso destin fugga, ò sopporte?*

*Con due porte del sonno : & una d'esse
E' di corno onde il passo han l'ombre vere
L'altra con fregi il bianco auorio intesse ,
E n'escon le bugiarde , e menzognere:
Hor poiche al figlio, e à la Sibilla espresse ,
E presente il fuir fe lor vedere:
Già sparendo dal ciel l'ombra notturna
Gli licentiò fuor de la porta eburna.*

*Allegro Enea per così liete nuoue ,
E de la prole, e de' futuri regni :
Il passo volge à quella parte, doue
Facean dimora i suoi compagni, e i legni :
Indi dal lido vn breue corso moue,
Et al suo nauigar mette per segni
I porti di Gaeta : oue le nauì
Su l'arena fondar l'anchore graui.*

Il fine del Sesto Libro.





ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO:

Giunta la Frigia Iquadra al suol Laurente,
 Il Re Latin con cortesia l'accoglie:
 Quivi le nuove mura à la sua gente
 Comincia à porre Enea con pronte voglie:
 Mà l'offesa Giunon di sdegno ardente
 Aletto inuia da le Tartaree soglie
 A sparger'odj; e la Latina terra
 Tutta contro i Troiani accende in guerra.

LIBRO SETTIMO.

V ancora à i lidi nostri, alma nudrice
 D'Enea, morendo eterna fama desti;
 E la nobil'Esperia anc'hoggi dice
 Gaeta il luogo oue sepolcro hauesti:
 E la spiaggia odorifera e felice
 Co'l nome i pregi tuoi fa manifesti:
 E qual si sia tal gloria, ella fa fede
 De l'ossa tue con l'honorata sede.

Poiche il pietoso Enea conforme al rito
 Le pompe funerali hebbe pagate:
 E l'argin de la tomba homai finito
 L'inuitano al partir l'onde placate:
 Spiega le vele, & abbandona il lito,
 Spiran l'aure seconde, e desiate;
 Splende la luna, & ondeggiante appare
 Sotto il lume di lei tremulo il mare.

De la terra Circea radon l'arene,
 Que del sol la figlia hà i suoi ricetti:
 E co'l dolce cantar lega, e trattiene
 Il passaggier, nè val che il corso affretti;
 Le facelle notturne à lei mantiene
 Cedro odorato entro i superbi tetti;
 E co'l pettine arguto in molti fili
 Tesse con la sua man tele sottili.

Quindi s'udir da lunge in cupe grotte
 Irati incrudelire orsi, e leoni:
 Et urlar lupi, e ne la tarda notte
 Ricusar le catene, e le prigioni:
 E con setosi porci altre ridotte
 Bestie ne l'incantate atre magioni:
 Che la maga crudele in quei sembianti
 Mutati hanea con l'erbe, e con gl'incanti.

Mà perche tali mostri i pij Troiani
 Non soffrissér nel porto empio, e crudele:
 Nettuno i legni lor tenne lontani,
 E di prosperi venti empì le vele:
 E lor diè fuga, e con le proprie mani
 Da l'onda insidiosa & infedele
 Lunge portoll: e da l'infame arena
 In alto gli sospinse aura serena.

*Già roſſeggiava il mar co'l primo raggio,
E ſu'l carro di roſe iua l'aurora:
Quando repente à mezo del viaggio
Arreſtoſſi ogni vento, e tacque l'ora;
Da le vele à remar ſi fe paſſaggio
In un ſubito allor ſenſa dimora:
Et à tutto poter calmato, e lento
Sferzano i marinari il pigro argento,*

*Quini da l'alto Enea mira un gran boſco
Sorgere nel cauo lido, e dal ſuo ſeno,
Rapido uſcir, dou'è più chiuſo, e ſoſco,
E sboccar dentro il mare il Tebro ameno:
Che quinci al ſuol Latino, e quindi al Toſco
Con la bionda corrente impone il freno;
Et uberioſo l'una, e l'altra ſponda
Co'l fertil limo ſuo bagna, e feconda .*

*E varj augelli garruli, e canori,
Che auezzi à quelle ripe, e a quel contorno;
Lieti ne l'appaxir de' primi albori
Salutauan co'l canto il nuouo giorno;
Et intrecciando numeri ſonori
Volauan per la ſelua, e ſopra e intorno:
Che verſo il boſco ombroſo, e la riniera
Si rinolgan le naui ei toſto impera.*

*Hor sì, che al petto mio più nobil canto,
Spira, Muſa celeſte, e più diuino:
Dimmi chi di regnare haueſſe il vanto,
In che ſtato allor foſſe il ſuol Latino:
Dopo vn'error di tante terre, e tanto
Mar, quando giunſe il popol peregrino;
De la primiera pugna onde riſuoni
Ordinati i principj, e le cagioni.*

Dirò l'orride guerre, e l'alte imprese,
 Dirò de le battaglie i fatti egregj:
 Come la forte Etruria in armi scese,
 E corsero à morir Principi, e Regi:
 Come l'Italia tutta arse, e s'accese,
 E aggiunse honor nouelli à i prischi fregi:
 Tu, Dea, gli Eroi mi spiega, e i pregi loro,
 Che maggiore incomincio opra, e lauoro.

Il vecchio Re Latin la terra antica
 In pace lunga, e placida reggea:
 Nè l'insano furor d'arme nemica
 Già mai l'Impero suo turbato hauea:
 Questo di Fauno, e de la Dea Marica
 Nato, l'origin sua del ciel traea:
 A Fauno Pico è genitore, e Pico
 Riferua à Saturno il ceppo antico.

Non hauea figlio alcun, sì come piacque,
 Di viril sesso, al suo destin rubello:
 E se per sorte, alcuno à lui ne nacque,
 Morir se'l uide in su'l fiorir più bello:
 Et ogni sua speranza estinta giacque
 Con quello insieme entro l'oscuro auello:
 Solo una figlia entro la patria sede
 Era del regno, e de la casa erede.

Questa de più begli anni era nel fiore,
 Come purpurea, e matutina rosa:
 E del Latio, e d'Ausonia il primo honore
 La chiedea per compagna, e per isposa:
 Mà di darla al bel Turno ardea d'amore
 La Regina, e ad ogni altro era ritrosa:
 Per gli auì antichi nobile, e potente,
 Mà gli oracoli, e'l ciel non lo consente.

*Nel cortil de la reggia à l'aria aperta,
 Sacra pianta d'allor stendea le chiome :
 E si tenea per fama antica, e certa,
 E tal correa per quelle genti il nome ;
 Che a Febo il Re Latin l'hauesse offerta,
 E à i Laurenti da lei dato il cognome :
 Iui trouata alzar le cime ombrose
 Quando à la rocca i fondamenti pose .*

*Mirabil cosa ! in su la sacra cima
 De l'arbore fatal si vide accolta
 D'api à posar da forastiero clima
 Schiera venir susurratrice, e solta:
 Dal verde ramo in giù pendea la prima ,
 Da lei la squadra in se co' piedi auuolta:
 Intrecciate tra loro , e insieme unite,
 Come l'uva talor pende da vite .*

*Veggiam, tosto predisser gl'indouini,
 Huomo arriuare à le Latine bande ,
 Da paesi stranieri , e peregrini ,
 A dominar la rocca , e farsi grande ;
 Da quelle stesse parti à quei confini
 Oue posa lo sciamo , onde si spande:
 In compagnia di popolo guerriero ,
 Per fare acquisti & ottener l'Impero.*

*Di più, nel tempo al genitore appresso
 Che caste fiamme in su gli altari accende ;
 Il lungo crine in fila d'or dimezzo
 De la vergin Lauinia il foco apprende:
 E'l capo adorno, e con vn lampo stesso
 L'aurata chioma , e la corona incende:
 Sparge globi di fiamme il vago aspetto ,
 E di fumo, e fauille in volge il tetto.*

Questo sì che à veder mirabil parue
A gli occhi di ciascun nuouo portenta:
E tutti riempi con le sue larue
I cori di terrore, e di spauento:
Ben si fece di lei, da ciò che apparue,
Di fama, e di virtù chiaro argomento:
Ma che à la gente, e à la Latina terra
Predicea grande, e perigliosa guerra.

Da tai prodigj il vecchio Re turbato
Gli oracoli di Fauno umile implora:
D' Albunea eccelsa à gli alti boschi andato,
Que cade spumante onda sonora
Dal sacro fonte; e co'l sulfureo fiato
Lezzo crudele, e pestilente odora:
Luogo famoso, onde ne' dubbj prende
L'Italia tutta e le risposte attende.

Quà come il sacerdote offerti i doni
Su le pelli sacrate assiso dorme,
Di sogni & ammirande visioni
Mira volare e simolacri, e forme:
E varie voci ascolta, e varj suoni,
E al parlar de gli Dei parlar conforme:
Gode de la presenza, e i Numi scerne,
Con quei del ciel, de le magioni inferne.

Quini Latin, de le lanute agnelle
Che cento, e cento in su gli altari uccise,
Come à giacer su la sanguigna pelle,
Aspettando gli oracoli, si mise:
E al comparir de le notturne stelle
Tutte osseruò le consuete guise:
De l'alto bosco entro l'oscura fove
Risonò d' improvviso una tal voce.

Non

Non ti curar con genero Latino

Sposar la figlia, ò mia diletta prole:

Vno stranier verrà, che co'l diuino

Valor c'inalzi à la stellata mole:

Il di cui nobil sangue ogni confino

Regga, oue nasce, & oue more il sole:

E sotto i piedi suoi vegga voltare (mare.

Ciò che da un mondo à l'altro abbraccia il

Ancor che date entro i silenzi fidi

Del tempo segretissimo, e notturno

Queste risposte, auuen che le confidi

Nè le preme il Re cheto, e taciturno:

E à punto allor quando à gli Ausonij lidi,

A cui diè regni d'oro il buon Saturno,

Con l'armata Troiana Enea comparse,

Già la fama per tutto haueale sparse.

Enea co' primi Duci, e Giulio il bello

Verso un' albero eccelso indirizza i passi:

Che co' rami tessera un verde ombrello,

Et iui à la verdura assiso stassi:

S'apparecchian le mense à piè di quello,

Per dar nuouo vigore à i corpi lassi

Ristorando il trauaglio, e la fatica

Co' cibi insieme e la quiete amica.

In quelle boscarecce & erme bande,

Per Nume occulto, ancor che niun vi pense,

Su l'erba l'ampia Cerere si spande

Per mancanza de' piatti, e de le mense

E sopra lei di pomi, e di viuande

Si votaron le ceste, e le dispense:

Ciò parue à caso, e pure il sommo Giove

Con interno desio l'ispira, e moue.

*Mà perche parca à sorte era la cena ,
E finì 'l cibo , e vi restò la fame :
A satollar la voglia ancor non piena
Riuoltarono al pan l'auide brame:
Hebbe ciò visto il vago Giulio à pena,
Che come chi scherzar ridendo brame ,
Disse, la fame nostra è così immensa,
Che n'habbiam diuorata anco la mensa .*

*Questo leggiadro , e spiritoso detto
Il nodo de gli oracoli disciolse:
Da la bocca primier del giouinetto
Ancor pendente , il genitor lo colse:
E stupito il ripresse entro il suo petto ,
E ne l'animo suo cheto il riuolse:
Indi gli occhi pietosi al cielo affisse
Lagrimando di gioia , e così disse.*

*Dio ti salui, felice, e nobil terra,
Per voler del destino a me deuota:
E voi pur tolti, e riserbati in guerra
Nostri fidi Penati, Enea saluta:
Questo è il terren , se'l mio pensier non erra,
D'onde la nostra gente è già venuta:
Questa è la cara patria, e à noi predetti
Tante volte dal padre , i dolci tetti.*

*Hor vi ripenso , e mi si reca à mente
Quella ch'ei mi predisse alta ventura:
Quando à i lidi verrai d'ignota gente,
E soffrir t'auuerrà fame sì dura
Che diuori le mense , allor presente
Haurai terra , haurai casa inui sicura:
Questa è la fame , e quel segreto ascosso
Che à le nostre ruine il fine hà posto.*

Hor come l'alba fia che fresche versi
 Le sue rugiade al riaprir del giorno;
 Vsciam dal porto à ricercar diuersi
 De la gente, del luogo, e del contorno:
 Acciò de la città possa sapersi,
 E doue chi vi regna hà il suo soggiorno:
 In tanto à Gione, e al padre Anchise immès-
 Gratie rendiamo, e riponian le mense.

Tesse, ciò detto, al crin ferto frondoso,
 E'l Dio del luogo, e l'alma Terra adora:
 Prega le Ninfe, e i Fiumi, ancorche ascoso
 Habbia il lor nome, e il lor soccorso implora:
 La notte inuoca, e quel che rugiadoso
 Manto di lei con mille lumi indora,
 E lo trapunge in così bel lauoro
 De le lucide stelle il vago choro.

E Gione chiama, il qual la Frigie genti
 Soglion chiamare, e riuerire in Ida:
 E Cibele che al morso vbbidenti
 I feroci leoni al carro guida;
 E porge preghi à' doppi suoi parenti,
 Acciò li dian fauore, e li sian guida:
 Con cor diuoto, e con acceso zelo
 Chiama, quel ne l'inferno, e quella in cielo,

Quand'ecco il sommo padre à ciel sereno
 Tuonò tre volte, e da la man potente
 Vibrò da l'alto vn lucido baleno
 Di raggi d'oro, e chiara luce ardente:
 Che senza alcun terrore uscì dal seno
 Di bianca nuuoletta, e risplendente:
 E al pio Troian co'l suono, e con l'aspetto
 Di contento, e di gioia infuse il petto.

Spargesi tosto in ogni parte , e corre
 Per le squadre Troiane il lieto grido :
 Esser venuto il tempo homai di porre
 Le patrie mura , e il desiato nido :
 Nè più douersi ad altri corsi sciorre
 La fune attorta & annodata al lido :
 Rinoua allegro ognun le mense , e impone
 Su le tazze , e su i vin fiori , e corone.

Come cinta di rose alzò la fronte
 L'alba , e de' primi raggi il sol s'accese :
 Si partiron diuersi al piano , al monte
 A spiar de le genti , e del paese :
 Quel del fiume Numico il piccol fonte ,
 Questo il famoso Tebro esser s'intese :
 E habitare ampiamente in quei confini
 Chiari ne l'armi i popoli Latini.

Il magnanimo Enea tra tutti eletti
 Cento saggi oratori allor destina :
 Che à l'anguste muraglie , e à gli ampj tetti
 Vadan per lui da la Città reina :
 Di pacifica oliua il crin ristretti ,
 Et in veste pomposa , e peregrina :
 E doni aggiunse , onde più facil sia
 Ad aprirsi di pace al Re la via.

La solenne ambasciata à pena mossa
 Egli pon mano à fabricar le mura :
 Et oue al fin riconuerar si possa
 A piantar la città mette ogni cura :
 E la disegna pria con umil fossa ,
 E d'argini la cinge , e l'assicura :
 E ad uso militar , vaghi à vederli ,
 La corona le fa de gli alti merli.

Già le torri , e le mura i messaggieri ,
 Terminato il camin , vedean di fuore;
 De' fanciulli , e de' giouani guerrieri
 Auanti la cittade il più bel fiore,
 Di guidar cocchi , e maneggiar destrieri
 S'addestrauan ne l'arti, e nel valore:
 Chi tender l'arco , e chi lottar si vede ,
 O lanciar palo , ò gareggiar co'l piede.

Su veloce caual corre à staffetta
 Messaggiero fedel la via più corta:
 E venir nobil gente , e tutta eletta ,
 In veste ignota , al vecchio Re riporta:
 Comanda quel che subito s'ammetta ,
 E s'apra al lor venir la regia porta:
 Esso nel mezo à' suoi s'affide in tanto
 Su'l soglio auito , e con purpureo manto.

S'ergeua ampia magione in mole augusta ,
 Per cento gran colonne alta , e sublime:
 Già di Pico Latin reggia vetusta ,
 E à le stelle giungea con le sue cime.
 Annosa selua , e di gran rami onusta
 A quel che v'entra vn sacro orrore imprime:
 Per l'ombra il luogo , e de gli antichi essendo
 Per la religione atro & orrendo.

Quiui di farsi i Regi haueano usanza
 Le prime pompe in su l'entrar del regno:
 Quiui prender gli scettri , e in questa stanza
 I fasci alzar del nuduo impero in segno:
 E di Tempio, e di Curia hauea sembianza ,
 De' Principi , e de' Numi albergo degno :
 Quiui ne' sacri giorni in lungo estense
 Solean sedere i Padri à laute mense.

Nel

Nel gran cortil l'imagini de gli Aui
 D'antico cedro intorno eran scolpite:
 Et Italo, e Sabino, e d'anni graui
 Con falce in man chi coltiuò la vite:
 Et il vecchio Saturno, e con le chiaui
 Quel c'hà due fronti in doppia testa vnite:
 Et altri Rè, che per la patria terra
 Gloriose ferite hebbero in guerra.

A le sacrate porte eran pendenti
 Rapite spoglie, e carri prigionieri:
 E grandi sbarre, & armi rilucenti,
 E su gli elmi d'acciaro aurei cimieri:
 E curue accette, e scudi risplendenti,
 E sanguinosi ancor dardi guerrieri:
 E di pugna naual pregio, & honore
 V'eran lacere poppe, e svelte prore.

Co'l curuo scettro in mano iui sedea,
 Con la toga succinta à l'uso antico,
 E'l sacro Ancil ne la sinistra hauea,
 Domator de' caualli il vecchio Pico:
 Qual con la verga d'or la moglie rea,
 Presa da brutto amorè & impudico,
 Circe percosso, in vago angel conuerse,
 E di varj color l'ali l'asperse.

In tal Tempio de' Numi, in alio affiso
 Il Re Latin ne la paterna fede:
 Ai Teucri ambasciador manda l'auuiso
 Che à la magion real portino il piede:
 E li raccoglie con sereno viso,
 E lor porge la man, pegno di fede:
 E sì come richiede honor d'Impero,
 In tal guisa à parlar prende il primiero.

Dite

Dite, ò Troiani, (à le Latine sponde

Poi che nè nuoui, e non giungete ignoti:

Sappiam per fama il vostro errar per l'onde

Sappiam di Troia, e gli accidenti, e i mozi:

Qual' cagion v'ha sospinti entro le bionde

Ripe del Tebro, e in luoghi sì remoti?

In che deggio servir, liberi dite,

Poiche per tanti mari à noi venite.

O siasi error di strada, ò pure à questa

Ripa, come talor suole accadere,

V'ha sospinti del mare atra tempesta,

Godo del venir vostro, e n'hò piacere:

La gente nostra è da per se modesta,

Et amica del dritto, e del dovere:

E quei che'l vecchio Dio già diede loro

I Latini han costumi, e tempi d'oro.

Non fuggite gli ospitij, e in pace fida

D'onde già usciste ad habitar tornate:

Da i lidi Toschi à le città de l'Ida

Dardano penetrò la prisca etate:

Tal fra noi corre fama; indr à lui guida

Fu il suo valore à le magion stellate:

E il numero de' Diui à' quai si mesco

Co' sacri Tempj, e con gli altari accresce.

A sì cortesi, e placide parole

Il buono Ilioneo così rispose:

Magnanimo signore, illustre prole:

Di Fauno, e d'opre eccelse, e gloriose:

Non l'aspro verno, ò la sdegnata mola

De l'onde mormoranti, e tempestose,

Nè n'hà sospinti à queste parti belle:

Error di strada, ò crudeltà di stelle.

Mà

Mà per consiglio , e con volere unito

*Fatto à questa cittade habbiam passaggio ;
Nè fortuna ne guida al vostro lito,
Mà dritzammo ver lui tutto il viaggio:
Poi che cadde quel regno, e fu finito,
Più famoso di cui, co'l primo raggio
Non vide il sole , allor che il lume biondo
Dal mare inalza ad inderare il mondo.*

*Dal cielo è il nostro sangue , e non lontana
Hà l'origine sua la nobil pianta:
Dardano dal ciel nacque , e la Troiana
Stirpe per auo il sommo Giove vanta;
L'istesso nostro Re da la sourana
Gente de' Nami il ceppo suo traspianta:
Quel che ne manda à l'alta soglia tua
Tira da Giove Enea l'origin sua.*

*Qual tempesta habbia corsi i campi Idei
Sparsa dal sen de la crudel Micene:
E da quai fati spinte , e da qual Dei
Di stragi Asia, & Europa andaron piene:
Già l'hà udito ogni terra , udito quei
Là doue bagna il mar l'ultime arene:
E l'infiammata zona anco oue suole
Sferzar le More genti iniquo il sole .*

*Da quel diluuio , in tanti mari , e vasti
Errando, al fin siam giunti à questa sponda;
Piccola sede , e à' vinti Dei che basti (da:
Pregiam, che à' nostri mēca, à' vostri abbō
Sicura stanza à noi non si contrasti,
Et à tutti comune il cielo, e l'onda ;
Nè saremo di vergogna à i regni vostri
Se à noi cortese il tuo voler si mostri.*

*La fama andrà di così illustre fatto
Sparsa per ogni terra, e in ogni lido :
E s'udirà de l'amicheuol patto
Nel mondo tutto il glorioso grido :
E la memoria grata al nobil'atto
Eterna serberà l'animo fido :
Nè il Duce nostro, e le Troiane genti
Fia che d'hauere accolte vnqua ti penti .*

*Per i destini , e per la man potente
D'Enea ti giuro, (e'l mio giurar non erra :)
Qual se l'abbia prouata alcuna gente
O fida in pace, ò valorosa in guerra:
Che se bene hor s'abbassa, & umilmente
Con le supplici bende à te s'atterra;
Han molte genti , e molte terre vnite ,
Ea nostra fede , e l'armi nostre ambite .*

*Mà i fati de gli Dei co' i loro imperi
Quà n'han sospinti à la magion Latina :
Quindi Dardano uscì, quindi i primieri
Padri che ne dier leggi, e disciplina:
Et hor con replicati, e con seueri
Diuieti Apollo, e con la sua diuina
Vose n'hà mossi à ricercar l'antico
Sacro fonte del Tebro, e del Numico.*

*De l'antica fortuna à te n'inuia
Piccoli auanzi, e de la fiamma auara:
Questa è la tazza d'or con cui solia
Sacrificare Anchise, vnica e rara:
E questi usaua Priamo, allor che udià,
E daua legge à' snoi, scettro, e tiara:
E di porpora, e d'or tessuta han questa
Le matrone di Troia ornata uesta.*

Men-

Mentre che Ilioneo porge tai detti,
 Latin con volto fiso il suol rimira:
 E combattuto in sen da varj affetti
 Attenti gli occhi in se riuolge, e gira:
 Nè de bei doni i pretiosi aspetti
 Tanto, ò lo scettro, ò l'aureo manto il tira,
 Quanto seco nel core ei si consiglia
 Di far le nozze, e di sposar la figlia.

E de l'antico Fauno entro il suo petto
 Volge le sorti, e questo esser s'annede
 Lo sposo da gli Oracoli predetto,
 De la sua casa, e del suo regno erede:
 Questo quel Re che da straniero tetto
 Hà da venir nel Latio à por la sede:
 Douer nascer da lui l'inclita prole
 Che con l'Impero abbracci il mondo, e'l sole.

Al fin lieto prorompe, e in questi accenti
 A i messaggi Troian fauella, e dice:
 Così secondi il cielo i nostri intenti,
 E ciò che cominciam renda felice:
 Vi dò quanto bramate, e i bei presenti
 Di voglia accetto, e in questa mia pendice:
 Non mai vi mancherà per fin ch'io campi
 L'opulenza di Troia, e i ricchi campi.

Pur che l'istesso Enea, se tanto brama
 La nostra fede, e i dolci ospitij nostri,
 A noi venga in persona, & à chi l'ama:
 Il volto amico, e desiato mostri:
 E renda auanti noi certa la fama,
 E confermi presente i detti vostri:
 Di pace mi farà, sì com'è usanza,
 Il toccar la sua man, pegno, e speranza.

*Voi per contro al Re vostro hora portate
Questa per parte mia lieta nouella;
Hò vergin figlia, e son dal ciel vietate
Co' miei le nozze, e'l maritar di quella:
Le patrie sorti in voci articolate
A genero stranier dan la donzella:
E ch'egli sia quel tal nel pensier mio,
Se non m'inganna il ver, credo, e desio.*

*Indi fa dono à ciaschedun de' messi
D'un feroce caual co'l fornimento,
Da le stalle reali, ou'eran spessi
Giunti à i presepi in numer di trecento
Splendean bardati d'ostro, e al petto d'essi
Faceua aureo monil ricco ornamento:
Premea fregiata d'or la sella il dorso,
E rinolgean tra' denti aurato il morso.*

*Con duo corsier merauigliosi, e rari
Vn bel cocchio ad Enea lontano inuia:
Che fauille spargean da le lor nari,
Eguali al vento in diuorar la via:
Da i caualli del padre ardenti, e chiari
Circe già con incanti, e con magia,
A le madri mortali accompagnati
I lor semi celesti hauea rubbati.*

*Con tali doni, e tai risposte alteri
Quelli dal buon Latin facean ritorno:
Sopra i superbi, e nobili destrieri
Riportando la pace al lor soggiorno:
Quando nel tornar d'Argo, ou'hà gl'imperi
Volgendo il volto in ogni parte intorno,
Come Giunno à l'Italia il guardo torse,
Fin da l'altro Pachin d'Enea s'accorse.*

Vide

Vide lui la crudel, videl'armata
 Dentro gli amici porti esser sicura:
 De la nuoua città vide piantata
 La mole alzarfi, e torreggiar le mura;
 E la gente Troiana homai fidata
 Non hauer più di mal tema, e paura:
 Fermossi, e dal gran duol che la trafisse
 Scoffe il capo superbo, e così disse.

*Ahi stirpe à me nemica! ò sempre à' miei
 Fati, fati Troian contrarj apparsti!
 Morir forse han potuto entro i Sigei
 Campi, ò prendersi prest, od arder' arsi:
 In van contro di loro huomini, e Dei
 Con tutte le lor forze han visto armarsi:
 Tra le spade, e le fiamme, ad onta mia
 S'apriro il passo, e ritronar la via.*

*Mà perciò, credo, i miei feroci orgogli
 Potei far paghi, e satiai gli sdegni:
 Anzi che tra l'arena, e tra gli scogli
 Fiera li seguitai ne' falsi regni:
 E in così lungo errar da' patrij sogli
 M'opposi in tutte l'acque à' Teucri legni:
 E consumate hò in lor con le mie gare
 Tutte l'ire del ciel, tutte del mare.*

*A che le Sirti, à che Cariddi, e Scilla,
 Lassa! giouato m'han co' i lor terrori?
 Se del Tebro già tien l'onda tranquilla,
 E si fa beffe Enea de' miei furori:
 Nè più la speme sua pende, e vacilla,
 Ed hà finiti i procellosi errori:
 E compito il camin tant' aspro, e duro,
 E del mare, e di me viue sicuro?*

De' Lapidì poteo la gente fiera

*Disperder Marte , e castigar l'ardire ;
E Giove di Diana aspra , e seuera
La vecchia Calidon concessè à l'ire ;
E di questa , e di quegli in fin qual'era
Colpa sì graue , ò così gran fallire ?
Perche fatti ambeduo crudi , e superbi
Hebber castighi , e meritar sì acerbi ?*

*Et io del maggior Dio sposa , e germana ,
Ancor che tutto ardi , tutto tentai:
E contro questa gente empia , e profana
Me in ogni parte e' l mio poter voltaì ,
Da Enea son vinta: hor se mia forza è vana ,
Nè 'l mio Nume per questo è grande assai ,
Inchinerommi à tutti , anco à mio scherno ,
Se il ciel non posso , io mouerò l'Inferno .*

*Non li potrò vietar l'Impero , e' l Regno ,
E Lauinia per fato haurà sua sposa :
Siasi; almen tratterrò l'alto disegno ,
E indugi intreccerò di cosa in cosa:
Almen potrò far vittima al mio sdegno
De l'uno , e l'altro Re la gente esosa :
Con le nozze tra se s'uniscan poi
Con tal mercede , e guiderdon de' suoi .*

*Di Teucro sangue , e Rutulo macello ,
Infelice donzella , haurai la dote:
E Bellona verrà co' l suo flagello
Al maritaggio tuo per sacerdote :
Ella nel dito tuo porrà l'anello ,
E' l velo stenderà su le tue gote:
Et augurio funesto à la tua pace ,
In su' sepolcri accenderà la face.*

Del Tracio Re Cisseo la vecchia figlia
 Non sarà sola à partorir facelle :
 Poiche rinouerà tal merauiglia
 Ancor co'l pario suo Venere imbellè:
 Ella pure hà il suo Pari , il qual somiglia
 Tutto l'antico in depredar donzelle:
 La ricaduta Troia haurà chi infiamme
 Contro lei nuoui incendi , e nuoue fiamme.

Come ciò disse , orrenda in ver la terra
 Lasciò calarsi , e la funesta Aletto
 Da la sede infernal chiamò sotterra ,
 Oue con l'empie suore hà il suo ricetta:
 Mostrò che l'armi, e sanguinosa guerra,
 E sdegni, e frodi asconde entro il suo petto :
 E suol fra gli odj , e fra le colpe hauere
 La scelerata il suo crudel piacere.

Odia mostro sì fier l'istesso Pluto ,
 Ancor che padre , e genitor li sia:
 De le crude sorelle ella è il rifiuto ,
 Et aborron tra se peste sì ria:
 Tant'arti hà di mal far l'ingegno a stuto,
 E di nuocer si volge in ogni via:
 Sì varia serba, e sì crudel la faccia ,
 E con tanti serpenti atra minaccia.

Dammi Vergin, dicea , che de la schiatta
 Sei de la nera Notte , una sol' opra
 Acciò che la mia fama io serbi intatta,
 E'l volto mio da niun r esser si copra .
 Il Troiano , e'l Latin tra se combatta
 E la pace tra lor volgi sospira :
 Sì che d'Italia mai dentro le soglie
 Non consegua Enea regno , nè moglie .

*Tu puoi de' cari unanimi fratelli
Armar la man, che già concorde visse:
Tu con gli odj le case agiti, e suelli,
E semini discordie, e spargi risse:
Tu sei di face armata, e di flagelli,
E mill' arti di male hai nel cor fisse:
Scoti il petto fecondo, e prendi audace
A distornar la stabilita pace.*

*A la magion real di serpi auuinta,
E infetta di mortifero veleno:
Corre la Furia à la mal'opra accinta,
A confonder del Latio il bel sereno:
Que da graue duolo oppressa, e vinta,
Per l'arriuo d'Enea, nel chiuso seno
Mille cocean tra se con modi fieri
L'infelice Reina ire, e pensieri.*

*Suelto dal verde crine in grembo à questa
La Dea crudele vn de' suoi serpi auuenta:
Onde di rabbia in subita tempesta
Bollire il core, & ondeggiar si senta:
E dal nuouo furor che in sen le desta
Il mostro che la moue, e la spauenta,
La casa sì pacifica, e gioconda
Sossopra in auuenir volga, e confonda.*

*Quel tra le vesti, e'l petto si raggira
Sì placido, e leggier che non la tocca:
E'l fiato velenoso in cor le spira
Con l'anelar de la maligna bocca:
Hor qual monile al collo se l'aggira,
E la lingua pungente auuenta, e scocca:
Hor si fa benda, e con funesta treccia
Le lunghe chiome attortigliato intreccia.*

*E fin che à poco à poco , e lentamente
I sensi tenta ancor la prima peste ;
Nè il foco à l'ossa auuiluppar si sente ;
E non anco nel cor s'ueglia tempeste ;
Con modi dolci , e con parlar clemente
Querele sparge placide , e modeste ,
Ad uso de le madri , e al Re dauanti
Così fauella , e al dir confonde i pianti.*

*A gli esuli Troiani adunque, ò Padre,
L'infelice Lauinia in preda dassi:
Nè di te , nè di lei , nè di me madre
Punto ti cal se in abandon ci lassi ?
Al primiero aquilon con le sue ladre
Nani fuggire il predator vedrassi :
E con la vergin seco , altroue il rio
N'andrà di furto , e senza dirne addio.*

*Forse il Frigio pastor con simil' arte
Nascondendo il pensier maluagio , ed empio,
Non penetrò Lacedemonia , e Sparte ,
Et Elena rapì con brutto esempio ?
D'onde ambedue le genti in lungo Marte
Fecer da poi di se sì crudo scempio ;
E restò inuolta l'vna , e l'altra terra
In così dura , e sanguinosa guerra.*

*Ou'è l'antica inuiolabil fede,
Oue il pensier de' tuoi , doue l'amore:
E quella man che tante volte diede
La pace à Turno in testimon del core ?
Ei per mia bocca supplice la chiede ,
La chiede al mio congiunto il suo dolore ;
Che sprezzato hor si mira & odioso,
Quel che già sentia dirsi amante , e sposo .*

Se ti mouon gli oracoli, e'l destino,
 E tu ricerchi un genero siraniero;
 Io per me tengo esterno, e peregrino
 Tutto ciò che non serue al nostro Impero:
 L'istesso Turno ancor non è Latino,
 S'io non m'inganno, e mal diuiso il vero:
 D'Inaco, e Acrisio il sangue hà ne le vene,
 E l'origine sua trae da Micene.

Mà poi che il buon Latin stare al suo detto
 Vede co'l core immobile, e costante:
 E'l velen che serpeggia entro il suo petto
 Vie più la rende torbida & errante:
 Inquieta abbandona il regio tetto
 Di forsennata in guisa, e di baccante,
 E per l'ampia città fuor del costume
 Scorre con piè veloce, e bieco lume.

Come il paleo sotto l'attorta sferza
 Vola per l'ampie logge, e si raggira:
 A cui d'intorno intenta al gioco scherza
 Imberbe squadra, e'l mobil bosso ammira:
 Quel mosso da la fun che'l batte, e sferza,
 Hora si spinge inuanti, hor si ritira:
 Hor con spazj piegati in fianco pende,
 E da le sue percosse animo prende.

Non più lenta di quello, i piè veloci
 L'infiammata Reina agita, e volue;
 Per le cittadi, e popoli feroci,
 Et un sirano consiglio al fin risolue:
 Di baccante il furor finge, e le voci,
 E la figlia ne' boschi occulta inuolue:
 Onde turbi le nozze, e la già fatta
 Pace confonda, e co'l destin combatta.

Evoè freme , e tutto quel contorno

Empie di voci grandi , e furibonde;

Risuona il bosco , e l'alta selua intorno

I clamori raddoppia , e le risponde:

Te sol degno di quella, ò Bacco adorno ,

Solo pascere à te le trecce bionde

Grida altamente , e in honor tuo vestirsi ,

E tesser balli , & armeggiar co' Tirsi.

Vola tra tanto in quel confin la fama ,

E à l'altre madri un tal furor s'appiglia :

Fugge ciascuna , e nuoui tetti brama ,

E da la sua magion bando si piglia :

E doue il pazzo ardor l'inuita , e chiama

Corre , e sparge la chioma , e si scapiglia:

Stridono urlando , e ne le mani imbelli

Hanno haste pampinose , e cingon pelli.

Essa va in mezo à tutte , e ne la mano

Alza accesa di sdegno un pino ardente :

E con clamor frenetico , & insano

I festosi himenei cantar si sente:

Volge gli occhi sanguigni , e da lontano

Con subito furor gridà souente :

Ounque siete , ò lunge ; ò pur vicine ,

M'vdite per pietà madri Latine.

Se ne gli animi pù qualche fauore

Resta pur'anco à l'infelice Amata :

Se alcun pensiero , e del materno amore

Morde alcuna di voi la cura usata :

Meco di Bacco à celebrar l'honore

Sciogliete il lungo crin , la chioma aurata:

La Reina così di furor piena

Aletto in selue , e in boschi à stratio mena.

Poi

Poi che le parue assai d'hauere accese
Le prime furie , e rotto ogni consiglio :
E tutta la magion , con l'arti tese
Del vecchio Re Latin volta in scompiglio :
La Dea con l'ali fosche il volo stese
A cagionar'altrove armi , e bisbiglio :
Verso l'antiche mura , oue l'audace
Turno regnaua in otiosa pace .

Corre fama che i Greci , e duce loro
Fosse in por la cittade in questa sede
Coei che Giove accolse in pioggia d'oro ,
Se merta alcuna fè la Greca fede:
Fu già d'armi famosa , e di tesoro ,
E il nome d'Ardea il luogo alio le diede :
Ardea pur tuttanua quella è chiamata,
Il nome dura , e la fortuna è stata.

A meza notte in aureo letto accolto
Dormiua Turno entro i superbi tetti:
Quando quella spogliò del bieco volto
L'orrenda forma , e i minacciosi aspetti :
Imbianca il cin di nere serpi auuolto,
Prende di vecchia , e le sembianze, e i detti:
Si corona d'oliua , e grinza , e crespa
Ruga senil la torna fronte increspa.

Stringe il capel con le sacrate bende ,
E di Giuno si fa sacerdotessa;
E di Calibe antica il volto prende
Simil così , che ognun direbbe è dessa:
Senz' esser vista il regio tetto ascende ,
E co'l piè tardo , e tremulo s'appressa :
Oue dormiua il giouine feroce ,
E li prende à parlar con simil voce.

Turno comporterai dunque che sparsi
 Sian tanti tuoi tranagli in preda à i venti:
 E che lo scettro tuo venga à donarsi
 Con tua vergogna à le Dardanie genti?
 Ricusa seco il Re di più legarsi
 Ce' vincoli di nozze, e tu no'l sentis
 E quei che co'l tuo sangue hai conquistati
 Serba à straniero erede, e dote, e stati.

Va pur' hora schernito, & à' perigli
 Ingrati porgi, & offerisci il seno:
 Fa del sangue nemico andar vermigli
 I fiumi de l' Ausonia al mar Tirreno:
 Fa di te scudo al Latio, & i suoi figli
 Godan per te di pace il bel sereno:
 Giuno di ciò t'auvisa, e in questa banda,
 Ancor che intempestiua, à te mi manda.

Che dunque s'armi, e che s'accinga impera
 La gioventù più prode, e più fiorita:
 E i legni incendi, e con l'armata schiera
 I Teucri Duci à la battaglia inuita:
 Empi il tutto di stragi, onde l'altera
 Gente del folle ardir resti pentita:
 Il ciel così comanda; e se placato
 Non t'apprezza Latin, ti prouì armato.

A questi detti il gionine sorrise,
 E schernendo la vecchia à lei risponde;
 Il tutto già m'è noto, & in che guise
 Sian le navi approdate à niun s'asconde;
 Non son le terre mie tanto diuise
 Da le verdi del Tebro amiche sponde;
 Non mi finger per ciò sì gran paura,
 Che di me così poco il ciel non cura.

la vecchiaia, e l'aggrauar de gli anni
La mente vince, e le nasconde il vero:
E tra l'armi de' Rè fa che t'affanni,
E di vano timor t'empie il pensiero:
Merauiglia non è se in ciò t'inganni,
Che non s'aspetta à te cura d'Impero:
Tu guarda i Numi, e'l Tempio, e lascia poà
L'armi, e la pace à maneggiarsi à noi.

etto à un tal parlar s'accese in ira,
Fischio co' serpi, e si suelò la faccia:
Il giouine smarrito, e che ciò mira
Suda, pauenta, impallidisce, agghiaccia:
Quella le luci ardenti intorno gira,
E lui che vuol pregar sgrida, e minaccia:
Rizza il vipereo crin, le sferze scote,
E rabbiosa prorompe in queste note.

on colei che la vecchiaia, e gli anni
Vince così, che non conosco il vero:
E tra l'armi de' Rè fa ch'io m'affanni,
E di vano timor m'empie il pensiero:
Furia son'io sotto mentiti panni
Quà venuta dal Regno aspro, e seuerò
Et hoggi à te da le Tartaree porte
Porto ne la mia mano, e guerra, e morte.
Te, e contro di lui sdegnata mosse
La face, e gli empì'l sen fumo, e vapore:
Improuisa paura il sonno scosse,
Bagnò le membra un gelido sudore:
E à subito furor l'alma commosse
Pazzia di guerra, e scelerato amore:
Forsennato armi freme, armi nel letto
Auuampando ricerca, armi nel tetto.

Così nel cauo rame ondeggia , e bolle,
A cui fiamma di verghe il sen circonda:
Il freddo humore , e gorgogliando estolle
Il suo furor su la ferrata sponda:
Vola il nero vapore , e in se ribolle
Homai così che se non cape l'onda:
E giù da gli orli con canute spume
Si riuersa , e trabocca il caldo fiume .

Per tanto i primi incaminar li piace
A portare à Latin le sue querele:
E à vendicar la violata pace
Intimarli la guerra aspra , e crudele:
S'armi per tanto , e che se ciò gli spiace
Se stesso accusi , e l'animo infedele:
A difender l'Italia , e il patrio suolo
Contro il Teucro , e Latin bastar lui solo .

Come ciò disse , e al ciel porse preghiere ,
A seguirlo ciascun s'esorta à gara:
Altri moue la gratia , e le maniere ,
E'l fior de gli anni , e la bellezza rara:
Altri l'imprese illustri , e le guerriere
Opre , altri i Regi , e la prosapia chiara:
E à tutti il cor con improuisa fiamma
Il torto indegno à la vendetta infiamma .

Mentre Turno à' suoi Rutuli fauella,
Et i cori animosi empie d'ardire:
Aletto l'arti sue tutte rappella,
E contro de' Troiani aguzza l'ire:
Hor , come piacque à la maligna stella,
Luogo trouò conforme al suo desir,
E la spiaggia notò doue le fere
Il bel Giulio in cacciar prendeà piacere .

*Mosse à subita rabbia i suoi levrieri,
 Spinto à le nari il conosciuto odore;
 Onde fuor d'uso rapidi, e leggieri
 Volser contro un bel ceruo il lor furore:
 Che fu prima cagion di così fieri
 Mali, e destò ne' cori ira, e dolore:
 E d'improviso armò tutta la Terra,
 E le rustiche turbe accese in guerra.*

*Hauea grandi le corna, e d'eccellenti
 Fattezze era quel ceruo oltre l'usato:
 Che à la madre, co' labri ancor lattenti,
 I figliuoli di Tirro hauean rubbato:
 Di Tirro, al quale i numerosi armenti,
 E tutto il regio campo era fidato:
 E lo nudrian tra lor con dolci gare
 Tra le cose più amate, e le più care.*

*La fanciulletta Siluia il ceruo amaua,
 Auezzo ad vbbidir, con cura grande:
 E le ramosse corna à quello ornaua,
 E li tessea di fior trecce, e ghirlande:
 E con la bianca man lo pettinaua,
 E li porgeua il cibo, e le viuande:
 E spesso à la fontana agile, e snello
 Lo soleua lauare, e far più bello.*

*Il mansueto, e placido animale
 Si lasciava toccar senza sospetto:
 Era ben noto, e niun li facea male,
 E solea per le selue errar soletto;
 Come la notte poi stendeva l'ale
 Da se tornaua al conosciuto tetto:
 E di tal fedeltade in ricompensa
 Prendeva il cibo à la lor propria mensa.*

Da lungi lo leuaron le rabbiose

Cagne di Ascanio, errante à la pastura;

Che de l'estiuo sol l'hore focose

Temperaua con l'ombra, e la frescura;

E pascolando in quelle ripe erbose

Staua godendo l'aura, e la verdura;

Da poi che giù per l'acqua al suo costume,

A seconda notato hauea del fiume.

Di preda così bella Ascanio acceso,

E da l'amor di gloria, e de la lode;

Ripiegò l'arco, e poi che l'ebbe reso

Scaricò il colpo il giouinetto prode:

Il crudo Dio fu ad aiutarlo inteso,

Si che l'occhio, e la man non fece frode;

E stridendo per l'aria il colpo franco,

Il bel cernuo à ferir venne nel fianco.

Il ferito animal tosto risugge

A la magion con frettoloso piede:

Tutto gemente, e si lamenta, e mugge

Come chi implora, e che soccorso chiede;

E de le sue querele ond'egli rugge,

Et à' padroni suoi chiede mercede,

Quasi nel sen chiudesse humano affetto;

Riempì tutto il conosciuto tetto.

La fanciulletta Silvia addolorata

Con le palme percosse ambe le braccia;

E sciolto il biondo crine, e seapigliata

Di lagrime spargea la bella faccia;

Et à chiamar la rustica brigata,

Con alta voce ad un balcon s'affaccia:

Nè tarda à comparir da le foreste

On'era, l'aspra & indiscreta peste.

Si veggono apparir per ogni lato
 Chi con fumoso, & arido troncone;
 Chi ne la man callosa haueua alzato
 Di spessi nodi grauido bastone;
 E ciaschedun di lor veniua armato
 Sì come l'ira li seruia di sprone:
 Chi se ne vien con ronca, ò con bipenne,
 O con altro che in fretta à man li venne.

Infiammato ne gli occhi, e pien di sdegno
 Chiama Tirro le squadre agresti, e durezza
 E come à punto allor fendeuà vn legno,
 Sbuffando ne la man tenea la scure:
 Corse la Furia à dar l'usato segno
 In cima a l'alto tetto, e le sicure
 Genti sriegliando à l'armi intorno intorno;
 Diede il fiato infernale al curuo corno.

A quell'orrendo, e spauentoso grido
 Tremarò i boschi, e rimbombar le selue;
 E tutte impaurite uscìr dal nido,
 E i lor couili abbandonar le belue:
 L'udì 'l lago di Trinia, e dal suo lido
 L'udì la Nera, ancor che si rinselue:
 Io sentì di Velino il fonte ameno,
 E si strinser le madri i figli al seno.

Poiche la fiera tromba i segni usati
 Finì di dar, concorser da ogni parte
 I duri agricoltori, in vn chiamati
 Da i lauori del campo à più degn'arte:
 Nè tardi furo à souenir gli armati
 Ascanio inuolto in così dubbio Marte:
 E per darli in tal'uopo aiuto, e scampo
 Tutti ad aperte porte uscìr dal campo.

Drizzan le squadre à fronte, e la battaglia
 Non più à l'usanza rustica si mesce:
 Nè tronco adusto, ò più baston si scaglia,
 Mà co'l ferro à la mano in guerra s'esce:
 I bianchi scudi, e l'addoppiata maglia
 Incontro al sol lampeggia, e'l giorno accresce:
 E ritta in guisa di mature biade
 Si vede inorridir messe di spade.

Come l'onda del mare al primo vento
 Leggermente increspandosi biancheggia:
 Et indi à poco à poco il salso argento
 Si leua in alto, e più superbo ondeggia:
 Al fin tutto terror, tutto spauento
 S'ode fremer da lungi, e romoreggia:
 Et à le stelle irato, e furibondo
 I flutti trae dal più riposto fondo.

Cade tra' primi acerbamente ucciso
 Il giouinetto Almon, prole maggiore
 Del pastor Tirro; e da saetta anciso
 E' de gli anni più belli in mezo al fiore;
 Il canal de la voce à punto inciso
 Restò dal ferro, e di sanguigno humore
 Subito caldo fiume empì la gola,
 E li tolse la vita, e la parola.

Di molti corpi in quella pugna steso
 Intorno à lui gran numero si giace:
 Giace tra gli altri il buon vecchion Galeso
 Entrato in mezo à consigliar la pace:
 Huom più d'ogn'altro à la giustitia inteso,
 E di quanti mai furo il più verace;
 Chiudea greggi, & armenti entro i suoi cati,
 E la terra volgea con cento aratri.

*Mentre à battaglia aperta in campo bolle
Vago di stragi il sanguinoso Marte :
E già del primo sangue il ferro è molle ,
E son d'uccision le terre sparte :
La Dea crudele il volo in aria estolle ,
E da l'Esperio suol lieta si parte :
E per l'empia vittoria alta , e feroce
Fauella à Giuno in tal superba voce .*

*Eccoti la discordia homai perfetta
Con guerra lagrimeuole , e funesta :
Già sono i cori accesi à la vendetta ,
E incrudelisce ognor l'aspra tempesta :
Hor dì che insieme in amicitia stretta
Più faccia patti , ò quella gente , ò questa :
Da poi che del Troian le destre armate
Nel sangue Italiano hò già macchiate .*

*E se più certo il tuo voler mi fia
Nuoue anco aggiungerò stragi , e ruine
E spargendo zizania , à guerra ria
Trarrò le genti , e le città vicine :
Et affetti di rabbia , e gelosia
Seminero per le magion Latine :
E l'armi ancora io spargerò ne' campi
Fin che del loro incendio il tutto auuampi .*

*Affai già v'è di frodi , e di spauenti ,
Giuno rispose , e il primo gioco è vinto :
Han cagioni di guerra ambe le genti ,
E di nouello sangue il ferro è tinto :
Non fia che così presto i semi ardenti
Sian de gli sdegni , e il loro incendio estinto :
Enea co'l Re Latin con tai facelle
Celebrin tra di lor nozze sì belle .*

*Che tu con tal licenza erri più sopra
 L'aure celesti, il sommo Re non voglia;
 Hor mentre il Latio bolle, e va soffopra
 Cedi, e ritorna à la Tartarea soglia:
 Io stessa reggerolla, alcun'altr'opra
 Se fia che resti, ò di fatica, ò doglia;
 Così la Dea fauella, e di serpenti
 Lena la Furia à vol l'ali stridenti.*

*Nel centro de l'Italia à piè d'un monte
 Vn luogo s'apre celebre, e famoso;
 Ansanto è detto, e l'una, e l'altra fronte
 De la valle circonda vn bosco ombroso:
 A diuiderle il sen, da l'alta fonte
 Scende vn torrente rapido, e sassoso:
 E per l'orrido plan passeggia ognora
 Con strepitoso piè l'onda sonora.*

*Iui si mostra una spelonca orrenda,
 De l'infernal magion spiraglio, e porta:
 D'onde annien che tal pazzia in alto ascenda,
 Che morte il fiato, e pestilenza apporta:
 S'apron le nere foci, e la tremenda
 Gola spira il fetor de l'onda morta:
 Iui calata allor la vergin negra
 La terra, e'l ciel co'l suo partir rallegra.*

*La regina Ginnon l'ultima mano
 Al cominciato mal tra tanto impone,
 De gli armati pastor lo stuolo insano
 Corre à la Reggia à dimandar ragione:
 Portando quei che insanguinaro il piano
 Galeso il vecchio, e'l giouinetto Almoner
 E tra gli sdegni, e i pianti in gran concorso
 Da gli Dei, da Latin chieggon soccorso.*

Turno

Turno è quiui presente, e co'l suo dire ,
Pien d'animo maligno , e mente praua ,
Si fa nel mezo , e foco aggiunge à l'ire ,
E'l fatto insieme, e lo spauento aggraua:
E il vecchio Re con orgoglioso ardire
Con le querele sue rampogna , e graua:
Il frutto al merto egual goder si adesso
D'esser lui discacciato , il Teucro ammeſso.

E quegli ancor di cui per le foreſte
Errando van l'infuriate mogli,
Faceano auanti al Re feroci inchieſte ,
Con insolenti, & oſtinati orgogli:
Voglion che l'armi à i peregrin proteſte ,
E ſtrepitan d'intorno à gli alti ſogli :
Et à gara da lui ciaſcun dimanda
Che s'intimi la guerra empia , e nefanda .

Egli ſiſo ſi ſta ſu'l regio ſoglio ,
Nè moſtra al minacciar viltate, ò tema:
Mà come in mezo al mar piantato ſcoglio ,
A cui d'intorno irato il flutto frema;
A l'abbaiar de lo ſpumoso orgoglio
Si tiene immoto , e non vacilla ò trema:
Al ſin rieſce vana ogni alterezza ,
E'l ſaſſo reſta intiero , e il mar ſi ſpezza .

Mà come niun poter ſi vede dato
Di ſuperar quel cieco empio conſiglio:
E mira il tutto ardar colà piegato
Doue Giuno crudel riuolge il ciglio :
A i Numi ſi proteſta il Re forzato ,
E gli auerte del danno , e del periglio :
Ahi ! che ne porta (e in coſi dire ei piange)
Via la procella , e il rio deſtin ci frange.

Co'l

Co'l sacrilego sangue il giusto fio
 Voi pagherete à gl' inimici dardi:
 Te Turno aspetta un gran supplicio, e Dio
 Fia che veneri un dì con voti tardi:
 Arriuato è già in porto il viner mio,
 E sempre ch'io mi muora, io morirò tardi:
 Sol per vostra cagione hauer non lice,
 Come la vita, il funeral felice.

Ei più non disse, e subito s'ascose,
 Quasi nocchier che diuenuto scherno
 De l'onde mormoranti, e procellose,
 Non più con la sua man regge il gouerno:
 Mà lascia, disperate homai le cose,
 Il legno in braccio à la tempesta, e al verne:
 Così Latin non più regge, ò consiglia,
 E del Regno ad altriui lascia la briglia.

Ne l'intimar la guerra, antico allora
 Costume era nel Latio: indi l'apprese
 La gente Albana, e lo riserba ancora
 Roma in bandir le bellicose imprese:
 O moua l'armi à seguir l'Aurora,
 O contro i Parti à vendicar l'offese:
 Od apra à' suoi trionfi i più lontani
 Armeni, Arabi, Gori, Indi, & Ircani.

Vi son due porte, e nome han dà la guerra,
 Cinte di sacro orrore, e di spauento:
 Che rugginose eternamente ferra
 Il duro ferro in cento sbarre, e cento:
 Veste per ogni parte il legno, e ferra
 Fatto à colpi, & à foco il bronzo lento:
 Dentro è'l Furor, che de le stragi gode,
 De la foglia di fuor Giano è custode.

Come

Come i Padri formar l'alto decreto
Di mouer l'armi à le nemiche genti .
Aprè il Console stesso il gran secreto ,
Insigne d'ostro , e i cardini stridenti :
Esso inuita à la pugna , e segue lieto
Plauso , e fragor de' popoli presenti :
E rimbombar si sente in ogni loco
De le trombe ritorte il canto roco .

Secondo un tal costume era costretto
Di differrar Latin le triste porte :
Mà ricusò di farlo , e tenne il petto
Contro il fremer di quei costante, e forte :
E tra l'ombre fuggì dal loro aspetto ,
Nè volle di tal fatto esser consorte :
E dar negò la man , negò l'impero
A sì nefando , e brutto ministero .

La Regina del ciel da l'alto polo
Vna dimora tal più non soffersè :
Mà spinse di sua man discesa à volo
La ferrea porta , e i cardini conuersè :
E rotte fe cader le sbarre al suolo ,
E la soglia crudel tutta s'aperse :
Ond'à l'armi s'accende , e si riscote
L'Italia tutta , e le sue genti inmote .

Parte d'armarsi à piè, parte s'affretta
Soura gli alti destrier d'ire in battaglia :
Chi gli scudi d'acciar polisce , e netta ,
Chi daradi lustra , ò logri giacchi ammaglia :
Altri le spade arrota , altri l'accetta ,
Che pende rugginosa , e più non taglia :
Altri gode in alzar segni , e bandiere ,
Altri spira à le trombe aure guerriere .

In cinque gran città tranquille auante
 S'aprir fucine, e si piantar l'incudi:
 Per ogni parte il batter risonante,
 S'ascolta notte, e dì de' fabri ignudi:
 Ardea sublime, e Antenna torreggiante
 Prendono à rinouare usberghi, e scudi:
 E Tiuoli superbo, e à lui vicina
 Hor Palombara, e la potente Atina,

Chi del capo à difesa incaua elmetti,
 Chi per intesser targhe incurua falci:
 Altri di duro acciar lauora i petti,
 O in lucide gambiere astringe i calci:
 Vedi gli aratri, e i vomeri negletti,
 Nè più sono in honor le curue falci:
 E son cangiate in più d'una fornace
 In arnesi guerrier l'armi di pace.

Già già suonan le trombe, e già si sente
 Correr de la militia il segno usato:
 Questo stacca dal muro ou'è pendente
 Con frettolosa man l'elmetto aurato:
 Quel lega di corsier coppia fremente,
 E congiunti gli vnisce al giogo à lato:
 E il tondo scudo, e cinge à la battaglia
 La fida spada, e l'indorata maglia.

Hor m'aprite Elicon, & al mio canto
 Porgete, ò dotte Dee, lena, e vigore:
 Quali Rè preser l'armi, e quali à canto
 Trasser genti con seco, e qual valore:
 Di che illustri campioni allora il vanto
 Si godesse l'Italia, e hauesse il fiore:
 Voi l'hauete à la mente: à noi ne mena
 Lontana fama un'aura lieue à pena.

*Primo da la Toscana in guerra scese
L'aspro Mezentio , e spregiator de' Numi :
Appresso à cui venia Lauso cortese
Figlio , diuerso assai d'arti , e costumi:
Hauca le chiome in fila d'or distese ,
E stelle matutine erano i lumi;
Vincea tutti in beltade , e sopra quello
Solo il volto di Turno era più bello .*

*Lauso, che non più bello era che forte,
Domator de' caualli , e de le fere :
D' Agillina traea fuor de le porte
Di mille, ancor che in van, l'armate schiere:
Cui desse il cielo vna più lieta sorte
Per le gentili sue dolci maniere
Degno nel vero , e di non esser nato
Di padre sì crudele , e sì spietato .*

*Insigne per la palma , à quei vicino
Il cocchio guida , e vincitori ostenta ,
Nato d' Ercole bel bello Auentino
I suoi caualli , e le lor briglie allenta :
Incisa ne lo scudo in oro fino
Minaccia l'Idra , e cento capi auuenta;
E così finta ancor freme , e si sdegnà;
Del paterno valor famosa insegna .*

*Tra le selue del colle à lui cognome
La sacra Rea lo partorì furtiuo:
Mescolata à quel Dio , da poi che domè
Hebbe le Spagne , e fe nel Latio arriuo;
Estinto Gerion , cinte le chiome
Portando vincitor del pioppo estiuo:
E laudò poluerose , e menò à bera
Dentro 'l fiume Toscan le mandre Ibere .*

Altri

Altri son d'haſte armati, ò di ſpuntone
 Che occulto inganna, ò di Sabini ſpiedi:
 Eſo una pelle indoffo hà di leone:
 Co'l vello irſuto, e con gli adunchi piedi:
 Fer elmo hà il ceſſo, e in teſta à lo ſquadron:
 Animoſo lo miri andare à piedi:
 In queſta foggia entro la regia ſoggia
 Salua armato, e con l'Erculeo ſpoggia.

Dopo lui de la gente Tiburtina
 Condottieri ſeguian gli almi fratelli,
 D'origin Greca, e di magion Sabina,
 Catillo, e Cora, e nati eran gemelli:
 Come ſoglion talor da falda alpina
 I centauri calare agili, e ſnelli:
 Danno al paſſar de le feroci belue
 Luogo con gran fragor moſſe le ſelue.

Cecolo vi fù ancor, che di Vulcano
 Figlio da quell'età fu riputato:
 E vn creder tal pareo non render vano
 Che ſanciullin su i fochi ei fu trouato:
 La rocca di Preneste ei di ſua mano,
 Et il muro ſublime hauea fondato:
 E ben che foſſe nato à i regij honori
 L'alleuar tra le gregge, e tra' paſtori,

Venia con quel di ruuidi villani
 Atta à la guerra una legione agreſte:
 Che di Giunon Gabina araua i piani,
 E quelli che tenean l'alta Preneste:
 O il Teueron gelato, od i montani:
 Acquoſi Ernici ſaſſi, e le foreſte:
 E quei che l'Amafen ſeconda, e bagna,
 E quelli che paſcea la ricca Alagna.

Non eran tutti à una maniera armati ,
Nè cocchi, ò scudi sì vedean tra quelli :
Mà la parte maggior globi impiombati
Frombolauan lontan co' lor flagelli:
Nè i capi lor da gli elmi eran celati,
Mà di pelle di lupo hauean cappelli:
Era del tutto il piè sinistro ignudo,
E'l destro ricoprian con cuoio crudo.

Venne appresso Messapo , e si credea
Che da Nettuno il suo natal traesse :
Era fatato , e nulla forza hauea
O foco, ò ferro in lui che si spingesse:
De' caualli niun' altro allor viuea
Che con arte più dottra il fren reggesse :
Hauea svegliati à i martiali ardori
Da lunga pace addormentati i cori.

Le squadre Fescennine , e la Falisca
Gente guidaua , ancor ne l'armi intatte :
Esempio di bontà , di virtù prisca,
E il popol di Flauina , e del Soratte :
E schiere , al par di cui niun tanto ardisca ,
Da i boschi di Capena in guerra tratte :
E lo stuol che di sangue , e d'armi vago
Habita di Cimino il monte , e il lago .

Andauan tutti al pari , e del Re loro
Celebrauan cantando i chiari vanti:
Qual de' cigni l'esercito canoro
Torna da la pastura , e snoda i canti :
Risuona il fiume al mormorio sonoro ,
E le ripe palustri , e verdeggianti :
E in udirli da lunge ancor celati
Parea nube d'angelli , e non d'armati .

Da stirpe antica , e nobil ceppo uscito
 Da i Sabini venia Clauso guerriero :
 Hauea seco gran squadra , & egli arditò
 Solo valea per un squadrone intiero;
 Dal quale in Tribu , e Gente indi partito
 Prese il nome de' Claudj il sangue altero ;
 Poiche spenta tra lor l'ire di Marte
 Roma fu data anco à i Sabini in parte .

Le truppe d' Amiterno , & i vetusti
 Quiriti eran con esso in arme lieti;
 Quei che lasciar d'Ereto i muri angusti,
 E di Mutusca i fertili oliueti;
 E di Nomento i popoli robusti ,
 E quei che il lago abbandonar di Rieti ;
 Venian seguendo il condottier Sabino
 Da i campi di Rosato , e di Velino.

Nè quì finia la squadra , e unita à quella
 Di Foruli , e Casperia eran le genti:
 E quei che beuon la gelata Imella,
 O del Tebro, ò di Farfa i puri argenti :
 Quei che la fredda Norcia in arme appella,
 O di Tetrica orrenda i sassi argenti:
 E quei che sega l' Allia , onde si prese
 Infausto nome à le Romane imprese.

Non volue tanti flutti à le sue sponde
 Il mar di Libia , allor che il lume suole
 Il crudele Orion tinger ne l'onde,
 E le sollena à la stellata mole:
 Nè d'Ermo , e Licia entro le terre bionde
 Abbrugia tante spiche estiuo il sole:
 Suonan gli spessi scudi , e scosso credi
 Il suol tremare al calpestio de' piedi.

Indi

Indi seguiva in alto cocchio asceso

Vn di color che in arme à Troia furno:

E seco bauea l' Agamennonio Aleso

Mille genti feroci in prè di Turno:

Ven: a con esso à la battaglia acceso

Il popolo di Cale , e di Vulturno:

E quel che di Falerno habita i molli

Amici à Bacco , e pampinosi colli .

E quelli che mandar da l'erte cime

I vecchi Aurunci , e da gli ombrosi boschi :

E il Saticolo duro , e da l'opime

Campagne belle i Sidicini , e gli Oschi :

Vennero in arme , e tra le squadre prime

Ad unirsi co' Rutuli , e co' Voschi:

Per dardi han lance ad vn flagel legate,

E scudi , e da vicin spade falcate .

Nè te co' versi miei passerò cheto ,

Di memoria , e di fama Ebalò degno:

Che da Ninfa acquistò del bel Sebeto

Telon , mentre di Capri ottenne il regno:

Mà gli angust: confini hebbe inquieto

De l'Impero paterno il figlio à sdegno:

E distese ampiamente i regni vasti

Al fiume Sarno , e à i popoli Sarrausti.

Guidaua seco il regnator nouello,

Onde à Turno e Latin le forze accresca:

Quei di Butulo , e Rufa , e quei d' Ausello ,

Tutti armati di picca , e di corfesca:

Auuezzì à maneggiarle , e far macello

De' nemici in battaglia à la Tedesca:

Spade , e scudi han di ferro , e la celata

Di cortecchia di souero incauata.

*Te in guerra pur mandò Norsa montosa
 Ne la fama, e ne l'armi insigne Vfenie:
 Auuezata à la caccia, e faticosa
 De gli Equicoli teco era la gente:
 Che la terra riuolta aspra, e sassosa
 De' duri colli inetti à le semente;
 Arano al campo armati, e dal confine
 Sempre godon portar prede, e rapine.*

*Ancor dal Re de le Marrubie genti
 Il fortissimo Ombron venne mandato:
 Incantator di vipere, e serpenti,
 E l'elmetto d'oliua haueua ornato:
 Da cui solea de' velenosi denti
 Il mortifero morso esser curato:
 Sapea co'l canto, e con la man sopire,
 E sparger sonni ad arte, e temprar l'ire.*

*Mà non però del ferro ond'egli more
 Di medicare 'l colpo ei si diè vanto
 Nè potè addormentar l'aspro dolore
 Con forza d'erbe, ò con virtù d'incanto:
 Ti pianse il bosco d'Albi, e per te fuore
 Il famoso Fucin versossi in pianto:
 E non prima il suo duolo egli fe pago
 Che non ti lagrimò con tutto il lago.*

*Andaua in guerra ancor con le sue squadre,
 In valore, e beltà Virbio famoso:
 Ippolito il pudico hebbe per padre,
 E in riu s'alleuò d'Imetto ombroso:
 Hor mandato l'hauea la Riccia madre,
 Suelto dal tempio, e da l'altar pietoso,
 Oue il placar Diana è cosa lieue,
 Nè di vittime humane il sangue beue.*

Poiche Ippolito il casto hebbe pagato
 Il graue fio de' non commessi falli:
 (Arte de la madrigna.) al padre irato,
 E lo stracciar gl'indomiti caualli:
 Per amor di Diana il lacerato
 Corpo per gli aspri insanguinati calli
 Colse Esculapio, e spento in guise acerbe
 A noua vita il richiamò con l'erbe.

Mà di sì folle, e temerario ardire
 L'eterno facitor si mosse à sdegno:
 Che da l'ombre potesse alcun venire
 Vn'altra volta, e dal Tartareo regno:
 E riuolto adirato à far pentire,
 Emulator del suo, l'humano ingegno:
 Del fulmine atterrò co'l colpo acerbo
 D'una tal'arte il trouator superbo.

Diana impaurita allor nascose,
 Perche à l'ira del ciel fosse segreto,
 Il casto giouinetto in selue ombrose,
 E lo diede ad Egeria occulto, e cheto:
 Oue con lei tranquille, & otiose
 L'hore passasse inglorioso, e lieto;
 E mentre più celarlo auuista il come
 Il disse Virbio, e tramutolli il nome.

Onde dal Tempio anc'hoggi, e da' sacrali
 Boschi di Trinia oue in Ariccia è colta;
 Sono i forti corsier lunge cacciati,
 Perche al cocchio su'l mar dieder già volta:
 E dal mostro marin mossi, e turbati
 Si fuggir per la spiaggia à briglia sciolta:
 Su'l cocchio il figlio in mezo à le sue squadre
 Ritenea tuttauia l'arti del padre.

Tra

*Tra i primi Duci in armi d'oro auuolto
 Si volge Turno , e tutti gli altri auanza:
 Eccellente di corpo , e bel di volto ,
 E ripien d'ardimento , e di baldanza:
 Cimier crinito , e di tre doppi inuolto ,
 E con feroce , e torbida sembianza
 Su l'elmo hà la Chimera , e sparge à mille,
 Ne l'assalto guerrier lampi, e fauille .*

*Mà lo scudo polito in bel lauoro
 Abbelliua , & armaua il guerrier prode :
 Con lo già vacca , e con le corna d'oro ,
 Argo vi si vedea di lei custode ;
 La materia al lauor crescea tesoro ,
 E l'arte à la materia aggiungea lode :
 E da l'urna scolpita, al suo costume ,
 Inaco in onda d'or versaua il fiume.*

*Lo segue di pedoni , e di scudieri,
 E lo cinge d'intorno un nembo spesso :
 Riempion tutto il campo armi , e guerrieri,
 Quei che venner da lungi , e quei da presso ;
 V'è la giouentù Argiua , & i ieueri
 Antichi Atruncci in un drappello stesso :
 E i Rutuli , e i Sicani, e con le larghe
 I Labici con lor dipinte targhe.*

*Quei che del Tebro i boschi , e quei che'l lido
 Coltiuan di Numico erboso , e bello;
 S'adunarun di guerra al primo grido ,
 E quei di Terracina , e di Circello :
 Anco il Sacrano al suo signor fu fido ,
 E la verde Feronia vci in quello
 Doue Satura giace , e doue l'onde
 Volge il gelato Vfonte , e in mar s'asconde.*

Da la gente de' Volsci in campo uscita
Al primo suon de la guerriera squilla;
Venne con stuol di gioventù fiorita.
Tra gli altri ancor la vergine Camilla:
Non auuezzò la man la donna ardita
Ad alcun' arte placida, e tranquilla:
Mà à i duri affalti, à lo spumoso morso,
I venti stessi à superar co'l corso.

Quella volar per le campagne apriche,
(Così snella, e leggiera i passi imprime.)
Anco potea senza piegar le spiche,
O de l'erbe abbassar le verdi cime:
Ella del mar sopra le spalle amiche
Così lieue premea le piante prime,
E sì ratta correa che chi la vede,
Potea giurar che non ringesse il piede.

Corrono ad ammirar la vergin fiera
Giouani, e donne, e fan vario bisbiglio:
Come sembra in andar vaga, e altera,
E dolce gira e maestoso il ciglio:
Come la chioma in oro è prigioniera,
Come gli omeri uela honor vermiglio:
Chi à la Licia faretra, e quale al dardo
Di mirto pastoral riuolge il guardo.

Il fine del Settimo Libro.

*image
not
available*

*Si congiurano insieme , e in ogni parte
L'ardita gioventù fremer si sente :
Scorrono à congregar le truppe sparte
I primi condottier Messapo , e Vfonte:
Lo spregiator de' Numi al fiero Marte
Mezentio accende ogni vicina gente;
E traendoli seco à l'empia guerra
De' suoi coltinator spoglian la terra.*

*Mandasi ancor con frettoloso piede
A dimandar di fuor gente , & aiuto,
A la nuoua città di Diomede
Venulo Ambasciador saggio , & astuto:
Enea da Troia à la Latina sede
Con l'armata, e co' Numi esser venuto :
Vantarfi Re per fato , e in quelle bande
Ogni dì il nome suo farsi più grande .*

*Al forte capitano in quel confine
Molti popoli unir l'armi , e i voleri;
A che s'apra la strada egli , e qual fine
A l'armi sue vittoriose sperì;
Qual successo di guerra à se destine ,
Se fortuna secondi i suoi pensieri :
Più di Turno , e Latino egli ben seco
Poter chiaro veder nemico , e Greco .*

*Tali cose nel Latio , e ne la Reggia ,
E per città si fanno , e per castellar
Enea come le sappia , e che le veggia
In mille parti i suoi pensieri appella :
Di graui affanni in vn gran mare ondeggia ,
E lo volge , e rinolge aspra procella;
E l'animo veloce in mille guise
Li partìscon tra se cure diuise.*

*Come se in cano rame acqua ondeggiante
De la luna, ò del sol ribatte il lume:
Inquieto per tutto, e tremolante
Di suolazzare il raggio hà per costume;
E in mille modi rapido, & errante
Vola, e riuola, e par c'habbia le piume.
Hor l'hai presente, hor fugge il tuo cospetto,
E s'inalza à ferir le travi, e'l tetto.*

*Era la notte, e in ogni terra fianchi
Co'l sonno gli animai prendean riposo
Allor che il padre Enea d'onde rinfranchi
Il petto lasso, e da i pensier doglioso,
Sotto il gelato ciel distese i fianchi
De la ripa vicina al suolo erboso:
E con tarda quiete à l'aria aprica
Addormentò le cure, e la fatica.*

*Quando lo Dio del luogo il Tebro istesso
Parueli in alto uscìr dal fiume ameno:
E in mezo à i pioppi un sacro vecchio appresso
Farseli, in volto placido, e sereno:
Copriua ombrosa canna il crin dimeffo,
E li cingea ceruleo manto il seno:
E de l'afflitto core acerbe, e dure
Prese in tal modo à raddolcir le cure.*

*O' stirpe de gli Dei, che da l'ardenti
Fiamme Troia ritolta à noi riporta:
Da le terre aspettato alma Laurenti
Entri ne' nostri lidi, e nostri porti:
Quiui è la tua magion, nè il cor paurenti
Per minacce di guerra, ò sì sconsorti:
Che terminati il ciel ne l'auuenire
Hà già tutti gli adegni, e tutte l'ire.*

E acciò non creda addormentati i sensi
Che con vane sembianze il sonno inganni;
E che seco la mente errando pensi
Fallaci larue, e simulati inganni:
Bianca troia giacer vedrai tra i densi
Lecci per segno à' tuoi finiti affanni:
Trenta parti haurà intorno, al suo colore
Pari ne la bianchezza, e nel candore.

Questo de la città fia il luogo, e questa
De le fatiche tue requie sicura:
Quì fine hauranno i mali, e quì si appresta
A le tue cose il ciel miglior ventura;
In parte tal de l'orrida foresta
Ascanio planterà le nuoue mura
Dopo trent'anni: e dal color di quella
Alba fia'l nome à la città novella.

Questa per fatti, e per imprese illustri
Sarà famosa, e fonderà l'Impero;
Di cui fin che le terre il sole illustri
Non ne forga un più grande, ò più guerriero:
Mà ciò dopò'l girar d'anni, e di lustri,
E finito de' tempi il corso intiero:
Senti ciò che souasta hora in che modi
Con facil man vittorioso snodi.

Han la lor sede in queste bande eletta
Gli Arcadi gente nuoua, e peregrina:
Città v'han posta, e Pallanteo l'han detta,
Nemici eterni à la nation Latina:
Euandro il regno tiene; à lui t'affretta,
Con lui l'armi congiungi, à lui t'inchina:
Io ti ci guiderò con la mia sponda,
Tu segui il corso tuo ritroso à l'onda.

Figlio di Dea ti loua, e come prime
 Cadran le stelle à i rinascenti albori :
 E de' monti vedrai che l'alte cime
 Co' raggi matutini il sole indori :
 Fa che con preci pria supplici , & ime
 La superba Giunon placki , & adori :
 E le minacce sue , gli sdegni immoti
 Tenta ammollir con l'umiltà de' voti.

A me come le cose haurai seconde
 Vincitor pagherai gli honor deuoti :
 Il Tebro io son , che per le verdi sponde
 Miri portare al mar pieni tributit :
 E che con l'acque fertili , e feconde
 I campi bagno : e se'l destin non muti ,
 Sorga città quì doue hò il letto biondo
 Ad esser capo , e regnatrice al mondo .

Disse , e tuffossi in alto , e si sommerse
 Nel lago suo , nè più comparue il Nume :
 Svegliossi Enea dal sonno, e gli occhi aperse,
 E del sol si riuolse al primo lume:
 Poi d'acque pure e gelide s'asperse
 Che con la caua man tolse dal fiume :
 E verso l'oriente hauendo il volto
 Parlò con tali voci al ciel riuolto .

Niuse , Laurenti Ninfe , onde son nati ,
 E l'origine sua traggono i fiumi:
 E de' fonti purissimi , e gelati
 Del paese Latin custodi , e Numi :
 Et ancor tu con gli humor tuoi sacratì,
 Tenere padre , i tuoi sereni lumi
 A me riuolgi ; e nel tuo sen m'accogli ,
 E da tanti perigli homai mi togli.

*In qual si voglia lago il tuo bel fonte ,
Sì pietoso ver me l'origin prende:
Da qual sisia seluoso eccelso monte
La tua vaga corrente al pian discende ?
Sempre t'honorerò ; su la cui fronte
Il nobil corno aurato in alto splende :
Diletto al cielo , à cui d'Italia piacque
Che fossi capo , e regnator de l'acque .*

*Mi ti mostra propizio , e con veraci
Pegni veggia compir l' alte promesse:
Indi duo legni , e i marinar più audaci
Da tutto il resto in compagnia s' elesse :
D' armamenti le navi , & i seguaci
Istrusse d' armi , e comandò che stesse ,
Non più 'l canape torto al lido anninto ,
Ciascuno à l'erta , à la partenza accinto .*

*Quand' ecco à l'improvviso affisa vede ,
Mirabil mostro ! in su l'ertoso suolo :
Tra gli elci embrosi , à scior la data fede ,
La bianca troia , e il numeroso stuolo ,
De' trenta parti in un' istessa sede
Giacer simili à lei d'un color solo :
E Giuno à te , benche si lagna , e stride
Co' l bianco gregge in su l'altar l'uccida .*

*Il Tebro quella notte il gonfio letto
Quanto fu grande in ammollir la spese:
Et in se si raccolse umile , e stretto
Di stagno in guisa , e placido si rese:
Actiò non fosse il marinaro a stretto
Contro l'acque orgogliose à far contese:
E spiand l'onda , e si mostrò sì scemo
Che non hebbe à lottar la nave , d' il remo .*

Il marinar con plauso, e voci liete
 Il corso affretta, e'l remigar seconda:
 Scorre per l'acqua il rispalmato abete,
 E con rapido vol rade la sponda;
 Le selue à veder ciò non consuete
 Stanno ammirate, e se n'ammira l'onda:
 E stupiscon fra se da lunge i graui
 Splendenti scudi, e le dipinte navi.

Stancan quelli co' remi e notte, e giorno,
 E superan de l'acque i lunghi giri:
 Seguendo il torto fiume, il quale intorno
 Par che à terra serpeggi, e che s'aggiri;
 Si stà placido il Tebro, e il gonfio corno
 Posto l'orgoglio, & abbassato muri:
 De' boschi verdeggianti amica l'ombra
 Nota per l'acque, e i nauiganti ingombra.

Già nel mezo al camino il sole ardente
 Ferua il suol co' più focosi strali:
 Quando scopriro i muri, & umilmente
 Sorger la rocca, e i tetti pastorali:
 Che fatti adesso hà ne l'età presente
 La Romana potenza al cielo eguali,
 Con meli sì superbe, e sì famose:
 Ponere allor d'Euandro eran le cose.

Drizzan tosto il lor corso à quella volta,
 Oue le torri, e'l muro era inalzato:
 A punto il Re d'Arcadia entro la folta
 Selua ad Ercol faceua il dì sacrato:
 Era la gioventù con lui raccolta,
 Pallante il figlio, e il pouero Senato:
 E porgean voti, e su gli altari accensi
 Fumaua il sangue, e gli odorati incensi.

Al veder l'alte navi à i curui liti
 Co' cheti remi auuicinar l'antenne;
 Per la subita vista impauriti
 Lasciar le mense, & ogn' honor solenne;
 Mà Pallante animoso i sacri riti
 Che interrotti restasser non sostenne:
 Seco prende la spada, e va veloce
 Del chiuso bosco à la vicina fore.

E da lungi da un ciglio, e chi vi moue
 Gionani à tentar, disse, ignote strade?
 Dite chi siete, onde venite, e doue
 Tendete il vostro corso, e à qual cittado;
 Forse che per errore à queste nuoue
 Il mar v'hà spinto incognite contrade?
 Pria di scender' in terra udir mi piace
 Se voi quà ne portate, ò guerra, ò pace.

Da l'alta poppa Enea così fauella,
 Di pacifica oliua un ramo alzato:
 Siam Teucri, e à la Latina à voi rubella
 Gente inimici: ella da se cacciato
 N'hà con guerra superba: e contro quella
 Cerchiamo Euandro. hor v'ane, e à lui tornate
 Dilli de la Dardania esser venuto
 Il fior più scelto à dimandarli aiuto.

Sì gran nome in udir restò Pallante
 Tocco da merauiglia, e da stupore:
 E chiunque tu sù, vien, disse, innante;
 E te stesso appresenta al genitore:
 E con allegro, e placido sembante
 La man li prese, e se la strinse al core;
 E giunto al Re che amico lo raccolse
 In tali detti Enea la lingua sciolse.

O de' Greci il miglior , cui la mia sorte
 Hoggi vuol che m'inchini , e che m'abbassi:
 E che supplici bende in man ti porte,
 E che preghi ti porga humili , e bassi ;
 Nè per saper che Greco fossi , e forte
 Condottier de gli Argini , io mi ritrassi :
 Nè che per sangue ancor temuto hò punto
 Co' figliuoli d' Atreo fossi congiunto.

Mà il mio valere , e il gran voler diuino,
 E la legge fatal , che à se mi chiama ;
 E i comun padri , e per ciascun confino
 Sparsa di te la gloriosa fama ;
 Quà m'han sospinto ; ancor che da vicino
 Di vaderti in me stesso ardea di brama:
 E quel desio che il cor m'hauca già preso
 Il cielo hà stimolato , e non acceso .

Dardano primo autor di nostra gente
 Elettra, al dir de' Greci, hebbe per madre:
 Quella d' Atlante nasce, il cielo ardente
 Il qual sostiene , e le stellate squadre:
 La bella Maia in su'l Cilleno argente
 Mercurio partorì , che à voi fu padre :
 Maia d' Atlante è figlia : e d' ambedui
 Così il sangue da un sol si sparte in dui.

Con tal certa fidanza io pria tentato
 Non hò l'animo tuo con merzi , & arti :
 Nè per lettere amiche , ò per legato
 Son venuto da lungi à supplicarti:
 Mà con le sacre bende , e disarmato
 Empite hò da per me tutte le parti
 E ne le mani tue con speme ardita :
 Hò riposto il mio capo , e la mia vita:

La Daunia fiera gente , e quell'istessa
 Che ti fa cruda guerra , e tien soffopra:
 A noi fa contro , e di sperar non cessa,
 (Di noi cacciar , se le riesca l'opra.)
 Di veder serua Italia al giogo oppressa
 Con quel mar c'hà di sotto , e quel c'hà sopra;
 Prendi , e danne la fede: ancor noi fiore
 Habbiam di giouenti , forze , e valore.

Enea quì tacque: e quel mentre diceua
 Già fiso in contemplarli e gli occhi, e'l volto,
 Tenuto il lume attentamente haueua,
 Co'l pensiero, e co'l guardo à lui rivolto:
 Al fine in guisa tal, che si scorgeua
 Il contento del cor nel viso accolto:
 In atto signoril , breue , e cortese
 In questi accenti à fiauellar li prese.

O de' Teucri campioni in guerra , & armati
 Capitano il più prode , il più perfetto:
 Come lieto l'accolgo , e come parmi
 Di veder tutto Anchise in te ristretto!
 Non hò mirando te che desfarmi ,
 O' la voce, o'l parlare , o il dolce aspetto:
 Il nobil portamento , il fior de gli anni
 Con gradito fallir fa ch'io m'inganni.

Mi rammento di Priamo allor che venne
 A veder la sorella Esionea:
 Che al gelido confine anco peruenne
 D'Arcadia , ancor che lungi ella giacea
 E che con noi cortese ei si trattenne ,
 E alquanto soggiornò ne la Morea;
 L'età nouella allor co' suoi calori
 Il mento mi spargea de' primi fiori.

Priamo ammirauo , e de' Troiani duci
 Ammirauo gli aspetti , e le diuise:
 Mà sopra tutti lor tenea le luci
 Sospese in ammirare il bello Anchise:
 Di quel nobile honor che tu riluci
 Splendeva quello , e ne l'istesse guise :
 E pareo à l'andar' alto , e signorile
 Più di tutti magnanimo , e gentile.

Seco stesà in vederlo ardea la mente,
 Sì come auuien, di giouenile amore:
 Di poterli parlar liberamente,
 E giunger mano à mano , e core à core:
 E mi sortì di farlo , & ampiamente
 Di render pago un così giusto ardore:
 Me l'accostai , li palesai chi fussi,
 E meco al mio Feneo lieto il condussi.

Egli nel dipartir mi diede questa
 Licia faretra , e con sottil lauoro
 Vna purpurea , e preziosa uesta,
 A cui l'arte gentil cresceo tesoro:
 A doppie fila alternamente intesà
 Variate tra se di seta , e d'oro:
 E duo di lucid'oro , o fiammeggiante
 Freni , che pure adesso hà il mio Pallante.

Dunque vi dò la dimandata fede,
 E volentier con voi mi stringo in lega:
 E come il nuouo sol riporti il piede,
 Che già vicino al mare il carro slega,
 Darouui aiuto. hor poi che l'uso chiede
 Di non romper le feste , e' di già piega ,
 Con noi posate in queste piagge apriche ,
 Honorando già d'hor le mensse amiche.

Posto fine al suo dir tosto comanda

*Di rimbandire affabile, e gioioso,
Le tazze già leuate, e la viuanda,
E i Teucri adagia in su sedile erboso:
Sopra'l seggio d'Enea vuol che si spanda
Spoglia già tolta ad un leon velloso:
E così molle, & in tal guisa ornato
A la sua sede il fa riporre à lato.*

*Gli scelti paggi in numerose schiere,
Et il santo ministro in lungo estensa
Carican di viuande in più maniere,
E di Cerere bianca ornan la mensa:
Spuman piene le tazze, e largo il bere
Gira per ogn'intorno, e si dispensa:
E si portan da man di più scudieri
De le vittime grandi i corpi intieri.*

*Poiche satia la fame, e che fu estinto
In lor de' cibi il naturale amore:
Euandro prese à dir, non vano istinto
Di tal giorno solenne à noi fu autore:
Nè sì gran Nume à venerar n'hà spinto
Del vero culto alcun bugiardo errore,
O nobil peregrin: mà da gran danno
Facciam saluati vn tal trionfo ogn'anno.*

*Alza gli occhi e rimira, oue sospesa
Quella rupe colà pende dal masso:
E sparse son del colle in su la scesa
Le guaste moli, e'l dirupato sasso:
E la casa deserta, e discosciosa,
Senza riparo, e con aperto passo:
Soura'l dorso del monte, e tra gli scogli
Giaccion d'vn'antro i reuinati fogli.*

Fu quindi una spelonca, e lungamente
 S'internava nel monte orrida, e nera:
 Vn mostro v'habitava aspro, e nocente
 Cacco, che di mezz'huomo hauea la cera:
 Il suol sempre di sangue era corrente,
 E vi facena 'l dì perpetua sera:
 E pallidi visaggi, e teste morte
 Pendeano affisse à le superbe porte.

Questo mostro crudele, il qual tenex
 Ampiamente d'intorno infesto il loco:
 Il nero Dio Vulcan per padre hauea,
 Nè ti deu pensar che ciò sia gioco:
 Perche in proua di questo egli spargea
 Da la ferida bocca e fumo, e foco:
 D'irsuta capra, e fisse hauea le piante,
 E ne l'alta statura era gigante.

Ci tolse al fin l'età, che il tutto toglie,
 Da sì crude nemico, e così rio:
 Nel ritorno di Spagna à queste soglie
 A l'arrivar del valoroso Dio:
 Superbo per la gloria, e pien di spoglie,
 Dapei che Gerion pagolli il fio:
 E guidando la preda, al suo costume,
 Tenean gli armenti suoi la valle, e'l fiume.

Il fiero Cacco à le rapine intento
 Per non lasciare à dietro arte, od inganno:
 Gli occhi auari fissò su'l bello armento,
 E s'accese nel core à farne danno:
 Poiche surse la notte, e'l dì fu spento,
 Andò à le stalle, onde racchiusi stanno:
 E con quattro bei tori ei tolse in quelle
 Altrettante giouenche, e le più belle.

E acciò , che 'l furto suo stesse nascoso ,
Nè l'orma ne mostrasse inditio , ò segno ,
Per la coda li trasse , & à ritroso
A la spelonca sua , con scaltro ingegnò :
E de le strade ogni vestigio ascoso
Non v'hauea di trouarli arte , ò disegno :
Che non v'era alcun piè , che là guardasse ,
E à la spelonca il cercator guidasse .

Già la partenza Alcide apparecchiaua ,
E mouea le giouenche homai satolle :
Ciascuna mesta al suo partir mugghiaua ,
E di querele empia la selua , e' l colle :
Quando la voce entro l'oscura caua
Vna de le racchiuse in alto estolle :
Mugghiando forte , ancor che custodita ,
E fe la speme à Cacco andar fallita .

Ad Ercol che ciò sente arse nel petto
Il nero fel di rabbia , e di dolore
E' l nodoso bastone in man ristretto
Verso'l monte s'innua con gran furore :
La prima volta à rifuggir costretto :
Videro i nostri Cacco bauer timore :
A par del vento à la spelonca giunse ,
E la paura al piè l'ali l'aggiunse .

Come dentro si chiuse , e le catene
Rotte , lasciò cadere un sasso immenso
Che con l'arte paterna in aria tiene
Di cataratta in guisa alto , e sospeso :
Trattenne il fero Dio , che contro viene
Tutto sdegnato , e à la vendetta acceso :
E perche in quello assai non si conforta
Con grosse sbarre attranersò la porta .

Ecco

Ecco che in tanto infuriando arriva
 Ercole, e torce 'l volto in ogni parte
 Tentando di trouar come s'apriua
 Il chiuso albergo, e li fallisce ogn'arte:
 Fremea co' denti, e di furor bolliuu
 E tre volte ritorua, e tre si parte:
 Tre volte d'Auentin fe l'erto calle,
 E tre stanco posò ne l'ima valle.

Staua vn'acuta selce, e di scoscesi
 Sassi era cinta à fronte, à fianchi, à tergo:
 Che de la nera grotta eran sospesi
 Sorgendo in alto in su l'ombroso tergo:
 E porgean ne' lor seni ampj, e distesi
 A gli augelli notturni amico albergo:
 Que solean tra l'ombre in mesti canti
 Far risonar le lor querele, e pianti.

Questa come pendea su'l lato manco
 Da la parte del fiume oue s'inchina,
 Ercol con porui sotto il destro fianco
 La spinse contro, e la voltò supina:
 E tanto la crollò, quantunque stanco,
 Fin che suelta dal suol diede ruina:
 Rimbombò l'aria, e fuor d'ogni costume
 Ricorse indietro impaurito il fiume.

Di Cacco allor la tenebrosa reggia,
 Et l'ombrese apparir vaste cauerne:
 Come se à sorte il suol s'apra, e si veggia
 Il cieco abisso, e le magioni inferne:
 Et al nuouo splendor che vi lampeggia
 Tremin gli habitator de l'ombie eterne:
 Et i pallidi regni, Et il profondo
 Baratro si riueli al nostro mondo.

Ne la luce improvvisa adunque colto

Benche 'l misero in vano, e corre, e fugge;

Ercol lo preme impallidito in volto,

Che fuor de l'uso, e si lamenta, e rugge:

E sassi, e tronchi auuenta, e quel rinolto

A questa adesso, e à quella parte sfugge;

Ercol non si dà posa, e ogn'arme tira

Che li porge à la man lo sdegno, e l'ira.

Quello, che chiusi vede homai gli scampi,

D'usar l'ultime proue al fin risolve:

Vomita da la bocca, e fochi, e lampi,

E di notte fumosa il tutto inuolue;

L'antro caliginoso appar che auuampi,

E rote il nero fumo in alto volue:

Si che non han più gli occhi alcun prospecto

Ne l'acciecato, e tenebroso letto.

Precipitosi allor con franco cuore

Alcide ove la fiamma era più densa:

E di nebbia, e caligine esce fuore

L'onda più spessa, e in alto si dispensa:

E quel, che sparge in van fumo & ardore

Per mezzo annoda; e ne la gela accensa

Il preme, e stringe sì, fin che gli sbocchi

Dal petto l'alma, e da la fronte gli occhi.

S'apre ad un tratto il cavernoso speco,

Suelte le porte in fasci, & in ruine:

E fin'allor sepolte à l'acer cieco

Appariscon le prede, e le rapine:

Si trae fuor per un piè con l'occhio bieco

Il corpo orrendo, e con l'irsuto crine:

Nè si satia in mirar lieta la gente

Il toruo aspetto, e le fanille spente.

Fin da quel tempo un sì solenne giorno
 Ogn'anno celebrar lieti i minori:
 E d'erger quest'altar co'l bosco intorna
 Fur Potitio, e Pinario i primi autori:
 E di festiue bende, e serri adorno
 Cinser di frondi, e coronar di fiori,
 E Massimo il chiamar, che à nostro aiuto
 Sempre Massimo sia detto, e tenuto.

Hor via giouani adunque, hor che presenti
 Siete à l'honor di sì famosa festa:
 Cingete il crine à celebrarlo intenti
 Di corona di rami, e foglie in testa:
 Vadan le tazze intorno, e sì presenti
 Ciascuno insieme: e poi ch'altro non resta,
 Con voci armoniose in canti, e giochi
 Il Dio coman liberator s'innuchi.

Ciò disse Euandro, e con l'Erculeo fronda
 Mista di duo color del sacro pioppo,
 Velò la giouennà la testa bienda,
 E le chiome intrecciò con verde groppo:
 Gira intorno à la mensa sribonda
 La sacra tazza, e chi bee pria, chi doppi:
 Ciascun co'l lieto Dio la sete spense,
 E d'Alcide in honor sparse le mense.

Già giunto ara quel dì presso à la sera
 E la stella d'amor splendea su'l mare:
 Quando de' sacerdoti in un la schiera,
 E Potitio con quelli il primo appare:
 Di pellin intorno, e faci arcinta s'era,
 E di pieni bacili empia l'altare:
 Si rinoua il conuito, e son recati
 De la mensa seconda i doni grati.

*I Salij ancor d'intorno à l'are accese,
 Mosser la voce al canto, à' balli il piede:
 Verdi corone anch'essi haueuan prese
 Sì come l'uso, e il sacro honor richiede:
 Gli Erculei fatti, e le celesti imprese
 E gli esempi che al mondo illustri diede
 Diceano à gara in numeri canori
 Gionani, e vecchi alternamente à chori.*

*Dicean come bambino ancora in culla
 De la cruda madrigna: duo serpenti
 Generoso strozzò con man fanciulla,
 Nè pauentò de' velanosi denti:
 Mà sì come chi scherza, e si trasuilla
 Premè per gioco, e fe caderli spenti:
 E com'egli spiantò vinti in battaglia
 Due famose città, Troia, & Ecaglia.*

*E come sofferrì lunga stagione
 Sotto il duro Euristeo mille fatiche:
 Per satiar de la crudel Giunone
 Le furie insatiabili, e nemiche:
 Mà pari à quelle ei riportò corone,
 E palme aggiunse à le vittorie antiche:
 Onde tanti trionfi auuien che mostri
 Quanti produsse il suol portentosi, e mostri.*

*Tu misti di duo membra inuisto atterri
 I figli de le nubi Ileo con Folo:
 E con la sola man senz'arme afferri
 Il prodigio di Creta, e abbatti al suolo:
 Ne la rupe Nemea benche si ferri
 La vasta fera uccidi, e doni al polo:
 E glorioso accresci, e fai più belle
 Con le vittorie tue l'istesse stelle.*

*Imprimeſti per tutto cunquę andaſti
Di gloria, e di virtù chiari veſtigj:
Nè ti baſtò la terra, e come entraſti
Tremarò impauriti i laghi Stigj:
Il feroce cuſtode incatenàſti,
E i neri regni à te faceſti ligj:
Non t'atterrir le ſpauentose facce,
E di Tiſeo ſprezzaſti armi, e minacce.*

*Poſero d'ardimento, e di conſiglio
Non foſti in Lerna, aller che l'empia poſte,
T'aſſerò con la coda, e con l'artiglio,
E con la turba intornio di teſte:
Dio ti ſalui di Giove è vero figlio,
E onore aggiunto à la magion celeſte:
Il tuo ſauor no porgi, e à queſta ſede
A mirar le tue glorie affretta il piede.*

*Celebran tali coſe, e ſopra tutto
Di Cacco v'aggiungean la nera grotta:
E come vinſe il moſtro orrendo, e brutto
In quella dura, e faticeſa lotta:
Nè quel contro di lui fece alcun frutto,
Ancor che da la bocca, e ſuma, e ſcotta:
Nè giouò ſpirar fiamme, e vapor ſoſco,
E de' plauſi rimbomba il monte, e'l boſco.*

*Terminate le pompe, e'l ſacro giorno,
E i lieti honor de le diuine coſe:
Faccan già tutti à la città ritorno
Da la campagna, e da le ſelue ombroſe:
A Enea nel mezo, e al giouin figlio adorno
Traea con lento piè le membra annoſe
Il Re già vecchio; e de la lunga via
Con parlar vario il tedio alleggeria.*

Enea

Enea sì come nuouo il tutto mira,
 E de' bei luoghi gode, e s'innamora:
 E facil l'occhio in ogni parte gira,
 E i vaghi siti, e le memorie esplora:
 Il nobil fiume, e le colline ammira,
 E de' gli huomini antichi i gesti adora:
 E vuol saper così famosa terra
 Chi reffe in pace, ò conquistò con guerra:

Euandro allor de le Romane mura
 Primiero fondator così dicea:
 Queste boscaglie, e questa selua oscura
 Di Fauni, e Ninfe anticamente hauea
 Ruuida gente boscareccia e dura,
 La qual da' tronchi il suo natal traea:
 Et habitaua la campagna, e'l fiume,
 Prima di leggi, e di civil costume.

Per la cultura il faticoso armento
 Non sapeua accoppiare alcun di loro:
 Non conoscea cupidità d'argento,
 Nè fame di ricchezze, ò sete d'oro:
 Non era alcuno à ragunare intento,
 Nè à conquistar, nè à mantener tesoro:
 Mà da i rami seluaggi andaua in traccia
 D'un aspro vitto, ò si nudria di caccia.

Primo da l'alto ciel Saturno venne
 Fuggendo l'armi, e il ribellar di Giove:
 Egli di questa terra il regno tenne,
 E il popol roxo ornò di leggi nuoue:
 Quel d'indocil che fu tosto diuenne
 Così gentil quanto ne fosse aleroue:
 E perche in quel paese occulto viffe
 Da le latebre sue Latio lo disse.

Sotto quel Re , come la fama dice,
Fu l'età d'oro , e il secolo beato:
Con sì tranquilla pace , e sì felice
Quel pacifico Dio reggea lo stato:
Fin che in età peggiore , & infelice
Fu à poco, à poco il bel color mutato:
E successero al giusto & al douere
Con la rabbia di guerra amor d'hauere.

Venner dopo di lui le schiere armate,
Ed il paese passò di mani in mani:
Vennero in armi , e con le lor brigate
Le genti de gli Ausonj , e de' Sicani:
Tra gli altri vn Re di membra smisurate
Tebro la dominò co' suoi Toscani:
Che diede al nostro fiume il suo cognome,
E in Tebro li cangiò d' Albula il nome.

Me discacciato ancor dal mio confine
E trascorso del mar l'ultimo flutto:
Fortuna onnipotente , e del destino
L'incontrastabil forza hà quì condotto;
E l'oracol materno , e quel diuino
Numi verace , e che rimira il tutto ,
Apollo n'hà sospinto , e il suo consiglio
Quì posto hà fine al mio penoso esiglio.

Si spinge auanti , & vn'altar gli addita,
E da Carmenta vn'alta porta detta:
Ninfa che del destin la tela ordita,
Già lungo tempo innanti hauea predetta;
E il nobil Pallanteo con la fiorita
Stirpe d'Enea dal cielo à i regni eletta?
Di Roma trionfante ella palese,
E fece il nome , e le famose imprese.

Quindi un seluoso bosco, à lui riuolto,
 Accennò con la mano, e gli scoperse:
 D'antiche piante attraversato e folto,
 Oue Romolo poi l'Asilo aperse.
 E il sacro Pane in fredda rape accolto,
 Che al patrio rito in Lupercal conuerse:
 E il bosco d'Argiletto, e in un la degna
 De l'ospite infedel morte l'insegna.

A la sede Tarpea quindi il conduce,
 E à le cime de l'alto Campidoglio
 Che d'oro in ogni parte hoggi riluce,
 Allor di spine, e bronchi orrido scoglia:
 Fin da quel tempo in quella fosca luce
 Parea che qualche Dio tenesse il foglia:
 E à i rusticani habitatori il core
 La maestà del luogo empia d'orrore.

Questo bosco, dicea, questo che al cielo
 Colle frondoso, e verdeggianti sale:
 L'habita un Dio, mà fin'ad hor tra velo
 Si stà celato, e non si sà ben quale:
 Scuoter lo scudo, e co'l fulmineo telo
 Minacciar Gione, e saettar lo strale
 Credon gli Arcadi miei d'hauer tra quelle
 Selue visto adunar nemi, e procelle.

In oltre queste due che diroccate
 Miri giacer co' lacerati auanzi:
 Memorie son de la trascorsa etate,
 E famose città furono innanzi:
 Ambedue da gran Rè poste, e fondate,
 Benche di loro il solo nome auanzi:
 Gianisolo, e Saturnia elle già furon,
 L'una Ciano fondò, l'altra Saturno.

Con tali tra di loro amici detti

Già del pouero Euandro eran vicine
 Le rustiche magioni , e i bassi tetti,
 Come di genti nuoue , e peregrine;
 Pascer vedeau le mandre , e gli agnelletti
 Per la piazza Romana , e le Carine
 Et oue poi tuonar lingue eloquenti
 Si sentiuau muggiar greggi , & armenti .

Giunti à la sede , in quest' albergo umile
 Alloggìò , disse , il vincitore Alcide:
 Calcò tal soglia , e non recossi à vile
 Tal reggia, ancor che pouera ei la vide:
 Tu ancor ti fingi à quel gran Dio simile,
 Qual chi le pompe , e l'or sprezza , e deride:
 Non mostrar volto acerbo , & habbi accetta
 La nostra pouertà vile , e negletta.

Tanto egli disse , e ne l'angusto tetto
 Il grand'Enea cortesemente accoglie
 E lo pose à dormire in umil letto,
 Che per piuma sorgea di secche foglie:
 Lui per la quiete hebbe ricetto
 D'orsa Affricana in su l'irsate spoglie:
 Sorge l'oscura notte , e la gran faccia
 De la terra , e del mar con l'ali abbraccia

L'aspro tumulto onde l'Italia ardea,
 E le minacce , e il martial bollore,
 Nel sen materno à la più bella Dea,
 Non senza causa intimorina il core:
 Onde à Vulcano à palesar prendeua
 Entro il salamo aurato il suo dolore:
 E mentre che fauella , e che sospira
 Occulta fiamma à le midolle ispira.

*A le fiamme douute i Regi Argiui
L' alte mura di Troia allor che al piano
Facean cader , contro il voler de' Diui
Per lei non volli esercitarti in vano :
Nè te , mio dolce sposo , à spender' iui.
Supplicai , senza prò , l' arte , ò la mano:
Benche à' figli di Priamo assai donessi ,
E i casi del mio Enea meco piangessi .*

*Hora è giunto in Italia ; oue il gran Padre ,
E i destini il guidar co' detti loro ;
Perciò supplice vengo , e come madre
Da te difesa & armi al figlio imploro:
Onde resista à le nemiche squadre,
E te mio santo Nume umile adoro:
Se mai fortuna ad esserti molesta
Giusta mi porse alcuna causa, è questa.*

*Se la marina Teti , e se l' Aurora
Con le lagrime sue potè piegarti :
E mosso à i preghi lor senza dimora
Adoprasti in lor prò l'ingegno , e l'arti:
Mira à' danni de' miei quante in quest' hora
S'adunan genti in arme , e in quante parti;
E se tu miri ben , non son men pic
De le lagrime lor le preci mie.*

*Disse , e la scala Diua aggiunse à i detti
Vezzi , e lusinghe ad espugnar potenti:
Anco i più duri adamantini petti,
E le più salde , & ostinate menti :
S'accèsse il fabro ; e qual se'l ciel faetti
Scorre lampo tra i nemi in stri sce ardenti
Così restò à tal dir l'anima scossa,
E'l conosciuto ardor corse per l' ossa .*

Ben se n'accorse , e ne fu lieto il core ,
 L'astuta Dea , cui sua beltate è nota :
 Quando legato quel da immenso amore (ea,
 Qual'huom ch'è auunto, e i lacci suoi nò sco-
 A che far da tant'alto , e in tal senore,
 Disse , risarsi , e quasi fossi ignota
 Mendicar le cagioni : ou'è la via
 Speme che in me ponemi amata , e Diana ?

Ben far poteuo allor , se una tal cura
 T'hauesse punta , i tuoi Troiani armati
 E per altri diece anni ancor le mura
 Regger potean , nè'l contendeano i fati :
 Et hor del voler mio resta sicura ,
 Se sono à guerra i tuoi pensier voltati :
 E con tai voti , e timide preghiere
 Lascia di dubitar del tuo potere .

Quanto del saper mio , quanto de l'aria
 Prometter posso , à i tuoi comandi è intento :
 Ciò che ad uso può far del crudo Marte
 Il duro ferro , ò il liquefatto argento :
 E quanto il foco , e quel che à lui comparte
 L'ire soffiando alternamente il vento :
 E in così dir gli stanchi lumi ei chiuse ,
 E le sue membra in dolce sonno infuse .

Già la prima quiete homai da gli occhi
 Il lusinghiero sonno hauea cacciato :
 E de l'oscura notte i freddi cocchi
 La metà del viaggio hauean passato :
 Quando (come il desio lo punge , e tocchi.)
 Le membra il fabro alzò dal molle strato :
 Dato lor co'l dormir breue ristoro ,
 E incaminossi al suo febril lauoro .

Come pouera donna hà per costume,
Che co'l fuso, e'l cucir passa la vita:
Molto di notte ancor lascia le piume,
E va à svegliar la cenere sopita:
E con man diligente accende il lume,
E à l'usato lavor l'ancelle inuita;
Onde i piccoli figli alleui, e basti
A serbare al marito i lotti casti,

Tra Lipari e Sicilia Isola sorge,
Per i sassi fumanti alta, e scoscesa:
Nel seno apre una grotta, oue si scorge
La schiera de' Ciclopi à l'opre intesa:
Gemon l'incudi à i colpi spessi, e insorge
La graue man sopra la massa accesa:
E stridon le fucine, e in ogni loco
Ne l'accese fornaci anela il foco.

Questa del zoppo fabro è la magione,
E Vulcania da lui perciò s'appella:
Quà scese allor dal ciel, come gli è sprone
Il desio di seruire à la sua bella:
Sterope, e Bronte, e il nudo Pirammone
Stauano il ferro esercitando in quella;
Facendo al martellar de' colpi crudi
Tuonar la grotta, e rimbombar l'incudi.

Questi hauean per le mani un de gli ardenti
Strali, con cui dal ciel Giove saetta:
E di quello stringean tra i duri denti
Vna parte polita, una imperfetta:
Tre rai d'acquosa nube, e tre di menti
Tre di foco, e tre d'acqua in gel ristretta:
E mesceano al lahor con sempre dura
Tuoni, lampi, fulgori, ire, e purre.

*De la nera fucina in altra parte
 Si premea'l cocchio , e le volanti rore ;
 Sopra le quali il sanguinoso Marte ,
 E popoli , e cittadi agita , e scote :
 E doue fero scorre , e donde parte
 Lascia le terre abbandonate , e vote:
 Seco menando , ouunque i piedi ei porti ,
 Pianti , stragi , ruine , incendj , e morti .*

*A Palla altroue ancor l'orrendo sondo
 Poliano à gara , e con gent il lauoro:
 Dipingean de le serpi il tergo ignudo
 Con verdi squame illuminate d'oro :
 Intrecciati fra se con scherzo crudo
 Vedeansi gli angui , e si mordean tra loro:
 Medusa stessa in petto de la Dea,
 Reciso il collo , i lumi suoi volgea.*

*Via togliete ogni cosa , e i cominciati ,
 Disse , mettan si à parte vfi , e lauori,
 Et nei ciclopi , e oue da me chiamati
 Siete , volgete attentamente i cori:
 Ad vn'huom valoroso , e tra i lodati
 Campioni vn de' più prodi , e de' migliori
 S'han da far l'armi: hor d'uopo è de la destra
 E de l'arte più dotta e più maestra.*

*Ei più non disse, e quei veloci à vn tratto
 Si spartiro i lauori , e la fatica:
 Il bronzo, e l'or già in riu liquefatto
 Corre per l'ampio scudo , e la lorica ;
 Si fonde il duro acciario à ferir'atto
 Ne la fucina affamicata , e antica :
 Vario metallo in questa parte bolle ,
 Si batte in quella homai seguace, e molle.*

*image
not
available*

E i passi à la magion subito mossi,
 Que l'ospite Enea giace s'inuia :
 Innanti per sua guardia hà due molossi,
 Che fidi al suo signor fan compagnia :
 E con piè lento , e co' chinati dossi
 L'uno , e l'altro di lor segnan la via:
 Non scordato il buon Re, nè del tenuto
 Discorso insieme , e del promesso aiuto .

Enea non men di lui ne lo suegliarsi
 Sollecito era stato , e matutino:
 Corsero alternamente ad incontrarsi
 Con lieta faccia , e con profondo inchina;
 E in mezo de la stanza ambo adagiarsi
 Su regia sede l'un l'altro vicino:
 Questo Acate hà con se , quello Pallante ,
 Il Re parlò primiero in tal sembiante.

O de' Troiani Eroi gran condottiero ,
 Fin che'l viuer di cui non resti estinto,
 Troianon mai , nè il suo famoso Impero
 Terrò caduta , od hauerò per vinto:
 Poco à tant'uopo è il mio poter guerriero ,
 Nè al par di sì gran nome io sono accinto:
 Preme il Rutulo quindi il nostro stato ,
 Quindi dal Tosco fiume egli è serrato.

Ci son presso i nemici , e suona intorno
 Lo strepito de l'armi al nostro muro :
 Mà però popol grande , e nel contorno
 Ricchi regni d'unirti io m'assicuro:
 E ben venisti in fortunato giorno ,
 Nè che ti chiami il cielo è punto oscuro:
 E di tutti il primiero il tuo destino
 Di salute improvvisa apre il camino.

*image
not
available*

O gioventù de la Meonia eletta,
De l'antica virtute esempio, e flore:
Cui giustamente accende à la vendetta
Contro il crudo Mezentio ira, e dolore:
Efterno duce al tuo comando accetta,
Che non lice ad uom Tosco hauerne honore:
Da tai celesti detti impaurita
Tutta l'Etrusca gente implora aita.

Anzi Tarconte istesso il Tosco regno,
Con ambasciata ad accettar mi spronga:
E de l'Impero il conosciuto segno
M'inuiò de lo scettro, e la corona:
Mà la fredda vecchiaia ogni disegno,
E l'età rompe à guerreggiar non buona:
E fan che un tal'inuito io non riguarda
A l'opre di valor le forze tarde.

Il figlio esorterei per tal conquista,
Se di madre Sabina ei non hauesse
Co'l sangue Italian l'origin mista,
E parte de la patria indi traesse:
Mà tu, cui nulla sorte è che resista,
E fresca etade, e forse hà il ciel concesso:
De' Troiani, e de' Toschi, ò Duce altero,
Poiche ti chiama Dio: prendi l'Impero.

In oltre la mia speme, il mio conforto,
Aggiungerò Pallante, acciò che à l'arte
Di guerreggiar da un tal maestro scorto,
Apprenda l'opre, e il faticoso Marte:
E da' prim'anni ad ammirare accorto
I tuoi fatti s'auuezzi, e ne sia parte:
Ducento caualier darolli, e quello
Trarrà in armi à suo nome egual drappello.

Così

*Così diceua Euandro, e verso il suolo
Tenean le luci loro attente, e fise,
Molte cose pensando, egri dal duolo
Il fido Acate, e il gran figliuol d' Anchise:
Nel cor tra se volgendo à solo à solo
Le battaglie imminenti in varie guise;
Mà con segno celeste ogni timore
Venero discacciò dal mesto core.*

*Poiche dal ciel vibrato à l'improuiso
Venne con gran fragore un lampo ardente;
Muggì la tromba, e da timor conquiso
Restò ciascun, che ciò rimira, ò sente;
Mirano in alto, e il fosco vel diuiso,
Oue l'aria serena è più vidente,
Videro in mezo à' bei cerulei campi
Armi tuonar riscosse, e sparger lampi.*

*Da stupor repentino, e da paura
Gli altri restar ne l'animo percossi:
Mà il Teucro Eroe senza sospetto, e cura
Si rimase in veder gli altri commossi.
Riconobbe quel suono, e con sicura,
E lieta faccia à l'ospite voltoffi:
Non temer, disse, un tal portento: io solo
Son ricercato, e me dimanda il polo.*

*Accennò questo segno, e in mente il serbo,
La diua madre ma di voler darmi
A guerreggiar co'l popolo superbo,
Quando del suo Vulcan portasse l'armi
Abil quante stragi, e qual castigo acerbo
Turno, e i Latini aspetta. ò! come armi,
Che al Tebro argin d'uccisi il passo serre:
Vadano a romper patti, à chie aer guerre.*

Com' hebbe detto cid, da l'altra sede
Tosto s'inalza, e su i sopiti altari
Sueglia gli Erculei fochi, e poi riuode
Con allegro gioir gli esterni Lari:
Et à' piccoli Dei con pura fede
Vittime suena; e in un con lui del pari
Il vecchio Euandro, e le Troiane genti
Carican doni in su gli altari ardenti.

Indi passa à le naui, e i suoi seguaci
Riuode, e dal lor numero s'elegge
Per compagni di guerra i più capaci,
E c'habbian d'armi esperienza, e legge:
Mà la turba più imbelle, e i meno audaci,
A l'opere di Marte inutil gregge,
Rimanda tosto al campo, acciò san messi
Ad Ascanio, e del padre, e de i successi.

Ai Teucri poscia, e à chi s'inuia con loro
Verso Tarconte, e la magion Tirrena:
Si conducon destrieri, e per decoro
Un senza sorte al grand'Enea si mena:
Che di biondo leon con l'unghie d'oro
Riccamente bardata hauea la schiena:
Si volgea impaziente in ogni lato,
E spargena di spume il freno aurato.

Vola tosto, e si sparge in ogni parte
De la piccola Terra intorno il grido;
Che già lo stuol de' cavalier si parte
A ritrouar Tarconte al Tosco lido:
Raddoppia i preghi, & in pensier si sparte
De le timide madri il petto fido:
E nel farsi vicino al lor timore
Il periglio di guerra appar maggiore.

*Mà il vecchio Euandro al dipartir del figlio ,
Dolce l'abbraccia , e se lo stringe al seno:
Nè diueller si può con mesto ciglio
Senza fin lagrimando , e senza freno:
E dice, ò! se del cielo alcun consiglio
Nel primiero vigor mi torni à pieno:
E quella verde età mi renda Giove ,
Quando à Preneste oprai le prime proe.*

*Allor che in vista de le mura istesse
Vincitore abbrugiai monte di spoglii:
Et Erilo mandai regnator d'esse
Con questa destra à le Tartaree soglie:
Benche tre vite al nascer suo li desse ,
(Cosa che quasi al ver la fede toglie.)
Feronia madre : à cui da me pur tolte
Tutte fur l'armi , e lo spogliai tre volte.*

*Tre volte prender l'armi era mestiero ,
E replicar tre colpi , e tre ferite:
Poiche dopo una morte à l'huomo fiero
Soprauanzauan due de le tre vite:
E spente due non era morto intero ,
Mà restaua la terza , e faceva lite:
Viuena, orrendo à dir! di vita priuo,
E dopo di due morti anco era uiuo.*

*S'io fossi quel d'allora io non farei
Figlio diuelto mai da le tue braccia :
Nè Mezentio crudele , buomini , e Dei
Che dispregia-egualmente , e che minaccia,
Ad insultarmi in su' confini miei
Sarebbe mai venuto , & in mia faccia:
Nè tante città belle , e popolate
D'habitor co'l ferro hauria votate.*

Voi santi Numi , e tu che i Numi reggi
 De l' Arcadico Re pietà vi moua:
 E di là su da gli stellati seggi
 Le lagrime paterne udite à proua:
 Se mi serbate il figlio , eterne leggi,
 Ogni fatica il tolerar mi gioua:
 Se viue à rivederlo , anima ardita ,
 Benche sia per penar , chieggio la vita .

Mà se alcuno accidente aspro, per sorte,
 Dispietata fortuna à me minacci:
 Hor mi si dia con affrettata morte
 De la vita crudel rompere i lacci:
 Mentre de l' auuenir dubbia è la sorte,
 Mètre auuien ch'io ti stringa, e che t'abbracci
 Pria che mi punga il cor l'amaro auuiso ;
 O mia sola dolcezza , e tardo riso.

Ne l'ultimo partir queste dolenti
 Voci spargea piangendo il padre afflitto:
 E suenuto il portauano i seruenti
 Nel regio tetto, e da dolor trafitto:
 Già i caualieri al suo viaggio intenti
 Erano usciti , e per camin più dritto:
 Va Enea tra' primi in fra le truppe armate,
 E i Principi di Troia , e il fido Acate .

Va con la sua Pallante , e in mezo à quella
 Con l'armi d'oro , e con purpureo velo ;
 Comè la vaga matutina stella
 Sparsa di perle, e di notturno gelo,
 Alza da l'occean la faccia bella ,
 E co'l lume d'amor rallegra il cielo:
 E scioglie l'ombre , e à Vener per la chiara
 Luce tra l'altre stelle è la più cara.

Paurose su i mûri, e su le porte
 Si stan le madri, e seguon con la vista
 Lo stuol de' caualieri inuitto, e forte,
 E la nube di polue il ciel che attrista:
 Quelli tra spine, e per le vie più corte
 Armati vanno in folta squadra, e mista:
 Sorge à l'aria il clamore, e il campo vedi
 Scuotersi tutto al capestio de' piedi.

Cinto di colli intorno era vn gran bosco
 Di Ceri non lontan dal fiume argente:
 Di neri abeti attrauersato, e fosco,
 Per antica pietà sacro ampiamente:
 E correa fama entro il paese Tosco,
 Che de' Pelasghi già la prisca gente
 Occupato del Latio il bel contorno
 Consagrasse à Siluano il bosco, e'l giorno.

Quini in luogo sicur co' suoi Toscani
 Poco lungi Tarconte era accampato;
 E poteano scoprire anco i lontani
 Di sopra un'erto colle, e rileuato
 Il campo tutto, il qual ne' larghi piani
 Con numerose tende era piantato:
 Quà ricourossi Enea, de' suoi già stanchi
 I caualli, & i corpi oue rinfranchi.

Cinta d'aureo splendor la bella intanto
 Diua portando i doni era venuta:
 E come vide il figlio essere alquanto
 In appartata valle, e sconosciuta:
 Co'l biondo crine, e co'l purpureo manto
 Se li fa incontro, e dolce la saluta:
 Di stupore, e d'amor, poiche l'accese,
 In questa guisa à fanellar li prese.

Da l'arte del mio sposo ecco perfetti

*I doni , ecco che sciolta hò la mia fede:
Non dubitar di queste armato, à i tetti
De' superbi Latin portare il piede:
Sfida pur Turno il fiero , e ti prometti
D'esser del regno , e de la sposa erede:
Disse , & abbracciò'l figlio , e le pompose
Armi sotto una quercia incontro pose .*

Lieto quel per i doni, e de la Dea

*Per così grande inusitato honore:
Intento in ciaschedun gli occhi volgea ,
Nè può far pago in rimirarli il core :
Hora il nobil cimiero , e che spargea
Con terribil balen fiamma , e splendore:
Hor tra le man di riuoliar gli aggrada
Il crudo ferro , e la fatata spada.*

Hor de la gran lorica in braccio prende,

*E stupisce in veder la doppia maglia:
Che come nube incontro al sol risplende,
E co' raggi sanguigni i lumi abbaglia :
Hor de' lisci schinieri il peso appende ,
A cui l'elettro , e l'or forman la scaglia
E l'hasta , è de lo scudo ad esso oscura
La vaga inenarrabil tessitura.*

L'alre imprese d'Italia , e de' Romani

*I famosi trionfi , e i chiari gesti,
Formati hauea con ingegnose mani
Il fabro industrie, e tra di lor contesti:
De la ventura età benche lontani
Veggendo innanzi i fatti manifesti:
E la stirpe d'Ascanio , e in mari, e terre
Distinte hauea le combattute guerre.*

In verde grotta in alto mansueto

Lupa formata hauea co'l suo scalpello:

Da le mamme di cui pendean lieto,

E si vedea scherzar doppio gemello:

Quella ritorto il mobil collo indietro

Con la lingua polua hor questo, hor quello:

Lambian la madre con faccia sicura

I fanciulletti, e senza hauer paura,

Roma di quì non lunge hauea aggiunto,

E il consesso de' giuochi, e come in fine,

Fuor d'ogni buon costume in un sol punto

Rubbate fur le vergini Sabine:

E come à vendicar Tatio era giunto

Con l'armi, le superbe onte, e rapine:

E à l'improniso l'una, e l'altra terra

De' Romani e Sabini andaua in guerra.

Indi i duo Rè con placidi sembianti.

Già posati tra se gli sdegni, e l'ire:

Stauano armati al sacro altare innanti,

E con le tazze in man vedeanfi offrire:

E di pace tra lor leggi costanti

Far di comune accordo, e stabilire;

Da cui niuno in futuro i passi torca,

Co' prischi carmi, e con l'uccisa porca.

Le veloci carrette in varie parti

Metio tratan con un supplicio strano:

La data fe mà senza inganni, E arti

Serbar doueni, ò mentitore Albano:

Si vedean stillar bagnati, e sparti

I bronchi, e gli spina di sangue humano:

Tullo in tal guisa à castigar non tardo

Le viscere spargea de l'huom bugiardo.

*Il cacciato Tarquinio ancor voleua
 Che s'accettasse vn'altra volta al regno
 Persena Tosco, e la città premenea
 Con grand'assedio; e ne fremea di sdegno;
 Incontro al ferro à vn bel morir correua
 Per non soffrir di nuouo il giogo indegno
 Il popol di Quirino; e al suo valore
 La bella Libertà crescea vigore.*

*Quello fallir veggendo il suo pensiero
 Parca sdegnato, e che corresse à l'onte;
 E flaua in atto dispettoso, e fiero,
 E torua, e minacciosa hauea la fronte:
 Perche con tanto ardire vn sol guerriero
 Pugnasse Oratio, ed isuellesse il ponte;
 E Clelia rotti i lacci, e il carcer volo
 Il fiume Tiberin passasse à nuoto.*

*De la rocca Tarpea su gli alti muri
 Custode, e difensor Mallio si flaua;
 E il Tempio, e il Campidoglio eran sicuri
 Per sì prode guerrier che li guardaua:
 La reggia di Quirin pari à' tuguri,
 E di stoppie coperta ancor duraua;
 Et inuidia facea l'umil lauoro
 A le moli superbe, e à' tetti d'oro.*

*Quì ne' portici aurati oca d'argento
 Parca dir suolazzando ecco i Francesi:
 E non mentia, che à passo cheto, e lento
 Per gli spineti occulti erano ascesi:
 E la rocca tenean, dal lume spento
 De le notturne tenebre difesi:
 E la vittoria onde superbi sono
 De la rocca, e de l'ombre era vn vil dono,
 D'oro*

*image
not
available*

*Questa è la guerra d'Attio, e quindi viene
 Vincitore in battaglia il grande Augusto:
 Seco il popolo, i Padri, e i Numitieni,
 E sembra à tanti legni il mare angusto:
 Seco hà l'Italia, e scorre à vele piene
 Su l'alta poppa maestoso, e augusto:
 E spargendo splendor serena e bella
 In fronte se l'apria la patria stella.*

*La sua squadra conduce in altra parte,
 E percosse da' remi increspa l'onde,
 Glorioso di pari in arme, e arte
 Co' vanti Agrippa, è Deità seconde:
 Alto lo miri, e si rassembra à Marte,
 Tal' esce in guerra: e su la chiome bionda
 Di rostri una corona hà, come degna
 Di vittoria naval superba insegna.*

*Con barbariche forze indi commesso,
 Vincitor da l'Egitto, e da l'Aurora;
 Seco i popoli Antonio hà del mar Rosso,
 E quei che'l sol co' primi raggi indora:
 Tira l'ultimo Batiro in armi mosso,
 E l'insegne di gente Araba, e Mora:
 E lo seguita appresso, indegna cosa!
 In mezo à l'armi ancor l'Egitto sposa.*

*Corron tutti ad un tratto, e da gl'infesti
 Remi spumante miri il mare alzarfi:
 Svelte notar le Cicladi diresti,
 E gli alti monti à gli alti monti urtarfi:
 L'impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi:
 Volan facelle, e dardi in aria scossi,
 E per la nuova strage i mar son rossi.*

La barbara Regina in mezo gira

Co'l patrio sistro, e le sue squadre accoglie

Nè per anco i duo serpi à tergo mira

Co'l collo gonfio, e le squamose spoglie:

Per ogni parte, e strage, e morte spira,

E il ferro accende ognor le crude voglie:

Nè sol' huomo con huom combatte in terra,

Mà il ciel co'l cielo, e Dio con Dio fa guerra.

I mostruosi Dei del verde Egitto,

E Anubi il latrator con l'armi in resta,

Con Venere, e Nettun viene in conflitto,

E il fero Marte incrudelir non resta:

Vi son le Furie, e del confuso dritto

Gode Discordia, e lacera hà la vesta;

La seguita Bellona, e scote il fello

Sanguinolento, & orrido flagello.

Ciò rimirando, e le saette aurate

Di sopra Apollo, e l'arco d'or tendea;

L'Egitto tutto, e l'Indian turbate

Le spalle indietro à quel terror volgea

E da nero timor fuggian cacciate

Le genti de l'Arabia, e di Sabea:

E l'istessa Regina al corso lenti

Spiegaua i lini, & inuocaua i venti.

D'un bel pallor nel vago volto tinta

Per lo timor de la futura morte,

Quella in mezo à le stragi hauea dipinta

Il fabro indubre, e che sapea sua sorte:

Dolente il Nilo, e con la veste scinta

Tutte incontro l'apria le sette porte:

E steso l'ampio, e latebroso lembo

Chiamaua i venti entro il ceruleo grembo

E dar

Cesar con tre trionfi in Roma entrato
Consecraua à gli Dei voti, e preghiere;
Le vie di plauso, e di tumulto grato
Fremea[n] piene di giuochi, e di piacere:
Trecento Tempj, & in ciascun prostrato
Vn bel choro di madri era à vedere:
In ogni Tempio altari, eran fumanti
In ogni altare i sacrificj santi.

Esso di Febo in su le bianche foglie,
Et i popoli, e il don che ciascun porta,
Riconosce sedendo, e come spoglie
Gli adatta in mostra à la superba porta:
Vengono ad vna, ad vna, & ei raccoglie
Le vinte genti in numerosa scorta:
E ciascuna tra lor ben si distingue
Quanto d'armi, e vestir, varie di lingue.

Quiui il Numida, e l'Afffrican discinto,
Lelegi, e Cari, & i Geloni arcieri:
Il fabro industrioso hauea dipinto
E l'Eufrate abbassaua i flutti alteri:
Et i Morini estremi, e il Reno vinto
Co'l suo gemino corno, e i Dai guerrieri:
E benchè gonfio, e disdegnato il ponte
Non ardiua l'Araffe alzar la fronte.

Tali cose vedea nel bel lauoro,
Con cui lo scudo effigiato splende
E ne stupiua, e si godea di loro,
Se ben non ne sà il vero, e non l'intende:
E di forme sì belle impresso l'oro,
Nobil desio d'honor nel cor gli accende:
Su gli homeri inalzando ancora ignoti
I fati, e la virtù de' gran nipoti.

Il fine dell'Ottauo Libro.



ENEIDE DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINO

ARGOMENTO.

Contro i chiusi Troiani à l'armi, e à l'ira
Giuno risueglia Turno, ond'ei gli assale:
Le naui abbrugia, e con superle mira
Cangiate in Ninfe entro l'ondoso sale:
Con memorando esempio indi s'ammira
D'Eurialo e Niso il gran fatto immortale:
Turno nel campo Teucro entra, e dapoï
Salta nel Tebro, e fa ritorno à' suoi.

LIBRO NONO.



*N*Entre in parte del tutto alera e diuersa
D'armi, e gèti apparecchio Enea faccia:
Giuno sempre inimica, e sèpre auersa
Nuoue insidie, & inganni à lui tendea:
Iride vaga, e di rugiade aspersa
A Turno inuia, che à punto allor sedea
Sacra à l'auo Filunno in ermo calle
Entro vn'ombrosa, e solitaria valle.

Quel-

Quella indosì la rìfiorita veste
Di mille bei color mista, e trapuntata
L'ali spiegò precipitose, e preste,
L'arco girò da l'una à l'altra punta:
E poiche adorna, e con sembianze oneste
A l'improviso auanti à lui fu giunta;
De la bocca vermiglia aprì le rose,
E l'ambasciata in tal tenor gli esposè:

Prometter, Turno, occasione più bella
Gli stessi Dei che fanno in ciel soggiorno,
Non ardirebbon mai, sì come è quella
Che col girarsi suo t'apporta il giorno:
Segui pronto il fauor de la tua stella,
E non sperar che più faccia ritorno:
Poiche qualora hà volto altroue il piede
Perduta occasione già mai non riede.

Le sue genti, i suoi muri, e la sua armata,
Mentre in braccio ad Euandro è andato à porse,
Senza guardia, e sprouista hà Enea lasciata
Ad ogni rischio, e de la vita in forse:
E l'Etruria fin dentro hà penetrata,
E l'ultime città tutte trascorse:
E le raccolte squadre arma di Toschi
Seluaggi habitator d'alpi, e di boschi.

A che pensi à hor'è'l tempo, e tu no'l vedi,
D'armar caualli, e di salir su i cocchi:
Il campo assalta, e folle sei se credi
Che fortuna migliore altra ti tocchi:
E in così dir s'è solennò su i piedi,
E spiegò l'ali, e gli sparò da gli occhi;
E nel fuggire il vago lembo scinse,
E parte del grand'arco in ciel di pinse.

La riconobbe à le dipinte spoglie,
 A lo spirar del suo celeste odore:
 E mentre fugge à le stellate foglie,
 E sparge il ciel di luce, e di colore;
 Turno ver lei con infocate voglie
 Ad un tempo inalzò le mani e'l core;
 E con voce in un supplice, e correse
 In guisa tale à fauellar le prese.

Ornamenta del cielo Iride bella,
 In un dì merauiglia, e madre, e prole:
 Qual Dio ti manda à me nunzia & ancella,
 Cinta del vario manto incontro al sole?
 Che chiara luce, & improuisa è quella
 Che splendor veggio oltre di quel che suole &
 S'apre per mezo il polo, e fiammeggianti
 Scorron per l'alto ciel le stelle erranti.

Seguo sì, seguo pronto il tuo consiglio,
 O qual mi chiami à l'armi amico Nume
 E per felice un tanto augurio piglio,
 E in così dire auuicinossi al fiume:
 D'acque pure s'asperse, e volse il ciglio
 Di nuouo al ciel con infiammato lume:
 E in atti supplicheuoli, e diuori
 Tornò à pregarlo, e il caricò di voti.

I cavalieri armati eran già presti,
 E su gli alti destrieri uscian dal campo:
 Belli à veder con ricamate vesti,
 E spargean l'armi d'or sereno lampo;
 Sorge douunque il mobil piè calpesti
 In cieca nube il polueroso campo:
 Messapo i primi regge, e le guerriere
 I figliuoli di Tirro ultime schiere.

Va Turno armato , e in vn feroce , e vaga
Fa di se mostra in mezo à l'ordinanza :
Si volge intorno , e i riguardanti appaga ,
E con l'altra testa ogn'altro auanza;
Sì come 'l Nilo allor che i campi allaga ,
E poi ritorna à la sua prima stanza:
O' con sette gran fiumi il Gange appare,
E uia tacito sì , mà sembra vn mare.

Vedono i Teucri à l'improuiso alzarfi
Nembo di nera, e condensata polue:
Et insorger dal pian tenebre , e farfi
Notte , che il ciel caliginosa inuolue:
Da vn'alta sentinella à spauentarsi
Del poluerio che in alto si rauolue
Fu primo il buon Caico , e à gridar presto,
Qual nero globo , ò cittadini , è questo?

A l'armi , à l'armi ; ò là , ciascun si metta
A far difesa à l'asbalite mura:
Ecco il nemico in ver di noi s'affretta ,
Non lo scorgete in quella nube oscura ?
Tosto si leua vn gran tumulto , e in fretta
Ciascun serra le porte , e l'assicura:
Corrono i Teucri à l'armi , e in vn baleno
D'armati difensori il muro è pieno.

Come in guerra maestro al suo partire
Hauca vietato Enea con stretto impero
Che nissun di pugnare hauesse ardire,
Nè in campo uscisse à cimentarsi altero;
Mà che in assenza sua frenasse l'ire ,
Ad altri'uso serbando il cor guerriero:
E li bastasse il mantener sicuri
Fino al ritorno suo gli argini , e i muri.

Onde

Onde benche à l'aperto , e in campo spinge
I magnanimi cor vergogna , & ira :
Pur ciascun si raffrena , e si ristringe,
E tra' muri si serra e si ritira:
Le porte chiude , e le raddoppia e cinge,
Nè al suo desio , mà al gran diuieto mira :
E ad aspettar le bellicose genti
Stan ne le caue torri in armi intenti.

Turno , à cui lo squadron rassembra tardo ,
Con venti de' più scelti accompagnato ,
Era precorso in su destrier leardo ,
Che di doppio colore era macchiato
Hauena ne la man pungente dardo ,
E purpureo cimier su l'elmo aurato :
E prima d'aspettar l'intiero stuolo
Giunto era à i muri à l'improniso à volo.

E quì con atto baldanzoso , e fiero ,
Chi sia, disse , il primier che meco assaglia
Il campo ostile ? e in questo dire altero
Quella lancia c'hà in mano à l'aure scaglia:
Come segno magnanimo , e guerriero
Di dar cominciamento à la battaglia:
Lo seguono i compagni , e l'alto grido
Con che fremono uniti afforda il lido .

Stan come sbigottiti à quell'orrendo
Suono de gl'impronisi alti clamori,
I miseri Troiani , in sen battendo
Per la paura intimoriti i cori :
Di portar l'armi contro , e non hauendo
Ardimento d'esporsi , e d'uscir fuori:
Quel torbido à cauado intorno spia
E ne' muri d'entrar tenta ogni via.

*Sì come à pieno onil lupo s'aggira
Sofferti à meza notte, e piogge, e venti:
Ode belar sicuri, e accolti mira
Sotto le madri i tenerelli armenti;
Freme il maluagio in vn di fame e d'ira,
E contro de' lontani arrota i denti:
La rabbia del mangiar l'affligge, e tutta
Per sì lungo digiun la gola asciutta.*

*Non altrimenti al Rutulo nel petto,
Mentre rimira, e gli argini, e la fossa,
S'infiamman l'ire, e à quell' ingrato aspetto
Vn rabbioso dolore arde ne l'ossa:
Tenta ogni passo onde il Troian ristretto
Fuor del cerchio, e de' muri ei tirar possa:
E scoterlo dal vallo, e à far da l'erta
Che à pugar venga à la campagna aperta.*

*Come ciò duro, & impossibil vede,
L'armata che del fiume in riuà à l'onda
A vn fianco de le mura ascosta sede
Da vn'argin, che la chiude, e la circonda,
Tosto assalisce: & à' seguaci chiede
Che s'armin di facelle, e furibonda
Prima di tutti feruido, & insano
Ecco d'un pino ardente arma la mano.*

*Allor sì che fa à gara, e che s'adopra
A rapir ciaschedun fiamme, e facelle:
Con la presenza sua Turno stà sopra,
Et à gli animi aggiunge ire nouelle:
Già già fuma l'incendio, e par che copra
Caliginoso orror l'aurate stelle;
Pasce la fiamma i neri legni, e mille
Volan tra'l fumo al ciel miste fauille.*

*Sacre Muse, qual Dio fu sì potente
Che così grande incendio, e sì crudele:
Da l'armata Troiana allora ardente
Diuertì, già fumando e remi, e vele?
D'antica fama il raccontar presente
Senza il vostro fauor non è fedele:
Voi mi ridite, e ben potete, à un tratto
D'una tant'opra, e la cagione, e'l fatto:*

*E' fama già che fabbricando Enea
Le naui per fuggir ne la frondosa
Sacra montagna à Berecintia Idea,
Che à Gioue innanti entro'l suo cor gelosa
La diua genitrice à lui dicea
Con voce supplicheuole, e pretosa:
Giusto è che di tua madre, ò figlio, à i preghi
Dopo vinto l'Olimpo, honor non neghi.*

*Selua d'antichi pini à me diletta
Sorgea ne l'Idea à gli honor miei sacrata:
Questa ad Enea mentre à partir s'affretta
Tieta cedei per fabbricar l'armata:
Hor che à i venti, & al mar non sia soggetta
Nè da turbine alcun scossa, ò sbalzata
Dammi figlio ti prego, e gioui à lei
L'esser nata nel sen de' monti miei.*

*A questi preghi il regnator superno,
Che del mondo stellato habita i seggi;
Madre, rispose, oue il destino eterno
E le sue chiavi inuariabil leggi?
Fatta da man mortal che morte à scherno
Habbia l'armata, e gl'immortal pareggi?
Che certo Enea tra l'incertezze sia,
Qual Nume hà tal potenza, e tal balia?*

Ben sì poiche le navi il mar trascorso,
E terminate hauran le lor fatiche:
A quelle in lor che auanzeranno al corso,
Et à l'ira de l'onde aspre, e nemiche:
E portato haueran su'l cauo dorso
Enea d'Italia à le campagne amiche:
Et anninte staran co'è dente torto
In placida quiete in braccio al porto:

Torrò la mortal forma, e i lor sembianti,
E del grand'Ocean le farò Dee:
E liete fenderan l'onde spumanti
Diuenute del mar Ninfe, e Napee:
E si vedran per gli ampj seni erranti
Come altrettante Dori, e Galatee:
E ciò giurò per Stige atro, e profondo,
E tutto à i cenni suoi si scosse il mondo.

Era dunque presente il dì promesso,
E i fusi lor le Parche haueano empiti:
E l'ingiaria di Turno, e il furor d'esso
Par che la madre à la difesa inniti:
Onde rimanga il grand'incendio oppresso,
E i sacri legni in tal bisogno aiti:
E le navi cangiate in miglior'uso,
Ogni sforzo mortal resti deluso.

Scorrer si vide un'improviso nembo
Da la parte che il sole il cielo indora:
E scote in terra il rugiadoso lembo
Cinta di fior la rinascente aurora:
Si vider chori à quella luce in grembo,
E uscì una voce orribile, e sonora:
Che il Rutulo, e'l Troian co'l suo contento
Riempì di terrore, e di spauento.

Non

*Non vi date già Teucri alcun' affanno ,
Non armate le mani à far difesa:
Non fia che de le naui habbia alcun danno
O che resti pur' una arsa, ed offesa ;
Se ciò spera , vaneggia e prende inganno
Turno , nè come pensa è molle impresa ;
Prima che i sacri pini anzi abbrugiare
Tutto potrà , quant' egli è grande, il mare.*

*Mà voi gite del mar , libere gite
E siate Dee, così la madre impera:
Ruppe i vincoli suoi , non tosto udite
Queste voci dal ciel , tutta la schiera:
E à guisa di delfini in mar spedite
Tuffaro i curui rostri , e la primiera
Forma cangiata , in su tornaro; e belle
Altrettante apparir Ninfe e donzelle.*

*Si raccolse la poppa in globo stretto,
E del capo à compor venne il lauoro:
La prora s'ammollì nel bianco petto,
E si rimaser fianchi i fianchi loro:
Ciò che v'era di lino in funi astretto
Si diffuse in anella e trecce d'oro :
Et à formar del corpo i membri estremi
L'antenne si fer braccia , e gambe i remi.*

*Cominciano à guizzar , mirabil' cosa !
Et hor sorgono in alto , hor vanno in fondo:
Gorgoglia al lor notar l'onda spumosa ,
E ride il mar d'aspetto sì giocondo :
Scende in aurea tempesta e pretiosa
Su le spalle d'auorio il capel biondo:
E cinte d'alghe , e lucidi coralli
Per i liquidi argenti intreccian balli.*

Di stupor pieni i Rutuli, e smarriti
Rimaser tutti al gran prodigio occorso:
Atterrissi Messapo, e impauriti
Non ubbidiro i suoi cavalli al morso:
Roco mormorò il Tebro entro i suoi liti,
E attonito sospese e tenne il corso:
Indi si mise in fuga, e à la sua fonte
Frettoloso dal mar volse la fronte.

Mà non perciò vien meno à l'animoso
Turno la sua ferocia, e la fidanza;
Mà del caso improvviso, e portentoso
Ne fece suo vantaggio, e sua speranza;
E con parlar superbo & orgoglioso
Dice pien d'ardimento, e di baldanza:
Di che temete? un tal prodigio, e mostro
E' à danno de' Troiani, e non à nostro.

Non vedete che il ciel, che Giove stesso
L'usata via di scampo ad essi hà tolta:
Nè come sono auezzati, è lor permesso
Di fuggir con le navi un'altra volta?
Senza aspettar le nostre squadre, adesso
Questa misera gente in mezzo è colta:
Quindi il mare à la fuga il passo serra,
Quindi ne le man nostre habbiam la terra.

E' con noi tutta Italia, e tante in armi
Migliaia habbiam di cavalieri, e fanti;
Nè caso fo se di risposte ò carmi
La vana gente in suo fauor si vanti;
A i destini & à Venere già parmi
Le concedute cose esser bastanti:
Assai sia che d'Ausonia han le beate
Terre i Troiani al lor venir toccate.

*Ancor'io per contrario hò i fati miei
 Di spiantar l'empia e scelerata gente:
 Nè la rapita moglie à i Regi Achei
 Solo il dolor di vendicar consente:
 Me pure à la vendetta arman gli Dei,
 E mi fan d'ira giusta il core ardente;
 Nè sola fia con le douute pene
 I traditori à castigar Micene.*

*Mà non basta una volta il giusto fio
 Che de le colpe loro habbian pagato?
 Sì, se bastato fosse al popol rio
 Anco una sola volta hauer peccato:
 Tutta via regna in lor l'empio desio,
 Nè quell'antico ardore anco è smorzato:
 Nè posson far, quantunque à' danni sui,
 Di non insidiar le mogli altrui.*

*Et hor forse à gli stolti animo dia
 Questo steccato, e questo piccol forte:
 Indugio breue à trattener per via,
 Mà non difesa à riparar la morte:
 Che? forse al suol cader non vider pria,
 Benche d'altra struttura, e d'altra sorte,
 L'alte mura di Troia arse e disfatte,
 Ancor che man di Dei l'hauesser fatte?*

*Hor chi di voi sarà che meco ardito,
 Giouani generosi, il ferro stringa:
 E'l debile steccato, ond'è munito
 Il campo d'essi, ad atterrar s'accinga?
 E mentre va in tumulto, & è smarrito
 Con terror nuouo incontro à lui si spinga?
 Questa gente confusa, e paurosa
 L'assalir, l'espugnar, sarà una cosa.*

Nè contro de' Troiani hò di mestiero

O l'armi di Vulcano, ò mille navi:

Si congiunga con lor lo stuolo intiero

De' forti Toschi, e il lor partito aggravi;

Non pauent in già furti, ò il menzognero

Cauallo, ò ch'io m'asconda in legni caui;

Il campo, e i muri lor di fiamme intorno

Vò cinger di palese à pieno giorno.

Farò ben'io che al Teucro vil d'hauere

Non sembri à farla ò co' Pelasgi ò Greci:

A i quali vn'huomo solo hebbe potere

D'indugiar la vittoria in anni dieci;

Adeſſo poiche 'l dì preſſo è à cadere,

E fatica e riposo han le ſue veci:

Curate i corpi, e ſiate in armi pronti

Come ſu'l carro il nuouo ſol rimonti.

A Meſſapo tra tanto è data cura

D'aſſediar le porte, e far le veglie;

E il vallo in oltre, e le Troiane mura

Di fiamme intorno à circondar lo ſceglie;

E tra quelli in cui ſpeme hà più ſicura

Sette e ſette i più forti egli riſceglie

A far la guardia, e ciaſchedun di loro

Cento hà con ſe fregiati d'oſtro e d'oro.

Queſti ſcorrono in giro, e con vicende

Partiſcon le fatiche, alternan l'hore;

Chi ſu l'erba diſteſo à' vini attende,

E le tazze à votar d'almo licore:

Acceso da per tutto il foco ſplende,

E riſchiara de l'ombre il cieco orrore:

La guardia, come ſuole, intorno à' fochi

Paſſa ſenza dormir la notte in giuochi.

Queſte

Queste cose dal vallo, e sopra i muri
Stanno i Teucri mirando in armi pronti ;
E van riconoscendo , e fan sicuri
Con sollecito cor le porte , e i ponti :
Di nouelli bastioni altri à i futuri
Formidabili assalti alzan le fronti :
Altri à tirar da lunge in pronto mette
Vn gran monte di dardi, e di saette.

Stà sopra Menesteo , vi stà Seresto,
Acciò da l'opra sua niun si sequestri ;
Poiche à' giouani haueua e quello e questo
Dati Enea per rettori , e per maestri :
Onde in soprauenir d'alcun funesto
Caso , il consiglio lor gli altri ammaestri :
Ciascun su i muri in ordine disposto ,
Come sorte li diè, guarda il suo posto.

D'una porta commessa era custode
Niso , de l'Ida auuezzo à le foreste :
Che di lanciare il palo hauea la lode,
E di trar l'arco , e le saette preste :
Eurialo era con esso ardito , e prode,
Gentil d'aspetto , e di beltà celeste :
Spargea la fresca guancia il primo fiore,
Tal, qual se cinte l'armi hauesse Amore,

Congiunti in vn'amore, in una fede
Tra di se saldamente eran costoro:
Non mouea lunge vn senza l'altro il piede,
Ambo pari al tranaglio, ambo al ristoro:
Guerreggianan del pari, E oue il chiede ,
Al periglio e l'honor partian tra loro:
E da la sorte à punto à lor concesso
Fu à vegliar d'una porta al varco istesso.

Niso disse il primier : quel che presente,
 Accende ardor nouello il petto mio,
 Eurialo , io non sò dir se ne la mente
 Fautoreuol m'ispira alcuno Dio;
 O pur se à se medesimo vn Dio souente
 L'huom cupido si fa del suo desio:
 Qualche cosa di grande agito , e vile
 Sembra quest'otio imbelle al cor gentile.

Vedi come di se troppo fidati
 I Rutuli si stan ne' lor ripari:
 E dal sonno e dal vngiaccion prostrati,
 E risplendono i lumi ultimi e rari;
 Son da le guardie i posti abbandonati,
 Et il silentio in ogni luogo è pari:
 Hor, ciò che la mia mente in se riuolta
 Dubitando per anco , attento ascolta.

Con ardente desio la plebe, e i grandi
 Che si richiama Enea dimostrar brama:
 E che messaggio à posta à lui si mandi
 Ad auuisarlo oue il grand'uopo il chiama:
 Se promettono à te ciò ch'io dimandi,
 Che à me del fatto è assai la sola fama:
 Stimo che al Pallanteo facil mi sia
 Sotto quel colle il ritrouar la via.

A questo dir percosso il giouinetto
 Da l'amor de la gloria , e de l'honore,
 Tutto restò nel generoso petto,
 E rispose à l'amico in tal tenore:
 Dunque in sì gran perigli andar soletto,
 E di far tal'ingiuria al nostro amore
 O Niso pensi : e in opra così forte
 Per seguace mi fuggi e per consorte?

Non così m'alleuò tra gli spauenti

Nato de' Greci il genitore Ofelte ;

Nè tal mi dimostrai , dapoì che ardenti

Le patrie mura , e dal terren diuelte ,

Del magnanimo Enea fra tanti stenti

L'ultime cose à seguitare hò scelte:

Hò core anch'io che morte sprezzai , e gode

Spendere la vita in comperar la lode .

Io per me, Niso allor, nulla di tale

Pensai di te, nè imaginar potei :

Così vittorioso , e trionfale

Mi ti rendan propitij i sommi Dei:

Mà se qualche accidente , aspro , e fatale ;

Machinasse il destino à' danni miei:

Et incontro à morire io me n'andassi ,

Almeno io mi godea che tu restassi.

Il fior de gli anni , e l'acerbetta etate

Merta di uiuer più che non la mia:

E acciò le membra mie compre ò rubbate

Chi copra con la terra alcun vi sia:

O se quelle d'hauer ti fian negate

Da qualche sorte assai più cruda , e ria:

Dapoì ch'io sarò spento almen rimanga

Chi m'inalzi la tomba , e chi mi pianga.

Nè di duol così acerbo esser cagione

Volli à la madre tua che sì t'adora :

E per amor di te gentil garzone

T'hà seguito da Troia in fino ad hora ;

E de l'altre più ardita in paragone

In Sicilia negò di far dimora:

Nè temuto hà di mari , ò di tempeste,

Nè si curò de la città d'Aceste.

Preteſti indarno , e vane ſcuſe inteſſi ,
 Quello ripiglia allor , nè'l mio parere
 Perciò dal luogo ſuo ſia ch'io moueſſi ,
 O che in altra cangiſſi opra , e volere :
 Affrettiamoci dunque , hor che conceſſi
 Vengono à noi dal ciel veglia , e potere :
 E de la cheta notte il tempo , e l'hora
 Fauoriſce l'impresa , e l'auualora.

Il fanciullo magnanimo in tal guiſa
 Dice , e nel dir così le guardie ſueglia :
 Acciò come tra lor l'hora è diuiſa
 A le vicende ſue faccian la veglia :
 Al noto ſuon che a vigilar l'auuiſa
 Sorge la nuoua guardia e ſi riſueglia :
 E quel laſciato'l poſto , à Niſo eguale
 S'innua di paſſo al padiglion reale.

Rallentauano allor gli altri animali
 Le cure lor co'l ſonno , e con l'oblio :
 Mà non già i Teucvi duci hauea con l'alì
 Oſcure inuolti il ſonnacchioſo Dio ;
 E intenti à dar riparo à i duri mali
 Tenean conſiglio , e per qual modo al pio
 Enea , ciò che ſeguia mandando ad eſſo
 Si potea far ſaper con nunzio eſpreſſo.

Nel mezo al campo i conſiglier riſtretti
 A l'haſte lunghe in piè ſtanno appoggiati ;
 E gli ſcudi d'acciar forbiti , e netti
 Ne la ſiniſtra man tengono alzati :
 Quando chieſer con fretta à' lor coſpetti
 D'eſſer' ammeſſi i giouinetti amati :
 Coſe arcane apportar d'alta importanza ,
 Et eſſer pretioſa ogni tardanza ,

*Gli accolse Giulio il primo , e quegli entraro
Turbati alquanto , e sbigottiti in volto;
E à Niso comandò che ad essi chiaro
Suelasse tosto il gran segreto inuolto:
Quel disse , o Duci à ciò ch'io vi preparo
Statemi attenti, e co'l pensier riuolto:
E i detti miei senza temer d'inganni
Misurate dal core , e non da gli anni .*

*Ne i lor soggiorni i Rutuli stan cheti,
E nel sonno , e nel vin giaccion sepolti:
Noi sappiamo à l'insidie atti , e segreti
Luoghi, in que' duo sentier, che al mar sò volta
Se la fortuna vsar non si ci vieti,
E dal nostro desio non siam distolti:
Il ricercar d'Enea verso le mura
De l'alto Pallanteo sia nostra cura.*

*Risplendon pochi , & interrotti i lumi,
E radi fochi homai restano accensi:
E quei che pur vi son , gli ultimi fumi
Spargono al ciel caliginosi e densi:
E speme habbiam , che se il poter de' Numi
In nostro aiuto il suo fauor dispensi,
Tornerem fatta strage à queste soglie
Vittoriosi , e carichi di spoglie.*

*Nè temiam di fallir . poiche la strada
Tutta c'è nota ; e come habbiam costume
Ire assidui à la caccia , ouunque vada
Manifesta sappiam la via del fiume;
E benche à guisa d'huom che ad altro bada ,
Entro l'oscure valli à dubbio lume
Pur la città , per quanto il guardo giunge,
Molte volte veduta habbiam da lunge.*

Quì come vdi sì nobile ardimento ,
 Maturo d'anni , e di consiglio Alete ;
 O Dei , disse ripien d'alto contento ,
 Che la città di Troia in guardia hauete ;
 Conosco ben che non in tutto spento
 Il nome de' Troiani hoggi volete ;
 Hauendo conceduto à lor fauore
 In petto giouenil sì nobil core.

Gli homeri , e destre in così dir tenea
 E de l'uno , e de l'altro il fido vecchio ;
 E il volto, e'l sen di lagrime spargea,
 Et empia di lodi il forte orecchio:
 Quai dar vi si potran degni, dicea,
 Premj , di virtù vera esempio, e specchio ?
 Gli Dei da prima , e il valor vostro è quello
 Che saprà darui il guiderdon più bello.

Non fia ch'Enea dopo il valore e'l cielo
 Mercè non doni à sì grand'opra eguale :
 Nè di sì raro inusitato zelo
 Già mai si scordi il giouine reale:
 Anzi, Ascanio ripiglia , in fin che il velo
 Queste membra ricopra infermo, e frale,
 Sempre in mente l'haurò, la cui salvezza
 Nel caro genitor solo hà fermezza.

Niso, per gli alti Numi io ti scongiuro ,
 Per la casa d'Assaraco , e con questa
 Per lo segreto impenetrabil muro ,
 Sacra magion de la canuta Vesta:
 Tutta nel grembo vostro hoggi assicuro
 E quanta speme , e quanta fè mi resta :
 Nulla di ferro ostil , d'armate squadre
 Più temerò se mi rendete il padre.

*Due vi darò d'effigiato argento
Tazze scolpite , e di gentil lauoro:
Che vinta Arisba il genitor tra cento
Scelse più belle , e di maggior tesoro :
Due mense , e aggiungerò doppio talento
De la somma più grande , e quel fia d'oro :
E un nappo antico ancor , che pegno fido
Fu de l'amor de la Sidonia Dido.*

*Mà se d'Italia il desiato Impero
Fia che vittorioso io mai conquisti:
Il destrier su qual Turno andaua altero,
E l'armi d'oro , e gli altri arnesi hai visti
L'istesso scudo, e il rosso alto cimiero ,
Serbati à parte in fra de gli altri acquisti,
Fian già d'hora tuoi premj, ò Niso forte,
Nè arbitrio alcun su quelli haurà la sorte.*

*In oltre il padre à questi doni miei
Aggiungerà perche ti siano ancelle,
La preda nel partir ; sei madri e sei,
Scelte tra tutte l'altre, e le più belle:
Con altrettanti prigionieri , e quei
Cinti de le lor' armi andran con quelle:
E sopra più del Re Latin le bionde
Campagne fertilissime , e feconde.*

*Mà tu , cui la mia età tocca più presso,
Fanciullo venerabile , e diletto :
Per mio caro compagno in fin d'adesso
Dolce t'abbraccio , e mi ti stringo al petto :
In pace, e in guerra io l'haurò sempre appresso,
A parte d'ogni fatto , e d'ogni detto ;
Un'anima & un cor viuerà in due ,
E saran glorie mie le glorie tue.*

Tinto d'un bel rosore Eurialo allora
Al fanciullo Real contro rispose :
Come si tinge il giglio , e si colora
Dolcemente talor misto à le rose :
Spero, Signor , che non verrà quell'hora,
Che l'opre accusi à tanto ardir ritrose ;
E che per tralignante à me mi dica ,
Sia prospera Fortuna , ò sia nemica.

Mà sopra tutti i doni io chieggo vn solo ,
Che non hò di tesori il core avaro :
Hò vecchia madre , & antineggio il duolo ,
E quanto il mio partir le sarà amaro :
Non potè l'infelice il patrio suolo ,
Non trattenere Aceste ; ò alcun riparo
Nè terra , ò mare à lei già mai prescrisse ,
Che vinta da l'amor non mi seguisse.

Questa, (& in testimon de la mia fede
Chiama la notte, e la tua destra) hor'io
Lascio mouendo à vn tal periglio il piede
Insalutata , e senza dirle addio :
Che di vederla pianger non mi diede
Il cor , nè tramortire al partir mio :
Tu soccorri la misera , e consola,
Qual si riman l'abbandonata , e sola.

Se una tale speranza io meco porti
Anderò più animoso , e con più ardore
Et incontro à' perigli , & à le morti
Offrirò l petto , e non haurò timore ;
I Teucri à prego tal non stetter forti ,
Mà lagrimaro inteneriti il core :
Sopra tutti la mente à Giulio il vago
Di paterna pietà strinse l'imgo.

*E dolcemente lagrimando dice ,
Ogni cosa à' tuoi meriti egual prometto :
Segua che vuol : che vn parto sì felice
D'ogni honor la fa degna, e d'ogni affetto:
Mi sarà sempre cara genitrice,
L'amerò come tal , l'haurò rispetto :
E ch'ella madre , e ch'io le sia figliuolo
Mancherà di Creusa il nome solo .*

*Così dice piangendo , e in dir depone
Dal fianco , oue pendea , la spada aurata ;
Che dal Cretese dotto Licaone
Con ammirabil' arte era formata:
La spoglia d'vn magnanimo leone
Da Memmo à Niso in guiderdon fu data
Co'l ceffo orrendo , e con l'irsute sete ,
E li cambiò l'elmetto il fido Alete.*

*Si parton tosto armati , e gli accompagna
Tutto lo stuol de' primi à l'alta porta:
Nè v'è alcun che non tema, e che non piagna,
E ciaschedun fa voti , e li conforta:
Pregando che la sorte à lor compagna,
Faccia in andando , e in ritornar la scorta ;
Et à guardarsi entro i guerrier perigli
Non v'è chi non gli esorti, e non consigli.*

*Mà tra tutti il bel Giulio, il qual serbaua
Vn cor virile in giuinetta etate:
Pien di graui pensier gli accompagnaua,
E dicea , ciò farete , e ciò schiuate:
E à portar molte al padre suo lor daua
Commissioni andando , & ambasciate:
Mà tutto ciò per aria à lor talento
Portauan l'aure , e laceraua il vento.*

Passa-

Passano usciti fuor fosse , e steccati ,
 E van per l'ombra entro'l nemico campo:
 E dal sonno , e dal vin giacer prostrati
 Mirano i corpi in su l'erboso campo :
 Stan su la spiaggia i cocchi riuersati,
 Nè v'è chi ponga al lor passare inciampo:
 Tra le rote, e le briglie armi, e guerrieri
 Vedi, e miste tra quei tazze, e bicchieri .

Riflette Niso in prima alquanto , e disse ,
 Eurialo , hor d'uopo è qui di core, e mano:
 Questo è 'l sentiero : hor tu con luti fisse
 Fanne la guardia , e scopri da lontano :
 Acciò che sopra alcun non ci venisse
 A le spalle , e l'ardir tornasse in vano:
 Che nel mezo à costoro io con la spada
 T'aprirò larga , e spatiosa strada.

Tanto egli dice , e il suo parlar trattiene,
 E ne la destra mano il ferro stretto ,
 Il superbo Rannete à ferir viene,
 Che giacea di tapeti in alto letto :
 E dal bere , e dormir gonfie le vene
 Spiraua il sonno fuor con tutto il petto:
 Era Re & indouino , e pur con queste
 Arti , non seppe allontanar tal peste.

Tre famigli di Remo indi assalisce ,
 Che giaceuan tra l'armi à la rifusa:
 E à tutti tre la morte al sonno unisce ,
 In eterno dormir la luce chiusa :
 Lo scudiero, e l'auriga indi ferisce,
 Trouato tra i destrier , sì come s'usa :
 Che à trauerso del cocchio in giù satolla
 Staua pendente , e li recise il collo.

Indi

*Indi contro il padron l'armi omicide
Riuolge , e con la spada ancor fumante
La gran testa dal busto à lui recide,
E il lascia tronco inutile , e pesante:
Che nel suo sangue si rauuolge , e stride
Tutta uia moribondo , e singhiozzante:
Restò la terra, e il letto oue fu ucciso
Di nero sangue orribilmente intriso.*

*Lamiro , e Lamo ancora , e à quelli unio
L'infelice Serran giouine , e bello:
Giocato hauea tutta la notte , e il rio
Destin che lo serbaua à tal macello,
Fe sì che allor dal sonnacchioso Dio
Tutto vinto giacesse , e buon per quello
Se tirato il suo gioco in lungo hauesse
In fin che' l nuouo sol dal mar nascesse.*

*Come impasto leone in stalla piena ,
Che lunga fame ha dimagrato e asciutto ,
Uccide , scanna , mangia , à stratio mena
L'infermo gregge in sua balia condotto
Che in faccia à quel che lo macella , e suena
Muto, e tremante impaurisce tutto:
Il fero contro lui che tace , e teme
Co'l ceffo insanguinato arrabbia , e freme.*

*Eurialo pur non fea strage minore ,
E co'l ferro ancor' esso infuria acceso
In molti senza nome , e senza honore,
E Fado , e Reto , & Abari , & Ebeso:
Dormendo quelli , e senza alcun dolore,
Reto era desto , e il tutto hauea compreso:
Onde per lo timor cheto , e riposso
Dietro un vaso di vin s'era nascosto.*

Al misero che trema, e che pauenta,
 E cerca luogo oue saluar si possa;
 In quel che ratto sorge, e fuggir tenta,
 Spinse la spada in petto à tutta possa:
 Quella entrò fino à gli elsi, e non fu lenta
 A quel colpo à versar l'anima rossa:
 Rendea'l meschino in quel che more, e langue
 Da un'istessa ferita il vino, e'l sangue:

Il giouinetto incrudelir non cessa
 Di furto, e'l fauorisce il tempo, e il loco:
 Già di Meßapo al padiglion s'appressa,
 Oue languina homai l'ultimo foco:
 Et à la schiera sua per fare in essa
 Com'bauena ne l'altre il crudo gioco:
 Morta la fiamma, e per l'erbose valli
 Vedeà pascere legati i suoi caualli.

Quando Niso ver lui lo sguardo torse,
 E parlò breuemente in tal tenore:
 Che troppo trasportato esser s'accorse
 Da la sete del sangue, e dal furore:
 Basta sin qui, non ci poniamo in forse,
 Che già vicino è l'inimico albore:
 Habbiàm riscosso assai di pene, e certo
 Per mezo de' nemici il calle aperto.

Di sodo argento in dipartirsi intatte
 Lasciano opime, e pretiose prede:
 Et armi d'oro intarsiate, & atte
 Male à portar da chi vuol franco il piede
 Gemmate tazze, e con bell' arte fatte,
 A cui nuouo tesoro il laur diede:
 E tapeti finissimi, e gentili
 Di varj intesti, e pretiosi fili.

Del caual di Rannete i guarnimenti

*Eurialo, e un cinto sol con auree bolle ;
(A Remol Tiburtin, per gran presenti
Cose che il ricco Cedico donolle ;
Quello al nipote suo, come argomenti
Di grande amore, al suo morir lasciolle:
Vittorioso il Rutulo le toglie,
Vcciso quel, come sua preda, e spoglie.)*

Queste rapisce, e à le mal forti spalle

*Il vago gioninetto imposte adatta:
E di penne il cimier purpuree, e gialle
Con la celata d'oro, e à portar'atta:
Spoglia del gran Messapo; e per la valle
Prendon la via che con la spada han fatta:
Escoz dal campo e à l'aere ancora oscuro
Cercano i duo guerrier porsi in sicuro.*

Da la città Latina in quel momento

*Giungeano i caualier precorsi innanti:
Mentre per la campagna à passo lento
Dietro ad essi seguia lo stuol de' fanti:
Tutti scudieri in numer di trecento,
Sotto il duce Volcente; e rileuanti
Portando à Turno oue accampaua ad oste
Da la corte Real certe risposte.*

Già vicini à le mura, & al guerriero

*Campo eran sotto, allor che da lontano
Scopriro i duo, che preser quel sentiero
Il qual piegaua à la sinistra mano:
Et Eurialo tradì l'alto cimiero
Sorgendo i primi albor da l'Oceano:
E l'elmo d'oro, e le purpuree piume
Balenaron del raggio al chiaro lume.*

Non

Non parue questo à caso, onde ben tosto
 Alò gridò da lo Squadron Volcente:
 Fermate huomini, ò là, dite tantosto,
 Chi siete, onde venite, e da qual gente?
 Nulla da quelli incontro fu risposto,
 Mà la lor fuga accelerar repente:
 Per torte strade attraversando, e rotte,
 Fidati de le selue, e de la notte.

S'opponen questi à i conosciuti passi,
 Que sapean del bosco esser l'uscita:
 V'era una vasta selua, e per lei vassi
 Per angusta stradella, & impedita:
 Sparsa di bronchi, e di scoscesi sassi,
 E per folti spineti erma, e romita:
 E i veri lecci, e la lor'ombra oscura
 Ancera à giorno pien facea paura.

Le tenebre de' rami, e la pesante
 Preda ritarda Eurialo, e l'impedisce:
 E dal timor confuso, e vacillante
 Non ritroua la strada, e la fallisce:
 Riesce à Niso il trapassare auante,
 E la guardia ingannar che custodisce:
 E di già il lago Alban lascia à le spalle,
 Que Latino banca le regie stalle.

Come fermossi, e à rimirar si volse,
 Ancor che in vano, il suo compagno amato
 Al duol la lingua, & à sospir disciolse,
 Tutto di pianto, e di sudor bagnato:
 E disse, ah! qual destino à me ti tolse,
 Que, misero Eurialo, io t'ho lasciato?
 Con quai lamenti il mio dolore adegua,
 In qual parte ti cerco, oue ti segua?

Così

*Così dice piangendo , e tutto intiero
De la selua fallace , e senza via,
Di nuouo l'intricato aspro sentiero
Vn'altra volta à ritentar s'inuia:
E tra' folti spinai del bosco nero
Ricalca quel camin che corse pria:
Et i vestigi suoi co'l volto in terra
Offerua indietro addolorato , & erra.*

*Ode il romore , ode i caualli , e gira
Intorno gli occhi , & ecco, ah! dura vista !
Il caro amico in mezo à quella mira
Turba d'armati in se confusa , e mista:
Che preso prigionier con se lo tira,
Benche molto s'adopri, e in van resista:
Che del luogo , e la notte oppresso l'hanno
Il subito tumulto, e'l cieco inganno.*

*Con qual forza , e qual'armi egli adopra si
Possa , onde scampo al giouinetto apporte?
Forse in mezo à' nemici ha da gittarsi,
E offrire il petto ad honorata morte?
Pende incerto fra due , nè sa che farsi ;
Al fine impugna vn dardo, e il braccio forte
Per lanciarlo ben tosto in dietro piega,
E mira l'alta luna , e così prega.*

*O santa Dea che di tre forme hai faccia ,
Presidente de' boschi , honor del cielo ;
Tu mi soccorri , onde disturbi, e sfaccia
L'armato globo , e tu mi reggi il telo:
Se per me il padre mio de la sua caccia
Mai t'offrì doni , e s'io con puro zelo
Con la mia poi gli accrebbi , e ciò che presi
Fissi à le porte , e à' sacri tetti appesi.*

Disse

Disse , e vibrò con tutta posà un dardo,
 Che rapido volò, com' habbia penne :
 E à Sulmon, che teneua altroue il guardo,
 Le spalle rinoltate à ferir venne:
 Iui si franse , e non però fu tardo
 Ancor che rotto , ò l'impeto trattenne :
 Mà passò innanti , e proseguì lo sdegno,
 Fin che il cor non trafisse il tronco legno.

Cade quel tosto in terra , e si rinolta
 Vomitando dal petto un caldo fiume;
 E su la piaga sua più d'una volta
 Il meschin si dibatte , e torce il lume;
 Fugge da i lacci suoi l'anima sciolta
 I membri intrisi in sanguinose spume:
 E batte nel morir mentre vien manco
 Con lungo singhiozzare il petto , e'l fianco.

Si volgono à mirar per ogni banda,
 E dal colpo primier fatto più audace:
 In tanto un'altro il feritor ne manda
 Chiuso tra l'ombre insidioso , e tace :
 Ambe le tempie quel da banda à banda
 Passò di Tago , e non andò fallace:
 E riuersato il se cader di sella,
 Spargendo insieme il sangue , e le cervella.

Volcente atroce in crudelisce , e arrabbia,
 Nè del colpo l'autor vede chi fue:
 Nè sa contro chi farsi , & in chi s' habbia
 Ad isfogar gli sdegni , e l'ire sue:
 E dice, volto à quel con ensie labbia,
 Tu me la pagher ai per tutti due
 Co'l caldo sangue : insieme il ferro stringe ,
 E contro irato al bel garzon si spinge.

Non

Non sostiene allor Niso oltre celarsi,
Atterrito à tal vista, e di se fuora:
Mà grida, e corre ei stesso à palesarsi
Frettoloso rompendo ogni dimora:
Me, me, son quì chi'l feci: in me voltarsi
Il ferro deue, e giusto è che si mora
Chi commise tal frode: e ben conuiene
Ch'io sia, come al fallir, solo à le pene;

Il colpeuole io sono, e questa rea
Man quella fu che fece opre sì felle:
Nulla ardito hà costui, nè lo potea
La sua tenera età, la mano imbelle:
Testimonio m'è il ciel che ciò vedea,
E le complici al fatto aurate stelle;
Io fei da ingannatore, io da nemico.
Tanto egli amò lo sfortunato amico!

Niso così dicea, mà l'empia spada
Già hauer ferito il vago giouinetto:
E s'era per le coste aperta strada,
Lacerato, & infranto il bianco petto:
Onde venendo men forza è che cada
In faccia scolorito, e languidetto;
Cadon le membra impallidite, e smorte,
Et è bella in quel volto anco la morte.

Tinge il bel viso un candido pallore, }
China à le spalle la ceruice lassa:
Come languendo mor purpureo fiore,
Che il vomere in passar tagliato lassa:
O come carico di piouso humore
Il papauer ne l'horto il capo abbassa:
Non dissimile in nulla à questo e à quello
Allor moriu il giouinetto bello.

Con furia in mezo à lo squadron si spinge,
 Niso allor, d'ira, e di dolore ardente:
 E lascia tutti gli altri, e il ferro stringe
 Contro Volcente, e sol cerca Volcente;
 La squadra tutta il duce intorno cinge
 Ristretta in giro, e il passo non consente:
 E quinci, e quindi ardità, ancor che in vano,
 Lo risospinge indietro, e tien lontano.

Mà quel per ciò non resta, e intorno gira
 Infuriato, e con fulminea spada
 Le percosse raddoppia, e si raggira,
 Et ogni passo tenta onde à lui vada:
 Mentre il Rutulo esclama, e freme d'ira;
 L'aperta bocca al colpo fe la strada;
 Dentro il ferro v'immerse: E in tai guise
 Niso morendo il suo nemico uccise.

Indi à la fine in placida quiete
 Su'l morto amico suo lasciò cader si:
 De la vendetta homai spenta la sete,
 Lacero i membri, e di bel sangue aspersi:
 Fortunati ambeduo sempre sarete,
 Se nulla in auvenir ponno i miei versi:
 E il nome vostro andrà per fama altero
 Fin che Roma del mondo habbia l'Impero.

Padroni de la preda, e de le spoglie,
 E vincitori i Rutuli tra tanto:
 Volcente estinto à le guerriere soglie
 Portauan mesti, e ne facean gran pianto:
 Nè minori nel campo eran le doglie,
 Et il lutto era pari in ogni canto:
 Visto Rannere esangue, e tanti uccisi
 Principi insieme, e nel lor sangue intrisi.

Gran

Gran concorso à veder si fa per tutto

I corpi , quali morti, e quai spiranti :

Mesto risuona in ogni parte il lutto,

Nè per l'ampio quartier s'odon che pianti :

Vedono il suol di fresca strage brutto,

Sperso di riui tepidi , e spumanti :

Riconoscon le spoglie , e tra le molte

L'elmo , e le cigne à gran sudor ritolte .

Già le terre spargea del nuouo lume

La prima Aurora, al suo Titon lasciato

Il letto d'oro , e le rosate piume,

E il sol già l'uniuerso hauea suelato:

Turno pien d'ira , e duol fuor del costume,

I duci s'ueglia à l'armi , anch'esso armato;

I suoi ciascuno à far'armare attende,

E i loro sdegni à la vendetta accende .

Innanzi à lo steccato in prima andaro

Due lance in man portando , e sopra queste :

(Spettacol lagrimeuole , & amaro!)

D'Eurialo, e Niso le recise teste:

Speno era di bellezza il lume chiaro,

Stillauan sangue impallidite , e peste:

E come di nemici , e traditori

Le seguian con ingiurie , e gran clamori .

Ne la parte sinistra i Teucri duri

(Che la destra dal fiume è circondata:)

Tutta la squadra lor su gli alti muri

A difesa del campo hanno affilata:

Le torri , e i fossi intenti à far sicuri ,

E à l'inimico ad impedir l'enirata;

E stanno à rimirar con luci meste

Le troppo note insanguinate teste .

La fama in tanto à vol batte le penne
 Per la ciutà dolente , e impaurita:
 E à la timida orecchia anco peruenne
 De la madre d'Eurialo à dar ferita;
 A nuoua sì crudel morta diuenne,
 Tutta tremante , e nel suo cor smarrita:
 Tinse mortal pallore il volto esangue,
 E si gelò dentro le vene il sangue.

Le cadde da la man l'arguta spola,
 Et il subbio , e la tela andò riuolta:
 Spinta da amor , da duol , misera vola,
 Straccia la chioma scapigliata , e sciolta;
 E come forsennata esce fuor sola,
 E corre al muro oue la squadra è folta:
 Empie il ciel di lamenti , e chiama il figlio,
 Scordata , e del decoro , e del periglio.

Tal'Eurialo ti veggio? ò de la mia
 Di già cadente età dolce riposo!
 Tu sei quel caro , oue trouar solia
 Pace il mio core in ogni affar doglioso?
 Donque sei morto , ò mia speranza, pria
 Che veder ti potessi ò padre, ò sposo?
 Crudel ! come potesti in tal'oblio
 Lasciarmi sola , e senza dirmi addio?

Nè men gratia di darti io potei hauere ,
 O mio dolce figliuol , gli ultimi baci:
 Et hor preda à gli augei , preda à le fere
 In incognita terra estinto giaci:
 Nè chiusi que' begli occhi , ò con le nere
 Accompagnai l'essequie estreme faci:
 Nè le ferite tue , per me sì amare,
 Con le lagrime mie potei lauare.

Non hò potuto almen con quella veste
Le spente membra tue, figlio! coprire;
Che giungendo le notti, e i dì con queste
Mani, affrettai sollecita à finire;
Consolando con ciò le cure meste,
E de la vecchia età l'aspro martire:
E mi godea che tu con quella intorno
Tra gli altri giuvinetti andassi adorno.

Doue hor ti seguirò? figlio! in qual parte
Son gli altri auanzi insanguinati, e morti;
Oue il lacero corpo, oue le sparte
Membra, che almen con quelle io mi cōforti?
Questa, mio caro amor, questa è la parte
Hora di tutto te che mi riporti?
E questo è quel che in tanto mare, e terra
Hò misera seguito in pace, e in guerra?

Rutuli, chi di voi fia sì cortese,
Che per pietà co'l mio figliuol m'uccida?
Tutte sian contro me le destre intese,
I dardi tutti, il mio dolor vi sfida:
O tu gran Padre hor da le nubi accese
Mi scaglia contro vn fulmine omicida:
Se modo altro non v'è che sia finita
Questa crudele, & odiosa vita.

Fu da sì giusti, e teneri lamenti
Infiacchito il vigor, gli animi scossi:
Rotte le forze, e intepiditi, e spenti
I forti petti à lagrimar commossi:
Allor che Ilioneo volto à i sergenti,
E Giulio lagrimando, e ad ecchi rossi
La fero indi portar, co' suci dolori
Che accendea al pianto, & ammolliua i cori.

Mà co'l bronzo terribile , e canoro

La tromba sueglia i neghittosi petti :

Il ciel rimugghia al mormorar sonoro ,

Et al clamor de' militari affetti :

Affrettano anco i Volsci il corso loro

In coperta testuggine ristretti :

Pronti , se il loro ardir non torni in fallo ,

A empir le fosse , & à spiantare il vallo.

Altri per ogni via cerca l'entrata ,

E doue appar de' difensor men spessa

La corona su i muri , e diradata ,

Per salir sopra quei le scale appressa :

Di gittare il Troian con mano armata

Ogni sorte di dardi in giù non cessa :

Gli respinge con haste , auuezzo i muri

In lunga guerra à mantener sicuri.

Gran sassi ancor di smisurato peso

Volgono in giù , se disunir si possa :

A sorte lo squadron chiuso , e difeso ,

Con la pesante , e spauentosa scossa :

Mà quei stan sotto , e niun di loro è offeso ,

E sopportano il peso , e la percossa :

E non cedono à i colpi ancor più crudi

Gli uniti insieme , & insertati scudi.

Mà non reggono homai , ch'oue più folto

Mira d'altroue il difensor lo stuolo :

Vn gran sasso rouina in giù riuolto ,

Che i Rutuli ampiamente oppresse al suolo :

Restò dal colpo il ferreo tetto sciolto

Ne insieme più , mà si combatte solo :

Sdegnà il Rutulo audace ir più coperto ,

E cangia i ciechi assalti in rischio aperto.

Altri

Altri co' dardi il difensor s'adopra
 Cacciar, che in lunga schiera il muro guarda:
 Con un gran pino in man Mezentio à l'opra
 S'accinge il fero, onde gl'incenda, e gli arda:
 Messapo il cavalier per salir sopra
 Le scale à i muri ad appoggiar non tarda:
 E con l'accetta in man, quanto più vaglia,
 A tagliar lo steccato i colpi scaglia.

Hor voi, sacre sorelle, al petto mio
 Nuova lena e vigor, prego, spirate:
 Quali stragi fe Turno, e quali il rio
 Mezentio, e quai fur d'altri opre lodate;
 Voi, cui non copre mai nube d'oblio,
 Gli orli de la gran guerra à me spiegate:
 Voi le serbate in mente, e se volete
 Cortesi anco ad altrui dir le potete.

Vasta torre sorgea sopra un rialto
 In assai facil sede, & opportuna:
 Con ogni sforzo intorno à dar l'assalto
 La gente Italiana à lei s'aduna:
 Con pari ardore il difensor da l'alto
 Tutta la maggior forza iui raguna:
 E da le balestriere intento stassi
 A lanciar pietre, e grandinar co' sassi.

Trasseu Turno il primo una facella
 Mista di fumo, e di fauille ardenti:
 Et affisse l'incendio à i fianchi d'ella,
 A cui forza, e furor crebbero i venti:
 Per l'arido legname agile, e snella
 Corre la fiamma; e à diuorar non lenti
 Furono i fochi, in miserabil sorte,
 I vecchi ponti, e l'intarlate porte.

Rimaser quei di dentro à tal sorpresa
Ripieni di tumulto, e di spauento:
E ciascun di fuggir la parte accesa
Si proua, e l'ardir suo torna in sgomento:
Mentre l'un l'altro preme, e doue appresa
Non è la fiamma è à rifuggir non lento:
La torre dal gran peso oppressa inchina,
E il cielo empì di suon l'alta ruina.

Vennero al suolo affliti, e semiuiui,
Da la mole seguace oppressi, e colti:
Da i lor dar di trafitti, e il sangue à riu
Largo versando in dura strage inuolti;
Altri morti del tutto, altri mal viui,
Lacerati da i legni i petti, e i volti:
A pena due prouaro il cielo amico,
Elenore fu l'uno, e l'altro Lico.

Elenore de gli anni era nel fiore,
Et ogn'altro in statura alto auanzaua:
Che al Re Meonio con furiuo amore
Partorito hauea già Licinnia schiaua:
Il mandò à Troia in guerra il genitore,
Benche l'armi la legge à lui vietaua;
Hauea solo la spada; il resto ignudo,
E bianco, e inglorioso era lo scudo.

Come si vide intorniato, e stretto
Da l'esercito ostil che contro freme:
Come fiera che in passo erto, e ristretto
Turba di cacciatori incalza, e preme:
Va da se stessa ad inuestir co'l petto
Gli acuti spiedi, e di morir non teme;
Tal'ei corre à morire, insieme accolte
Que l'armi, e le schiere eran più solte.

*Mà Lico che del cor migliore hà'l piede ,
E che del suo valor non s'assicura ,
Benche da l'armi anch'ei cinto si vede ,
Pur nel mezo di lor corre à le mura :
E gli alti merli afferrar tenta , e chiede
A i suoi soccorso , e di salir procura :
S'erge su i primi piedi, e proua in vano
Se toccar può de' difensor la mano.*

*Turno co'l corso in vno , in vn co'l dardo
Lo segue , e vincitor l'incalza , e sgrida:
Stolto ! sperasti in tuo pensier bugiardo
Inuolarti da me , ch'io non t'uccida:
Non t'ha giouato al corso il piè non tardo;
E in così dir , colui che pende , e grida
Afferra ne le gambe , e in vn con quelle
De la muraglia una gran parte suelle.*

*Quale à timida lepre , ò bianco cigno
Va l'aquila grifagna à dar di piglio:
E tinto d'humor tepido , e sanguigno
In alto leua il suo rapace artiglio ;
O qual lupo famelico , e maligno
Sotto l'agnella madre vn piccol figlio
Rapisce da le stalle ; e i boschi . e i prati
Quella empie di lamenti , e di balati.*

*Vn gran clamor per tutto il ciel si manda
Et à' Rutuli ognor cresce l'ardire :
Corron pieni di cor per ogni banda
L'assediate mura ad assalire:
Altri d'ardenti faci , onde si spanda
Incendio , arma la mano; altri ad empire
Con argini s'affretta , e terrapieni
De le profonde fosse i larghi seni .*

Nel sottentrar Lucetio à vn'alta porta,
 Per aprirsi co'l foco in quella il passo:
 Il forte Ilioneo ciò non camperta,
 E un gran pezzo di monte auuolge à basso:
 E morte à quello, e sepoltura apporta
 Nel rouinar lo smisurato sasso:
 E sotto la gran mole insieme spente
 Giacquer la vita, e la facella ardente.

Ligeri Ematione à terra getta,
 Dal forte Asila ucciso è Corineo:
 Vno il palo à lanciare, vn la saetta
 Buono egualmente, e pari honor si feo:
 Da Ceneo cade Ortigio, e per vendetta
 Uccide Turno il vincitor Ceneo:
 Turno e Promulo, e Clonio, & Iti à terra
 Saguri, e Diosippo, & Ida atterra.

Capi Priuerno uccide, il qual da prima
 Da l'hasta di Temilla era piagato:
 Mà la ferita sol la pelle prima
 Da debil man venuta, hauea toccato:
 Quel, più che non douea faticare stima,
 Stolto, lo scudo à terra hauea gittato:
 E su la piaga sua con timor vano
 Recata hauea per fomentar la mano.

Hor mentre ch'ei l'imaginato male
 Preme, e di quel sopra il douer s'affligge:
 Stridendo una saetta ecco su l'ale
 Venir, che'l manco lato à lui trasfigge;
 E co'l fianco la man, l'alato strale,
 Che sopra vi tenea, passa, e configge:
 Penetrò à dentro, e con mortal dolore
 Ambedue ruppe i mantici del core.

*Staua il figlio d' Arcente , & era cinto
D'armi eccellenti ; e con gentil maniera
Il manto à lauor d'ago hauea dipinto
Di ferrigno color su tela lbera :
Era bello di faccia , e l'hauea spinto
Il padre à procacciar lode guerriera :
Al bel fiume Simeto in riuato
Entro il bosco di Marte era allenato.*

*Diede di piglio il fier Mezentio istesso
Deposte l'armi , à la stridente fionda :
E sopra il capo alzata , intorno ad esso
Per ire volte la gira , e la circonda :
Tra l'una e l'altra tempia in mezzo fesso
Partilli il fronte , e la sua chioma bionda
Co'l ferro liquefatto: e con la schiena
Lungo il distese in su l'asciutta arena.*

*Il giouinetto Ascanio , il quale innante
Solo era auuezzo à saettar le fere ;
Dicefi prima allor che la volante
Canna con arti usò forti , e guerriere ;
E Numano il feroce , & arrogante
Distese à terra , e l'insegnò tacere :
Che poco fa di Turno hauea la bella
Accompagnata à se minor sorella.*

*Consio costui nel cor dal nuouo regno,
De le schiere gridando iua à la fronte :
Et al degno ad udir mescea l'indegno ,
Fatto insolente , e raddoppiaua l'onte :
E spirando superbo , e sprezzo , e sdegno ,
Baldanzoso uenia su'l vallo , e'l poppe :
E diceua à i Troian , che ogn'un l'udia ,
Ad alta voce ingiuria , e villania.*

O già presi due volte, homai vergogna
Non hauete la terza essere offessi:
E che co'l vallo, e'l muro à voi bisogna
La morte ribuitar che non s'appressi?
A le nuore Latine ecco chi agogna,
Eti patti à disciorre à noi promessi:
Ecco quei c'han preteso, imbelli, e sciocchi,
Di rubbarci le spose in fin su gli occhi.

Qual Nume, ò qual furore è che vi guidi
Dentro l'Italia à comperar le risse?
Quì non saranno i duo germani Atridi,
Nè pien di ciance il mentitore Vlisse.
Altre terre son queste, & altri lidi,
Altre à noi leggi antichità prescrive:
Abbatutti vi siete in aspre genti,
Aunetze à la fatica, use à gli stenti.

Il tenero fanciullo allor che nasce,
Non habbiam come voi legge ò costume
Di rinuoltarlo in delicate fasce,
Mà il portiam tosto ad attuffar nel fiume:
E benche lungo tempo iui si lasce
Non torce il volto, ò lagrimoso hà il lume:
E l'induriam le membra à nudo cielo
Con l'acque crude, e l'intrattabil gelo.

Gli aunezziamo à la caccia ancor fanciulli,
E si stancan ne' boschi, e ne le selue:
E sono i loro scherzi, i lor trastulli
Domar caualli, e faettar le belue:
Nè si mira tra lor chi si trastulli
Che in seguir lepre ò cernuo, oue s'inselut:
La giouentute à l'opre, e al poco aunetza
Guerreggia, ò con le marre i campi spezza.
Co'l

Co'l ferro in man ciascuna età si passa ,
 E'l giouenco pungiam rinolta l'hasta:
 Nè la tarda vecchiezza ancor rilassa
 Le forze de la mente ; ò il vigor guasta :
 Copriam con l'elmo il crin canuto, e lassa
 La vecchia man pur'anco à l'armi basta:
 E portar gioua à la natia sfide
 Sempre nuoue rapine , e nuoue prede.

A voi di croco , e porpora dipinta
 Diletta il portar veste , e farsi belli :
 E di mitra la fronte hauere auuinta ,
 Sparger d'odori , e torcere i capelli :
 Hà maniche la tonica discinta,
 E intreccian balli i piedi agili , e snelli;
 E la maschia virtù con studio folle
 Marcite in otio effeminato , e molle.

O Frigj nò , mà Frigie , ite per gli altri
 Di Dindimo frondoso ameni calli ;
 Oue la madre Idea vi chiama à i salti
 Al molle suon de' timpani , e tahalli ;
 Lasciate à i maschi i bellicosì assalti ,
 Il domar cocchi , e l'imbrigliar caualli:
 Il ferro à noi cedete , e à miglior'uso
 La man serbate à la conocchia, o'l fuso.

Così superbi ingiuriosi vanti
 Più non sopporta Ascanio il giouinetto:
 Mà si riuolse tosto , e d'ambo i canti
 Incuruò l'arco , e lo piegò su'l petto;
 E le braccia , vno indietro, e l'altro innanti
 Traendo al ciel si volse , e con affetto ,
 Pria d'auuentar lo stral che hanua in cocca
 Così pregò con la rosata bocca.

Gione

Gione , che tutto puoi , dal ciel seconda
 Quest'impresa magnanima , & audace ;
 Che se felice al mio desir risponda ,
 E la mano , e lo stral non sia fallace ;
 Solenni doni , e con la fronte bionda
 T'offrirò bianco toro , oue sia pace :
 E che à sparger di già cominci intorno
 Co'l piè l'arena , e minacciar co'l corno .

L'udì da l'alto il Padre , e à ciel sereno
 Favoreuol tuonò dal manco lato ;
 E al lampeggiar del lucido baleno
 Da l'arco si partì lo strale alato :
 E à colpir venne ambe le tempie à pieno ,
 Stridendo in aria , al vantatore armato :
 Da l'una banda à l'altra à quel trasse
 Il capo il biondo Ascanio , e così disse .

Hor va insolente , e con superbi motti ,
 L'altrui nobil valor burla à tua posta :
 I Troiani due volte , e presi , e rotti ,
 A i Rutuli rimandan tal risposta :
 Tanto sol disse Ascanio , e ne i ridotti
 Del vallo , oue la squadra era riposta :
 Leuossi in lieto plauso alto clamore ,
 E s'accrebbe à i Troiani ardire , e core .

A punto allor sopra una nube affiso
 Da ta bella del Cielo alta magione :
 La Troiana città mira uo fiso
 Il biondo Apollo , e il martiale agone ;
 Quando ridente , e serenando il viso
 Si rinolse cortese al bel garzone :
 Che nel volto , e nel cor pareu gioisse
 Lieto di sua vittoria , e così disse .

Viva,

*Vina , nobil fanciullo , il tuo valore ;
Questa è la via d'onde à le stelle vassi ;
Generato da Diui , e genitore
D'altri che seguiranno i tuoi gran passi :
Il gran sangue d' Assaraco , signore
A ragion de la terra vn dì vedrassi :
Cerca altri regni pur , che la vetusta
Troia , à sì gran virtute è troppo angusta .*

*Calossi in così dir da l'alto cielo
Mouendo l'aure , & allargando intorno :
In canuto conuerse il biondo pelo ,
Et increspò di rughe il viso adorno :
Prese del vecchio Bute il volto , e velo
Fece à' bei rai con cui s'indora il giorno ,
Di Bute che d' Anchise era scudiero ,
E già stato fedel paggio , & usciero .*

*Et Enea l'hauea posto appresso al figlio
Ascanio per maestro , e per custode :
Acciò che co'l sapere , e co'l consiglio
L'insegnasse la via che va à la lode :
Simile in tutto al color bianco , al ciglio ,
Al'armature , al suon del vecchio prode
Andaua Apollo : e fattosi presente
Così parlò co'l giouinetto ardente .*

*Valoroso garzon , fin quì ti basti
D'hauere ucciso il vantator Numano ;
Non sia che Febo stesso à te contrasti ,
Nè l'armi eguali inuidij , egual la mano :
Assai nel primo esperimento oprasti ,
Da la guerra nel resto esser lontano
Fia meglio : e in questo dire in vn momento
Sparì da gli occhi , e si risolse in vento .*

Lo

Lo rauuisaro i Principi Troiani

*Nel subito fuggir che fece à l'etra:
E su le spalle udir, se ben lontani,
Risonar l'arco d'oro, e la faretra:
Per l'auuiso del ciel che s'allontani
Voglion l'auido Ascanio, & ei s'arrettra:
Trendon'essi la pugna, e le lor vite
Pangono ad ogni rischio, anime ardite.*

Si leua ne i ripari, e le velette

*Con subito tumulto un gran clamore:
Carican gli archi, incoccan le saette,
S'empie di strali il suolo, il ciel d'orrore:
Suonan gli scudi, el' indorate, e nette
Celate han scosso il bel purpureo honore:
Trema scossa ogni piastra, & ogni maglia,
E incrudelisce ognor l'aspra battaglia.*

Quanto gran nembo à punto il suol flagella

*Nel tramontar de gli humidi capretti;
O aller che d'improuiso atra procella
Con la grandine dura imbianca i tetti:
E par che in cielo ogni piousa stella
L'acquoso verno al precipitio affretti:
E infurian gli austri, e con spauento annotta,
E rouina giù l'aria in pioggia retta.*

Del superbo Alcanore ambo eran nati

*Pandaro, e Bitia in cima à l'Ida altera;
Che nel bosco di Gione hanea lattati
Al petto suo la boscareccia lera:
De' drnti abeti, e al par de monti alzati,
Giuuani forti, e di virtù guerriera:
La porta spalancar c'haucano in cura,
E inuitaro i nemici entro le mura.*

Essi poi dentro à quella parte, e à questa,
In guisa d' alte torri, il piè fermaro:
Di ferro armati, e con purpurea cresta
Da l' elmo d' or spargendo un lampa chiaro:
Come in cima del Pò l' ombrosa testa
Due non rosate querce alzano à paro:
L' una e l' altra di loro il ciel pareggia,
E moue l' alto capo, e al vento ondeggia.

Come vider la porta esser patente
I Rutuli ad entrar si spingon folti;
Mà tosto il bell' Equicolo, e Quercete,
E Tmaro huom di pensieri audaci, e stolti,
E il martiale Emon d' animo ardente,
Con tutte le lor truppe in fuga volti,
O dier le spalle, ò la caduca spoglia
Lasciaro uccisi in su l' istessa foglia.

Crescono ognor ne gli animi discordi
E s' accendon vie più gli sdegni, e l' ire:
E già i Troiani à guerreggiar concordi
Veggon si in campo à la battaglia uscire:
E d' azzuffarsi, e di pugnare ingordi
Suegliano in se l' addormentato ardire;
E come ardor nouello essi trasporta
Escon lunge dal vallo, e da la porta.

A Turno che s' infuria in altra parte,
E i miseri Troian turba, e scompiglia:
Giunge in fretta un messaggio à darli parte
Che l' nemico se più non rassomiglia:
Mà con le porte aperte in fiero Marte
La spada paurosa ha già vermiglia:
Lascia l' impresa, e pien di sdegni acerbi
Corre à la porta, e à i duo frateci superbi.

E Antifate il primier (che de le squadre
 Fu il primo à sorte in cui riuolse il guardo:)
 Huom di gran cuor, che di Tebana madre
 De l'alto Sarpedone era bastardo:
 Egual nel corpo, e ne le forze al padre,
 A terra fe cader con vn sol dardo:
 E fu sola bastante una ferita
 Contro sì grande, e sì robusta vita.

Vola l'Italo corno, e l'aria fende,
 Lo stomaco trafigge, e con profonda
 Piaga ne l'alto petto il ferro ascende,
 E nel polmon si pianta, e si profonda:
 Tosto la gran cauerna vn fiume rende,
 Che d'atro sangue spuma, e versa l'onda;
 E stride, e fuma, e l'inasprita piaga
 Le vaste membra, e tutto il suolo allaga.

Merope, e Asidno uccide, indi il guerriero
 Bitia, che pien di sdegno à lui venia:
 E con gli occhi infiammati auuampa, e altero
 Nel magnanimo cor la morte oblia;
 Con dardo nò, poiche ad vn dardo il fiero
 Sperar che si rendesse era follia:
 Di Falarica venne vn crudo telo
 Come il fulmine à punto esce dal cielo.

Non resse al graue colpo, ancor che il tergo
 Lo scudo hauea di raddoppiato toro:
 Non giouò punto il rinterzato usbergo,
 Nè la fedel lorica à squame d'oro:
 Aprilli il petto, e trapassolli à tergo
 De la ferita il sanguinoso foro:
 Si scosser l'armi, e vn tremoto sembra
 Far si in cader le smisurate membra.

Qual

*Qual ne' lidi di Baia , allor che in mare
Dan volta gli architetti à un pil di sasso :
Spuman le nere arene , e in dietro appare
Volger Nettuno impaurito il passo ;
Rimbomban gli alti lidi , e tutto pare
Che insieme il cielo, e'l mar vada in còquasso ;
L'onda romoreggiante in se si mischia ,
E trema al gran fragor Procida , & Ischia.*

*Al cader di costui lo Dio guerriero
A i cori de' Latini aggiunse ardire :
E con stimoli punse il petto fiero ,
Et insieme gli empì di forze , e d'ire ;
Infuse ne' Troiani un timor nero
E il timido lor piè volse à fuggire :
S'adunan tutti à la battaglia intesi ,
Da celeste furor gli animi accesi.*

*Come Pandaro vide il suo germano
Giacere estinto , e rovesciato à terra :
E che caduto è'l suo disegno in vano ,
E qual trista fortuna habbia la guerra :
Corre tosto à la porta , e con la mano ,
E con gli homeri quella in furia serra :
E in quel cieco furor con cui la chiuse
Molti de' suoi da la muraglia escluse .*

*E fuor gli lascia in duro Marte inuolti
In mezo del cimento , e del periglio :
Et altri ne riceue indietro volti
In quel confuso , e subito scompiglio :
Nè , misero, s'accorse infra que' molti
Friuo affatto di mente , e di consiglio ,
Che chiuse Turno à le lor stragi intento ,
Qual fiera Tigre infra l'imbelle armento.*
Feri

Ferì gli occhi di tutti in mezo al campo
 Tosto la nuoua inaspettata luce:
 Tuonaron l'armi orribilmente; e in campo,
 Qual di notturno ciel cometa luce,
 Spargea lo scudo vn sanguinoso lampo,
 Di purpureo cimier l'elmo riluce:
 E parean folgorando ire, e vendette,
 E da l'armi, e dal volto uscìr saette.

I Troiani turbati à quell'aspetto
 Rauuisaron tra se l'odiata faccia:
 E le gran membra; e intimorito in petto
 A ciascun per paura il core agghiaccia:
 Mà con ferocia, e senza hauer sospetto
 Pandaro si fa innanti, e lo minaccia:
 E superbo l'insulta, acceso forte
 Del frate ucciso à vendicar la morte.

Questo il tetto non è, non è d'Amata
 La Reggia mica, ò la magion dotale:
 Nè dentro i muri, e de la patria amata
 Turno si troua entro il terren natale:
 Mà sì ben l'ostil campo, oue arriuata,
 Temerario, è per te l'hora fatale:
 E vuole il ciel che per mia man tu cada,
 Da poi che al tuo fuggir chiusa hà ogni strada

Turno placidamente à ciò ripiglia
 Con vn tal riso amaramente altero:
 Hor via su, dà principio, il ferro piglia,
 Se nulla serbi in sen d'ardir guerriero:
 Ancor quì trouerai chi rassomiglia
 La virtù Greca, e il bellicoso impero;
 E à Priamo dir potrai che ne le ville
 De l'Ausonia hai trouato vn'altro Achille.

Così

*Così diceua , e à tutta sua balia ,
 Hasta nodosa , e di corteccia cruda
 Fiero auuentogli , & anco lo feria ,
 Nè valea che l'usbergo il petto chiuda :
 Mà il colpo dritto , e che à ferir venia ,
 Giuno che in prò di Turno affanna , e suda
 Piegò à voto per l'aria , e l'hasta torta
 Si conficcò ne la ferrata porta.*

*Non così di sfuggire il colpo mio
 Riuscir ti potrà , Turno riprese:
 Altra mano , altro ferro è quel c'hor'io
 Stringo , e nel dir così la destra stese:
 E surse in alto , e con fendente rio
 In mezo de la fronte il ferro scese
 Tra le due tempie , e li partì le belle
 Con ferita crudel nude mascelle.*

*Al cader de le membra , à la ruina
 Di corpo così vasto , e smisurato:
 Tuonò il suol sotto il peso , e à la supina
 Mole tremò del gran gigante armato :
 Sparsa de le ceruella è la vicina
 Terra , e nel sangue suo tutto è macchiato:
 E pende in parti eguali il capo stanco
 Parte à l'omero destro , e parte al manco .*

*Si rinolgono in fuga à una tal vista
 Pieni i Teucri d'affanno , e di timore:
 Nè più v'è chi combatta , ò chi resista ,
 Poiche à tutti vien men la lena , e'l core:
 E se à spezzar la porta allora insista ,
 E i compagni introduca il vincitore :
 Senza dubbio quel giorno era presente
 Vltimo de la guerra , e de la gente.*

*Mà l'ardente furore, e di battaglia
 L'insana cupidigia il senno tolse:
 Falari uccide primo, à Gige taglia,
 E sotto del ginocchio il neruo sciolse:
 E dietro à chi si fugge i dardi scaglia,
 Che gittati da quelli esso raccolse;
 V'aggiunge Ali, e Fegeo: poiche Giunone
 Forze li somministra, e al cor gli è sprone.*

*Indi Pritani, Alcandro, Alio che al duro
 Marte accendeano i lor compagni atterra;
 E Noemone, à i quali anco era oscuro
 Che Turno si chiudesse entro la Terra;
 A Linceo che vien contro, e che dal muro
 Chiama soccorso à rinouar la guerra
 Vibra la spada; e al fulminar di questa
 Giacque lunge al meschin l'elmo, e la testa.*

*Indi Amico assalisce, e'l coglie à pieno,
 Gualtator de le fere in selua chiuse:
 Di cui meglio co'l tosco, e col veleno
 Niuno armò il ferro, e le saette infuse:
 Clitio d'Eolia, e d'un'ingegno ameno
 Creteo de' versi amico, e de le Muse:
 Che con la cetra in mano armi, e caualli,
 E cantaua con essi amori, e balli.*

*Quando veduto in fine il gran macello
 Che fea Turno, pccidēdo hor quello hor questo
 Si ristrinsero insieme entro il rastello
 I Teucri condottier Memmo, e Sergesto:
 Vedon lo stuol de' suoi, che con piè snello
 Timido, e sbigottito è à fuggir presto:
 E che un sol'huomo entro le proprie mura
 Chiuso, e ristretto à lor facea paura.*

Esclama

*Esclama Memmo , e qual vergogna è questa
Miseri cittadini, oue correte?
Forse altre mura , altra città vi resta,
Se con tanta viltà questa perdetete?
Cagionata ha un sol'huom tanta tempesta,
Benche chiuso , e serrato entro la rete:
Circondato da voi , di strage , e lutto,
Senza riportar pena , empito hà'l tutto?*

*Di tanta giouentute il nobil fiore
Egli hà mandato à i sotterranei regni;
Nè vergogna , ò pietà vi sueglia il core ,
Nè i petti infiamma à i meritati sdegni?
Non punge il sen nè stimolo d'honore
Nè la patria infelice , e i dolci pegni:
Nè de gli antichi Dei cùra vi prende ,
Nè il grand'Enea la viltà vostra accende?*

*Per tali detti inanimiti , e accensi ,
Da la fuga i Troian fermano il piede:
E raccolti in squadrone , uniti , e densi
Accorron là doue il periglio chiede:
A poco à poco auuicinando viensi
Al fiume Turno , e da la pugna cede:
Tanto più il Teucro al cielo i gridi inalza,
E in globo si restringe , e più l'incalza.*

*Come fiero leon ne le Massile
Selue , che armata turba incalza , e preme :
S'arrettra sì , mà non si mostra vile ,
E bieco mira , e spauentando teme:
Nè che volga le spalle il cor gentile ,
O lo sdegno comporta ond'egli freme:
Ir'auanti non può , poiche le strade
Selua vede ferrar d'haste , e di spade.*

Non

Non altramente Turno à passi lenti
 Torbido , e minaccioso il piè ritira;
 E l'istesso timor par che spauenti,
 Nè sai qual sia maggior , la tema, ò l'ira:
 Due volte torna à l'inimiche genti,
 E due fuggendo il piè volger le mira:
 E per le mura attonite, e smarrite
 Dal fuggitino lor vede fuggite.

Mà già da tutto il campo in vn s'accoglie
 La squadra tutta , e ognor vie più rinforza;
 Nè di Gione hoggimai l'altera moglie
 Somministrarli ardisce aiuto, e forza:
 Poiche il fratel da le stellate soglie
 Con seueri dinieti à ciò la sforza:
 E se Turno non ceda, e si ritiri,
 Già l'ha mandata à minacciar per Iri.

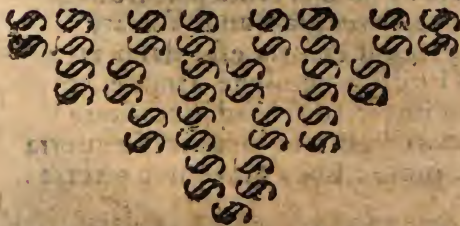
E già nè con lo scudo , ò con la mano
 Resister può , che tutti duo son lassì:
 Con nembo tal da presso , e da lontano
 Scendono in dura pioggia, e dardi , e sassi:
 Risuona l'elmo à i colpi , e à mano à mano
 Il duro acciar si disunisce , e sfassi:
 Il cimiero è già scosso , e l'elmo è nudo
 Nè più l'haſte sostien l'infranto scudo.

Raddoppian l'haſte i Teucri, e in vn l'istesso
 Memmo in guisa di fulmine si scaglia:
 Onde il giouane homai rimane oppresso,
 Nè più serba d'intiero ò piaſtra, ò maglia;
 Da tutto'l corpo vn sudor nero , e spesso
 A fiumi scorre , e non che à pugar vaglia,
 Nè men può respirare , & egri , e ſtanchi
 Affannoso anelar gli ſcote i fianchi.

Adora

*Allora al fin per ultimo consiglio ,
 Poi che non più resiste al fiero assalto:
 Ritirato de l'argine su' l' ciglio
 Spiccò con l'armi inuerso il fiume un salto;
 L'accolse nel venir con lieto ciglio
 Con l'onde molli , e lo sostenne in alto
 Il fiume biondo ; e lo portò sicuro
 Dal sangue sparso à' suoi lauato , e puro.*

Il fine del Nono Libro.





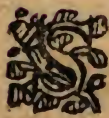
ENEIDE DI VIRGILIO

DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Di Venere, e Giunon l'ire ostinate
 Giove Re de gli Dei tenta placare:
 Enea dopo haver già l'onde solcate
 Con la gente d'Etruria esce dal mare:
 E lui su'l lido le nemiche armate
 Van con impeto ostile ad incontrare:
 Per man di Turno in sanguinosa guerra
 Pallante more: Enea Mezentio atterra,

LIBRO DECIMO.

 *Aprono intanto in ogni parte volte
 De la casa del ciel l'eccelse porte:
 E à consigliar le Deità raccolte
 Chiama il gran Padre à la stellata Corte:
 D'onde mira le squadre in guerra innolte,
 De' Teuceri, e de Latin mira la sorte:
 Seggon ne l'alta Reggia i Numi attenti,
 Et es fauella il primo in tali accenti,*

O grandi habitator de la superna
 Alta magione, e de l'etereo chiostro:
 Da ciò che si fermò con legge eterna
 Come si volge in dietro il parer vostro?
 E ognor più tra di voi l'odio s'eterna,
 Con non poco rossor del nome nostro;
 Che peso habbia appo voi così leggiero
 L'eccelsa maestà del sommo Impero.

Forse già non vietai che l'armi audace
 Non mouesse al Troian l'Ausonia terra?
 Hor qual discordia mai con l'empia face
 Hà l'un popolo, e l'altro acceso in guerra?
 Qual timor questi à violar la pace,
 Qual quegli spinge entro i lor muri, e serra?
 Chi contro il mio voler co'l suo consiglio
 Gli uni, e gli altri di lor posti hà in scöpiglio?

Tempo verrà, non n'affrettate l'hora,
 Quando la fiera, e barbara Cartago
 Aprirà l'alpi, e con la gente Mora
 Inonderà d'Italia il terren vago:
 Di rapine, e di prede empirsi allora,
 E ciascun l'odio suo potrà far pago:
 Adesso amica pace in fra voi regni,
 E sian finite homai l'ire, e gli sdegni.

Così con breui imperiosi detti
 A gli adunati Dei Gione fauella:
 Mà non con breue giro, e sì ristretti
 Palesò i suoi pensier Venere bella:
 O tu, cui terra, e ciel da gli alti effetti
 Eterno Padre, e Regnatore appella;
 Porgi facile orecchio à' miei dolori,
 Ch'altri non hò da cui soccorso implorò.

Vedi il Rutulo stuol sì come insultì,
 E le cose de' miei vadano in fallo:
 E Turno gonfio infra de l'armi esultì,
 E scorra altero in su'l guerrier cauallo:
 E ancor ne la città moua tumulti,
 Sì che i Teucri non copre, ò muro, ò vallo;
 Si pugna entro le porte, inonda il fosso,
 E di stragi, e di sangue il suolo è rosso.

Enea del tutto ignaro hora è lontano,
 E nulla sà di ciò che à' suoi succede:
 Dunque fia sempre il misero Troiano
 Assediato entro la propria sede?
 La nuoua Troia à pena alta è dal piano
 Che l'armi hostili à le sue mura vede:
 Son le fiamme de l'altra à pena spente,
 Che la città nouella arde nascente.

Di Tideo sorge à guerreggiar con lei
 Da gli Arpi Etolì vn'altra volta il figlio:
 E stringe il ferro, e d'impiagar gli Dei
 Forse medita l'empio altro consiglio:
 Penso che vn'altra volta à' danni miei
 Il crudo del mio sangue andrà vermiglio:
 E che le mani sue fian così ardite
 Che promettano à se le mie ferite.

Se senza il tuo voler, senza tua pace
 Son venuti i Troiani à i Latij Regni:
 Che ne paghin la pena anco à me piace,
 E che sopra di lor versi i tuoi sdegni:
 Mà se poi per contrario il non fallace
 Oracolo han seguito, e tanti segni
 Che i Dei celesti, e gl'infernali han dati,
 Chi può far nuoue leggi, e nuouì fati?
 Che

Che starò à dir l'incenerita armata

Ne la spiaggia maritima Sicana:

Che la fiera tempesta in mar s'uegliata,

E i venti fatti uscìr da la lor tana :

Che da le nubi in terra Iri mandata ,

Mentre in parte dimora Enea lontana ?

Anco hà mosso l'inferno , Aletto hà desta,

Dapoi che al suo furore altro non resta.

Non di palme , ò vittorie homai l'honore

Più mi commoue , ò maestà d'Impero:

Mentre arrise fortuna , e il suo fauore

Io sperai queste cose , hor più non spero :

Colui che piace à te sia vincitore,

Et habbia i primi honor chi uoi primiero :

Che tal pregio da me non si contrasta ,

Gratia minor dal tuo poter mi basta.

Se paese non v'è , se non v'è terra

Che lasci à noi la tua crudel consorte :

Se per tutto spietata à noi fa guerra ,

Nè à i miseri concede alcuna sorte :

Per Troia che ancor fuma , e giace à terra,

Per le mura cadute , e svelte porte :

Fa che da l'armi almen (che ben si puote.)

Se non lice il figliuol , salui il nipote.

Non mi dolgo ch'Enea ramingo vada

Lunge in remote , e sconosciute sponde :

E ricerchi sbandito ogni contrada,

E ne faccian suo scherno il mare , e l'onde:

E che à gli affanni suoi , qualunque strada

La fortuna aprirà , quella seconde:

Mi si conceda almen , questo à mia voglia

Che à la pugna crudele hoggi ritoglia .

Posseggo l'alta Pado, & Amantia,
 Et Idalio, e Citera oue son Diua:
 In sen di quelle in parte erma, e disgiunta
 Lunge da l'armi inglorioso viua:
 Venga l'Affrica tutta in un congiunta,
 Niente ad essa offerà da quella riu:
 Prema Cartago i Regni Ausonij, e affretta
 Che à l'Italia domata il giogo metta.

Che più, di mezo al foco allor fuggito
 Di guerra hauer la sanguinosa peste:
 Hauer corso ogni suol, visto ogni lito,
 Varcato tanto mar, tante tempeste:
 Cercando il Latio regno, oue finito
 Fosse sì lungo error, cure sì meste:
 E lecito ne fosse in quella sede
 La ricaduta Troia ergere in piede?

Fu meglio in Asia, e de la patria spenta
 Su le ceneri estreme hauer seduto:
 Et à l'acque del Xanto, e Simoenta
 Con le lagrime pie render tributo:
 Io per me di tal sorte ero contenta,
 Pria che di tutto'l mondo esser rifiuto:
 Rendi, Padre, à i Troiani un'altra volta
 I destini di Troia arsa, e sepolta.

Spinta da gran furor Giuno riprese,
 A che mi sforzi, à mio mal grado, adesso,
 Romper gli alti silenzi, e far palese
 Quel dolor che nel sen chiudeno oppresso?
 A cercar guerre, e seguir contese
 Chi mosse Enea? chi persuase ad esso
 De gli huomini, ò gli Dei, che peregrino
 Mouesse l'armi al regnator Latino?

E' venuto in Italia , e questo il fato
 Si fè, co'l suo predir gli hà persuaso:
 E'l furor di Cassandra , onde agitalo
 Ei fu di Troia à rialzar l'occaso:
 Forse il campo à lasciar l'hà consigliato,
 E à porsi in braccio à la fortuna , al caso ?
 Forse che i muri ad vn garzon credesse,
 E chete genti à solleuar prendesse?

Qual Dio l'hà indotto in frode , ò qual sì dura
 Potenza nostra à ciò tentar l'hà spinto;
 Quale hà quiui Giunone arte , ò fattura ,
 Oà Iri scesa entro il suo vel dipinto?
 E' cosa indegna assediare le mura
 De la nouella Troia , à pena estinto
 L'incendio de l'antica : e ancor nascente
 Farla cader dentro la fiamma ardente .

E no'l sarà , che ne la patria sede
 Turno non posi , cu' hà magione , e padre?
 E pure à lui Pilunno il sangue diede,
 E la Ditta Venilia hebbe per madre .
 No'l sarà in terre altrui con ostil piede
 Venir , con armi , e con guerriere squadre ;
 A' quieti Latin turbar la pace,
 E seguirli co'l ferro , e con la face ?

Che , le campagne altrui premer co'l giogo,
 E rapir prede , e riserbarle ascose:
 Dare il guasto ostilmenze in ogni luogo,
 E dal grembo d'altrui rubbar le spose?
 Forse che in parte ò più del ver m'arrogo ,
 O' per accrescer gli odj io fingo cose ?
 E tesser frodi , & à l'amica terra
 Portare in man la pace , in sen la guerra .

Tu puoi da' rischi Enea , tu puoi de' Greci
 Ritorlo e da le spade , e da le mani :
 Et in cambio di lui con finte veci
 Suppor di folte nebbie i fumi vani:
 Et in Ninfe mutar con le tue preci
 Le naui , e dar lor sensi , e volti humani:
 Se poi nulla mi fo da l'altra banda
 Per Turno , io son crudele , io son nefanda.

Del tutto è ignaro Enea : per me lo sia ,
 Nè mi cale il cercar se vira , ò perai
 Se Pafò , se l'Idalio hai in tua balia,
 Se t'adora per Dea l'alta Citera,
 A qual'uopo tentar la gente mia ,
 E città d'armi granida , e guerriera:
 A che infiammare à i martiali ardori
 Et aspri petti , e bellicosi cori ?

Io quella son che l'abbattute cose
 Mi sforzo de' Troian volger dal fondo:
 O pur colei che gl'infelici espose
 A i Greci , e fece in armi andare il mondo :
 Che co'l furto infiammò de l'altrui spose
 Gli animi al fiero Marte , e furibondo:
 E con l'indegne nozze , e non concesse
 Fe che l'Europa , e l'Asia in guerra ardesse?

Ad esfugnar l'adultero Troiano
 Hebbe me duce à le Spariane terre;
 Io li diedi l'ardir , gli armai la mano,
 Io fomentai co'l pazzo amor le guerre:
 Vedi il dolerti tuo quanto sia vano ,
 Vedi quanto il tuo dir fallisca ed erre :
 Allor fu giusto à' tuoi d'hauer riguardo;
 Hor vana è la querela , il duolo è tardo .

Dicea

Dicea la Dea superba in tali accenti,
 E gli Dei chi per questa , e chi per quella
 Fremean con vario assenso iui presenti,
 Come il fauore , ò questo , ò quello appella :
 Qual ne le selue il mormorar de' venti
 Lunge minaccia al marinar procella :
 Cieco da prima , indi vicino appare ,
 E sossopra rinolge i flutti , e'l mare,

Quando il gran genitor , che tutto puote ,
 Disse , e dicendo lui l'alta chetosse
 Magion ; non si girar l'eterne rote,
 E la terra tremante in se si scosse:
 L'aria fece silentio , e ad ali immote
 Il vento taciturno in ciel fermosse:
 Nè d'intorno à le sponde , ò rauco scoglio
 S'udì fremer del mar l'usato orgoglio.

Hora m'udite attenti , & à' miei detti
 Con l'orecchie ciascun gli animi inchine :
 Da poi che i miei voler son contraddetti ,
 D'unir le Teucre genti , e le Latine:
 E la vostra discordia , e i varj affetti
 Di combatter tra se non trouan fine :
 Io ne pongo il pensier : ciascun fidanza
 Habbia di sua fortuna , e sua speranza :

Siasi Rutulo , ò Teucro , à me non cale ,
 Non assoluo alcun d'essi , e no'l condanno
 Se il Latin per sua colpa i Teucro affale ,
 E da la parte sua viene vn tal danno ;
 O per contro è'l destin che scorge male
 Con errore i Troiani , e con inganno ,
 Ciascun da l'opre sue s'aspetti amica
 Di prouar la fortuna , e la fatica.

Gione per tutti egual sarà l'istesso,
 E fia che à se il destino apra il sentiere :
 Disse , e giurò quant'egli hauea promesso
 De lo Stigio fratel per l'onde nere:
 A cui fallir la fè non è concesso,
 E tutte al cenno suo tremar le sfere:
 Surse da l'alto soglio , e i Numi intorno,
 L'accompagnaro al suo real soggiorno .

Vanno i Rutuli in tanto, e su le porte
 Incalzan , de le trombe al canto roco :
 Coprono il suol d'uccisione , e morte,
 E circonda le mura argin di foco :
 Mà lo stuol de' Troiani entro il suo forte
 Senza speme di fuga , e senza loco ,
 Misero ne le torri in van si stringe,
 E con rada corona il muro cinge .

Forman la prima squadra , e il paragone
 Non ricusa primier d'imbraso il figlio:
 E Timete figliuol d'Icetaone,
 Compagno de l'honore , e del periglio:
 Gli Assaraci fratelli , e il buon vecchione
 Tebro , maturo d'anni , e di consigli:
 E Claro con Emon forti di mani,
 Che del gran Sarpedone eran germani.

Vasto di corpo , e di presenza augusto,
 A sì prodiguerrier seguiva appresso:
 D'un graue sasso in su le spalle onusto
 Il valoroso Ammon nato in Lirnesso:
 E lo facea , benche così robusto ,
 Quel gran pezzo di monte andar'oppresso :
 Nè al fratel Menesteo , nè al genitore
 Clitio ne la brannura era minore .

Questi

Questi assalir co' dardi , e prouan quelli
Di rincacciar gli assaliuor co' sassi:
Altri accostan le fiamme, altri i quadrelli
Incoccàn su le corde , e à ferir vassi :
Con la testa scoperta , e i bei capelli
Il giouinetto Ascanio in mezo stassi :
Con franco volto , e senza hauer paura,
Che Vener lo difende , e ne tien cura.

Qual gemma in or legata à dar decoro
A la fronte od al sen vaga risplende:
O qual racchiuso ad arte in bel lauoro
In bosso ò terebinto auorio splende :
sopra il collo di latte in nembo d'oro
La bionda chioma inanellata scende:
Che vn'aureo cerchio , e molle in su ripiega ,
Et in se raccorciata annoda , e lega .

Te drizzar piaghe ancor uider le genti ,
Il magnanimo cor d'ardir ripieno
Ismaro valoroso , e le pungenti
Crude saette armar d'atro ueleno:
Di generosi , e nobili parenti
Nato ne la Meonia , oue il terreno
Fertil di spiche ara il bisolco , e il suolo
Bagna con l'acque d'oro il bel Pattolo.

Vi fu ancor Menesteo , che da le mura
D'hauer cacciato Turno in alto estolle
La prima gloria , e ne l'età futura
Famoso il rende , e da l'oblio lo tolle:
E Capi , il di cui nome anc'hoggi dura
Là doue in mezo à le felici zolle
Capua la sua città per ampio stende,
E dal nome di quello il nome prende.

Quelli mescean tra se duri contrasti,
 Et aspre pugne, & ostinati sdegni:
 In tanto Enea solca i flutti vasti
 Di meza notte in su velati legni:
 E poco più che co'l remar contrasti
 Tocca del lido i desfiati segni:
 S'affretta à caminare à l'aer bruno,
 E sempre ch'ei verrà giunge opportuno.

Poiche come da Euandro ei dipartisse
 E giunse al campo, & à l'Etrusche tende;
 Al Re lor presentossi, & à lui disse
 Il suo nome, il suo sangue onde discende:
 Quali armasse Mezentio, e quai nudrisse
 Pensier l'audace Turno, e quai vicende
 Volgan l'humane cose; e acciò si pieghì
 A gli auvisi salubri aggiunse i preghi:

Senza indugio Tarconte il tutto approua;
 E à le dimande sue l'animo piega:
 Li promette ogni aiuto; e con la nuoua
 Gente si stringe in amicitia, e lega:
 Onde libera homai, poiche non troua
 Impaccio alcun, nè più il destin lo nega;
 Scioglie l'armata Tosca, e di straniero
 Duce la regge il presagito impero.

A la testa de l'altre iua d'Enea
 La regia naue, e su la ferrea punta
 Di leoni magnanimi tenea
 Coppia nobile al giogo à par congiunta;
 Sopra di cui la gran montagna Idea
 Con le cime frondose in alto spunta:
 Leua l'eccelso monte ombroso il tergo
 A i Teucri fuggitini amico albergo,

Esso ne l'alta poppa affiso sede,
E'l dubbio tra di se vario successo
Volge di guerra; e Palla à lui si vede
Affisso stare à la sinistra appresso:
Che il nome hor de le stelle à lui richiede,
Del notturno viaggio inditio espresso:
Hor de' suoi lunghi errori il corso incerto,
E quanto in terra, e mare egli hà sofferto.

Hora il sacro Elicon à Dee m'aprite,
E co'l vostro spirar mouete il canto:
Che squadra Enea seguì, voi mi ridite,
Da le Tosche contrade, e di che vanto:
Quante naui s'armaro, e quante vnite
Solcaro il mar, di qual valore, e quanto:
Voi lo serbate entro la dotta mente,
Et è, ciò che à me lunge, à voi presente.

Massico il primo fu che il mar segasse
Con la Tigre di ferro, e minacciosa;
E seco il fior di mille in guerra trasse,
Che lasciar Chiusi, e la città di Cosa:
Gente, quant'alcun'altra in guerra entrasse,
A la militia auuezza, e bellicosa:
Le pendea su le spalle il lieue incarco,
Per armi sue, de la faretra, e l'arco.

Seguiua il fiero Abante, e di lacerati
Armature il suo stuolo hauea fregiato:
E spargeua d'intorno i falsi argenti
Su la poppa splendente Apollo aurato:
Seicento in arme arditi combattenti
La madre Populonia haueali dato:
Trecento l'Elba, anc'hoggi Isola fausta
Per le canè del ferro, e inesauista.

De gli huomini , e gli Dei terzo scorreua,
 Asila l'indouin , che le fauelle
 Fin de gli augelli interpretar sapeua ,
 E'l predir de le fibre , e de le stelle :
 Mille lance da Pisa egli traeua
 In sembianze à vedersi orride, e belle;
 Città , se fama il ver già non offusca ,
 D'origin Greca , e di terreno Etrusca.

Asture poi seguiva , Asture il bello,
 Dipinto l'armi , e in caualcar feroce :
 Cinto di varie genti uscì in duello ,
 Mà tutte d'una mente , e d'una voce :
 Formauan quei di Ceri il suo drappello,
 E quei che di Mugnon bagna la foce:
 E con l'antica Pirgo , empia la nave
 Grauisca d'aria intempestua , e graue.

Nè te Ligure duce , e del guerriero
 Cigno figliuolo , e nel valore eguale
 Cupauo , passerò ; gran condottiero
 Di poco stuol , che in gran virtù preuale :
 Sorgea di bianche penne alto il cimiero ,
 Che del cigno diuelte eran da l'ale.
 Con la forma paterna il bel cardore
 Mostraua ancor lo scelerato amore.

Poiche per lo dolor che già sostenne
 Cigno in morir del suo Fetonte amato ,
 Fam'è che incanuti di bianche penna,
 Et in candido augel fu tramutato :
 E come allor piangeua , anco ritenne
 Di pianger dolcemente il rito usato :
 E in mod; lamenteuoli , e canori
 Sfogare in rima al Pò gli antichi amori :

*Il figlio conducea le schiere armate,
Eguali à se , nè di virtù volgare:
Van sopra il gran Centauro , e le salate
Campagne aprire il lungo solco appare:
Tenea'l mostro un gran sasso, e à mani arcate
Sporgea su l'acque , e minacciava il mare :
E per timor che ad hora ad hor l'auuenti
Par che ne tremi l'onda , e che pauenti .*

*Guidava ancor da la paterna sponda
Ocno gentil le bellicose squadre :
Che Manto genitrice , e quel che inonda
Fiume le Tosche terre hebbe per padre :
Egli Mantoa fondò , Mantoa feconda
D'Aur , e il nome le diè da la sua madre :
Nobil città di popoli frequente ,
Mà non tutti d'un sangue , e d'una gente .*

*Ella in tre parti , E ordini è diuisa ,
Et ogni parte à quattro genti impera :
Essa di tutte è capo , e in cotal guisa
Torna ogni cosa à la cagion primiera :
Tutta la forte Etruria in lei stà fisa ,
Com'ella vuol , pacifica , ò guerriera ,
Et ad un cenno suo placa lo sdegno ,
O l'accende , e l'infiamma il Tosco Regno .*

*Quindi pur contro se Mezentio armava
Cinquecento guerrier di pronto ardire:
L'alato pino in alto mar volava
Grauidò il cauo sen di ferro , e d'ire:
Su la poppa dipinto il Mincio stava ,
E si vedea dal gran Benaco uscire:
Lunga la barba , e l'bianco crine, e folto
Tra l'ombre hanea di verde canna inuolto .*

Va il graue Aulete, e l'ampio mar con cento
 Arbori, e remi il legno suo flagella:
 Spuma volto sossopra il salso argento,
 E la naue di lui Triton s'appella:
 Hà quello d'huom l'ispida fronte, e'l mento,
 D'huom similmente il fianco, e la mammella:
 Finisce il ventre in tortuoso pesce,
 Mormora sotto il fer l'onda, e si mesce.

Andauan tanti Duci, e tutti eletti
 A soccorso de' Teucri in trenta legni;
 E à l'aer nudo in caua traue stretti
 Fendean co' remi i procellosi regni:
 E Cintia su ne gli stellati tetti
 Toccaua già di meza notte i segni:
 Non dorme Enea che teme il mar crudele,
 Et hor regge il timone, hora le vele.

Quand'ecco in mezo al corso ad esso innanti,
 Farfi de le compagne il vago choro:
 Che di tante galee che fur dauanti
 Hauean cangiato in Ninfe il volto loro;
 Per i campi del mar giuanu natanti,
 Su le spalle pendean le trecce d'oro:
 E di numero par solcauan l'onda
 Quante prore ferrate hebbe la sponda.

Come vider da lunge il lor Signore
 Cominciaron di gioia à tesser chori:
 Che ben' hauean dentro il marino humore
 Cangiati i volti, e non cangiati i cori:
 Vna di lor che forse era maggiore,
 Et hauea del parlare i primi honorì
 Tien con la destra man la poppa immota,
 La sinistra sot'acqua agita, e nuota.

*Esputando da l'acque alta co'l dorso,
A lui che mira attonito dicea ;
Vegli ne ? veglia, & à le navi il morso
Allenta pure ò gran figliuol di Dea :
Noi siamo i sacri pini , i quali al corso
Tagliasti già su la montagna Idea :
Già tua fedele armata , hor de le linfe
De l'ampio mare habitatrici, e Ninfe .*

*Poiche il Rutulo irato , e senza fede
In lontananza tua con ferro , e foco ,
Premendo noi , precipitoso il piede
Fuggì , rotti i legami , il crudo gioco :
Per la vasta del mare ondosa sede
Andiam di te cercando in ogni loco :
Ne diè la madre Idea tal faccia , e piacque
Di farne Diue ad habitar ne l'acque .*

*Circondato da i fessi , e la muraglia
Il giouinetto Ascanio è in gran periglio :
E per timor che il fier Latin preuaglia
Il tutto è pien d'orrore , e di scompiglio :
L'Arcade e'l Tosco insieme à la battaglia
Già il posto tien conforme il tuo consiglio :
Et ad unirsi al campo acciò non vada
Turno disegna attrauer sar la strada .*

*Su dunque sorgi , e de la prima aurora
Su lo spuntare , in arme i tuoi rappella :
E l'asta prenderai senza dimora ,
E'l peso in man de la fatal rotella :
Gli orli di cui gentil pittura indora ,
E la formò Vulcan per la sua bella :
Spero , se mi dai sè , che il dì che rieda
De la Rutula strage i monti veda ,*

Disse, e nel dipartir con la man destra
 L'alta poppa di lui sospinse in fretta:
 Che ben'ella del modo era maestra,
 E l'arte in mente hauea da cui fu retta:
 Volò quella, da braccio, ò da balestra
 Qual si vede volar dardo, ò saetta:
 Che fende l'aria, e al par di lei va lento,
 Nè la raggiunge, ò la pareggia il vento.

Affrettan l'altre il corso, e nel suo core
 Enea ne gode insieme, e se n'ammira:
 E riempito il sen d'alto stupore,
 Indi di liete cose augurio tira:
 Et erge le speranze, e pien d'ardore
 Gli occhi solleva in alto, e il ciel rimira.
 E con diuoti, e infiammati affetti
 Forge voti, e preghiere in questi detti.

Palma de gli Dei gran genitrice,
 Che di Dindimo à cuore hai le magioni:
 E su la verde d'Ilda alta pendice
 Maestosa di torri il crin coroni:
 E à l'aureo carro tuo con man felice
 Reggi frenati i nobili leoni:
 Tu dammi augurio al mio voler gioconda,
 E scendi in mio fauor con piè secondo.

Tanto egli disse, e già precipitose
 Le sue rote tornando il dì volgea;
 E per ornare il crin, le fresche rose
 Ne' giardini del ciel l'Alba cogliea:
 Quando i compagni à guerreggiar dispose
 Sotto le loro insegne il saggio Enea:
 E li conforta, acciò che à' primi albori
 Habbian pronti à la pugna, e l'armi, e i cori.

Già de' Troiani à fronte , e del suo campo
Appar ne l'alta poppa, e incontro à loro
Alza l'ardente scudo , onde un gran lampo
Sfauillarono intorno i raggi d'oro ;
Come la lor salute , il loro scampo
Vider venire in esso , e il lor ristoro ,
Alzar le voci al ciel , presero ardire ,
E l'aggiunta speranza accrebbe l'ire.

Qual sotto l'atre nubi in folta schiera
Fuggon le grù da lo Strimonio gela :
Opur dal Nilo , e da la gente nera
Passan , lassando l'Ostro , al freddo cielo
Copre la squadra garrula , e leggiera
I bei cerulei campi , e al sol fa velo :
S'ode per l'aria il suono, e l'alto mondo
Fremer di plauso , e di clamor secondo.

Parue al Rutulo Re gran merauiglia,
E à i Duci suoi l'inaspettato grido :
In fin che verso il mar volte le ciglia ,
Vider le naui approssimarsi al lido:
Sparge fiamme il cimiero , e di vermiglia
Luce fiammeggia e d'or l'elmetto fido:
Et arde l'aureo scudo , e il tutto infiamma
Vomitando da lunge, incendio , e fiamma.

Qual minacciando à i Regni e guerre , e peste
Soglion di notte in mezo à l'ombre chete
Spargere il crine , e rosseggiar funeste
Le sanguinose , e liuide comete:
O allor , che'l Sirio can con faci meste
Porta à gli egri mortali , e morbi , e sete ,
E nasce fiero , e spauentoso in vista ,
E co'l lume maligno il cielo attrista .

Non

Non però l'ardimento , e la fidanza
 L'audace Turno , ò intepidì la lena ;
 Nè perdè la fiducia , e la speranza
 D'impedire al Troian gli orli , e l'arena ;
 Onde pien di ferocia , e di baldanza
 A i suoi si volge , e i lor timori affrena
 E con accesi , & animosi detti
 Empie d'ardir gl'intimoriti petti .

Ciò che tanto bramaste , ecco in quest'hora ,
 Valorosi ; in man vostra il ciel ripone :
 Pensi ciascun , che il suo soccorso implora
 La sua Patria , il suo Re , la sua magione :
 E riduca à la mente onde s'honora
 I trionfi de gli aui , e le corone :
 Andiamo incontro à lo smontar da l'onda ,
 Fortuna amica un franco ardir seconda .

Dice tai cose , e volge infra se stesso
 Quali come più arditi à l'acqua guidi :
 Quali lasci à far guardia , e il muro offeso
 A la cui fede , al cui valore affidi :
 Intanto Enea , da poi che gli è concesso ,
 Sopra i ponti i compagni espon su i lidi :
 Chi del mare il reflusso one si scemi ,
 Salta ne' guadi , e chi s' appoggia à' remi ,

Osservato Tarconte hauendo un posto ,
 Que di breue guado ei non hà pena :
 Che nè'l flutto spezzato , ò sasso ascosto
 Dimostra mormorando , ò bassa arena :
 Mà l'onda senza inciampo al lido accosto
 Tacita cresce , e dal reflusso è piena ;
 La prora à quella parte esso ritorta ,
 Tutti à remar con questi detti esorta .

Hora

*Hora, d'scelti compagni, il valor vostro
D'oprar co' remi, e di sudar vi piaccia:
Siche le naui entro l'ondoso chiostro
Senz' aiuto del mar portin le braccia:
Vrti il suolo inimico, e fenda il rostro,
E la naue à se stessa il solco faccia:
S'afferri il lido, e al giunger suo rimanga
Scosso à sua posta, e'l mio vassel s'infranga.*

*Tanto egli disse, e i suoi compagni à un' hora
S'affrettano à remar, siche la terra
Latina al fin con la spumosa prora
Giunta in secco l'armata, e il lido afferra:
Del periglio le naui homai son fuora,
Ripiene d'armi, e grauide di guerra:
E tutte salue auuicinar la prua,
Mà non però Tarcon la naue tua.*

*Poiche là dove basso il flutto corre
Andò ad vrtare un'arenoso banco:
Il marinaro à sostenerla accorre,
Che inegual pende, e tutta aggraua un fianco:
Mà retta per gran tempo al fine à sciorre
Si venne à forza il lato dritto, e'l manco:
Et aperte, e sconfitte ambe le sponde
E spose i nauiganti in mezo à l'onde.*

*Tentan quelli notar, mà da gli erranti
Legni per l'ampio mar sono impediti:
Et i banchi scommessi, e i remi infranti,
E l'onda i piedi lor ritrae da' liti:
Non perde Turno il tempo, e si fa innanti,
E contro i Teucri, e i Toschi anco smarriti,
Ne gli orli de la spiaggia oue gli aspetta
Tutta la squadra in ordinanza affetta.*

Si dà'l fiato à le trombe, Enea tratamo
 Per augurio felice à la battaglia,
 Teron, che hauea di guerra il primo vanto,
 A terra getta, in quel che à lui si scaglia
 Restò lo scudo al graue colpo infranto,
 E'l giacco d'oro, e l'addoppiata maglia;
 La spada con gran forza oltre si spinse,
 E de l'huom temerario il fianco attinse.

Indi ferisce Lica, il qual tagliato
 De la madre già morta uscì dal seno:
 Et in fin da la cuna era sacrato
 Del chiaro giorno al portator sereno:
 Dal ferro ancor bambin gli haueua dato
 Il suo destin che non venisse meno:
 Mà non li diè che grande hora non cada
 Del grand'Enea per la famosa spada.

Nè lunge il duro Cisso, e co'l fratello
 A morte diè lo smisurato Gia:
 Che de le squadre sue facea macello,
 E con claua nodosa in guerra uscì:
 Nulla l'armi d'Alcide à questo ò quello
 Giouaro allora, ò quel che compagnia
 Ad Ercole hauea fatto, à lor diè scampo,
 In tutte l'opre il genitor Melampo.

Contro di Faro ancor, che gran clamori
 Baldanzoso inalzaua, un dardo lancia;
 Si piantò in bocca, e trapassò di fuori
 Al vantator la noderosa lancia;
 E in seguir Clitio, à cui de' primi fiori
 Spargea la nuoua età la fresca guancia,
 Sicuro homai Cidone allor cadenti
 De' sozzi amor, di cui tu sempre ardeni.

Se non si fosser mossi à tua difesa

Con numerosa schiera i tuoi germani :

Che contr' Enea per ordine diftesa

Pugnò con sette dardi , e sette mani :

Parte de l'elmo , e parte senz' offesa

Risaltar da lo scudo imbelli , e vani :

Parte, che à ferir lui giungeuan forse,

Venere in aria al lor venir ritorse.

Allora Enea rivolto al fido Acate

Quelle lance , ò fedel , porgimi disse;

Con cui pugnai già à Troia, e che già state

Son ne' corpi de' Greci un tempo fisse:

Nè penso che tra lor , come pronate,

Alcuna ve ne sia che mi fallisse;

E spero quiui ancor che la mia mano

Nessuna tra di quelle auuenti in vano.

E in così dir , di piglio à una grand' hasta

Ei diede , e l' auuentò con tutta forza;

E quella vola , e à reggerla non basta

De lo scudo d' acciar la dura scorza;

Anco il ferrato usbergo in van contrasta ,

Che'l crudo colpo , e lo trapassa , e sforza ;

E al misero Meone à suo dispetto

Insieme ruppe , e la corazza , e'l petto .

Il suo germano à sostenere accorre

Con la pietosa man tosto Alcanore;

E l' hasta impetuosa , e che pur corre,

E serba insanguinata il suo tenore,

In mezo al destro braccio il venne à corre

Dal petto traforato uscita fuore;

Cadde , tagliati i nervi , e verso il piano

Tronca pendè la moribonda mano.

Dal

Dal corpo del fratel rapito ildardo

Irato Numitore il Teucro affale:

E bench'è'l colpo, e'l feritor gagliardo,

Contro d'Enea però nulla preuale:

Lo scudier fido à correr non fu tardo,

E da l'amico in se riuolse il male:

Il ferro leggiemente, e senza angoscia

Al grande Acate insanguinò la coscia.

Co' suoi Sabini, assai fidato in essi,

Lauso nel fior de gli anni incontro vola:

E ferì Driopeo pria che s'appressi

Di sotto al mento, e li passò la gola:

Tagliò la dura lancia ambo i recessi,

E l'anima li chiuse, e la parola:

Quel la terra à ferir va con la fronte,

E versa da la bocca un caldo fonte.

Tre dal confin de l'agghiacciato polo,

One spira Aquilon gli ultimi fiati:

E tre ferì, che da l'Ismario suolo

Ida lor padre in guerra hauea mandati:

Aleso venne, e seco era lo stuolo

De' vecchi Aurunci à la battaglia usati;

E co'l drappello suo del quale è capo,

Famoso in calcar venne Messapo.

Come il Teucro, e il Latin l'un l'altro spinge

Su la soglia d'Ausonia hor quì vedresti:

E quel che spinto fu, l'altro rispinge,

E con le lance, e con gli sdegni infesti:

Qual se pugna di venti in ciel si stringe

Con forze & ira egual tra quelli, e questi;

Non essi tra di lor vedi piegare,

Nè cede ò nube à nube, ò mare à mare.

Hor come tra di quei dura, e s'ostina

Lungo spatio la pugna, e in dubbio pender

Così nè à questa, ò quella parte inchina,

Nè più l'altro che l'un Marte difende:

E la squadra de' Teucri, e la Latina

Con forze pari incontro à se s'accende;

Premersi insieme, & incalzar si vede

Huom con huom, man cò man, piede con piede.

Mà in altra parte, oue gran sassi, e molti

Impetuoso, e rapido torrente,

E suelti da le ripe hauea tranolti

Arbori vasti, e stesili ampiamente:

Nel duro luogo à l'improuiso inuolti

Già da caual precipitar repente

Gli Arcadi, che il voltar cocchi, e destrieri

Negauan gl'impediti aspri sentieri.

Mà, come quella gente, ancorche fosse

Forte, à pugnare à piè non era usata;

A lo stuol de' Latin che in lei si mosse

La sua schiena vilmente hauea volata;

Nel cor Pallante un caso tal percosse,

E à richiamar la fuggitiua armata

Corre, e sueglia il valor ne' freddi petti

E con preghiere, e con amari detti.

Compagni, oue fuggite, e à la natia

Gloria, à l'antica fama hor fate frode?

Per l'impresa d'Euandro, e quel che pria

Valor mostraste in guerreggiar sì prode:

Per la virtù, per la speranza mia

Ch'emola forge à la paterna lode:

Niun si fidi del piè, che con la spada

Contiene aprirsi à un bel morir la strada.

Là doue è'l globo ostil più denso , e spesso
 Pensate che la patria hoggi v' appelli:
 Non è da' Numi il valor vostro oppresso,
 Mà mortal con mortal fia che duelli:
 Ancor noi cuor nel petto , & armi appresso ,
 E mani, e vite habbiam quante n'han quelli;
 Quindi co' suoi ripari il mar ne chiude,
 Quindi il passo à fuggir la terra esclude.

Dise , e si spinse là doue più folla
 La schiera de' nemici in se si serra ;
 E Lago , che condusse à la sua volta
 Il suo nero destino , il primo atterra :
 Mentre costui la faccia in giù rinolta
 Tiene , un gran sasso à solleuar da terra;
 La lancia si piantò doue fraposta
 La spina diuidea tra costa , e costa .

In quel che l'hasta fissa à se ritira
 Difficilmente , & attaccata à l'ossa :
 Isbon che del compagno il caso mira ,
 E spera in van , che vendicar' il possa :
 Poi che Pallante , in quel ch'ei frema , e d'ira
 Per morte sì crudel' l'alma hà commossa ;
 A lui che incauto vien la lancia offerse ,
 E nel gonfio polmon tutta l'immerse.

Eleno quindi , e de l'antica gente
 Di Reto , asalta Anchemol , che l'honore
 De la madrigna ardito hauea empiaemente
 Contaminar d'incestuoso amore:
 Cadeſte , e voi , che cagionar ſouente
 Soleſte à i genitor gradito errore,
 Larido , e Timbro , prole sì gemella,
 Che ſcerner non ſapean tra queſta , e quella.

Mà

*Mà vi distinse , e à l'vno , e à l'altro mise
 Pallante allor dissemiglianza acerba :
 Poi che à te Timbro il capo tuo recise ,
 E venne il tronco à rouesciar su l'erba ;
 A Larido la destra il ferro incise ,
 Che quantunque recisa anco riserba
 L'ira , e ricerca il braccio à cui fu unita ,
 E prouan di ferir le morte dita .*

*Guizzan le morte dita , e par che tenti
 La tronca man di ritrattar la spada ;
 Quai si volgono in se gli altri serpenti
 Che rota incise in trauersar la strada :
 Per tali detti e sì bell'opre , ardenti
 Più non posson soffrir che à morte vada
 Gli Arcadi il lor signor , lasciato , e solo ,
 E gli accende à pugar vergogna , e duolo .*

*Palla con l'hasta sua Reteo trapassa ,
 Che su'l cocchio fuggia Teutante , e Tire
 In quel , che auanti à lui fuggendo passa ,
 Et llo tanto spatio hebbe à morire :
 Poiche , mentre che ad llo il ferro abbassa ,
 Reteo che trauersò venne à ferire :
 Rouesciato dal cocchio in giù cadendo
 Co' calci il suol Latin batte morendo .*

*Come il pastor ne la stagione estiu
 In bosco , ò in selua à lo spirar del vento ,
 In più luoghi ad vn tempo il foco auuiua ,
 Che sembra da principio umile , e lento :
 Indi s'allarga , e in ogni parte arriuu ,
 E il tutto empie di strage , e di spauento :
 Mira quel lieto in alto il fumo , e il lampo
 Sparger la fiamma , e trionfar nel campo .*

Non altrimenti ad aiutar Pallante

*Il valor de' compagni in un s'accoglie
 Mà il forte Aleso à lor s'oppose innante;
 E se ne l'armi sue stringe, e raccoglie:
 E con la mano armata, e fulminante
 A Fereto, à Ladon la vita toglie:
 Demodoco con quelli inuitto atterra,
 E contro tutti loro ei sol fa guerra.*

*La man destra à Strimon, che in ariaalzata
 Mira à la gola, e di ferir minaccia,
 La spada risplendente esso vibrata
 Con un duro fendente à terra caccia:
 Con un gran sasso inverso lui voltata
 A Toante il meschin spezza la faccia:
 E sanguinose à la crudel percossa
 Spargono il suolo, e le ceruella, e l'ossa.*

*Aleso il padre in parte erma, e romita,
 Presago del futuro, hauea celato:
 Mà non sì tosto il vecchio uscì di vita,
 Et i canuti lumi hebbe serrato:
 Che la Parca crudel, la mano ardita
 Sopra li pase, & afferrollo il fato:
 Et al ferro d'Euandro in dura morte
 Lo condannò l'ineuitabil sorte.*

*Corre Pallante ad incontrarlo, e pria
 Si volge al Tebro à le preghiere intese:
 Dà, Padre, al ferro mio facil la via
 Si che il petto trapassi al duro Aleso:
 L'armi, e le spoglie sue per la man mia
 Trofeo saranno à gli honor tuoi sospeso:
 Hor mentre Aleso ad Imaon fa scudo
 Forse à l'Arcadio ferro il petto ignudo.*

*Al cader d'un tant'huomo , impaurite
L'auso le squadre à nuouo ardire accende :
Et ei di guerra una gran parte , unite
Di nuouo le raccoglie , e à regger prende :
Et esso il primo à le più belle vite ,
E pria la mano al grand' Abante stende :
Qual'era (sì combatte , e per tal modo.)
Vnico de la pugna indugio , e nodo .*

*Cadon gli Arcadi al suol , cadono insieme
Appresso i vinti i vincitor Toscani :
Cadere e voi di Troia unica speme ,
De' Greci auanzi , ò miseri Troiani :
Così folta in pagnar s'urta , e si preme
Che non lascia la turba uso à le mani :
Pugnan con egual forza , e duce eguale ,
Nè L'auso à Palla , ò questo à quel preuale :*

*Son' eguali in beltà , son ne l'istesso
Fiorir de gli anni , ò non però lontano :
Nè il ritorno à la patria hauea concesso
Crudo ad ambo il destino , & inumano :
Mà non perciò dal sommo Re permesso
Fie lor tra se d'insanguinar la mano :
Mà l'uno , e l'altro il fato suo riserba
A morte più famosa , e più superba .*

*A Turno in tanto in altra parte corre
Del periglio di L'auso à dar nouella ,
Acciò con la sua man lo venga à sciorre ,
Per inuisibil via la Dea sorella :
Quello su'l cocchio suo veloce accorre
Verso la squadra , oue il grand'uopo appella :
E con altero orgoglio à' suoi comanda
Il ritirarsi à l'una , e l'altra banda :*

Tempo, disse, ò compagni è che desista
 Ciascun di voi da l'armi in spazio breue;
 Non sia chi mi s'opponga, ò mi resista,
 Che sol Pallante al mio valor si deue:
 Sol tra tanto gioir, che à una tal vista
 Non sia presente il genitor, m'è greue:
 Eche del suo dolor, di sua follia
 Parte egli stesso, e spettator non sia.

Al irarsi à dietro, e l'orgoglioso impero
 Stupido Palla, & ammirato vede:
 E il gran corpo di Turno in volto fiero
 Cerca co' lumi suoi da capo à piede:
 E volue il guardo terbido, & altero;
 Nè si smarrisce intimorito, ò cede:
 E con tai detti che animoso il fanno
 Va contro al minacciar del gran tiranno.

Od io d'opime spoglie à te rapite
 Tornerò glorioso, ò se per sorte
 Le mie chiare speranze andran fallite,
 Morrò di bella, & honorata morte:
 Sarà giudice eguale à la gran lite
 Gione, e à quel piegherà, che sia più forte:
 Non minacciar, nè con orgoglio vano
 La lingua i pregi suoi tolga à la mano.

In mezo al campo in così dir si spinge
 Ov'è più spatioso, e niun l'impaccia:
 A gli Arcadi à tal vista il cor si stringe,
 E freddo il sangue entro le vene agghiaccia:
 Anch'esso à piede à guerreggiar s'accinge,
 Ona'egual sia la pugna, e si confaccia,
 Turno: & al piano, oue il rinal l'attende
 Dal rocchio suo precipitoso scende.

Come

*Come leon che visto habbia da l'alto
Un toro al piano à meditar battaglia:
Dal monte onde il mirò vola di salto,
E addosso à quel con gran furor si scaglia:
E lieto entro il suo cor, nel duro assalto
Non dubita chi vinca, ò chi preuaglia:
In venir contro al giouine Pallasse
Tal del feroce Turno era il semblante.*

*Come Palla credè d'hauerlo presso
Quanto fosse bastante al trar d'un'hasa:
Corse il primiero ad incontrarsi in esso,
Et arte usò, poi che'l valor non basta:
Al ciel s'volse tacito, e dimesso,
Fer rompere il destin che à lui contrasta
Indi con luci fiammeggianti, e fisse
Ercol chiamò in aiuto, e così disse.*

*Per gli ospitij del padre, e la cortese
Mensa à cui stanco, e peregrin sedesti,
Porgi fauore à le mie nuoue imprese,
Et à i primi d'honore audaci gesti:
Spogliarsi l'armi, e il sanguinoso arnese
Turno si miri, e lacerar le vesti,
Co' lumi moribondi, e vegga pria
La sua vergogna, e la vittoria mia.*

*Ercole udillo, e nel profondo seno
Chiude l'alto dolor, che'l cor li preme:
Sparge di pianto il viso almo, e sereno,
E con lagrime vane occulto geme:
Quando il gran genitor, che regge il freno
De le cose mortali, e le supreme:
Con tali amici detti al mesto figlio
Rasferenò l'addolorato ciglio.*

*image
not
available*

Disse, o lo scudo, ancorche il suo lauoro
 Tante piastre di ferro, e bronzo hauesse,
 E à tanti doppj ancor di crudo toro
 Il tergo, e dentro, e fuor tutto il cingesse,
 Per mezo passa, e la lorica d'oro
 A sì gran colpo indebolita cesse:
 Nè la punta crudel per via trattenne,
 Sì che nel petto à profundar si venne.

Quello da la ferita il ferro in vano
 Rapisce tosto, in quel che more, e languet:
 E nel tirarlo fuor segue la mano
 Per una stessa via l'anima, e'l sangue:
 Cade su'l colpo, e nel cadere al piano
 Intuonar fe la terra il corpo e sangue:
 Mordendo in quel che chino in giù trabocca
 Il suolo ostil l'insanguinata bocca.

Sopra di cui già morto il piè tenendo
 Turno, con atto fiero, & esecrando,
 Disse, Arcadi ad Euandro ite dicendo,
 Che qual merta Pallante io li rimando:
 Del sepolcro gli honor non li contendo,
 Potrà con questo il duolo ir consolando:
 Certo, che in sua magion l'hauere accolto
 Et albergato Enea, gli costa molto.

Così dice il superbo, e in tali detti
 Il gran cintro li tolse, oue tradite
 L'infaste nozze, e i sanguinosi letti:
 E le spese crudeli eran scolpite:
 E il vago stuol di tanti giouinetti
 Inuolto ne la strage, e le ferite:
 Che di sua mano hauea con bel lauoro
 Il buono Eurition fregiato in oro.

O de' mortali incauta , e cieca mente ,
 Per la prosperità gonfia , e superba ,
 Che non mira il futuro , e dal presente
 Lasciandosi portar, modo non serba !
 Tempo verrà che Turno sia dolente ,
 E questa spoglia à lui ritorni acerba :
 E che à gran peso d'or brami comprato
 Già mai Pallante il non hauer toccato .

Sopra lo scudo i suoi compagni intanto
 Portan frequenti il giouinetto estinto:
 Con gran sospiri , e con amaro pianto,
 Degno d'eterna lode ancor che vinto ;
 E con lugubre , e lagrimeuol canto
 L'honorato feretro intorno cinto ,
 Diceuan mesti in lagrimosi modi
 Del lor morto Signor le chiare lodi.

Misero giouinetto , abi ! qual ritorno
 Hor sei per fare al vecchio genitore;
 Del nobil sangue tuo brutto , & adorno,
 Li sarai gran contento , e gran dolore :
 Hoggi venisti , e quest'istesso giorno
 A noi ti rubba , e ti rapisce in fiore:
 Sei morto sì , mà pria con la tua mano
 Gran monti di nemici alzasti al piano .

Nè già di sì gran mal la fama sola ,
 Mà certo messaggier per breue strada
 Ad annisr' Enea rapido vola ,
 Come , s'ei non soccorre , il tutto vada:
 Miete i vicini , e in vn balen s'inuola,
 E si fa via con la fulminea spada:
 E Turno cerca , infellonito , e acerbo,
 Per la superba uccision superbo.

Se l'aggita ne gli occhi , e ne la mente
Pallante , Euandro , e tutto innanti vede:
E le mense, à le quali ei fu presente,
E l'accettata , e la promessa fede :
E tutto d'ira , e di furore ardente
Corre , e le penne il duol gli aggiunge al piede,
E per mezo à le squadre ardito , e fiero
Atterrando ogni incontro apre il sentiero,

E quattro di Sulmona , & altrettanti
Giuovani nati al freddo Vfonte in riva
Fa prigionieri ; acciò che al rogo innanti
Spargan co'l sangue lor , turba cattiva:
Et à l'ombra di Palla in mezo à i pianti
Vittime ponga su la fiamma viva :
Unde l'anima almen ne' regni morti.
De la vendetta il grato odor conforti.

A Magon poi da lunge un'hasta auuenta ,
Et ei pronto à sfuggirla il corpo abbassa:
Quella tremando , & al suo corso intenta
Sopra'l capo di lui soruola , e passa:
Nò Magon si smarrisce , ò si sgomenta ,
Mà prostratosi à terra , in voce bassa
Pregchiere porge , e le ginocchia abbraccia
Con umil core , e lagrimosa faccia.

Del genitor per l'ossa , e le sorgenti
Del giouinetto Giulio alme speranze,
Prego , perdona , e il viner mio consenti
Di sì gran mezi à le pietose istanze:
Hò sublime magion , ricchi talenti
Serbo sepolti in sotterranee stanze:
E cento d'oro hò riserrate , e cento
Masse di roxo , e di polito argento.

Nè però se la vita à me tu doni
 La vittoria de' Teucri andrà di sciolta;
 Che in un'anima sola, à cui perdoni
 Il vincere, o'l cader non si riuolta:
 Serba, Enea disse, i pretiosi doni
 A i figli tuoi, da poiche Turno hà sciolta,
 In uccider Pallante, e misa à terra
 Hoggi ogni legge, e cortesia di guerra.

Questo il cener d' Anchise, e il giouinetto
 Questo à l'auo congiunto Ascanio sente;
 Et afferrolli in così dir l'elmetto
 Con la sinistra man, di sdegno ardente;
 E'l collo li ritorse, e in fiero aspetto
 Con la destra dappoi, mentre umilmente
 Prega, e si proua à sniluppar le chiome,
 Immerse il crudo ferro in fino al pome.

Indi al figliuol d'Emone i passi stende,
 Sacerdote di Trinia, e del fratello:
 Che cinto haueua il crin di sacre bende,
 E splendea in armi, e veste ornato, e bello;
 Hor mentre corre, e di fuggir contende
 Lo segue Enea co'l piede agile, e snello,
 E caduto lo scanna: à cui le spoglie,
 Trofeo di Marte, il buon Seresto toglie.

Rimette in piè le sbigottite squadre,
 E che più non reggeano al paragone
 Cecolo, che Vulcano hebbe per padre,
 E da' monti de' Marsi uscito Ombrone:
 S'infuria contro Enea, di Diua madre
 Anch'egli nato, e'l suo dolor gli è sprone;
 Et ad Ombron, come se sia di ghiaccio,
 Taglia con un fendente, e scudo, e braccio.

Costui

Costui fra se per incantar la morte
Non sò quai mormorò magiche note;
Come quello à cui tocca era la sorte
D'esser'insieme, e duce, e sacerdote,
E creduto s'hauea che fosse forte
Contro la spada il suon di voci ignote:
Elunga, stolto, in tai fallaci inganni
S'era promesso, e canutezza, & anni.

Tarquito baldanzoso incontro esulta
D'armi splendenti, e luminose ornato:
Che à l'irto Fauno habitator d'inculta
Selua, la Ninfa Driope hauea creato:
Mà non lasciò gran tempo andare inulta
La sua baldanza, e contro lui voltato
Auentò l'hasta, e con vn colpo crudo
Insieme conficcolli, e giacco, e scudo.

Indi il capo di lui, che molte cose
Dir s'apparecchia, e supplicar, mà in vano,
Enea con voglie al suo pregar ritrose
Spiccò dal busto, e fe balzar lontano:
Indi il tronco di quel, le sanguinose
Tepide membra, e già cadute al piano
Co'l piè rauuolue, e sopra con tal detto
Li fanellò con inimico petto.

Hor costì giaci con la tua brauura;
E fa pur del feroce à tuo piacere;
Al corpo tuo di dar la sepoltura
Sorte la madre tua non potrà hauere;
Mà seruirai di cibo, e di paslura
De gli angelli rapaci, e de le fere;
E sbalzato dal mar tra i flutti vasti
Lambiran le tue piaghe i pesci impasti.

E iusto Anteo persegue, & indi Lica,
 Squadre di Turno in guerreggiar più espertes
 E il forte Numa, e con egual fatica
 Di capel biondo il giouine Camerte:
 Figlio era di Vulcente, e ne l'antica
 Ausonia allor null'altro hauea più certe
 E più grandi ricchezze: & ei seuerò
 D'Amicla taciturna hauea l'impero,

Qual'Egeon con cento braccia, e cento
 Mani, uscì contro à gli stellati tetti:
 E da cinquanta bocche à gran spauento
 Spiraua fiamme, e da cinquanta petti;
 E ripien di ferocia, e d'ardimento,
 Ancor che il cielo irato in giù saetti,
 Del sommo Giove incontro à i colpi crudi
 Tante spade impugnaua, e tanti scudi.

Enea non men di lui feroce, e baldo
 Vittorioso infuria in tutto il campo:
 Poiche di tanto sangue il ferro hà caldo
 Nè v'è dal suo furor riparo, ò scampo:
 Scudo non v'è che al suo ferir sia saldo,
 Niun giacco mette à la sua punta inciampo:
 Mà di folgore in guisa, oue s'inchina
 Il tutto empie di strage, e di ruina.

A i desrier di Niseo che incontro fassi
 Impetuoso corre à dar di petto:
 E quei come fremente, & à gran passi
 Il vider sì pien d'onta, e di dispetto,
 Si riuolsero indietro, & onde rassi
 A la riu del mar, dal suo cospetto
 Fuggiro impauriti, e dal lor doffo
 Il suo signor precipitato, e scosso.

Lucago in questo mentre ecco sedea
 Su duo bianchi destrier , feroce , e bello:
 E seco appresso in compagnia tenea
 Sopra l'istesso cocchio il suo fratello:
 Mà Ligeri à i caualli il fren reggea ,
 Lucago con la spada uscia in duello:
 Retando intorno il ferro , e in ogni parte
 Vibrando lampi , e folgori di marte.

Non sopportò l'infuriar di quelli
 Intenti ad opre eccelse , e memorande
 Enea più là , mà contro i duo fratelli
 Con la lancia à la mano apparue grande:
 Non l'haurai mica à far co' Greci imbelli,
 Ligeri disse allor , nè in queste bande
 I fugaci corsier le tue pupille
 Miran di Diomede , ò pur d'Achille.

Nè vedi de la Frigia i campi spenti ,
 Mà te terre felici alme Latine:
 Oue gloria non già , come tu menti ,
 Mà haurai di guerra , e de la vita il fine:
 Lascia che sparga un tal brauare à i venti
 Ligeri vano , e in tanto s'auuicine,
 Et à renderli incontro Enea s'accosta
 Altra che di parole aspra risposta.

Poiche un dardo gli lancia , e mentre chino
 A sferzare i destrier Lucago pende;
 E s'adatta à la pugna , e'l piè mancino,
 Com'è l'uso di guerra , innanti stende:
 Per gli orli de lo scudo ultimi il fino
 Acciaio à l'anguinaia arriua , e scende:
 Et ei scosso dal cocchio entro la polue
 Moribondo sn'l suol s'agita , e volue.

Cui

Cui con amari detti indi rivolto,
 Non han già'l cocchio, il vincitor ripiglia,
 I corsieri atterriti in fuga volto,
 Mà smontando da te lasci la briglia:
 E in così dir con baldanzoso volto
 Per le redini lente i destrier piglia:
 Ligeri anch'ei precipitato al piano,
 In atto di pregar tende a la mano.

Per te, per quei che tal ti generaro,
 Valoroso Troian, parenti, & au;
 Habbi di me pietà, nè il core auaro
 Di cortesia, l'altrui miserie aggraua:
 Riprese Enea con un sorriso amaro,
 Non già da prima in tal tenor parlaua:
 Hor mori: e come seco eri in duello,
 Anco in morte, fratel segui il fratello.

E in così dire, il petto oue s'asconde
 L'anima, con la lancia ei gli disserra;
 E tale strage fa, qual se con l'onde
 Vn rapido torrente i campi atterra:
 O se nera tempesta, e furibonde
 A l'aria le procelle, ò al mar fan guerra;
 Al fin sortisce Ascanio, e senza inciampo
 Seco gli assediati escon dal campo.

Mà su tra tanto entro l'eterne foglie
 A Giuno in guisa tal Gioue fauella:
 O mia diletta in uno e suora, e moglie,
 In dubbio il creder tuo più non s'appella:
 E' chiaro homai che i Teucri à morte toglie
 Co lei che vanta il titolo di bella:
 E che'l braccio di lei la gente spenta,
 Non la sua forza, ò il suo valor sostenta.

A chi

A cui Giuno sommessà , in atto umile,
A che , disse , più grati il mio dolore,
O mio sposo magnanimo , e gentile,
E pianto aggiungi à l'affannato core ?
Se serbassi con me l'usato stile ,
E hauesse la sua forza il primo amore,
Come giusto saria , negate e meste
Non tornerebbon' hor le mie richieste.

E più che certa son che concedessi
Di poter toglier Turno al fato rio :
E che al padre già vecchio io lo rendessi ,
Honorata mercede al prego mio ,
Hor muoia in man de' suoi nemici , e ad essi
Paghi le penc pur co'l sangue pio:
Et appresso di te mercè non treui,
E'l titol di pietà nulla li gioui .

E pur'ei , se la mente il ver comprende ,
Da l'origine nostra il sangue tira :
E Pilunno hà per quarto onde discende ,
E d'anima celeste hà ferma , e spira:
Spesso gli altari tuoi di sacre bende,
E ricchi doni accumular si mira :
E spesso in honor tuo su i fochi accensi
In odorati fumi arde gl'incensi.

Se breue indugio sol , Gioue rispose,
A la morte richiedi homai presente :
E qualche tregua à le perdute cose
Brami ottener del giouine cadente :
In parti lontanissime , e nascose
Fugga , che tanto il mio voler consente:
E lo ritogli à quell'acerbo fine
Che già l'incalza , e già l'afferra il crine.

Mà

Mà se si cela poi sotto i tuoi preghi
 Più superba di questa altra dimanda;
 E se pretendi al ~~tua~~ voler che pieghi
 Tutto l'ordin di guerra à l'altra banda:
 Suppliche indarno sorgi, indarno preghi,
 E inutil fia che in ciò lagrime spanda:
 Se voci che il fato il suo tenor iralasci
 Di speranze vanissime ti pasci.

Giuno allor lagrimando, e che saria
 Se ciò che neghi in voce al mio dolore,
 Mosso à pietà de la sciagura mia
 Mi concedesse in suo silenzio il core?
 E Turno che à morir corre à gran via,
 Così fallissi! e come hauesse l'hore:
 E con saggio consiglio, e bene il puoi,
 Mutassi in meglio i rei principj tuoi.

Disse, e à guisa di rapido baleno
 Calò dal cielo à fesa nube in grembo;
 Intorno le girava un bel sereno
 E di luce splendente aurato nembo:
 Raccolto hauca con ripiegato seno
 De l'anrea riste il maestoso lembo:
 E à la squadra Troiana, e à la Latina
 In volto tal s'appressò vicina.

In caua nube quì l'asfura Dea
 V'n'ombra senza forze, e in tutto vana,
 In sembianza formò del grand'Enea,
 (Cosa à veder merauigliosa, e strana!)
 Lo scudo, e l'elmo, sì ch'isso pareva,
 Le finse, e l'adornò d'arme Troiana:
 Le diè vane parole, e con suon lasso
 Tutta rassomigliò la voce, e'l passo.

Quali

*Quali dopo la morte errare intorno
Fantasime talor , per fama tienfi :
Od à' sepolcri , od al natio soggiorno,
O à' boschi in sen caliginosi , e densi :
O come i sogni , allor ch'è spento il giorno ,
Soglion schernire addormentati i sensi :
De la placida notte entro l'oscure
Aure , mille fingendo ombre , e figure .*

*Baldanzosa l'imagò à le primiere
Fila dauanti , e furibonda esulta :
E in un co i dardi , e con le voci altere
Disfida Turno , e come à pigro insulta :
Quello suegliate in se l'ire guerriere ,
Perche ferocia tal non vada inulta
L'auuenta vn'hasta , e chi già tanto arduo
Timida si riuolse , e fuggitina .*

*Come Turno pensò ch'Enea fuggisse ,
E tal vana speranza in cor si bebbe :
Doue ne fuggi , amaramente disse ,
E di nouello ardir l'animo accrebbe :
Que lasci le nozze à te presisse ,
Que il suol che per fato à te si debbe ?
Ferma , che di mia mano hora la terra
Haurai , cercata in mar , cercata in guerra .*

*Così dicendo ad alta voce , il piede
Dietro quel moue à seguirarlo intento ;
Co'l ferro in pugno , e folle ei non s'auuede
Che via si porta ogni sua gioia il vento ;
In riuà al mar co'l ponte ancora in piede
Si staua , e con le scale , e l'armamento
La naue , oue da Chiusi allora giunto
Era il Re Osinio , & à sarpare in punto .*

Del

Del fuggitiuo Enea l'impaurita

Ombra , là dentro à ricourrar si venne:

Turno rompe ogni indugio , e la mentita

Imagine in seguir mette le penne:

E salta e scale , e ponti , e l'impedita

Via per i remi , e le velate antenne :

Non sì tosto co'l piè la prora attinse ,

Che Giuno il legno sciolse , e in mar lo spinse :

Più non ricerca allora oue celarsi ,

Nè più tenta fuggir l'ombra leggiera:

Mà vola in alto , e incomincia à sfarsi ,

E in nube si mesce oscura , e nera :

A duello tra tanto ecco chiamarsi

Turno da Enea nel campo in voce altera :

E gran turba da lui per esso è morta ,

Turno il vento iratanto in mar si porta :

Si riuolge à mirar tutto smarrito ,

Del nubuo inganno , e d'ogni cosa ignaro:

E del credulo error tardi pentito

Aborre'l dì , nè'l viver suo gli è caro :

E de la man che à morte l'ha rapito

Sdegnà il fauor di morte istessa à paro:

E riuoltato al cielo , in tal fauella

A mani giunte il sommo Padre appella.

Me dunque , me , di tanta colpa degno

O sommo Padre , e genitor credesti:

E tal contro di me bolle il tuo sdegno

Che sio sì graue , e sì crudel volesti ?

Doue vado ? onde parto ? e quanto indegno

Da me diuerso , e da' miei primi gesti

Mi riuedranno i miei con che decoro

Dopo tal fuga io tornerò da loro ?

Tor-

Tornerò à riueder l'afflitte mura

Più di Laurento , e l'oppugmate porte:

E tanti che lasciati hò à la ventura

In braccio à cruda , e dispietata morte ,

Che mi seguiron in guerra ; & hora in dura

Restaro abbandonati ultima sorte ?

Et io sparsi di quì li miro , e'l volto

Scorgo de' moribondi , e'l pianto ascolto.

Che farò ? qual pietosa à' miei lamenti

Terra fia che mi s'apra , e che m'ingoi ?

Soccorretemi almen pietosi venti,

Turno v'adora , e m'ascoltate voi:

In rupi , in sassi , in secche arene ardenti

Spingete il legno , e ve'l lasciate poi :

Doncè nè i miei, nè al mio partir commossa

Saper la Fama , ò seguitar mi possa ,

Di così dice , e ne l'afflitta mente

Farneticando in mille guise ondeggia :

Se per sì gran vergogna ei di presente

Sfodrar la spada , e trapaçar si deggia:

O si getti nel mare , e la sua gente

Lasciata in campo à contrastar riueggia:

E d'un tal fallo in honorata emenda

Al Teucro in arme à un bel morir si renda :

Tentò tre volte hor l'una , hor l'altra via,

E tre volte Giunon l'ira trattenne ;

E da la voglia impetuosa , e ria ,

Mossa à pietade , il giouine rattenne:

La nave in tanto in alto mar fuggia,

E con prospero vento al fin peruenne ,

E reita lo posò da mano amica

Del padre Dauuo à la cittate antica.

Per

Per auviso del ciel Mezentio in tanto
 Per lui sottentra à sostener la pugna;
 E il Teucro homai che di vittoria il vanto
 Lieto si dà, per ogni lato oppugna:
 La squadra Tosca à la Troiana à canto
 Contro lui, d'ira ardendo, il ferro impugna:
 E con gli odj, e con l'armi incontro à un solo
 Corre à pugnar l'infuriato stuolo.

Quello si stà qual rupe in mezo à l'onda,
 Che da terra lontan sporge, e sovra stà:
 A la furia de' venti, al mar che inonda
 Con la durezza sua sola contrasta;
 E del cielo, e del mar che la circonda
 Sola gli sdegni tutti à regger basta:
 E ben che questo, e quel, l'urti, e percota,
 Ella stà salda, e si rimane immota.

Del gran Delicaone à terra getta
 Ebro, e dopo di lui Latago audace:
 E Palmò appresso quel, che con gran fretta
 Rinoltana correndo il piè fugace:
 Latago non da spada, ò da saetta,
 Mà da gran sasso colto, estinto giace:
 Palmò sotto'l ginocchio incide, e coglie,
 E à Lauso vincitor dona le spoglie.

Po scia seguendo l'ire, il Frigio Euante,
 Indi à Paride d'anni, e d'amor pari,
 Co'l ferro uccide, e mette al suol Mimante,
 Nato con quello in una notte al pari:
 Che in un diè lui Teano, e la regnante
 Grauida di facelle in luce Pari:
 Quel ne la patria terra, e giace questo
 Nel suol Latino inonorato, e mesto.

Come

Come fiero cinghial per lungo corso
Pasciuto in selua, ò tra palustre canna,
Che co' latrati, e con l'acuto morso
Il feroce mastin preme, & affanna;
Caduto ne le reti arriccia il dorso,
Digrigna il dente, e la richiua zanna;
Niuno ardisce appressarsi, e da lontano
L'incalza e con la voce, e con la mano,

Non altrimenti quei che giusta accende
Contro Mezentio il fer vendetta, & ira;
Nessun s'appressa, ò da vicin contende,
Mà dardi, e lancia à la sua volta tira;
E lo preme co' gridi, e quel gli attende
Senza paura, e in ogni parte mira:
E batte i denti, e scote in atto crudo
L'haste confitte entro'l ferrato scudo.

De l'antica Cortona Acron lasciato
Il marcial confine, era venuto:
Huom Greco, e che per l'armi hauere dato
A le nozze vicine alto rifiuto;
E superbo v'andava, & era ornato
Di purpureo cimier l'elmo pennuto:
E facea mostra nobile, e pomposa
Con l'ostro, e l'or de la promessa sposa.

Come impasto leon se lungi scorge,
Mentre intorno à le stalle e gira, e torna,
Timida damma, ò ceruo, allor che sorge
Nel primo bonor de le ramosse corna:
Aprè il gran ceffo, e si rabbuffa, e insorge
Il lungo crin che'l fero collo adorna:
E suelle, e sbrana, e di sanguigna bava
La cruda bocca inumidisce, e lava.

Tal veduto costui nel mezo al campo

Levar tumulto , e mescolar battaglia:

Nel folto de' nemici al par d'un lampo

L'animeso Mezentio à vol si scaglia :

Cade Acrone infelice , e non gli è scampo

Il forte scudo , ò la tessuta maglia :

Sparge di sangue i dardi rotti , e ignote

Terre co' calci al suo morir percote.

Fuggia ciò visto impaurito Orode

Restar temendo in quella strage inuolto:

Mà no'l degnò , nè riputò sua lode

Di ferirlo à la cieca altroue volto:

Mà gli trascorse innanti , e senza frode

Oppose ~~è~~ huomo ad huomo , e volto à volto:

Contro di lui co'l ferro in alto furto

Per vincer di valore , e non di furto.

E sopra quel di già caduto à terra ,

E con l'hasta , e co'l piè stando appoggiato e

Gran parte , disse , homai di questa guerra ,

L'alto Orode , campioni , ecco prostrato :

Onde riman , se'l mio pensier non erra ,

Più poco d'opra , e il mezo è già passato:

Con lieti plausi , e con clamore intanto

Seguitaro i compagni il nobil vanto.

Quello versando fuor gli ultimi fiati,

Tu lungamente ancor senza vendetta

Non andrai , disse : e te gli stessi fiati,

L'istessa terra , il fine stesso aspetta :

Non haurà gli occhi miei morte serrati,

Che per chiudere i tuoi verrà con fretta:

Es haurò questo al men tardo conforto,

Che presso il vinto il vincitor sia morto.

Cui sorridendo allor , con un tal' atto
 Che pare a misto di dispregio , e d'ira:
 Tu muori intanto , e poi di me sia fatto
 Ciò che piace à colui che il tutto gira:
 Disse Mezentio , e il ferro à se ritratto,
 Languendo quello , e moribondo spira ;
 E ferreo sonno , e da le Stigie grotte
 Venne à ferrarli i lumi eterna notte.

Cedico Alcatoc uccide , l'aspe giace
 Da Sacratore estinto ; Or se da Rapo :
 Mà Clonio , & Ericate il non fallace
 Braccio atterrò del vincitor Messapo:
 Quello hauea fier cauallo , e contumace
 Gettato à terra , e riuersato in capo :
 Ad Ericate poi la morte diede ,
 Essendo quel pedone , anch'esso à piede.

Si spinge innanti à guerreggiare altero
 Agide de la Licia , huom de' più braui ;
 Mà il se cadere à terra il buon Valero ,
 Nè si scordò de la virtù de gli aui:
 Per Salio Antronio , e per l'insigne arciero
 Nealce , auuien che Salio il terren graui :
 Al par di cui nessun l'armata canna
 Meglio scoccò , che ancor da lunge inganna.

Già graue i pianti , e già l'alterne morti
 Marte eguagliaua , e già cadeano estinti
 Dopo hauere altri ucciso , e giacean morti
 Confusi insieme i vincitori e i vinti:
 Nè fuggon quelli , ò questi ; e di par forti
 Niun cede à l'altro , e risospingon spinti:
 E la vittoria ancor varia vicende ,
 E tra quegli , e tra questi in dubbio pende .

Piangon là sù ne gli stellati tetti

A vani sforzi, e gli ostinati affanni

A sommi Dei; come ciascun ne' petti

O per odio, od amor sentono i danni.

Venere à i Tencri suoi volti hà gli affetti,

Ciuno adopra per Turno arti, & inganni;

Tesifone crudel con furor folle

Nel mezo à l'armi incrudelisce, e bolle,

Agitando Mezentio una grand' hasta

In mezo al campo torbido si porta;

Quale il grande Orione al mar s'ourastra

Con l'alte spalle, e l'onda appar più corta:

O allora che dal monte, annosa e vasta

Quercia, nel ritornare al pian riporta:

Il suol passeggia, & onde il ciel si vela

Tra le nuuole il capo asconde, e celsa.

Enea contro di quello ir si prepara,

Come ne lo squadron l'hebbe scoperto:

Mà quel non s'atterrisce, e come chiara

Hà l'arte de la guerra, e'l modo certo,

Al nemico magnanimo, con rara

Fermezza attende in mezo al campo aperto:

E come salda rupe, ò torre suole,

Si regge in piè con la sua stessa mole.

E dappoi che con gli occhi egli hebbe preso

Spazio, quanto di lancia à un tratto è giusto:

Mi sia Dio la mia destra, e quel che reso

Dardo hora impugno, e'l mio valor robusto:

L'honorato trofeo de l'armi appeso,

E de le spoglie insanguinate onusto

Del Troiano ladrone, à suo dispetto,

L'auso, vittorioso à te promesso.

Ciò disse, e con la man l'hasta stridente
Lancìò, mà da lo scudo ella fu scossa;
Et Antor che da lungi era presente
Se ne venne à ferir d'aspra percossa:
E tra le coste, e'l fianco andò il pungente
Ferro à piantarsi, e penetrò ne l'ossa:
D'Antor, che da la Grecia era venuto
Per compagno d'Alcide, e per aiuto.

Nato era in Argo, & ad Euandro appresso
Ne l'Ausonia città s'era fermato:
Lasciato Alcide, e di tornar con esso
E più non s'era al suo partir curato:
Hora il meschin, miseramente oppresso
Da la ferita altrui, giace prostrato;
E de la vita in su l'estremo margo
Con dolce ricordar sospira ad Argo.

Il pio Troiano allora un'hasta auuenta
Che di tre bronzi il rinterzato scudo,
E i doppi lini, e à trapassar non lenta
Fu di tre sal di rori il tergo crudo:
Nè quiui ella fermossi, e non contenta
Passò à la coscia, & arriuò su'l nudo:
Mà per tante dimore il colpo stanco
Non si portò più auanti, e venne manco.

Veduto il sangue Enea del fer Toscano,
Lieto dal fianco suo la spada trasse:
E corse à lui con animosa mano,
Che pareva impaurito, e che tremasse;
Del caro genitor visto lo strano
Caso, far non potè che non volasse
Lausogentile, e ad aiutarlo volto
Di lagrime pietose asperse il volto.

Gionine illustre , e di memoria degno ,
 Non tacerò , come il tuo merito chiede ,
 L'acerba morte , e il tuo destino indegno ,
 E i fatti egregi , e l'honorata fede ;
 Per quanto vale il mio diuoto ingegno ,
 Di gloriosa fama haurai mercede :
 Se sì grand'opra , e l'alta tua pictade
 Trouerà se ne la futura etade .

Quello impacciato , inutile , impedito
 Il passo ritirando homai cedeua :
 E l'inimico dardo ond'è ferito
 Ne lo scudo in andar fisso trauea :
 Si lanciò in mezo il giouinetto ardito ,
 Et à la man d'Enea , che già sorgeua
 In alto per ferir , di sotto venne ,
 E con lo scudo il colpo suo sostenne .

Fer gran plauso i compagni , e gran bisbiglio ,
 E seguir con la lode opra sì bella :
 E per tardare Enea preser consiglio
 Di lanciar contro lui dardi , e quadrella :
 Finche difeso il genitor , del figlio
 Dal largo scudo , in saluo si rappella :
 E lo tengon da lunge ; i colpi scampa
 Enea chiuso ne l'armi , e d'ira auuampa .

Tal se cade dal ciel con gran fragore
 Grandine dura in spessi tuoni , e lampi ;
 Fugge ogni viandante , ogni aratore ,
 Quel di mezo à la via , questo da' campi :
 E va cercando dal piouso humore
 Od arco , ò tetto oue al coperto scampi :
 Per fare à l'opre usate indi ritorno
 Passato il nembo , e rischiarito il giorno .

Così

Così Enea , che assalito esser si mira
Da per tutto co' dardi , in se si serra:
E finche sfoghi , ascosto si ritira,
Tutta la nube , e il turbine di guerra:
E dentro di se stesso ardendo d'ira,
Lauso che in suo pensier vaneggia, ed erra
Sgrida , riprende , e con turbata faccia
Da lunge lo rampogna , e lo minaccia .

A che , garzone incauto , in van s'affanna ,
E'l tuo folle furor corre à morire?
La tua pietade , e'l troppo amor t'inganna,
E più di quel che può tenta il tuo ardire :
Non ode quel , che già sua sorte il dannar,
Et in tanto ad Enea s'accrescon l'ire:
E colei che à' mortali i giorni fila
Già già li raccogliea l'ultime fila .

La spada con gran forza Enea sospinse
Nel mezzo al petto , e vi restò celata ;
Passò lo scudo , e oltre lui si spinse ,
Lieue armatura in sì grand'uopo usata:
S'empì di sangue il sen, quella si tinse
Tonica che sua madre hauea filata
D'oro sottile , e fuor con gran lamento
Fuggì la vita , e si risolse in vento.

Mà come il pio Troiano il gentil volto
In sì bei modi impallidirsi scorse ;
Come un bel fior che d'improniso è colto ,
E dolce langue , ad aiutarlo accorse:
E diede un gran sospiro , e à lui rivolto
Per sostenerlo in piè la man li porse ;
Et ad aspetto il cor sì mesto , e vago
Di paterna pietà strinse l'imagò .

Miserando fanciullo ! e che per questi
 Fatti sì generosi , e mente pia
 Ti potrei dar ; di così chiari gesti ,
 E d'un' indole tal che degno sia ?
 Habbi quell' armi in cui speranza hauesti ,
 E che à lode immortal ti fer la via ;
 Habbi co' tuoi l'honor di sepoltura ,
 Se le ceneri spente han di ciò cura .

Potrai però di così dura morte
 Consolar l'accidente acerbo , e strano ?
 Che di cader ti fauorì la sorte
 Del grand' Enea per la famosa mano ?
 E in così dir la sbigottita Corte
 Sgrida , & ei stesso il sollevò dal piano ,
 Che nel fango , e nel sangue haueua i belli
 Imbrattati , & intrisi aurei capelli .

Del Tebro in tanto il genitore in riu
 Le piaghe sue co'l fresco umor tergea :
 E d'una verde pianta à l'ombra estiu
 Appoggiandosi al tronco egro sedea :
 Il cauo elmetto d'or lunge apparua ,
 Et à i rami sospeso in giù pendea :
 E le graui armature ond'è spogliato
 Si giaceuan distese in grembo al prato .

Di giouentù fiorita à lui dauante
 Stà per sua guardia uno squadrone eletto :
 Il collo ei regge infermo , & anelante ,
 E con la lunga barba ingombra il petto :
 E manda un presso l'altro indietro , e innante
 Chi di Lauso l'auuisi , e il giouinetto
 Richiami da la pugna , e à lui seueri
 Del mesto genitor porti gl'imperi .

Lauso

Causo su l'armi i suoi compagni intanto
 Portauan mesti, entro la pugna estinto:
 Mâ pien di gloria, e d'honorato vanto,
 Morto da grande, e da gran piaga vinto:
 Presaga del suo mal da lunge il pianto
 Riconobbe la mente al suon distinto;
 Sparge di polue il crine, alza le braccia,
 E'l morto figlio addolorato abbraccia.

Dunque di vita un sì crudel desio,
 Figlio mi tenne, onde il mio cor soffrisse,
 Che per me sottentrasse al ferrario,
 E quel ch'io generai per me morisse:
 Per queste piaghe tue dunque son'io
 Saluo, per quella man che ti trafisse?
 Viuo per la tua morte? hor sì ch'è quando
 Graue mi sembra, e doloroso il bando.

Io co' miei fatti, e co' i costumi indegni,
 Hò, dolce figlio, il nome tuo macchiato:
 Dal foglio auuto, e da' paterni regni
 Per inuidia de' miei lungi cacciato:
 A gli odj de la patria, à' giusti idegni
 Già doueno le pene hauer pagato:
 E per tutte le morti uscir douea
 Sciolta dal corpo mio l'anima rea.

E pur son viuo, e questa luce ancora
 Odiosa non fia ch'io m'abbandoni?
 Mâ l'abbandonerò: nè tarda l'hora
 Sarà che morto al mio figliuol mi doni:
 E rompe in così dire ogni dimora,
 Come che amore, e duol l'agiti, e sproni:
 E ancor che con affanno, e con angoscia
 Si sollevò su la ferita coscia.

E benchè'l graue duol lo stringe , e preme,
Non perde l'ardimento , e la costanza :
Mà il suo destriero , il qual tutta la speme ,
E tutta esser solea la sua fidanza ,
Si fa guidar : con cui tornare insieme
Vincitor d'ogni guerra hauena usanza :
E à lui parlò , come li fu presente,
In guisa tal , co'l suo signor dolente.

Rebo , assai (se d'assai nulla si troua
Giù tra i caduchi , e miseri mortali.)
Visuti siamo : e di sperar mi gioua
Che saremm' hoggi al valor nostro eguali :
E meco tornerai ricco di noua
Gloria , con spoglie opime , e trionfali :
E in vendetta di Lauso hauremo in questa
Pugna , d'Enea la scelerata testa ,

O se nessun valor , se le mie mani
Non apron qualche via , meco morrai ;
Che , come nòbil sei , gli empj Troiani
D'acceptar per padroni à sdegno haurai :
Nè l'impero d'altrui se tu rimani,
Ola verga , ò lo spron soffrir vorrai :
Nè dopo me d'altro signor co'l dorso
Piegarli al peso , e soggettarli al morso .

Disse , e su'l tergo accolto egli compone
Al luogo suo le consuete membra ;
E in ambedue le man fasci ripone
D'acute lance , e spessi dardi assembrati :
L'elmo adatta à la testa , e su vi pone
Irsuta coda , onde più fiero sembra :
E tutto in vista minaccioso , e atroce
Sospinse in mezo il corridor veloce.

Nel profondo del cor gli ondeggia , e bolle
Gran vergogna , gran pianto , e gran dolore
E al pianto mescolata insania folle,
E da le furie incrudelito amore
La voce in alto à gran clamore estolle,
Consapenole à se del suo valore:
E tre volte iterò con alte grida ,
Enea , Mezentio à la battaglia sfida .

Enea lo riconobbe , e fe gran festa
Poiche lo vide à pugar seco indotto :
E disse , ò piaccia al sommo Dio , che questa
Volta combatti ! e più non fece morto :
Mà pien di core , e con la lancia in resta
Con frettoloso piè si spinse sotto:
Quel con sembiante fiero , e discortese
In questa guisa à fauellar li prese .

Che dopo hauermi tolto il mio figliuolo ,
Crudelissimo , ancor vuoi spauentarmi?
Niun' altro era bastante , in fuor che solo
Questo colpo sì acerbo , ad attervarmi:
Non pauento di morte , e tutto il polo
Dispregio , à mia rouina ancor che s'armi :
Vengo à morir , nè ad alcun Dio perdono ,
E prima porto à te questo mio dono .

Disse , e contro il nemico auuentò un dardo ,
Indi un' altro , e poi l' altro à quello aggiunse
E vola in giro , e al corridor non tardo
Co' l' ferrato calcagno il fianco punge :
Mà l' aureo scudo à contrastar gagliarda
Gli sostien sì che niuno à ferir giunge :
E quello che pur brama hà di ferire
Tanto più ciò vedendo accende l' ira .

Tre volte li girò su la man manca,
 E li caualcò intorno il fiero Tosco
 Spargendo dardi; e il gran Troian non macea
 Di volger su la targa il ferreo bosco:
 Mà poi che tanre lance homai si stanca
 Di sueller da lo scudo ond'egli è fosco;
 E la pugna inegual troppo lo stringe,
 Molte cose in pensier rauuolge, e finge.

Al fin risolue, e mentre quel l'incalza,
 Ne le tempie al cauallo un dardo mira:
 Co' piè dauanti il corridor s'inalza,
 E co' calci ferrati in rote gira;
 E da se scosso il caualiero sbalza,
 Agitato in furor dal duolo, e l'ira:
 Esso li cade sopra, e in terra stanco
 Inuolto al suo signor ripone il fianco.

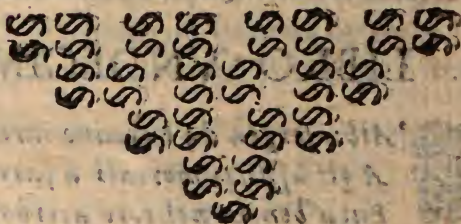
L'aria d'immense grida empissi allora
 Da la Troiana, e la Latina schiera:
 Enea corse volando, e trasse fuora
 Dal fodero la spada, e in voce altera
 Stando sopra di lui, dou'è, dis' hora:
 Quel feroce Moxentio, e quella fiera
 Virtù di guerra? oue quel cor superbo
 Contro i mortali, e contro il ciel sì acerbo?

Come quel si ribebbe, e in se raccolto
 Mirò libero il ciel da tanti impacci:
 Ah! nemico crudel, con fiero volto,
 Disse, perche mi sgridi, e mi minacci?
 Non è colpa il morir: nè à me riuolto
 E' d'uopo che m'insulti, e mi rinfacci:
 Nè Lauso mio, che da morir sottratto
 Fossi, merendo lui, teco se patto.

*Tùchieggio sol , se luogo alcuno i preghi
 Hebberr già mai trà' l' vincitore , e' l' vinto :
 Che la terra al mio corpo almen non neghi ,
 Poiche m'haurai con la tua mano estinto :
 L'esser , mi stringe acciò così ti preghi ,
 Da gli odj acerbi in ogni parte cinto :
 Da lo stratio de' miei tu lo difendi ,
 E morto almeno al mio figliuol mi rendi .*

*La morte mia questa speranza solæ
 Di poter seco unire ossa con ossa ,
 Mi fa parer men dura ; e mi consolæ
 Che l'ombre chiuderà l'istessa fossa :
 E in così dir da se porse la gola ,
 Et aiuò la spada à la percossa :
 Giacque sopra la terra il corpo esangue ,
 E su l'armi versò l'anima e' l'sangue .*

Il fine del Decimo Libro.





ENEIDE DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Con mesta fronte, e lacrimoso ciglio
Di sepellir gli estinti ognuno hà cura:
Il vecchio genitor piange del figlio
Pallante il fato, e la crudel sventura:
Drance contro di Turno ora in consiglio,
E ritrarlo da l'armi in van procura:
Dopo hauer molti uccisi, al fin la forte
Camilla è vinta, e prova acerba morte.

LIBRO VNDECIMO.

A Alba sorgea da l'oceano intanto
A gli afflitti mortali à fare il giorno:
Enea benche nel core acerbo pianto
Chiuda per la gran morte, e miri intorno
Tanti insepolti; & à l'ufficio santo
Pietà l'affretti ond'è'l suo nome adorno;
Pure oblia l'altre cure, e va con zelo
L'opre del giorno à cominciar dal cielo.

Usata

*Vsata quercia à contrastar co' venti
Spoglia de' rami , e di Mezentio il fiero
Veste de' l'armi lucide , e splendenti ,
E per trofeo l'inalza al Dio guerriero :
Fasci di rotte lance iui pendenti ,
E sanguinosi ancor scudo , e cimiero :
V'è la corazza in tanti luoghi offesa ,
E la spada d'auorio al collo appesa .*

*Indi à i compagni suoi (poiche corona
Li faceuan d'intorno i Duci primi.)
Baldanzoso si volge , e lor ragiona
Con forme eguali à l'opra alte , e sublimi :
Campioni , il più s'è fatto , e ciò ne dona
Speme à quel che n'auanza : ecco gli opimi
Trofei del Re superbo : e quell'infesto ,
Morto per le mie man , Mezentio è questo .*

*Io colte hò le primittie : altro non resta
Se non voltarsi à la città Latina :
Là n'aspetta la gloria , e manifesta
La vittoria di guerra à noi s'inchina :
Ciascuno intanto s'apparecchi à questa
Che il cielo ultima impresa à noi destina :
Acciò che al suon de' bellicosi carmi
Pronti sian senz'indugio animi , & armi .*

*Cheto ciascuno , e con pensier tranquillo
Seco pesi fra lor speme , e timori :
Acciò che alzato il militar vessillo
Non siano incerti , e titubanti i cori :
Hor conuien che adunati al mesto squillo
Diamo à gli spenti i consueti honori :
Et à gli ultimi ossequij accolti intanto
Le nobil'ombre accompagniam co'l pianto .*

*Ite, dicea, l'illustri anime belle
 Che questa patria à noi comprar co'l sangue,
 Honorate con pianti, e con facelle,
 Vnico honor di chi già morto langue;
 Mà la più gloriosa infra di quelle
 De l' Arcadio garzon che giace esangue,
 Prima suppianga, e poi portin le squadre
 Con mesta pompa à la città del padre.*

*E'hà colto, è vero, in su'l più vago fiore
 De l'etate anco acerba il nero giorno:
 Mà pur lumi di gloria, e di valore
 Il nobil giuvinetto han reso adorno:
 Lagrima in cosù dire, e dal dolore
 Trafitto, i passi volge à quel soggiorno,
 Oue del corpo estinto à l'ombra chete
 Mesto facea la veglia il vecchio Acete.*

*Hauea già questo al grand'Euandro à lato
 Portate l'armi in su l'età più bella;
 Mà poi custode al caro figlio dato
 Non fu da lui con sì propizia stella:
 Turba d'Arcadi, e Frigi il duro fato
 Piangendo accusa, e iniquo il cielo appellar
 E le meste marrone humidi, e chini
 Haueano i lumi, e scapigliati i crini.*

*Come il piè pose Enea dentro la soglia
 Si fe da capo, e rinouossi il pianto:
 E più acerba apparì l'interna doglia
 Con batter petti, e lacerare il manto:
 Par che ciascun del suo dolor si doglia,
 E che da tutti il suo figliuol sia pianto:
 Ne geme l'alta reggia, e par che il tutto
 Inuati à lagrimare, e spiri tutto.*

*Mà come vide in su'l funeste letto
Tinto il bel volto di pallor di morte ;
E da l'ampia ferita il bianco petto
Lacero sì, che ben lo mostra forte :
Torna à inasprirsi il doloroso affetto ,
E corre il pianto à riaprir le porte ;
Et accusando i rei destini atroci ,
Queste tra lor mescea lagrime , e voci.*

*Dunque così la mia crudel fortuna,
Gioninetto infelice à me t'hà tolto ,
Dopo d' essermi stata un tempo bruna
Quando al fin mi venia con lieto volto ?
Perche à quel suol che ii donò la cuna
Non ritornassi in aureo carro accolto ;
E non vedesse un sì fedele , e pio
Compagno de' miei mali il regno mio .*

*Queste mica non son le mie promesse ,
Che di te al padre in dipartirmi io fei :
Quando cortese in mio fauor concesse
I suoi guerrieri , e li congiunse à' miei :
Hor veggio quanto vero ei mi dicesse ,
Che un grand' Impero io conquistato haurei ;
Mà che una gente apparecchiata m' era
A pugar contro e bellicosa , e fiera .*

*Mi tenea stretto , e con le braccia auui nto
E rigaua di lagrime le gote ;
Et hora forse in suo pensier s'hà finto
Palme e trionfi , e sue sventure hà ignote
Tu giaci intanto in su'l feretro estinto ,
E ti son corse homai l'ultime rote :
Egli per te fa voti , e vano è'l zelo ,
Tu giaci in terra , e già non deni al cielo .*

Egli

Egli aspetta di quà vittorie , e prede ,
 Noi di pompe lugubri orniamo il lutto:
 Egli incontrarti in carro d'or si crede ,
 Non su la bara insanguinato , e brutto :
 Questo è 'l trionfo mio , questa la fede ,
 E al di sua bontà raccoglie il frutto :
 Infelice ! à qual pianto , à che querele
 T'hà riserbato il tuo destin crudele ?

Misero sì ! mà pur potrai dar pace ,
 E raschiugar con questo il mesto ciglio :
 Che da belle ferite estinto giace ,
 E di note di gloria impresso hai 'l figlio:
 Nè morto il bramerai perchè fugace
 Volgesse il piè con timido consiglio :
 Quale , Ascanio , à l'entrar de gli anni verdi ,
 Che gran sostegno Italia tutta perdi !

Come sfogò con tali aspri lamenti
 L'acerbo duol che gli opprimeva il core ;
 Mille riscelse infra l'armate genti
 A' far più chiaro il funerale honore :
 E acciò del vecchio genitor presenti
 Tentin placar l'addolorato amore :
 Di pietà à gran dolor piccol tributo ,
 Mà pure al padre misero donuto .

Altri intanto s'adopra e intreccia foglie ,
 E molli vinchj infra se stessi annoda :
 Chi da l'arbuto , ò quercia i rami coglie ,
 Et il portatil letto indi n'affoda :
 Altri del bosco à le frondose spoglie
 Aggiunge i fior de l'odorata proda:
 Su questa bara verdeggiente , e ombrosa
 La mesta turba il giuvinetto posa.

Qual

*Qual da vergine mano un colto fiore,
O di molle viola , ò di giacinto,
China la fronte , e languidetto more ,
Mà non è'l suo fulgore in tutto estinto :
Serba ancor la sua forma, il suo colore,
E quell'aurea beltà che l'hà dipinto :
Non più l'allatta , ò più li dà conforto
La terra madre , e se ben bello è morto.*

*Due vesti poi che à liste d'ostro , e d'oro
Con le sue stesse man la bella Elisa
Tessute hauea con barbaro lauoro,
E d'auro fin la tela hauea diuisa ;
Con lieto cor , che da sì gran martôro
Non speraua giamai d'esser conquisa ;
Enea sceglie tra l'altre , e vuol che intanto
Serua l'amore antico al nuouo pianto.*

*Con una che dal capo al piè discende
Le fredde membra al bel garzone inuolue:
L'altra di velo in guisa al volto stende ,
E del crin d'oro il bel tesoro auuolue :
Di quel crin d'or che così vago splende,
Et hor la fiamma hà da cangiare in polue:
Altri fregi gli aggiunge , e spoglie, e prede,
Armi , e destrier , del suo valor mercede.*

*Le mani ancor dietro le spalle auuinte
A quelli hauea , che vittime funeste
Douean co'l sangue lor bagnâr l'estinte
Ceneri , e placar l'ira à l'ombre infeste:
L'armi di strage ostil macchiate, e tinte
Appendè à' tronchi , e di trofei li veste :
E vuol che quei per pompa i Duci stessi
Co' nomi di chi fur portino impressi.*

Segue

Segue appoggiato Acete à l'altrui braccia,
 Non men dal duol, che da l'età consunto:
 Et hora il petto, e la rugosa faccia
 Percote, sì da gran dolore è punto:
 Hor la chioma canuta, e suelle, e straccia:
 Pallido in volto, e dimagrato, e smunto:
 Hor per terra si getta, e si rattuolue
 Disperato tra'l fango, e tra la polue.

Van del Rurulo sangue anco stillanti
 Nemici carri, e à passi lenti, e sciolto,
 Segue il cauzi guerrier mesto i sembianti,
 E di lagrime grandi bagna il volto:
 Non morde l'aureo fren, nè pende innanti
 Al largo petto il bel monile auolto:
 Va à testa china, e senza alcun conforto
 Mostra sentir che'l suo signore è morto.

Altri porta la lancia, altri l'elmetto,
 Che tanto sol de l'armi sue n'auanza:
 Poiche Turno la spada, e il ferreo petto
 Rapì, com'è di vincitore usanza:
 Vien poi de' mille lo squadrone eletto,
 E i Capitani in squallida sembianza:
 E com'è l'uso di dolersi in guerra,
 L'armi, e l'insegne traean per terra.

Era presso à finir già la funesta
 Pompa, e la bara il portator mouea:
 Quando con voce addolorata, e mesta:
 Alto gemendo il pio Troian dicea:
 Anima grande in pace eterna resta,
 Salue per sempre; e in così dir piangea:
 Noi l'istessa di guerra aspra procella
 Ad altre cure, ad altri pianti appella.

Tanto egli disse, & à l'eccelse mura
Il piè rivolge oue'l suo campo tende:
Et oue in vel di bianca oliua, e pura
Stuol di Latin ambasciador l'attende:
Chiedeano à' suoi gli honor di sepoltura,
Che in van co' vinti, e i morti altrui cõtende:
E per placarlo, à lui tornano à mente
D'ospite i sacri nomi, e di parente.

Ode il pietoso Enea le lor preghiere,
Che dal giusto tenor lunge non sono:
E con corresi, e placide maniere
Rende più caro, e più gradito il dono:
Qual maligna fortuna hebbe potere
Di mutarmi in nemico un Re sì orono,
Latini illustri, e d'allacciar la terra
Vostra in sì dura, e perigliosa guerra?

Pace à i morti chiedete, e da la sorte
Del crudo Marte in guerreggiar già spenti;
Et io non solo à le caute, e morte
Turbe, mà vorrei darla anco à' viuenti:
Nè quì sarei, se le mie vele scorte
Non haueffero i fati, e retti i venti:
Nè co'l nome Latin la guerra io prendo,
Mà la mossa da voi spingo, e difendo.

I nostri ospitij il vostro Re primiero,
E la nostra amicitia hà violato:
E de l'armi di Tarno, e del guerriero
Valor, più che del nostro ei s'è fidato;
Se brama di cacciarne, e s'à l'impero
Aspira Turno, à finir meco il piato
Venir douea; vissuto hauria cui desse
La destra, ò Dio che vincitor viuesse.

Hor'ite, e à gl'infelici in alta pira
 Sotto la fiamma homai ponete accolti;
 Stupido in udir ciò l'un l'altro mira
 Con occhi fissi, e con attenti volti:
 Allor che il vecchio Drance uso per ira
 A seminar calunnie, i detti sciolti,
 Contro il giouine Turno in tal tenore
 L'odio scopri del suo maligno core.

O grande per la fama, e più per l'armi,
 Il cui valor, la cui giustitia, e zelo,
 Non le mie basse lodi, ò i rozi carmi,
 Dal suol t'inalza, e ti pareggia al ciel:
 Non sò che pria, che dopo, in te lodarmi,
 E pari è quel ch'io dico, e quel ch'io celo:
 Di cui niun'altro mai vide la terra
 Più buono in pace, ò più famoso in guerra.

Questi che à noi proponi amici accenti
 Riporieremo à la paterna soglia;
 E se speme di pace si presenti
 Farem che da quel fior frutto si coglia:
 Noi stessi in aureo nodo ambe le genti
 Sì stringerem che nulla età lo scioglia:
 Cerehi Turno altri regni, oue fastoso
 Vada con l'altrui sangue amante, e sposo.

Lieti, e tu lo vedrai, gli homeri al peso
 Per erger l'alte torri, e'l fatal muro,
 De' sassi piegheremo, e per ben speso
 Che un tal affanno hauremo, io t'assicuro:
 Così disse egli: e il suo parlare inteso
 Lenti i compagni ad approuar non furo:
 Fan tregua insin che'l sol co'l carro adorno
 Dal mar sei volte e sei riporti il giorno.

Van per la selua in un Teucro, e Latini,
Che tra se bella pace hor li confonde:
E le roueri annose, e i verdi pini
Cadon per cibo al foco, auuezzì à l'onde:
Si miran sopra'l suol prostrati, e chini
Cedri giacer con l'odorate fronde:
Gemon stridenti i carri à i pesi adorni
Non diramati ancor de' faggi & orni.

Già precorsa la Fama era tratanto,
Messaggiera di lagrime, e di lutto:
E douunque stendea le penne, e'l canto
Di sospiri, e di pianti empina il tutto:
Piange Euandro il meschin, piange al suo piato
La Reggia tutta, e non v'è ciglio asciutto:
Quella Fama che pria con piè non tardo
Sperso hanea di trionfi il suon bugiardo.

Corrono addolorati à l'alte porte
Gli Arcadi ad incontrar la pompa mesta:
Sì come in uso è d'honorar la morte.
Portando ne la man face funesta:
Di fiamme vedi impallidite, e smorte
Splendere i campi in quella parte, e in questa:
E à l'incontrarsi l'un con l'altro stuolo
Più s'inasprisce, e si raddoppia il duolo.

A' così acerba, e dolorosa vista
Al ciel l'afflitte madri alzan le grida:
E tutta la città turba, e contrista
Tumulto mesto, e disperate strida:
E ognor più forza, e più vigore acquista
Il duro affanno, e là ciascun si guida,
Que giacea tra cento lumi, e cento
Quel vago giglio illanguidito, e spento.

Forza alcuna non è, non è consiglio,
 Che tener possa il lagrimoso padre:
 Rompe ogni indugio, e con turbato ciglio
 Si porta in mezzo à le funeste squadre:
 E abbandonato sopra il morto figlio
 Strettamente l'abbraccia, e le leggiadre
 Membra, nel mezzo à le dolenti faci,
 Bagna co'l lagrimar, preme co' baci.

Mà poiche luogo al fauellar concessa,
 E alquanto rallentò l'aspro dolore:
 Queste, Palla, non son le tue promesse,
 D'esser più cauto entro'l guerriero ardore:
 Quant'è dolce sapea, quanto potesse
 Desio di gloria in gioninetto core:
 O contro le vicine armi superbe
 Per me del tuo valor primitie acerbe!

O da niun de gli Dei con grati orecchi
 Miei voti ammessi, & ascoltate preci!
 O per la morte tua, ne gli anni vecchi
 Non costretta à veder sì dure veci,
 Mà rapita da noi pria che si secchi
 Co'l nostro fiore il fior de' regni Greci,
 Consorte felicissima, e beata,
 A sì graue dolor non riserbata!

Per contro io vingo, e con l'ingrata vita
 I miei destini, e la natura hò vinta,
 Per ch'io vedessi in su l'età fiorita
 Prima di me la mia speranza estinta:
 Al mio sen, non al suo, questa ferita
 Douea la lancia, e del mio sangue ir tinta:
 E questa mesta pompa al rogo auante
 Me douea riportare, e non Pallante.

Nè per questo di voi, Teucro, mi dolgo,
Nè i dolci ospitij, ò la mia fede accuso;
Questo da l'età mia frutto raccolgo,
Che de la vita hà trapassato ogn'uso:
Almen la morte sua sceura è dal volgo,
Nè il nome suo co'l cenere sia chiuso:
Se morir douea acerbo, almen m'aggrada,
Che à voi morendo al regno aprì la strada.

E' morto sì, mà di bel sangue asperso
Porta la nobil'ombra à i ciechi regni:
Nè dal valor de' suoi stato è diuerso,
Ne son quest'armi i gloriosi segni:
Turno, tu quiui ancor vinto, e disperso
Sublime tronco infra gli armati legni
Saresti appeso un de' trofei più chiari,
Se l'etade, e le forze eran del pari.

Anzi con altra pompa io non saprei,
Figlio, far degni i funerali tuoi
Che con quella ch'Enea, che i Duci Idei,
E t'honoran con essi i Toschi Eroi:
Di queste spoglie, e nobili trofei
De gli uccisi da te, pago esser puoi:
Bastan quei benche soli à farti adorno
Con eterno splendor l'ultimo giorno.

Mà, che più innanti à voi piango, e sospiro,
E à le vostre vittorie indugi metto?
Ite, dite ad Enea, s'io uiuo, e spiro
E' sol perche da lui vendetta aspetto:
E che questa di tempo in breue giro
Da l'inuitta sua destra io mi prometto:
Questa sola speranza à me gradita
Fa questa ingrata, & odiosa vita.

Diteli

*Diteli che'l suo braccio , e che'l suo duolo
 Deue vittima Turno al padre , al figlio :
 E che Fortuna à lui dà questo solo
 Di potermi obligar modo , e consiglio:
 Con questa speme il mio martir consolò,
 Et al pensier di vita egro m'appiglio:
 Lieto morirò , mercè de la sua spada,
 Se con tal nuoua al mio figliuol men' vada ,*

*Hauea l'alba dal mar tra tanto alzata
 La bella luce à i miseri mortali:
 E con la luce ad essi hauea recata
 L'aspra fatica , e risuegliati i mali:
 E già per ogni parte era infiammata
 Più d'una pira à i mesti funerali :
 Il Teucro , e il Tosco i suoi riduce in polue ,
 E di nuuola nera il cielo inuolue.*

*Cinti de l'armi lucide , e splendenti
 Su i lor destrieri i caualier saliri ,
 Tre volte intorno à le cataste ardenti
 Corsero in giro , e ritornar spediti:
 Bagnano e l'armi , e'l suol gli occhi piangenti,
 E par che il tutto à lagrimare inuiti:
 Il secco lido , e l'alto mar rimbomba ,
 E geme in mesto suon la roca tromba.*

*Altri in mezo à le fiamme i ricchi getti
 Dolenti fan de l'inimiche spoglie:
 E freni d'oro , & ingemmati elmetti,
 Stridon confusi entro le verdi foglie :
 Veloci rote , e acciar lucidi , e netti
 De l'incendio vorace il seno accoglie :
 Più giusta man , da cui non fur difesi
 Dona à le fiamme i non felici arnesi.*

Altri

*image
not
available*

*Si piange in ogni parte , e sopra tutto
La Reggia di Latin mormora , e freme
Di confuso fragor , di mesto lutto ,
E'l vulgo misto iui si sfoga , e geme :
Qual di sdegnato mar canuto flutto
Piange del lido in su le parti estreme;
Altri mesto si duole, altri s'adira,
E s'arrotano insieme il pianto , e l'ira.*

*Piangon l'afflitte madri i dolci figli,
Piangon le spose i lor perduti amori :
Piangon dolenti , e lagrimose i cigli ,
E le sorelle pie struggono i cori;
Abominando i martial perigli ,
E Turco autor di così gran dolori:
E con voci ad un tempo irate , e meste
Maledicon le nozze empie , e funeste.*

*Se de la bella Italia aspira al regno ,
E i primi honori ambizioso chiede;
Perche accende battaglie , e in atto indegno
Timido volge , e fuggituo il piede ?
Il fiero Drance , e che con quello hà sdegno,
Dà peso à questo dir con la sua fede :
Per Turno è la Regina , e in un con lei
Lo sostien la sua fama , i suoi trofei.*

*Mentre sì gran tumulto arde , e ribolle ,
E il tutto ondeggia in sì dubbiosi moti ,
Ecco in volto apparir di pianto molle
I messaggi d' Etolia in tutto voti:
Che Diomede in guerra entrar non volle ,
E in questo hà i suoi pensier fissi, & immoti:
Et acciò de' Latini in prò si scopra
S'era perduta in van la spesa , e l'opra .*

*image
not
available*

*Al campo Greco , ò cittadini, andammo ,
 Superato il camin di lunga strada :
 E con la nostra man quella toccammo
 Che Troia fe cader con la sua spada:
 Vedemmo Diomede , à lui parlammo,
 Là doue ne la bella alma contrada
 De l' Appulo Gargan l'alto disegno
 Ponea di città nuoua , e nuouo regno .*

*Dapoi che ammessi à la real presenza
 Di poter fauellar ne fu concesso:
 Li porgiam doni , & à la sua clemenza
 Facciam di nostra patria il nome espresso :
 E chi guerra ne moua , e l'assistenza
 De l'inuite armi sue chiediamo: ed esso
 Con cortesia n'ascolta , e con gioconde
 Voci , al nostro parlar così risponde,*

*O de l' Ausonia antica al ciel gradite
 Felici un tempo , e fortunate genti:
 Qual maligna fortuna , à tanta lite
 Moue le dolci , e mansuete menti :
 E in guerre ignote à cimentar le vite
 Spinge animi sì placidi , e clementi:
 Onde scordati i bei cōstumi loro
 Mutino in quei di ferro i tempi d'oro ?*

*Quanti co'l ferro à violar la terra
 Fummo di Troia , ad espugnar le mura:
 Lascio tanti sofferti, in sì gran guerra
 Mali , di tanti Eroi l'aspra ventura:
 Le ceneri di cui l'urna non ferra,
 Mà tra l'acque del Simoi han sepoltura:
 Sì graui pene indi portiam , che fora
 Spettacol di pietade à Priamo ancora !*

Di Minerua lo sà l'infauusta stella ,
 Lo san di Casareo gl'infami sassi :
 Que torse à le navi atra procella
 Da terre natiue altroue i passi :
 Da quell'impresa in questa spiaggia, e quella
 Fummo sbattuti affaticati , e lassì :
 Le colonne da Proteo à i legni fisse
 Menelao vide , e i fier Ciclopi Vlisfe.

Che stò à dirui di Pirro , e del suo regno ,
 Chè del Cretense Idomeneo ragiono ?
 Che de' suoi contro se volse lo sdegno ,
 E l'esiglio , e la fuga hebbe per dono :
 Che de' Locri ? ch'errando in piccol legno
 De l'arsa Libia habitatori hor sono :
 Casi , che benche acerbi , e benche duri ,
 Altri più crudi assai rendono oscuri.

Il sommo Duce , e condottiero istesso ,
 Il cui cenno seguian le schiere Achiue ,
 In su l'entrar de la sua reggia , oppresso
 Da l'impudica moglie , hor più non viue :
 E vinta l'Asia , al regno suo per esso
 Vn'adultero infame hor leggi scriue ;
 Quasi di sì crudeli ultimi scempj
 Non fossi anch'io tra' memorandi esempj

Il mio destin di riueder m'hà tolto
 La cara patria , e la diletta moglie ;
 Hò visto à' fidi miei cangiar si il volto ,
 E gir per l'aria , & impennar le spoglie :
 E tutto di su questi scogli ascolto
 Con mio dolor le lor querele , e doglie :
 E me li veggio ognor volare auanti ,
 E il mare empir di lor lamenti , e pianti.

Questi infortunj infin d'allor temei
 Che violare ardi co'l ferro insano
 I sacri corpi de' celesti Dei,
 E à la più bella insanguinai la mano:
 Folle ben'io di doppio error sarei,
 Se à' danni miei non diuenissi sano:
 Non mi spingete à guerra tal, che doppo
 D'hauerli offesi io non mi lodo troppo.

Miglior consiglio è che ad Enea volgiate
 Quei che portate à me doni, e presenti:
 Incontro, e mani, & armi habbiam prouate,
 Et à fronte tra noi fummo presenti:
 A chi per proua il sà, voi lo crediate,
 Come inalzi lo scudo, e l'hasta auuenti:
 Come turbine suole, il quale atterra
 E selue, e case, ei con la man fa in guerra.

Se duo simili à lui la terra Idea
 N'hauea ne l'armi, e nel valor guerriero:
 Il popolo Troian guerra mouea,
 Dubbio non è, contro di noi primiero:
 E come hor piange Troia, allor piangea
 Con mutati destini il Greco Impero:
 Soli tanta vittoria in forse porre
 Per diece anni potero esso ed Ettorre.

Ambedue di virtù, d'animo pari,
 Ambo ne' fatti, e nel valor consorte:
 L'uno, e l'altro ne l'armi inuitti, e chiari,
 Sprezzatori del sangue, e de la morte:
 Mà questo aggiunge con esempj rari
 Il titol di pietoso à quel di forte:
 Pace comprate ad ogni legge, e parmi
 Che in niun conto giungiate armi con armi.

Quali

Quali, ò buon Re, sian le risposte, udisti,
Che sopra l'armi il Greco Re consigli:
Quì Venulo si tacque, e tra se misti
Varj fremer s'udir moti, e bisbigli:
Par che la turba, allor che le resisti
Con sassoso riparo, onda semigli:
Et ella irata il duro impaccio preme,
E'l fiume prigionier mormora, e freme.

Mà non sì tosto il mormorar chetossi,
Tacquer le lingue, e si placaro i petti:
Da l'aureo soglio il buon Latin leuossi,
E si volse à gli Dei con caldi affetti:
Indi di nuouo in maestà recossi,
Et aprì la sua mente in questi detti:
A cui l'etade, il vero, il senno diede,
E lo scettro reale, assenso, e fede.

Fu meglio, & io per me n'hebbi desio,
Pria consigliare il tutto, indi far guerra:
E non serbare i parer vostri, e'l mio
Hor che dal campo ostil cinta è la Terra:
L'armi importune à contrastar con Dio
Portiamo, il veggio, e'l mio veder non erra:
Son questi huomini inuitti, inuitti cori
E le perdite ancor li fan maggiori.

Se ne l'armi d'Etolia alcun ripose,
E negli aiuti altrui speme, ò fidanza:
Homai la lasci, e ne l'afflitte cose
Solo riponga in se la sua speranza:
Mà pensi su qual base ella si pose,
E quant'è angusta, e senz'hauer possanza:
Vede ciascun da se, da qual ruina
Percozzo il regno nostro homai s'inchina.

Nè d'alcun mi querelo: arte, e valore
 Quanto mai far potè, tutto s'è fatto:
 A nessuno è mancata è destra, ò core,
 E il regno tutto à quest'agon s'è tratto:
 Sol mancata è fortuna; il suo furore
 Hà le nostr'armi, il nostro ardir disfatto:
 Hor'ascoltate con orecchie attente
 Qual pensier volga in se la dubbia mente;

Giace verso l'occaso in riva al fiume
 Antica terra in su' confin Sicani:
 Doue i colli più fertili è costume
 Romper co'l ferro, e coltivar con mani;
 Mà doue poi s'inselua, e d'onde il lume
 E i chiari rai del dì fuggon lontani,
 I Rutuli, e gli Aurunci hanno per legge
 Lasciare incolta à pascolarsi al gregge,

Tutto questo paese, e l'odorata
 Selua d'eccelsi, e verdeggianti pini,
 Posseggia Enea come da noi donata,
 E si stringano in un Teucri, e Latini:
 Facciasi eterna lega, e sia fermata
 Con legge egual tra i nostri, e i peregrini;
 E se tanto è l'amor, fondin sicuri
 Entro i nostri confini e regni, e muri.

Mà se può indursi il popolo straniero
 A cercare altre terre, & altro regno:
 Dodici naui, ò più, se sia mestiero,
 Tessiamo à gli usi lor d'Italo legno:
 Del numero, e del modo essi pensiero,
 Noi di porgere habbiamo l'opra, e l'ingegno:
 Già tutta la materia in riva à l'onda
 Giace pronta à tal'uopo, & anco abbonda.

Tal

*image
not
available*

*image
not
available*

*image
not
available*

*Sede la tua virtù brami far proua,
 Non è lunge il nemico, ecco il cimento:
 Basta sol che da' muri un passo moua,
 E' intorno il campo al duro assedio intento:
 Su, via, che tardi? à così bella nuoua,
 Oimè! quel gran valor fatto è sgomento;
 E' questo esser' un Marte, essere audace,
 L'hauer lingua ventosa, e piè fugace?*

*Io cacciato? io respinto? e chi tal vanto
 Contro di me può darsi, anima vile:
 Che veggia andar con tanto sangue, e tanto
 Il Tebro gonfio al mar di strage ostile:
 Che miri Euandro in così acerbo pianto,
 E tronco il figlio in su'l piè verde aprile?
 E tutta la sua casa in coral guisa
 Da le radici sue svelta, e recisa?*

*Non così mi pronaro i duo germani
 Di corpo insieme, e di valor giganti:
 Non que' mille che allor per le mie mani
 Caddero al suolo, ò mi fuggir tremanti:
 Benche i compagni miei fosser lontani,
 E sol mi ritrouassi in mezo à tanti
 Cinto dal muro ostil, senz'altro scampo
 Che del mio braccio, entro il nemico campo.*

*Niuna in guerra è salute. à te, ad Enea
 Canta pure un tal motto, huom senza mente:
 E non lasciar con la tua lingua rea
 Di far tumulto, e spauentar la gente:
 Et al cielo inalzar la razza l'idea
 Due volte vinta, e noi ridurre al niente:
 E con arte maligna ora abbassar mi,
 E premer di Latin le forze, e l'armi.*

*Di che tremanti homai l'armi Troiane
Non posson sostener l'Argive schiere:
È che volgon le spalle, e che lontane
Fuggon solo à mirar le lor bandiere:
Che Diomede, e che con lui rimane
Achille vinto: e che da le riniere
Del golfo d'Adria à la natia fonte
L'Ausido per timor volge la fronte.*

*Vedere sottil'arte, onde il maligno
Architetto di frodi, haner s'infinge
Di me paura; e come di macigno
Et à' preghi ostinato egli mi finge:
Non temer, che da me s'io non traligno,
La spada in un tal'huom Turno non stringe:
Habitisi sì vil'alma in più vil petto,
Et habbi d'altri, e non di me sospetto.*

*Mà costui tralasciato, à te ritorno
Dunque, ò gran Padre, & à' consigli tuoi;
Se venuto è'l fatale ultimo giorno,
Se recisa ogni speme hoggi è per noi:
Se più volger non può per far ritorno
Pentita la Fortuna i passi suoi;
Pace chiediam, ch'io non saprò dolermi,
Co'l volto basso, e con le destre inermi.*

*Benche se ne' Latini illustri petti
De l'antico valor nulla si serba;
Quelli da la Fortuna i più diletti
Son da stimar, con cui più parve acerba;
Che per non esser di veder costretti
La vittoria d'Enea cruda, e superba:
Di così vergognosi indegni esempj
Con bella morte anticiparo i tempi.*

M^a poi se fior di gionentute abbon^da,
 Se Italia tutta à nostro aiuto accorse:
 E se al Troian la vincitrice fronda
 Costa gran sangue, e la sua gloria è in forse;
 E se tempesta eguale, e furibonda
 De' nostri campi, e suoi le strade hà corse;
 Perche vilmente in su la prima foglia
 Tremiam pria de la tromba à par di foglia?

Hor per questo, hor per quel gira la rota
 Per legge inenitabile, e superna:
 E benche questo inalzi, e quello scota
 Non è la sorte, ò la sventura eterna:
 Co'l mouersi de' tempi il fato rota,
 Scherza Fortuna, e le sue veci alterna;
 E se alcuni depose, indi ben tosto
 Tornò à vederli, e li rimise in posto.

Non hauremo in aiuto Arpi, e gli Etolì,
 Haurem però Tolunnio, haurem Messapo:
 Haurem tanti altri duci incliti, e soli,
 Onde non manchi à l'armi nostre il capo:
 Vi son di nostre torme, e nostri stuoli
 Tanti, sicche, buon Re, noi siam da capo:
 Habbi^am'armi, habbi^am' gète ardua, e fr^aca,
 E fuer de l'ardir nostro altro non manca.

Haurem con noi da la contrada Vosca
 La fiera, e nobil Vergine Camilla:
 Che donna è sì, mà niun la riconosca
 Per tal, mentre ne l'armi arde, e sfauilla:
 Pari à Diana allor ch'ella s'imbosca,
 E rincaccia le fere à suon di squilla:
 Con lei d'egual valor, d'eguale ardire
 Haurem di gionentute il fiore, e l'ire.

Che

*Che se i Teucri à pugar chieggon me solo ,
Et il publico bene io solo impaccio:
Se piace à te , non vado nò , mà volo ,
Già cingo il ferro , e già lo scudo imbraccio :
Per sì bella speranza ecco m'innuolo ,
Che non così vittoria odia il mio braccio :
Venga pur solo Enea , venga con mille ,
Sia ne l'armi fatate un nuouo Achille .*

*Questo spirito vital che in seno ascondo
A' voi consacro , e al suocero Latino ,
Turno à nessun ne la virtù secondo ,
E s' Enea me richiede , io non declino:
Se mi chiama la gloria , io le rispondo ,
Nè cedo ad altri un così bel destino:
O s'è sdegno del ciel , co'l sangue mio
Meglio che Drance io di placar desio ,*

*Mentre i Latini infra le dubbie cose
Agitauan tra se gare , e consigli:
Enea moueua il campo , e l'animose
Squadre traena à gli ultimi perigli :
Empie spedito messo oue ciò espose
La Reggia di tumulto , e di bisbigli :
Venir le schiere , e non trouare inciampo ,
Altre per via del fiume , altre del campo .*

*Turbanfi à l'improuisa aspra nouella ,
E riempiono i cor sdegni , e timori :
Armi la man tumultuosa appella ,
E fremon'armi i giouenili ardori :
I Padri in questa subita procella
Bisbiglian mesti , e con dolenti cori :
Leuasi un'alto suon , nè si distingue ,
E son , come i parer , varie le lingue .*

Come

*Come al venir de la stagione algente
 Allor che in solto bosco alata schiera
 Posa d'augelli, il gracidar si sente,
 E riempie la selua, e la riuiera:
 O là doue si stagna in acque lente
 La pescosa Padusa in su la sera
 S'odono strepitar rochi, e maligni
 Per i laghi loquaci i bianchi cigni.*

*Si val Turno del tempo, e in atto fiero
 Tra lo scherno, e lo sdegno, hor come piace,
 Consigliate pur Padri, e il giorno intiero
 State sedendo à commendar la pace:
 Non così fanno i Teucri: al nostro Impero
 Affrettan valorosi il passo audace:
 Quelli non co' consigli, ò co' disegni,
 Mà van con l'armi à conquistarsi i regni.*

*Tanto sol dice, e fuor de l'alta Reggia
 Rapida porta, e frettoloso il piede:
 E à guisa di balen che in ciel lampeggia
 Scorre animoso oue il periglio chiede:
 Fa che in armi, Voluso, io tosto veggia
 Lo stuol, che in uostro aiuto il Volusco diede:
 Arma, ò Messapo, il Rutulo drappello,
 E sia duce con te Cora, e'l fratello.*

*Parte guardin le mura, altri à le porte
 Faccian de la città sbarre, e ritegni;
 A correr' altri oue il bisogno porte
 Meco sian pronti, & aspettando i segni;
 Per ogni via, per ogni lato al forte
 Muro si va co' militari ingegni:
 Il Re scioglie il consiglio, in così acerba
 Hora importuno, e à miglior tempo il ferba.*

*E s'accusa, e si lagna, amico, e sposo
Perch' Enea non accolse, e non elesse:
Mà nel mentre ch'ei piange, e stà doglioso,
Vedonsi affaccendar le turbe spesse:
Cinge di fosse altri le porte, ascoso
Altri già dentro il suolo il vallo eresse:
Altri al nemico ad impedire i passi
Porta gran moli, e smisurati sassi.*

*Dà con suono terribile, e funesto
La rauca tromba il sanguinoso segno:
Ciascuno à quella voce ardito, e presto
Corre doue lo chiama amor del Regno:
E' di varia corona il muro intesto,
Chenè sesso nè età mette ritegno:
Vedi con l'armi infin le donne, e i putti,
Che l'ultimo periglio inuita tutti.*

*Va di Minerva à l'alto Tempio intanto
L'alma Regina à supplicare i Numi:
Cagion di sì gran mal le viene à canto
Lauinia bella, e abbassa i dolci lumi:
Seguon le meste madri: e in un dì piar to
Spargono il Tempio, e d'odorati fumi:
E sciolgon queste in su la prima soglia
Voci, che detta lor l'interna doglia.*

*Deh! spezza tu del predator Troiano
Vergin guerriera, e presidente à l'armi,
La lancia sanguinosa, e l'empia mano
La tua potente man spogli, e disarmi:
Ascolta il prego nostro, e fa che in vano
Non torni il suon di così giusti carmi:
Et esso abbatti; e sotto l'alte porte
Lo spargi à terra in dispietata morte.*

Mà

*Mà non porge però voti , e preghiere
Del fiero Turno effeminato il core:
Poiche l'alme magnanime , e guerriere
Fanno à se stesse Dio del lor valore ;
Già li chiudon le gambe aures gambiere ,
Cingon squame di ferro il sen d'orrore:
Pende sospeso al fianco il ferro crudo ,
Mà'l crin del vago elmetto ancora è nudo .*

*Fa di se mostra in questa parte , e'n quella
Per l'alta rocca , e lampi d'oro auuenta :
E prendendo vigor da la sua bella ,
Gira , e ritorna , e à lei si rappresenta ;
Brilla nel volto , e l'inimico appella ,
E par che lunge il suo trionfo senta ;
In un bello , e feroce appare in vista ,
E più grata è bellezza à l'error mista .*

*Qual feroce destrier , che da le stalle
Spezzato il laccio in libertà si vede:
Dal fresco fiume , od à l'erbosa valle
Verso l'aura d'amor rinolge il piede :
Drizza l'alta ceruice , e per le spalle
Scherza la folta chioma , e l'aria fiede :
Freme , anitrisce , e già padron del campo
Non l'eguagliano al corso i venti , e'l lampo .*

*Incontro se li fe con la sua schiera
Sotto l'istesse porte , e il lungo vallo
La regina Camilla , e fu leggiera
Tosto à smontar dal barbaro cauallo :
Ad esempio di cui la squadra intiera
Discese anch'ella al pian senza intervallo:
Lieto ver lei va Turno ad incontrarla ,
Et ella à lui si volge , e così parla .*

Turno

Turno, se un cor magnanimo, e gentile.
Può riporre in se stesso alcuna speme:
Io mi dò vanto tal, del campo ostile
D'assalir tutte due le squadre insieme;
Che, fior de' Teucri, e Toschi il più virile,
Marte hà serbate à le brauure estreme:
Lascia à me quest'impresa, e tu del muro
Resta à piede il recinto à far sicuro.

Ode ciò Turno, e d'alta merauiglia
Fra se stupisce, & affissando immobile
Ne la vergine orrenda ambe le ciglia,
Attonito fauella in queste note:
O splendor de l'Italia, ò degna figlia
Di regio genitor, che gratie puore
Turno rendere à te? benche non chiede
Fuor che se un nobil core altra mercede.

Lassa che di tal gloria anch'io sia parte,
E diuidiamo egual, lode, e periglio:
La fama, come sai, nouelle hà sparte
Ch'Enea con saggio, e con guerrier consiglio,
In tal modo sagace i suoi comparte,
Che del monte esso vien per l'erto ciglio
Verso l'alta città con le sue schiere,
Batton la via del pian l'armi leggiere.

Con furto militar volue l'ingegno
Tenderli insidie oue la via del bosco-
In due si parte; e d'occupar disegno
La doppia foce, e il passo ombroso, e fosco:
Tu poi de l'alta parte habbi il sostegno
E vanne incontro al valeroso Tosco:
Teco Messapo i suoi Latini schieri,
Tu di duce la cura habbi, e gl'imperi.

Tanto

Tanto à lei dice , e à gli altri duci volto
Ad opre eccelse il lor valor conforta :
Spira fiamme di Marte il nobil volto,
E fortezza co'l guardo à i seni apporta :
Mà sopra tutti il suo parlar rinolto
Tiene à Messapo , e à guerreggiar l'esorta :
Indi da lor si spicca , e va non lento
La dura impresa ad eseguire intento.

A l'ombra di duo monti atta à l'inganno
Giace segreta , e ricurcata valle :
Antiche selue un breue passo danno
Per foci anguste , e per maligno calle :
Tra dense frondi à i vicin colli stanno
Pianure ignote in su l'ombrese spalle :
Onde può d'ambo i lati huom che vi passa
Co'l ferro urtarsi , ò grandinar co' sassi.

Mentre per notte vie , del calle stretto
Si porta Turno ad occupar la foce ;
In tanto su ne lo stellato tetto
A se chiama Diana Ope veloce :
Ope , che Ninfa è del suo choro eletto ,
E le fauella in lagrimosa voce :
Vergine , ohime ! quanto dolor mi stringe
Che Camilla va in guerra , e l'armi cinge !

Camilla à me tra le più care amata,
Che ben la sua virtù merta il mio amore :
Nè tal dolcezza hor di repente nata
Ad affetto improvviso accende il core :
La fiamma è antica , e da bambina entrata
Crebbe con gli anni , e ognor si fe maggiore :
Senti l'historia accolta in giro angusto ,
E ben vedrai se'l mio dolore è giusto .

De l'antica Priuerno il suol reggea
Metabo già con fortunato impero :
Quando li mosse contro inuidia rea
De' cittadini suoi l'odio più fero:
O fosse ch'egli dominar douea
Superbamente, e con gouerno altero;
Qual si sia la cagione, ei fu costretto,
Se campar volle, à uscir del patrio tetto.

Fugge, e fuggendo infrà le spade, e i dardi
La piccola fanciulla in braccio prende:
Che co' suoi dolci vezzi, e dolci sguardi
L'esiglio suo di rammollir pretende:
E perche l'amor suo più la riguardi
Co'l nome de la madre ancor l'accende,
Che Casmilla nomossi: egli ingegnoso
Lo raccorcì per farlo più vezzoso.

Per gioghi alpestri, e solitari boschi
Prende il camin co'l caro peso in braccio:
E doue i verdi error vede più foschi
Là si rinselua co'l suo dolce impaccio:
In tanto lo seguiano armati i Voschi,
Egli s'impallidisce, e fa di ghiaccio:
Il suono ode de l'armi, e de' caualli,
Et ei s'asconde entro i più ignoti calli.

Nel mezo de la fuga opporsi innante
Vscito fuor de la paterna sponda,
Ecco il fiume Amasen tutto spumante,
Per pioggia così rotta il cielo inonda:
A le spalle hà i nemici, e vede auante
Venirsi incontro attrauersata l'onda:
Vorria notare, e'l piè l'orlo già preme,
Amor lo tarda, e al caro peso teme.

Ne l'ondeggiar de l'agitata mente

A questo al fin come à miglior s'appiglia:

Vede caua cortecchia iui presente

Di souero seluaggio, & ei la piglia:

E dentro quella timido, e dolente

Stringe, e ripon la pargoletta figlia:

Ia piccola barchetta à l'hasta lega,

E lagrimando al ciel si volge, e prega.

O santa Dea de' boschi habitatrice,

Questa à te sacra il genitore in serua:

Supplice à te ne vien: tu l'infelice

Da periglio sì grande hoggi preserua;

Dina tu la riceui, e poiche lice,

La fanciulla innocente à te conserva:

E' tua: già l'acque, e le nemiche squadre

A te la rapiranno, e non al padre.

Indi il robusto braccio indietro torse,

Spinse l'hasta nodosa, e quì si tacque:

Risuonò il fiume, e sibilando corse

Soura'l dardo Camilla, e à ripa giacque:

L'inuisibil mia destra il braccio scorse,

E pietà diede al vento, e mente a l'acque;

La squadra intanto à Metabo è vicina,

Et esso à nuoto il suo furor declina.

A l'altra ripa à saluamento arriua,

E de' nemici, e vincitor del fiume;

La man dubbiosa il piccol guscio apriuu,

E palpitaua il cor più del costume:

Mà poiche vede la fanciulla uiua,

E che ridente à lui riuolge il lume,

Pien di letitia in braccio se la prende,

E la scorza in memoria, e'l dardo appende.

Non

Non in ville , ò cittadi albergo troua ,
E lo caccia ciascun da' proprj tetti :
Nè , quando à ricourarlo alcun si moua ,
Per la sua ferità fia che l' accetti :
Passa l'età ne' monti , e sol li gioua
Tra' pastori habitar vili , e negletti :
E i giorni suoi tra quelle roze genti
Gode viuer men chiari , e più innocenti .

Quini la figlia , oue di lui niun senta
Tra boschi orrendi , e tra le selue alleua :
E le mamme d'indomita giumenta
Sopra i teneri labri egli spremua :
Sugge la fiera madre , e non pauenta ,
E il latte , e la ferocia ella beueua :
E da quella al cui sen pende sì cara
A poco à poco il fier costume impara .

Mà poiche'l suol con non dubbiose piante
Ella già segna , e'l dolce labro snoda :
Empie la man de la feroce infante
D'acuti dardi , e par ch'ella ne goda :
Lascia libero à l'aure il crine errante ,
Nè lo raccoglie , ò in treccia d'or l'annoda :
Spoglia di Tigre à gli omeri le stende ,
E'l piccol' arco , e le saette appende .

Con la tenera man lanciar si vide
Ancor bambina i fanciulleschi dardi :
Nè le luci auuezzò belle omicide
A saettar con gl'infiammati sguardi :
Torce in giro la fionda , & hora uccide
O cigno , ò gru , benche à volar non tardi :
E mostrò à molte madri il cor restio ,
Che d'hauerla per nuora hebber desio .

Poiche

Poiche sol di Diana ella contenta

E' vaga d'armi , e del pudico honore :
Nè fia che ad alcun patto ella consenta
Che alcun le colga il virginal suo fiore:
Fosse sì stata ad abbracciar più lenta
Crudel di guerra , e scelerato amore;
Ch'ella con me sarebbe , & io per lei
In affanno sì acerbo hor non sarei.

Mà poiche à morte il suo destin l'affretta,
Vanne , mia cara , oue la pugna bolle:
E l'una gente , e l'altra insieme stretta
Fan co'l lor sangue il suol purpureo, e molle:
E da la mia faretra aurea saetta
Questa tu prendi ; e chi sarà quel folle
Violator che'l sacro corpo offenda,
Co'l sangue suo la giusta pena attenda.

Presso io verrò da le stellate soglie
Nel fosco vel di caua nube inuolta:
E perche niun de le virginee spoglie
Vada superbo , oue sia l'alma sciolta :
Pria che insolente il vincitor la spoglie
Io porterolla entro la nebbia auuolta
Al patrio albergo ; oue virtù coranta
Sia con honore e sepellita , e pianta .

Disse , e quella del ciel l'aure leggiere
Solca volando in nero turbo ascosta:
Le Tosche intanto , e le Troiane schiere
Già l'una , e l'altra à la città s'accosta :
In ordinanza , e per le torme intiere
L'una , e l'altra di lor scritta , e composta :
Van di numero pien ; nè son distanti
A i caualier le compagnie de' fanti.

Frema

Freme nel piano, e il corridor veloce

*Pugna co'l morso, e al caualiere insulta;
Eà hora à questa, à quella hora feroce
Parte si volge, e baldanzoso esulta
E con sembianza in un vaga, & atroce,
D'armi sublimi in nuoua foggia è culta
La terra madre: e da per tutto il campo
Sparge ferrata messe orribil lampo.*

*Appariscon per contro à quelli à fronte
Con gran fretta Messapo, e i suoi Latini;
E l'ala di Camilla; e dal lor monte
Discesi i condottier de' Tiburtini;
E in atto di ferir le destre pronte
Tiran con l'haste à dietro, e già vicini
Vibrano i primi dardi, e per le valli
S'odon fremer per tutto armi, e caualli.*

*Eran le squadre entro il ferir del dardo,
Allor che l'una, e l'altra il passo arresta:
Indi ad un tempo in un girar di sguardo
Con impeto s'affronta, e quella, e questa:
Stimolan con le voci il destrier tardo
Co'l petto curuo, e con le lance in resta:
Nembo di folti strali il tutto ingombra,
Spesso così, che copre il ciel con l'ombra.*

*L'un contro l'altro i primi abbaſſan l'hasta,
Quindi il forte Aconteo, quindi Tirreno:
E i primi son che con ruina vasta
E di suono, e d'orrore il tutto han pieno;
S'urtano insieme i lor caualli, e basta
Quell urto fiero à fracassarne il seno:
Sosso è Anconteo con furia tal, che dardo
Da machina, ò da nube esce più tardo.*

Non cadde nò , precipitò di sella ,
 E per aria lasciò l'alma , e la vita:
 Volge i freni , e gli scudi indietro à quella
 Vista , la squadra Ausonia impaurita:
 La Troiana la segue , e quanto snella
 Quella è à fuggir , questa è à seguir spedita ;
 E tra tutti il primier con le sue fila
 E' à rincacciarli il valoroso Asila

Eran presso i Latini à l'alte porte ,
 Quando fatti animosi alzar le voci:
 E co'l cangiar de' cor cangiata sorte,
 Colui che lor cacciò caccian feroci:
 Indi con pronta agilità ritorte
 Le mobil teste à i corridor veloci,
 Temono i Tencri , e intemoriti pos
 Fuggono indietro i fuggitiui suoi.

Qua al doue alterna i suoi furori il mare
 Hor corre irato ad assaltar l'arene:
 E di canute spume il lido appare
 Coperto e molle , e un'altro mar diuene:
 Ratto hor si volge , e fuggitino pare ,
 Et in se l'onda si rauuolue , e viene:
 One il mar lido fu ritorna il flutto ,
 E'l lido che fu mar rimane asciutto.

Due volte à i muri il Rutulo è rispinto ,
 Due volte il Tosco il rinvitar non regge :
 Mà poiche l'uno , e l'altro è insieme auuinto ,
 Nè più serba il pugnar , decoro , ò legge:
 Mà scudo à scudo , e piede à piè ristrinto ,
 Huomo con huomo à duellar s'elegge:
 Rastomiglia la pugna ouunque inchina
 Più che assalto guerrier strage , e ruina.

Qua

Quà vedi e rotte spade , & haste infrante ,
 Forati scudi , e d'atro sangue infetti:
 Stracciate maglie , & in crudel sembiante
 Trafitti co'l lor seno i ferrei petti;
 Vedoui busti , e à i tronchi busti auante
 Recise teste , e sanguinosi elmetti ;
 E sparse braccia , e disuniti vedi
 Lunge giacer da le lor gambe i piedi .

Gemiti di chi more , e di chi langue
 S'odon per tutto ; ed armi , e corpi auuolti
 Son nel l'istessa strage , e ne l'esangue
 Corpo lo sdegno ancor serbano i volti;
 Semiuiui caualli in alto sangue
 Co'l lor morto signor giacciono inuolti ;
 E l'aspra pugna , ognor che più si mesce ,
 Vie più s'incrudelisce , e più s'accresce .

D'auuicinarsi à Remulo , ardimento
 Orsilo non hebbe , ò virtù tanta:
 Mà vibra un dardo , e quel segando il vento
 Sotto l'orecchia al corridor si pianta ;
 Quello pien di dolore , e di spauento
 Si drizza in aria , infellonisce , e schianta
 Feroce e morso , e briglie , e ne la polue
 Scoffo di sella il cavaliere inuolue .

Catillo lola , e'l grand'Erminio atterra,
 Grande d'armi , d'ardire , e di statura:
 Gli homeri hà ignudi , e ne l'ardor di guerra
 Tanto nel suo valor si raffigura ,
 Che ne l'elmo la testa ei non riserra ,
 Nè copre il petto il giacco , e l'armatura:
 Passa gli homeri à questo un dardo solo
 E li raddoppia e la ferita , e'l duolo .

Da per tutto ferite , e da per tutto

Chi muor , chi è morto , e chi morendo uccide :

Portan per ogni parte orrore , e lutto

Con sembianza crudel l'armi omicide :

Di sangue il suolo in ogni luogo è brutto ,

Nè più del vinto il vincitor ne ride :

E fanno à gara e questa squadra , e quella

Chi può fare in cader morte più bella .

L'Amazone Camilla , il petto ignuda

Da l'un de' lati , infra le morti esulta ;

E se ben ne la pugna anela , e suda ,

Nulla le cal , purchè non vada inulta :

E dardi con la mano hora la cruda

Anuenta spessi , e à gl'inimici insulta :

Hor la bipenne adopra , hor contra loro

Scarica le saette , e l'arco d'oro .

E se talor necessità la stringe

Di dar le spalle à chi l'incalza , e preme ;

Pur combatte fuggendo , e contro spinge

Le sue quadrella , e intimorisce , e teme :

Per virginal decoro il lato cinge

Larina , e Tulla , e l'accompagna insieme

Tarpea , che scelse da l'Ausonia terra

Ministre in pace , e combattenti in guerra .

Come sogliono in riva al Tracio fiume

L'Amazoni impugnar l'armi dipinte :

E ad Ippolita intorno han per costume

Con le destre mammelle andar discente :

O allor che pari al bellicoso Nume

Torna Pentefilea con l'armi tinte ,

Fremono intorno à lei le squadre scelte

Di scuri armate , e di lunate pelte .

*In chi primo , in chi l'ultimo tingesti ,
 Vergine valorosa il dardo crudo ?
 Eumenio fu il primiero à cui rompesti
 Con l'abete ferrata il petto ignudo :
 Fiume di caldo sangue uscir vedresti,
 E flagellar con sdegno il tardo scudo :
 Quel con le membra insanguinate , e lorde
 Su la piaga si volge , e il terren morde .*

*Indi à Liri , indi à Pagaso va addosso ,
 E l'uno , e l'altro in un sol colpo atterra :
 Dal ferito cauallo un d'essi scosso
 Mentre le briglie in rileuarsi afferra :
 Mentre tende la man l'altro è percosso ,
 A colui ch'è ferito , e cade à terra :
 Aggiunge Amastro , e pur da lei son domi
 Tereo , Arpalico , e Demofonte , e Cromi .*

*Haſta non vibra mai che non impiaghi ,
 Nè piaga fa che non ferisca à morte :
 Nè fia che de gl'imbelli ella s'appaghi ,
 Mà ſol ſegue colui che appar più forte :
 Nè i ſuoi deſir di poco oprar ſon paghi ,
 E ſprezza di ſue lodi hauer conſorte :
 Aſſalta e queſti , e quelli in mille guiſe ,
 E quanti ne ferì tanti n'uccide .*

*Le venne incontro il cacciatore Ornito
 Con armi ignote , e non in altri eſperte :
 Le ſpalle d'alto cuoio , e già rapito
 A toro bellicoſo , hauea coperte :
 Li ſea teſchio di lupo elmo forbito
 Con l'irte orecchie , e con le zanne aperte :
 E quella con che ſpine , e ſterpi tronca
 Portaua ne la man ſeluaggia ronca .*

Quel , mentre à le sue squadre alto , e sublime
Si volge in mezo , e tutti gli altri auanza ;
(E ben può farlo ageuolmente) opprime,
Che tutta volta , in fuga è l'ordinanza :
E sopra lui che giace , e il suolo imprime,
In atto d'ardimento , e di baldanza :
Con un tal dir pien d'onta , e di dispetto ,
Parla così con inimico petto .

D'ire à caccia di fere in selua , ò bosco
Con foggia tale ò schernitor pensasti ?
Venuto è'l dì che ti smentisca , ò Tosco ,
Valor di donna , e i vanti tuoi contrasti:
Mà pur potrai narrar nel regno fosco
A l'ombre de' tuoi padri , e tanto basti
Per honor di tua morte , e de' tuoi gesti,
Che per man di Camilla al suol cadesti.

Ad Orsilo , e Bute indi battaglia
Moue , di gigantesca alta figura:
Nel collo al fiero Bute un dardo scaglia ,
Que s'apria tra l'elmo , e l'armatura :
E per lo scudo , e la ferrata maglia
Non tronando ritegno entra la dura
Punta , e passando à la vicina gola
Li rapisce la vita , e la parola.

Indi à l'altro riuolge , e l'armi , e l'ira,
Ed usa inganni , e di fuggir s'inginge :
E à quello intorno in largo cerchio gira ,
Poi'l ferra à poco à poco , e lo restringe
Dietro il seguace suo segue , e s'aggira,
Indi ad un tratto la bipenne stringe;
Nè val pregar , che la crudel donzella
Li frange l'ossa , e sparge le cernella.

*In lei s'incontra, e spauentato arresta
Tosto 'l piede il figliuol d'Auno guerriero:
Famoso habitator de la foresta
Doue il padre Apennin sorge più altero:
Huom che de l'ingannar ne l'arte presta
Di tutta la Liguria era il primiero:
Infin che'l suo destino, à gli altrui danni,
Li tornò fortunati i tessi inganni.*

*Colui poiche al suo scampo esser serrato
Vide tutte le strade, e tutti i modi:
E tutte le sue proue andare errate,
Onde da la Regina egli si snodi:
Ricorse con l'ingegno à l'arti usate
L'astuto ingannator de le sue frodi
E à lei che già l'incalza, e già l'hà colto
Così prende à parlar con finto volto.*

*Che gran tua lode fia, vergin guerriera,
Se di me la vittoria hoggi riporti?
Il caual cui ti fidi haurà l'intiera
Gloria, non le tue mani ardite, e forti:
Lascia il destrier che far ti sembra altera,
Se nel proprio valor tu ti conforti:
Si vedrà allor, di noi, come à più prode,
A chi gloria darà la prima lode.*

*Sì diße, e quella ad un tal dire accesa
Di subito dolor, freme, e si sdegnò:
E à guisa di balen di sella scesa
A la compagna il corridor consegna:
Alza la spada ignuda, e per difesa
Il bianco scudo, e senza alcuna insegna:
E intrepida in sembiante in piede attende
Finche di sella il suo rival discende.*

Mà il gionin che sortir vede in effetto

L'inganno suo, senza pur dir parola

Volge la briglia, e co'l calcagno stretto

Punge il cauallo, e ratto à lei s'inuola:

Quella che staua, e non hauea sospetto,

In veder ciò, non corre nò, mà vola:

E'l passa auanti, & à la briglia auuolge

La mano ardita, e indietro la riuolge.

Verso del mentitor lo sguardo fiero

Indi ridendo amaramente affisse;

Sciolse la lingua, e con parlare altero

Tra lo scherno, e lo sdegno à lui sì disse;

Ligure vano, entro il tuo cor leggiro

Le tue folli speranze indarno hai fisse

Ne l'arti di tuo padre; e la mia mano

Lubrico di fuggir tentasti in vano.

T'hà fallito il pensiero, e l'animosa

Superbia in cui ti fidi, e ti conforti;

E la frode mentita, & ingannosa

Non fia che saluo al genitor ti porti:

Indi la cruda spada, e sanguinosa,

Tinta già d'altre stragi, e d'altre morti

Contro gli spinge; e in così dir lo scanna,

Et il fallace ingannatore inganna.

Come talor se timida colomba

Il rapace falcon mira da lunge:

Si spicca da la rupe, e con gran romba

L'ali in aria dibatte, e la raggiunge:

E sopra lei con gran furor si piomba,

E con l'ugna crudel la straccia, e punge:

Cade da l'alto oue lo scempio auuenne

Pioggia di sangue, e di diuelte penne.

Dal

Dal ciel queste ruine il sommo Padre
Con occhio di pietà benigno mira:
E al condottier de le Tirrene squadre
Con inuisibil fiato ardore ispira:
Vede l'opre Tarconte indegne, & adre
De la sua gente, e in sen n'auuampa d'ira:
Sprona il cauallo, e in mezo à lei si porta,
E chi sgrida co' i detti, e chi conforta.

Qual subita paura hà i cori oppressi,
Qual' oblio di se stessi ingombra i petti?
Siete, ò non siete voi pur quegl'istessi,
Son del vostro valor questi gli effetti?
Vna donna vi caccia: ella v'hà messi
In tal conquasso, ò timidi, e negletti!
Che fate in man di cotest'armi à bada?
Prendete la conocchia, e non la spada.

Non però così pigri, e così tardi
Vi dimostrate à le notturne guerre;
E oue di Bacco il lieto dì si guardi
Ben fate à gara à chi le tazze afferre:
A le mense, & al vin siete gagliardi:
In questi studj alcun di voi non erre:
E allor che il Sacerdote à l'ostie inuita,
Ciascuno hà piè veloce, e mano ardita:

Tanto egli disse, e sprezzator di morte
Si spinge in mezo ou'è lo stuol più folto:
E Venulo che il primo incontra à sorte
Co'l braccio afferra, e dal caual ritolto
Se'l pone auanti, e lo ritien sì forte
Che schermirsi non val poco nè molto:
In vedere i Latin l'atto feroce
Tutti volsero in lui gli occhi, e la voce.

Vola come balen per tutto il campo

*Tarconte, e seco porta e l'huomo, e l'armi:
E acciò non habbia alcuno aiuto, e scampo
Cerca come lo spogli, e lo disarmi:
Li frange in mezo l'hasta, onde più campo
Non hà'l meschin come s'aiuti, e s'armi:
Indi, se pur ritroui alcuna strada
Tenta, e ritenta oue piantar la spada.*

Mà quello in mille guise, in mille modi

*Tenta d'uscir di quel noioso impaccio:
E adopra ogni potere onde si snodi,
Et oppon forza à forza, e braccio à braccio:
Mà il predatore à la sua preda i nodi
Vie più ristringe, e più raddoppia il laccio:
Quel, poiche li riman quest'arme sola,
La man fa scudo à la scoperta gola.*

Comè se nel volare aquila tira

*Seco una serpe, e l'auuiticchia à l'ugna:
Al piè che la rapì quella s'aggira,
E torce in nodi, e la nemica oppugna;
Rizza le verdi scaglie, e gonfia d'ira
S'inalza, e fischia, e à suo poter repugna:
Quella segue il suo volo, e'l suo consiglia,
E la batte co'l rostro, e con l'artiglio.*

Non altramente dal nemico stuolo

*Porta la preda sua lieto Tarconte:
Nè in oprar valoroso egli è più solo,
Mà ripreso l'ardir le squadre hà pronto
Vrtano anch'esse il campo ostile, e'l stuolo
Riempiono di strage, e l'aria d'onte:
Tanto ne' petti lor d'ardor feroce
Suegliò quel con l'esempio, e con la voce.*

Ala

*A la morte douuto Arunte, il vanto
 De l'uccisa Camilla à se destina:
 Le gira intorno, e seco pensa intanto
 Qual fortuna, qual via sia più vicina:
 Ouunque va la furibonda, alquanto
 Lunge ei la segue cheto, e non declina
 Già mai da' suoi vestigi ò l'occhio, o'l piede;
 Va s'ella va, se quella torna, ei riede.*

*Tenta furtiuo hor questo passo, hor quello,
 E si raggira à questa, e à quella parte;
 Proua ogni strada oue li torni il bello,
 Vsa guardingo ogni ragione, ogn'arte:
 Hor mentre egli s'aggira agile e snello,
 Nè con l'occhio, ò col piè da lei si parte;
 Questa li presentò per darla à morte
 Via, la sua buona, e la sua trista sorte.*

*Ecco venir Cloreo sopra spumante
 Nobil destrier, di lucid' arme cinto,
 Cloreo di Berecintia, ancora infante
 Sacro à gli altari, e d'auree bende auuinto:
 Copre il caual guerrier fino à le piante
 Forbito acciar di lumi d'or dipinto:
 E le squame tra lor de l'aurea veste
 Di molli piume in guisa eran conteste.*

*Ei di ferrigna, e di purpurea vesta
 Ina pomposo, e al fianco hauea pendente
 Licia faretra, e l'arco d'or con questa,
 E spargea lampi d'or l'elmetto ardente;
 Tinta di croco poi la soprauista
 Per barbaro ricamo era splendente:
 Il crespo lino, e ne l'andar sonoro
 Raccogliea con bel nodo un nastro d'oro.*

*La vergine guerriera, ò fosse ch'ella
Bramasse per trofeo le vaghe spoglie:
O femminil desio d'apparir bella
Con l'oro prigionier fia che l'inuoglie:
A lui solo si volge, in lui rappella
Da ogni altro caualier l'accese voglie:
Lui sol cerca, sol segue, e lui sol vede
Cieca d'amor di così belle prede.*

*Ciò vede Arunte, e poi che presso è l'hora,
Vn dardo insidioso à quella auuenta;
Mà pria riuolto al ciel soccorso implora,
Che far da se tal colpo ei si sgomenta:
O sommo Dio che il bel Soratte adora,
Crinito Apollo, à le mie voci attenta
Porgi l'orecchia, e il tuo fauor non neghi
Di dare aiuto à così giusti preghi.*

*Se tutti superiamo in farti honore,
Se i sacri pini à te la selua appresta:
Se fidati di te calchiam l'ardore,
Et illeso le brage il piè calpesta;
Deh! propitio ne porgi il tuo fauore,
Acciò dal nome nostro io lauï questa
Macchia sì brutta; e con la destra mia
Si spenga in questo dì peste sì ria.*

*Chieggo sol questo, e non d'hauer di lei
Aلعuna ricca spoglia il mio cor gode:
Non curo insuperbir de' suoi trofei,
L'altre mie imprese à me bastan per lode:
Cada pur'ella, & io ritorni à' miei
Oscuro, e senza titolo di prode:
Pur che sortisca una sì degna proua
Nel resto inglorioso esser mi gioua.*

*L'udì dal cielo , e de la sua preghiera
Parte Febo negò , parte concesse:
Li concesse ammazzar la vergin fiera ,
E che nel sangue suo l'hasta tingesse :
E che così magnanima guerriera
Di vincitore il titolo li desse ;
Mà che tornasse à' suoi non fu contento,
E diede i preghi à lacerare ul vento.*

*A lo stridore , al sibilare de l'hasta
Gli animi , e gli occhi à la Regina volse
Lo stuol de' cavalieri à cui sourasta ;
Ella nè al dardo , ò al suon l'occhio riuolse :
Tanto immersa è in Cloreo con cui contrasta,
Che prima no'l mirò che quel la colse;
Sotto l'ignuda mamma il ferro greue
Entra , e'l virgineo sangue auido beue.*

*Le compagne ad accorrer non fur lente ,
Sbigottite , e tremanti à tal sciagura :
E à la gran donna che mancar si sente
Rallentan la lorica , e l'armatura:
Si fugge Arunte infra la folta gente
Co'l cuor misto di gaudio , e di paura:
Che presentarsi à lei più non s'attenta ,
E la ferita il feritor pauenta .*

*Come lupo famelico , e rapace
Che alcun de' tori , ò de' pastori hà ucciso :
Consapeuole à se del fatto audace
Tutto smarrisce àa timor conquiso:
Nè d'aspettare in publico li piace
Finche s'armi la gente al mesto anniso :
Mà la timida ceda al ventre accesa ,
E tra l'ombre s'inselua , e si discosta.*

Tal

Tal si nascose , e s' inuolò da gli occhi
Turbato Arunte , & à fuggir non lento:
E perche da nessun per reo s' adocchi
Mescolossi tra l'armi , e tra'l cimento :
Mà quella , non che à vendicarsi scocchi
Saetta , ò dardo , perde ogni ardimento:
Trae moribonda fuora il legno solo ,
Resta fisso nel petto il ferro , e'l duolo .

Già s' abbandona esangue , & i viuaci
Lumi dimostra illanguiditi , e spenti :
E nulla han più di quelle belle faci
Che tormentando altrui facean contenti :
E mouean guerra à i cor con dolci paci ,
De le saette sue non men pungenti:
E'l vago fior del bel purpureo volto
Pallidezza mortale hauea già colto .

Fur raccogliendo gli ultimi respiri
Tra le più fide sue si volge ad Acca :
E con voce interrotta da' sospiri
Le fauella così languida , e fiacca :
Mia cara , io vengo meno , i miei martiri
A poter più pugar mi rendon stracca:
E ouunque l'occhio si raggira , e volge ,
Nube caliginosa il tutto inuolge.

Io muoio. hora tu vola , e da mia parte
Di per ultimo à Turno che succeda
In mia vece à la pugna , & usi ogn' arte
Ch' escluso Enea da la città si veda:
Rimanti in pace . e in così dir si parte
Ogni vigor , siche forza è che ceda ;
Le redizi le cadon da la mano ,
E da l'alto caual trabocca al piano.

*Si gela à poco à poco , e il corpo lassa ,
Da lui fuggendo , ogni calor vitale :
Stende le fredde membra afflitta , e lassa
Tinte di pallidezza atra , e mortale:
Et il languido collo al petto abbassa
L'armi lasciando , e il sanguinoso strale :
Altamente gemendo il volto posa ,
Et à l'ombre sen' va l'alma sdegnosa.*

*A la vista crudele al ciel salisce
Clamore immenso , e l'auree stelle afforda :
Allor vie più rinforza , e incrudelisce
La fiera pugna , e d'atro sangue ingorda:
Si spingon' oltre e Teucri , e Toschi, e ordisce
Nuova battaglia , e à vendicar s'accorda
L'Arcade infellonito il suo Signore ,
E l'accende à pugnar sdegno , e dolore.*

*Ope , che stata à rimirare intanto
Era l'alta battaglia in cima al colle;
Come vide Camilla in mezzo al pianto
Del giouenile stuol che infuria , e bolle:
E al corpo estinto in gran tumulto à canto
Disperati clamori al cielo estolle:
Battè palma con palma , e al cielo affisse
Le luci sospirando , e così disse,*

*Ahi ! vergine infelice : un troppo amaro
Hoggi da l'armi tue frutto raccogli:
Tropo à te , troppo à noi costato è caro
Che il Latio à i Teucri à contrastar rinuogi
Che t'ha giouato il tuo pensiero auaro
Di viuer sola in questi alpestri scogli:
E Diana seguendo entro le selue
Adopràr l'arco , e saettar le belue ?*

Non

Non fia però che l'alta tua Regina
Inuendicata , e senza honor ti lassi:
A la terra lontana , à la vicina
De la tua chiara fama il nome udrassi :
E quell'empio fellow , che la diuina
Salma ardi violar , morto vedrassi
Hor' hor per la mia mano ; e dal suo scempio
I tristi tutti apprenderanno esempio .

Sorgea sotto del monte un'anticaglia
Del Re Dercenno eretta in sepoltura:
Intorno à cui di lecci alta bosaglia
Ombra facea caliginosa , e oscura:
Sopra di questa , acciò che meglio vaglia
Colpire Arunte , & ella esser sicura ,
Ratta la bella Dea come peruenne
Sospese il volo à le dorate penne.

E quì da l'alto poggio ella spiando,
Come t'vide ne l'armi andar superbo ,
Vien pure auanti , il motteggiò burlando,
Che il premio degno al tuo valor riserbo :
Solo mi duol che con sì memorando
Fine , s'illustri il tuo destino acerbo;
E che in punire un'alma sì villana
Le sue saette auuilirà Diana.

Disse , e da la faretra aurea saetta
Caua spedita , e su la corda incocca:
E l'arco con tal forza , e con tal fretta
Piega , che l'una punta l'altra imbocca :
Sic'be la man sinistra al ferro è stretta,
La destra il petto , e la mammella tocca :
Vola il ferro così , che in un l'ardito
Intese il suono , e si mirò ferito.

*Precipita di sella , e benche chieda
Con flebil voce à' suoi compagni aiuto:
Come se niun l'ascolti , e niun lo veda
Se ne giace scordato , e sconosciuto:
E così muor su'l terren nudo , e preda
Resta à le fere , e come vil rifiuto ;
La vendetta crudele Ope seguita
A lo stellato ciel torna spedita.*

*E'l primiero à fuggir vedendo morta,
Di Camilla il drappel , la sua Regina ;
Fuggon con essi Rutuli , e si porta
Con lor fuggendo il valoroso Atina:
Sbandano i Capitani , e si sconsorta
Il campo tutto , e al lor timor s'inchina:
Ciascun cerca lo scampo , e con paura
Volge le briglie à le paterne mura.*

*Chi più resista , e contrastare à fronte
Del Teucro vincitor non v'è chi possa:
Pendon giù da le spalle à fuggir pronte
Disciolti gli archi , e inetti à la percossa :
Al calpestio si scote il piano , e'l monte
De la caualleria che in fuga è mossa:
E di lor fuga à la cittate in grembo
Vola à dar segno un polueroso nembo.*

*Rimira da' balconi , e da le cime
De l'alte torri il femminile stuolo :
E con mesti ululati al cielo esprime
Quel che dentro le stringe orrore , e duolo :
Vedon come in fuggir l'un l'altro opprime ,
E molti il ferro ostil ne sparge al suolo:
Chi per le vie , chi su l'istesse porte
Fuggendo dal morir troua la morte.*

Anzi

Anzi che molti entro gl'istessi muri ,
Poiche i nemici in seguirarli entraro:
Oue già si tenean certi , e sicuri
Non trouano al morir scampo , e riparo ?
E san parerli i suoi destin più duri
I propri tetti , e il patria albergo , e caro:
E mentre l'occhio i dolci pegni mira
Con più graue dolor l'anima spira .

Mà son di quei le morti assai più crude ,
Quali , mentre il timor le porte serra ,
Co' nemici di fuor a insieme esclude
Legge crudel di disperata guerra:
Non ammettendo alcun , di pietà nuda
Le turbe de' cassedi entro la Terra:
Onde misera strage in sì s'accende
Tra chi sforza le porte , e le difende .

Di quei che fur da' suoi chiusi , e respinti
Su gli occhi de' parenti addolorati:
Dal furor de la calca altri sospinti
Cadon precipitosi entro i fossati:
Altri di lor da cieca rabbia spinti
Vanno à cozzar con urti disperati,
Quasi punto gionasse , à briglie sciolte
Ne le porte serrate una , e due volte .

Come vider Camilla al suol distesa ,
Da la morte di lei lena , e vigore
Preser le meste donne ; e à la difesa
L'accese de la patria il dolce amore :
Lancian da' muri à la nemica offesa
Dardi , e aggiunge lor forza ira , e dolore:
E à gara fan , benche di sesso imbelli ,
A chi può far di lor morti più belle .

La nouella crudel ferisce intanto

L'orecchio à Turno entro le selue ascosto ⁂

E il tutto di tumulto , e di gran pianto

Acca riempie , il duro caso esposto :

Morta Camilla , e à la sua morte à canto

Hauer le squadre ogni valor deposto ;

E portarsi i nemici homai sicuri

Vittoriosi ad espugnare i muri.

Subito furibondo i boschi lascia,

Poiche lo forza il suo crudel destino :

E con le squadre à la città trapassa ,

Oue mesto l'attende il buon Latino:

Libero intanto Enea la foce passa ,

E supera del colle il giogo alpino:

E marciano ambedue verso i Latini

Muri , di passo , e di virtù vicini:

Scorge i campi di polue Enea fumanti

E riconosce in quei l' Ausonie fidiere:

Si volge Turno , e vede Enea che innanti

Spinge contro di lui le sue bandiere:

L'uno , e l'altro di loro à que' sembianti

Riacendono in se l'ire guerriere ;

Già son da presso , e l'una , e l'altra gente

L'anitirir de' caualli , e'l piè già sente.

E combatteano allor , se non che i rai

Attuffaua già'l sol ne' flutti Iberi:

E dal lungo camin stancati homai

Sciogliea dal carro d'oro i suoi corsieri :

Dan tregua questa notte à i duri guai

E riserbano al dì gli sdegni intieri :

Fin che porti dal mar co'l suo ritorno

La nuoua aurora e la battaglia , e'l giorno.

Il fine dell'Vndecimo Libro.



ENEIDE

DI VIRGILIO

DI
BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

L'esercito Latin che rotti havea
Gli stabiliti accordi è vinto, e cede:
Del piagato figliuol la bella Dea
La ferita à sanar correr si vede:
Da celeste virtù saluato Enea
A pugnar contro Turno in campo riede:
Qual dopo gran contrasto al fine atterra,
E termin pone à l'ostinata guerra.

LIBRO DVODECIMO.

DOiche per tante pugne, e tutte auuerse
Turno i Latini suoi vede sgomenti:
E le facce di tutti in se conuerse,
E mirare in lui sol gli occhi, e le menti:
E le promesse sue con cui s'offerse
Esser richieste; e in taciti lamenti
Incolparsi di finte, e di bugiarde,
D'implacabile sdegno auuampa, & arde.

Come

Come leon ne l' Affricane arene

*Che il cacciator già'l sen ferito l'abbia;
Più crudo de l'usato allor diuiene,
E l'armi moue, e infellonito arrabbia:
La chioma scote, e da le ardenti vene
Il sangue versa, e da le fiere labbia;
E ripien di ferocia, e d'alterezza
Del Libico ladron la lancia spezza.*

Non in altra maniera in Turno ardente

*L'innata violenza, e'l furor cresce:
Auanti al Re si porta, e à lui presente
Così fauella, e vanti, & ire mesce:
Per Turno non s'indugia: ei non si pente,
Nè de le sue promesse à lui rincresce:
Pur che dal patto, e da la data fede
Non tragga indietro il vil Troiano il piede;*

Don pronto à pugar seco. hor tu comanda,

*Padre, che il foco, e il sacro altar si porte;
Si concepisca il patto, e da una banda
Spettatori i Latin sian di mia sorte:
O che la destra mia sotterra manda
L'esule d'Asia à le Tartaree porte;
O, il comun biasmo à ributtare accinto,
Quello Lauinia haurà, s'io sarò vinto,*

Latin rispose à così accesi sensi

*Con riposato core, & humil voce;
Giuane valoroso, à me conuiensi
Temer per te, quanto più sei feroce:
Et è ragion che meco auanti pensi
Ciò che succeder può d'aspro, e d'atroce:
E quanto co'l valor tu vinci, ò figlio,
Io prouegga co'l senno, e co'l consiglio.*

Hai del tuo padre Danno i proprj regni,
 E molti in guerra, e gloriosi acquisti:
 Sicche d'uopo non è, che se già regni
 L'altrui co'l ferro, e con la man conquisti:
 Et io, quand'altri il mio toglier disegni,
 Et esercito, & oro hò già pronisti:
 Hà potenza Latino, hà da se core,
 Nè ricerca d'altrui forza, ò valore.

Non mancan ne l'Ausonia, e tra' Laurenti
 Altre vaghe donzelle, & altre spose:
 Hà vergini l'Italia, han le sue genti
 Nate di nobil sangue, e generose:
 Onde ch'io ti palesi hoggi consenti
 Dure alquanto ad udir, mà vere cose:
 E rimosso ogn'inganno io ti riueli
 Il ver, senza raggiri, e senza veli.

Per fatal legge à niun de' vecchi amanti
 La vergin figlia accompagnar potei:
 Et in vietarmi ciò furon costanti
 Ne gli oracoli loro huomini, e Dei:
 Vinto da l'amor tuo, vinto da' pianti
 De la mesta consorte al fin cedei:
 Ogni vincolo ruppi, à Enea la tolsi,
 Et à l'armi empivamente il pensier volsi.

Che casi me dopo quel tempo, e quali
 Guerre, seguan te Turno, homai t'auuedi:
 Quante fatiche il primo, e quanti mali
 Tu sofferisci, ancor ch'io taccia, il vedi:
 Due volte vinti in gran battaglia, eguali
 Già più non siamo: e à sostenere in piedi
 Le speranze d'Italia in tal tempesta
 La città sola, e à pena ancor vi resta.

Caldo del nostro sangue al mar s'inuia

Ancor macchiato il Tebro, e ne rosseggia:

E gran pianure, e il campo il qual già pria

Di spiche biondeggiò, d'ossa biancheggia:

A che muto pensier? per qual follia

Tante volte la mente erra e vaneggia?

Se chiamar, Turno estinto, Enea non schiuo,

Nō fia meglio il chiamarlo hor ch'egli è viuo?

Che dirà la tua gente, à noi con forte

Nodo di sangue, e parentela unita?

Che l'Italia, se a' rischi, e se à la morte

Io t' esponessi in su l'età fiorita?

(Così rifiuti i detti miei la sorte,

E faccia la mia lingua andar fallita:)

Sol perche mi corteggi, e perche m'ami,

E de la figlia mia le nozze brami?

Mira quanto dubbiosa, e quanto incerta

Cangi sorte di guerra il suo tenore:

E di man cada à chi l'hauca già certa

La palma, e torni vinto il vincitore:

Habbi pietà di Dauno, il qual non merto

Negli anni vecchi un sì crudel dolore:

Il qual da lungi entro la patria sede

Per te si stà piangendo, e il peggio crede.

Mà non perciò si piega, e non s'appaga

Del giouine guerrier l'alma superba:

Anzi vie più s'accende, e la sua piaga

Con l'istesso curar si fa più acerba:

Bolle di guerra in se la mente vaga,

Et è lo sdegno tal che dentro serba,

Che à pena può parlare, e in questi detti

Al Re scoprire i suoi turbati affetti.

Quella

Quella cura , buon Re , che per me pigli ,
Per me , supplice il chieggo , anco deponi :
Lascia che con la morte , e co' perigli
D'eterna lode il mio valor coroni :
Il ferro , e i dardi anch'io sò far verm igli ,
E à recar morte i colpi miei son buoni :
Ancor io per pagnar , come il Troiano
Hò braccio forte , e valorosa mano .

Sarà lunge da lui la madre Diva
Che in nube femminil copra il fugace :
Nè come là del Simoente in riva
Li varrà ad occultarsi ombra fallace :
Timida la Regina il tutto udiva ,
E spauentata ad un parlar sì audace ,
Tutta disciolta in lagrime piangea ,
E più morta che viva il ritenea .

Turno per queste lagrime , per quanto
Prezzi l'honor de l'infelice Amata :
Il duro petto tuo vinca il mio pianto ,
Non portar contro Enea la destra armata :
Tu sei del nostro Impero unico vanto ,
La casa tutta in te piega appoggiata :
Altra pace che tu più non m'auanza ,
De la mia vecchia età sola speranza .

Qualunque caso in pugna tal t'aspetta
Me aspetta ancora , ò fortunato , ò rio :
E quel che fine à la tua vita metta
Giorno , metterà fine al viuer mio :
Io stessa contro me farò vendetta ,
E lascerò l'ingrata luce anch'io :
Nè mai commetterò che salua , e viva
Vegga genero Enea , presa , e cattiva .

Ne l'udire i materni aspri lamenti
Lauinia bella à lagrimar si pose:
Le corse in volto un foco , e le dolenti
Gnance dipinse , e il bel candore ascese ;
Qual se porpora tinge eburni denti ,
O quali i gigli son misti à le rose:
Tra pallidezza , e virginal rossore
Tal de la vaga figlia era il colore .

Ne la vergine Turno il guardo affissa,
E si turba d'amore in tale aspetto;
E vie più di pugar nel cor si fissa ,
E di guerriero ardore empie il suo petto :
E mill'anni gli par che sia prefissa
L'hora à pugar per così caro oggetto :
E ad Amata che piange , e che si duole
Così risponde in semplici parole.

Non voler con le lagrime , e con mesto
Annuntio tale , ò madre, accompagnar mi:
Hor che co'l Teucro à guerreggiar m'appresto,
E mi metto in procinto , e vesto l'armi:
Più libero non sono ; e non è questo
Arbitrio in mio poter di ritirarmi:
E'l viuere o'l morir , di me , di lui,
Non è posto in mia man, mà in man d'altri.

Va tosto Idmone , e dispiaceuol porta
Al Tiranno di Frigia un tale auviso:
Che come al dì seguente apra la porta ,
E scopra l'alba il suo purpureo viso :
Non moua le sue squadre , e per via corta
Co'l sangue nostro il tutto sia deciso;
Veggiamo al fin di chi Lauinia sia
Egli con la sua spada , io con la mia.

*Da poi ch'ebbe ciò detto , i piè veloci
Rapido volse à i conosciuti tetti:
Chiede i caualli , e con superbe voci
Comanda che ciascun s'armi , & affetti ;
Gode in vederli auanti à se feroci ,
Et il loro anitrir par che l'alletti :
A Pilunno Oritia già in don li diede,
Vincean l'alba co'l crin , l'aure co'l piede.*

*Si dan fretta i cocchieri ad essi intorno,
Et i colli crinuti , e i petti loro
Palpan con caue mani , e il crine adorno
Tesson con lunghe trecce in bel lauoro ;
Et egli intanto à l'alte spalle attorno
Il giacco adatta d'oricalco , e d'oro ;
Che à raddoppiate maglie hauea tessuto
Dè l'un metallo e l'altro il fabro astuto.*

*Il graue scudo à la sinistra imbraccia ,
E cinge il bel capel d'aurea barbuta:
Che caua gli scendea sopra la faccia ,
E di purpuree creste era cornuta:
La spada al fianco il cinto d'oro allaccia,
Dal martel di Vulcan pressa , e battuta:
Egli la fe per Dauno , e à durar sempre
Entro l'onda infernal le diè le tempre.*

*Indi con forza una grand' hasta afferra ,
Che ad un' alta colonna era appoggiata :
Nobil trofeo , che vincitore in guerra
Il grand' Attore Aurunco hauea recata:
E in atto fier , qual chi si stringe , e serra
Con l'inimico , ei la maneggia , e guata ;
E come l'oda , à lei riuolto , in voce
Così prende à parlarle alta , e feroce.*

O ne' cimenti miei non mai fallace
Ritrouata da me lancia pungente:
Hor giunta è l'hora , à vendicar la pace
Che di Turno la man renda potente:
Del Troiano mez'huom mentre si giace
Fa ch'io stracci le spoglie , e che dolente
Brutti d'immonda polue il crine, e i belli
Sparsi di mirra , e rincrespati anelli .

Da tai furie agitato arde , e la faccia
Scintilla , e vibra fiamma illustre , e chiara:
Qual mugge il toro, e il suo riuai minaccia,
E ne le prime guerre ir si prepara ;
E à duro tronco , onde più acuto il faccia ,
Arrota il corno , e ad adirarsi impara ;
Sparge co'l piè l'arena , e par che tenti
Sfidar co' colpi à la battaglia i venti,

Cinto non meno Enea de le celesti
Armi , se stesso ad opre grandi inuita ;
E l'ire sueglia , e gode homai che resti
La dura guerra in modo tal finita:
Giulio piangente , & i compagni mesti
Consola franco , e i fatti suoi gli addita ;
E manda al Re Latin chi del gran fatto
Imponga leggi , e ne descriua il patto.

Spargea del nuouo lume il dì seguente
Le cime à pena à gli alti monti intorno:
E l'alba rinascea ne l'Oriente
Co'l crin di rose , e di ruggiade adorno:
E i caualli legati al'carro ardente
Spirauan da' le nari e luce , e giorno :
Dal mare alzando freschi , e matutini
Cinti di fiamme d'oro i lunghi crini.

De la regia città presso à le mura,
 Gl' Itali, e i Teucri, e de' duo campi à fronte
 Vno spatio partian con somma cura,
 Ch' egual da tutti i lati hauea la fronte:
 Altri ponean gli altari, altri con pura
 Man portauano in mezo il foco, e'l fonte;
 Venian del pari, e i corpi hauean velati
 Di bianchi lini, e di verbene ornati.

Esce l' Ausonia squadra, escon l' hastate
 Falangi à piene porte: e d' altra parte
 Le Tosche, e le Troiane; è variate
 Han l' armi lor d' argento, e d' or cosparte:
 E l' una, e l' altra in quella guisa armate
 Che à se le chiama il sanguinoso Marte:
 Vanno accinti di ferro, e con verace
 Imagine di guerra arman la pace.

Tra le sue squadre in mezo à tanti mila
 Scorrono i Duci ornati d' ostro, e d' oro;
 Va Mezentio à la testa à le sue fila
 Di nobil sangue, e di regal decoro:
 Si volge infra i Toscani il forte Asila,
 E di tutti più bel splende tra loro:
 Tra i canalierei suoi de' quali è capo
 Va figlio di Nettuno il gran Meffapo.

Dapoiche ciascheduno, il segno dato,
 Dentro gli spatij suoi si fu raccolto;
 Piantano in terra l' haste; e reclinato
 Giace auanti il lor piè lo scudo sciolto:
 Le donne, il vulgo inerme, in ogni lato
 Per desio di veder stà spesso, e folto:
 I vecchi infermi, e à rimaner costretti,
 Altri stan su le torri, altri su' tetti.

*Mà Giuno intanto in su l'eccelsa cima
Di quel monte che poi si disse Albano:
(Non hauea di quel tempo ò nome, ò stima,
Nè lo rendea famoso il gran Romano:)
Assisa rimiraua in verso l'ima
Valle soggetta , e contemplaua il piano :
Vedea la città , vedea presenti
Le squadre de' Troiani , e de' Laurenti.*

*Quando volse il parlar verso la Suora
Di Turno , anch'essa Diua , anch'essa Dea ;
Che de' fiumi e de' fonti à la sonora
Onda presiede , e presso à lei sedea :
Le diè tal pregio il sommo Gione allora ,
E de l'acque la fe Ninfa , e Napea:
(Consolando con questo il suo dolore)
Che prima colse il virginal suo fiore.*

*O Ninfa honor de' fiumi , honor de l'acqua ,
Tu sai come te sola hò sempre amato ,
Sopra ogn'altra Latina in sen che giacque ,
Et ascese di Gione il letto ingrato :
E perche l'honor tuo sempre à me piacque ,
Come in parte del ciel t'hò collocato :
Acciò che poi di me non ti quereli
Lascia, Giuturna , il tuo dolor ch'io sueli.*

*Finche le Parche , e la nemica sorte
De le cose Latine hebber pietade:
Eresi à difender Turno , e resi forte
Contro ogni sforzo ostil la sua citade :
Mà veggio adeſso approssimar la morte ,
Mirola Parca à la fiorita etade
Homai tagliare il filo ; e il tuo fratello
Con destino ineguale ire in duello .*

Ch'io veggia una tal pugna, un patto tale
 Con gli occhi proprj, il cor non lo sostiene;
 Se la potenza tua nulla più vale,
 Per tuo fratello ardisci, e à te conuiene;
 Potria cangiarsi in meglio, e la fatale
 Necessità spezzar le sue catene;
 Piansi à tal dir Giuturna, in cor turbosse,
 E per tre volte, e quattro il sen percosse.

Tempo di lagrimar non è, rispose
 Giunone allor, nè d'otiosi pianti:
 Mà d'affrettarsi, e de l'afflitte cose
 Porger riparo à le ruine istanti:
 Togli à morte il german, le bellicose
 Genti rimetti in armi; e turba innanti
 Che si stringa la lega: e in così dire
 Lasciolla di duol piena, e di martire.

Re tra tanto uscian da' campi loro,
 Quindi Latin sovra un'eccelsa mole
 D'aurea quadriga, e'l crin di raggi d'oro
 Cinto, scopria d'hauer per auo il sole:
 Turno seguia con disegual decoro
 In minor cocchio à duo corsieri, e sole
 Due lunghe lance, onde ferir lontano,
 Di largo ferro armate hauea la mano.

De la Romana prole autore Enea
 Da la contraria parte in alto auanza:
 Ardean l'armi celesti, in guisa ardea
 Lo scudo, che di Sole hauea sembianza:
 Il giouinetto Ascanio à lui sedea
 Presso, de la gran Roma altra speranza:
 In bianca veste il Sacerdote appresso,
 E le vittime à par venian con esso.

D'ani-

D'animal setoloso, al sacro altare
Parto d'età lattante, e tenerella;
Et insieme con quel se presso a l'are
Vna lanosa, e non tosata agnella:
Quelli riuolti al ciel, là doue chiare
Aprè le porte al dì l'Alba nouella:
Spargon l'ostie di sal, segnano i crini,
E su gli accesi altar libano i vini.

Enea co'l ferro in man dice primiero,
Te, Sole, inuoco, e'l tuo dorato lume:
E te sommo rector de l'alto Impero;
E Giuno, homai di più propitio Nume:
Te che presiedi à l'armi ò Dio guerriero,
E voi Dei d'ogni fonte, e d'ogni fiume:
E quanti hà'l cielo, e'l mar Numi diuersi,
Suol, per cui tanto fei, tanto sofferisi,

Se per sorte auuerrà che Turno sia
Vittorioso, e non rimanga estinto:
Ad habitar dopo la sorte mia
Anderà con Euandro il popol vinto:
Giulio cederà il loco, e mai non fia
Che il popolo Troiano à l'armi accinto
I Latini assalisca; e contro quelli
Per alcuna stagion pugni, e ribelli.

Mà se poi come bramo, & anco spero,
Di riportar vittoria à me s'aspetti:
Non pretendo d'Italia à me l'Impero,
Nè che à Teucri i Latin uiuan soggetti:
Mà l'un popolo, e l'altro in amor vero
Saran con leggi eguali in un ristretti
Senza mai violarsi. e saran fatti
Tra le due genti inuitte eterni patti.

Sol di tanta vittoria à me riserbo

*Dar loro il culto , e i sacrificij miei:
Vada Latin del regno suo superbo,
Habbia il suocero l'armi , & io gli Dei:
Niun costretto sarà con occhio acerbo
A mirar lo splendor de' miei trofei ;
Altra città fabbricheremo , e à quella
Il suo nome darà Lauinia bella.*

Enea così fauella : indi riuolto

*Latino al cielo , e con la destra alzata :
Giuro, disse, l'istesso : ad udir volto
Sia' l'ciel, la terra , il mar, la fede data:
E Luna, e Sole, e quel che doppio hà'l volto
Giano bifronte ; e voi de la dannata
Magione habitatori , entro l'inferna
Ombra racchiusi ; e ne la notte eterna .*

Oda il gran genitor , che ferma i patti

*Fin di là su co'l suo fulmineo telo:
Tocco gli altari , e i santi fochi intatti
Con mente pura , e con diuoto zelo :
Tali accordi da' miei non fian disfatti ,
Non se vada sossopra , e terra e cielo;
E co'l diluuiò un'altra volta l'onda
Gli elementi fra lor turbi , e confonda .*

Come à punto già mai questo che aurato

*Tengo ne la mia man scettro reale:
Da poiche ne le selue ei fu tagliato ,
Metter più frondi , e verdeggiar non vale;
E poiche il crin depose , e separato
Fu da la madre : indi polito , e tale
Racchiusc ad arte in oro , i Padri in segno
Latin portaro , e testimon di regno .*

Fer-

Fermauan tra di lor con tali detti

*La lega i Regi à i sacri altari auanti :
Cinto ciascun da' capitani eletti ,
E vittime uccidean su i fochi santi:
Suellendo lor per offeruar da i petti
Le viscere anco viue, e palpitanti;
E le ponean sopra le fiamme accense,
Gli altari empiendo , e le sacrate mense .*

Mà di già diseguale , e suantaggioso

*A' Rutuli rassembra un tal duello :
E ciascun tanto men resta dubbioso
Che tra se paragona e questo , e quello:
Aiuta in andar tacito , e pensoso ,
E ad occhi bassi Turno un tal martello;
Supplice in volto , e il giouenil colore
Di cener tinto , e di mortal pallore .*

Come sentì Giuturna un tal bisbiglio

*Crescer nel vulgo , e vacillare i cori :
Fingerdo di Camerte il volto , e'l ciglio
Si pose in mezo à seminar rumori:
Camerte di grand' aui illustre figlio ,
Chiario de' proprj , e de paterni honori?
E come i lor sermoni ella sapea,
Mescolata tra lor così dicea .*

Non hauete vergogna , e non v'incita

*Rutuli il biasmo , e si potrà soffrire
Che per tanti , e per tali hora una vita,
Rimirandolo voi , vada à morire ?
De la squadra nemica ancorche unita
Siam forse men di numero , e d'ardire?
Arcadi , e Teucri , e Toschi in un vedete ,
E voi di tutti insieme il doppio fiete.*

Quanto à quel su nel ciel trà sommi Diui,
A gli altari de' quali hoggi s'è offerto,
Salirà con la fama, e andrà de' viui
Eterno per le bocche il suo gran merito:
A noi del regno, e de la patria priui
Fia di nostra lentezza il pentir certo:
Costretti ad ubbidire à i cenni acerbi
Di padroni auarissimi, e superbi.

S'acceser tosto à quel parlar le menti,
E tal bisbiglio ognor più si dilata:
Son tutt'altri i Latini, altri i Laurenti,
E quei che già la pace hauean bramata:
Et hor di nuouo à guerreggiare intenti
Compiangon Turno, e la sua sorte ingrata:
E se già dimandaro accordo, e tregua,
Hor la voglion disfatta, e che non segua.

Quiui aggiunse Giuturna un'altro segno
Ne l'alto ciel, di cui niun più potente
Fu à solleuare i già commossi à sdegno
Giouenil petti, e ad infiammar la mente:
Poiche in volar su per l'aereo regno
Ad un candido cigno, & eccellente
Tra gli altri, in riu al mar diede di piglio
Il regio auget col suo rapace artiglio.

Volser gli animi attenti à una tal vista
L'Itale squadre, e tutti gli altri auelli
Contro del predator con turba mista
S'unir di nube inguisa, ancorche imbelli:
E quel benchè combatta, e che resista,
Pur vinto è da la forza, e cede à quelli:
Nè può reggere al peso, e giù ne l'onde
Lassa cader la preda, e si nasconde.

Augurio tal con plauso , e gran clamori
Da la schiera de' Rutuli fu accolto:
Si prendon l'armi , e primo accende i cori
L'indouino Tolunnio à furor stolto:
Di voi , dice , ciascuno hor s'auualori,
Et à seguir gli Dei pronto sia volto:
Conosco il lor volere , e questo è hormai
Quel che co' voti miei tanto bramai.

Me , me seguite : e voi che uno straniero
Come timidi augelli hora rincaccia,
Saccheggiando i confin del nostro Impero,
Riuolgeteli contro ardita faccia:
Il vedrete fuggir , benche guerriero,
E dar le vele al mare à tal minaccia:
Su via , concordi & armi , e cori unite ,
E da la pugna il vostro Re rapite .

Disse , e correndo in mezo un lungo dardo
Primo auuentò ne l'inimico stuolo:
Con gran suono , e stridor venne non tardo
Il legno feritor per l'aria à volo:
Nè riuscì nel suo colpir bugiardo,
E portò certa piaga , e certo il duolo:
Il clamor che ne surse , il fiero insulto
I cori empì di sdegno , e di tumulto.

Di beltà , di valor , sì come innanti
Stauan noue fratelli , un d'essi coglie:
Che sola hauea creati , ancor che tanti ,
A Gilippo d'Arcadia Etrusca moglie:
E il ferro à punto auuien che là si pi antò
Oue la fibbia il cinto d'or raccoglie:
Giuane , e bello: e fu trafitto à pena
Che steso cadde in su la bionda arena.

*Mà i fratelli , feroce & animosa
Squadra, dal pianto , e dal dolore accesa ,
Parte la spada impugna , e frettolosa
De l'armi da lanciar parte fa presa:
Corre con furor cieco , e rouinosa
Vien la schiera Latina à far difesa:
Di Teucro , e Toschi , & Arcadi seconda
Presso la squadra , e tutto'l campo inonda.*

*Braman tutti la pugna, e tutti accende
Empio di guerra , e scelerato amore :
Rubban gli altari , e tempestosa scende
Pioggia di ferro , e il cielo empie d'orrore:
Chi tazze , e chi bragieri irato prende ,
Chi fa d'adusto legno arme al furore ;
Fugge Latino , e co' sacrati arnesi
Riporta senz' pace i Numi offesi.*

*Altri imbrigliano i cocchi , altri co'l saltò
Su i sellati corsier pronto salisce :
E da ogni parte al sanguinoso assalto
Gente co'l ferro in man folta apparisce:
Calan le lance i caualier da l'alto,
Et il campo fraposto ecco sparisce :
E il calpestio de' piedi in aria volue
Globi di spessa , e di minuta polue.*

*Intento à spauentar Messapo audace
Spinge il canal contro il Toscano Anlesse:
Auido anch'ei di disturbar la pasc ,
Che regio nome , e regia hauea la veste:
Mentre quel tira à dietro il piè fugace ,
Ne l'altar ch'era à tergo à caso inueste;
Il misero à cader venne rinolto
Con le spalle à la terra , al ciel co'l volto.*

*Vola Messapo ardente, & al di sopra
Stando su'l suo destriero, à lui che paue,
Et umil per placarlo i preghi adopra,
Pianta nel petto una ferrata trane:
E li dice con scherno; hor ben stà l'opra,
Che vittima più grata hoggi il ciel' haue:
Corre, e da i membri caldi anco ritoglie
L'Italo stuol le sanguinose spoglie.*

*Rapito da l'altare un tizzo ardente
A Ebuso che vien contro, e che minaccia;
E cala per ferir l'hasta pungente,
Corineo con furor lo spinse in faccia:
Auuampò la gran barba, e rilucente
Lungi d'arsiccio odor sparse la traccia;
A lui smarrito indi la chioma afferra,
E con poca fatica il trasse à terra.*

*Et egli nel cader lo segue appresso,
Mentre con la sinistra il crin li cinge:
E lo rincalza, e co'l ginocchio impresso
Li preme il petto, e su'l terren lo spinge:
E in quel che in guisa tal lo tiene oppresso,
Con la libera destra il ferro stringe:
Et una volta, e due finche vien manco,
Crudel li passa, e li ripassa il fianco.*

*Podalirio venendo Alfo il pastore
Co'l ferro ignudo à seguir s'affretta;
Mà nel ferir, con impeto, e furore
Quel ritrasse la man, strinse l'accetta:
E la fronte per mezo, uscendo fuore
Fiume di sangue, à lui diuise netta:
Vn ferreo sonno, e da le Stigie grotte
Li venne à chiuder gli occhi eterna notte.*

La destra inerme il pio Troian tendea,
E richiamaua i suoi, senz'elmo in testa:
E ad alta voce in richiamar dicea,
Oue correte, e qual discordia è questa?
Solamente à pugar tocca ad Enea,
Turno à me sol si deue: e si protesta,
O! frenate gli sdegni, & homai fatto
Non violate, e non rompete il patto.

Così con gran clamore à pena disse,
Quando à lui venne una saetta à volo:
E ne la gamba il colse, e là trasfisse
Où'è più acuto, e sensu uo il duolo:
Nè da qual mano, ò da qual' arco uscisse
Si seppe mai: nè fu tra tanti un solo
Così superbo, e che aspirasse à tanto,
Che del ferito Enea si desse vanto.

Come partirsi Enea vide dal campo
Turno, crebbe di nuouo in lui fidanza:
E splende à l'improuiso al core un lampo
D'inaspettata, e subita speranza:
E poiche tolto via vede ogni inciampo,
Tutto pien d'ardimento, e di baldanza:
Chiede i caualli, e'l cocchio, e su di salto
Superbo monta, e torna al fiero affalto.

E scorrendo per tutto, entro la calca
Si fa strada co'l ferro, e molti forti
Corpi dona à la morte, altri ne calca
Co'l cocchio in parte viui, in parte morti:
Et in qualunque luogo oue caualca
Par che la strage, e lo spauento apportii:
Et à chi co'l fuggir sottrar si tenta
Lance dietro la fuga, e dardi auuenta.

Qual

Qual su l'Ebro gelato allor che in guerra
Scote lo scudo il sanguinoso Marte;
E i feroci cavalli al cocchio inferra,
E corre furibondo in ogni parte:
Al calpestio de' piè la Tracia terra
Trema, e là doue giunge, e d'onde parte:
Insidie, e sdegni, e con la faccia oscura
In compagnia di lui va la paura.

Tale i corsier per lo sudor fumanti
Turno flagella, e ne la pugna esulta:
E à quei che'l ferro hà uccisi, il cocchio infratti
Con volto acerbo, e baldanzoso insulta:
Spargon de' corridor l'unghie volanti
Sanguinose rugiade; e su l'inulta
Strage il ferrato piè ratto si volue,
E calca al sangue in un mista la polue.

Stenelo hà ucciso già, Tamiri, e Polo;
Questi duo da vicin, quello da lunge
Nè il crudo di ferir s'appaga un solo,
Mà coglie à pena l'un che l'altro giunge:
Stende di pari e Glauco, e Lado al suolo
Fratelli, & anco in morte li congiunge:
In arme pronti, e di destrier su'l dorso
Auuezzì i venti à superar co'l corso,

Altroue uscìua à la battaglia Eumedes
De l'antico Dolon figlio Ioviano:
Famoso in guerra, e al nascer suo li diede
Il nome l'auo, e'l genitor la mano:
Che d'Achille i corsier chiese in mercede
Per esplorare il campo Greco; e al vano
Suo folle ardir, co'l ferro suo da sezzo
Il figlio di Tideo diede altro prezzo.

Come

Come Turno costui vide da lunge

Nel campo aperto à seguir lo prese:

E co'l dardo l'incalza, e i destrier punge,

E come fu vicin dal cocchio scese:

Et in terra caduto il sopraggiunge

Già moribondo: e in atto discortese,

Benche pregasse, e che mercè chiedesse,

Sopra'l collo superbo il piè l'impresse.

Indi à forza di man l'arme li fura,

Gli apre la gola, e come ciò non basti,

Lo motteggia: giacendo hena misura,

Troian, l'Italo suol; che sì bramasti:

Così fanno à piantar le nuoue mura

Quei che contro di me voller contrasti:

Chi l'armi à' à anni miei nemico porta,

Tal de' suoi meriti il guiderdon riporta.

Indi con lunga lancia atterra Bute,

E con lui Cloro, e Sibari, e Darete:

Comè l'agricolior, che con l'acute

Falci, le bionde spicche à fasci miete:

Terfiloro v'aggiunge; e sua virtute

Non fu bastante à liberar Timete:

Timete, che giacea da un vasto crollo

Di cauallo restio scorso su'l collo.

Come allor che Aquilon co'l freddo fiato

Entro il profondo Egeo mormora, e suona:

Corre da quella parte il mar voltaro,

Oue l'ira di quel lo sferza, e sprona:

In ciel fugge ogni nube à l'altro lato,

Et il luogo di pria ratta abbandona:

Così à punto oue Turno il camin fiede,

Volgon le squadre impaurite il piede.

Esso su'l cocchio impetuoso e fiero

Vola così, che'l fulmine è più lento:

E il purpureo gli scote alto cimiero

Contro la faccia sua spirando il vento:

Par che vibri fauille il guardo altero,

Apportator di morte, e di spauento:

Nè v'è tra tanti in quella turba mista

Alcun che se gli opponga, e che resista.

Fuor che Fegeo di franco ardir ripieno,

Che più là tal furor soffrir non volse:

Mà diè di piglio à lo spumoso freno,

E in altra parte i corridor rinolse:

Mentre il rapiscon quelli, aperto il seno

A la lancia di Turno, incanto volse:

Ruppe il giacco à tre doppi, e il colpo stanco,

Leggiermente co'l ferro attinse il fianco.

Non perciò si smarrì, mà à quel rinolto

Lo scudo oppose, & impugnò la spada:

Mà da rota volante urtato, e colto

Del cocchio assalitor, forza è che cada:

Da l'alto carro à precipitio volto

Lo segue Turno, e non si resta à bada:

Tra l'elmo e la gorgiera un colpo mena,

E tronco il lascia in su la bionda arena.

Mentre di stragi, e morti empia il tutto

Turno vittorioso in campo solo;

Tra tanto Enea nel proprio sangue brutto,

Vie più crescendo inacerbito il duolo,

Menesteo, il fido Acate, e con gran lutto

A la tenda guidaua il pio figliuolo;

Che con un'hasta lunga afflitti, e lassi

Reggea venendo, & alternaua i passi.

E per-

E perche ogni tardanza odia, e condanna,
E richiede la via ch'è più spedita:
Con la sua stessa man tenta, e s'affanna
Ritirare il ferro, e più la piaga irrita:
Che si ruppe sì ben la fragil canna,
Mà la punta restò ne la ferita:
Vuol che s'allarghi ogni latebra al dardo,
Che al suo desfre ogni momento è tardo.

Era comparso già da Febo amato
Iapi il vecchio, ad arrecar salute,
Il qual da lui de l'erbe hauea imparato
A conoscer la forza, e la virtute:
Gli offerse il canto, & ei restò appagato
De la gloria minor de l'arti mute:
Per poter, di pietade esempio e specchio,
Allungar gli anni al genitor già vecchio.

Stassi appoggiato à una grand' hasta intanto
In ea fremendo, e con sicura faccia:
E del figlio le lagrime, & il pianto
In mobil mira, e tra'l dolor minaccia
I suoi li san corona, & ei non tanto
A medio al suo, quanto al lor mal procaccia:
E costante nel suo, che asconde, e preme,
Sol de l'altrui dolor s'affligge, e geme.

Tra tanto il vecchio in habito succinto,
E ripiegato à la Peonia usanza:
S'affaccenda, e s'affanna à l'opra accinto
Con la medica destra, e nulla auanza:
Et usa erbe potenti, e par che vinto
Resti ogn'ingegno, e chiusa ogni speranza:
Tenta sueller lo strale, hor con la mano,
Hor co'l ferro tenace, e tutto in vano.

Nien-

Niente Apollo il seconda, e par che à l'arte
Sua per nessuna via fortuna arrida:
E già crudele orrore in ogni parte
Cresce, e del viuer suo ciascun diffida:
S'ode il clamor di quei che in duro Marte
Cadono estinti, e le dolenti strida:
Vedono inuolto il ciel di polue, e un nembo
Pioue di folti strali al campo in grembo.

Vener tra tanto entro il suo cor commossa
Del figlio per sì crudo aspro dolore:
Colse Dittamo in Ida, erba di rossa
Chioma crinita, e di purpureo fiore:
Ben la seluaggia capra, ou'è percossa,
Riconosce di lei l'uso, e'l valore:
E trae con la virtù de la grand'erba
L'alato stral che fisso al fianco serba.

Questa co' l fiore e le lanute fronde
In nembo oscuro allor recò la Dea:
E occultamente entro le medich'onde
Con man di uina il suo poter mescea:
D'ambrosia salutifera v'infonde
I sughi, e l'odorata Panacea:
E d'altre ancor potenti à dar salute,
Erbe famose il succhio, e la virtute.

Con quest'acqua salubre il vecchio bagna,
Senza saper del gran segreto, il male;
Cessa tosto il dolor, nè più si lagna,
Volontario la man segue lo strale;
Ne la ferita il sangue alto ristagna,
E riede al volto il bel color vitale:
Si rauuiuan gli spirti, e tutto intiero
Torna à le membra il suo vigor primiero.

Presti

Preſti portate l'armi, ò là, che fate?

Eſclama il vecchio, al Duce homai ch'è ſano:

Opra queſta non è che voi mirate

D'arte mortale, ò di maestra mano:

Non la mia deſtra, nè, come penſate,

Nè ti ſalua, ò gran Duce, aiuto humano:

Mà un maggior Dio che in tuo fauor ſi ſcopre,

E ti rimanda in guerra à più grand'opre.

Anido di battaglia Enea tra tanto

S'era calzate già l'auree gambiere:

Scoteua l'haſta, e li pendea da canto,

Il tondo ſcudo, e facile ad hauere;

Già in doſſo hà'l giacco, e ſol ſi ferma tanto

Che'l ſuo dolce figliuol poſſa vedere:

Coſì armato l'abbraccia, e quanto lice

Per la viſſera il bacia, e coſì dice,

Pi ſatica, e virtù da me gli eſempi,

La fortuna da gli altri, ò figlio, impara:

Da la mia man diſeſo, à miglior tempi,

Et à goder gran premj hor ti prepara:

Tu ciò riſerba à la memoria, & empì

In più matura età l'indole chiara:

L'hauere Ettor per Zio, per padre Enea

Sia de l'impreſe tue norma & idea.

Come ciò diſſe, uſcì da l'alte porte

Più de l'uſato maefſoſo, e grande:

Porta ne la grand'haſta in man la morte,

E l'eſercito à fiumi eſce, e ſi ſpande:

Eſce dal campo Anteo, ſeco eſce il forte

Memmo, ad opere eccelſe, e memorande:

Sorge la cieca polue, e tutta vedi

Tremar la terra al calpeſtio de' piedi.

Da

Da l'argine che ad essi era rimpetto

Turno co' suoi *Latia* vide tal mossa :

Si ristringe à ciascuno il cor nel petto ,

Et un freddo timor corse per l'osà:

Fu la prima al timor , come à l'affetto

Giuturna , il suon conobbo , e à tal percossa

Timida fugge : intanto il nero stuolo

Traeva Enea per la campagna à volo .

Qual se al cader di tempestosa stella

Sorge dal mar con subiti vapori

Impetuosa , e torbida procella ,

De' miseri villan gelano i cori;

Ahi ! che strage , e ruine è per dar quella ,

Prostreran biade , e selue i suoi furori;

Corre nuntio d'orrore e di spauento

Auanti lei volando il suono , e'l vento .

Tal contro de' nemici Enea si spinge

Allor pien di furor con la sua gente:

Che tutta si raccoglie , e si ristringe

In denso globo , à la battaglia ardente:

In Osiri Timbreo , la spada tinge ,

Dal valoroso Già vien morto Vfonte :

Da Memmo Archetio : e su le prime soglie

Acate ad Epulon l'anima toglie .

L'indouino Tolunnio anch'esso cade ,

Che trasse il dardo à violar la pace:

Che il ciel vendicatore auuien che rade

Volte lasci impunito un' huom fallace :

Pongono al suo cader dentro le spade ,

Et abandonan lui che spento giace

I Rutuli ; e cercando e fuga , e scampo

Empion di grida il ciel , di polue il campo .

Ene

Enea de la sua mano alcun non degna
 In cui s'incontri, ò caualiero, ò fante,
 Benche lo sfidi; e di seguir si sdegna
 Chi lancia il ferro, e poi volge le piante:
 Che Turno solo al suo furor disegna,
 E lui sol cerca in altra parte errante:
 E tra la polue oue più densa sorge
 Mira se lo riscontra, e se lo scorge.

Mossa Giuturna allor da tal paura,
 In mezzo de le briglie, e de le rote,
 Al'auriga Metisco il posto fura,
 E giù dal cocchio, e dal timon lo scote:
 Et essa poi sottentra à la sua cura,
 E i volanti corsier regge, e percote:
 E veste di Metisco in tutto, il noto
 Volto, la voce, il portamento, il moto.

Come per le gran logge, e l'ampie sale
 Di potente signor vola la nera
 Stridula rondinella, e batte l'ale,
 E fugge, e torna onde fuggì primiera;
 Et hor de gli alti tetti in cima sale,
 Hor suona intorno à l'humida peschiera;
 E va cogliendo in raddoppiati stridi
 La piccol'esca à' suoi loquaci nidi.

Giuturna in simil modo intorno intorno
 Vola à i nemici, e in mezzo à lor s'aggira;
 Et hor fugge co'l cocchio, hor fa ritorno,
 Et hor con quel s'appressa, hor si ritira:
 Nè in luogo alcun si ferma, ò fa soggiorno;
 E quì mostra il fratello, e là si mira:
 Pagnar no'l lascia, e come il Teucro vede,
 Lunge riuolge, e fuor di strada il piede.

Non

Non meno Enea que' tortuosi giri
Seguendo incontra, e i suoi vestigi traccia:
Et à gran voce chiama ouunque il miri
Turno fugace, e se gli spinge in faccia:
Mà quante volte auuien ch'egli s'aggiri,
E aggiungerlo co'l corso ei proua faccia;
Altretante Giuturna altroue i cocchi
Presta ritorse, e glì sparì da gli occhi.

Non sa che farsi, & in contrarie cure
L'animo ondeggia, e dentro se contrasta:
Quando di due che in man n'hauera, di dure
Punte armate, Messapo auuenta un'hasta:
E la morte, ò la piaga eran sicure
In persona sì grande, e così vasta:
Mà Enea piegossi in su' ginocchi, e il fiero
Colpo la punta sol scosse al cimiero.

Allor sì che nel cor surse lo sdegno
Che vide da ogni parte esser tradito;
E da se fuggir Turno, e in modo indegno
Se di nuouo mirò quasi ferito:
E strinse il ferro, e senza alcun ritegno,
Prima Gione, gli altari, e lo schernito
Patto inuocando, uccide, e taglia, e pieno
Scioglie di rabbia à tutte l'ire il freno.

Qual Dio fia che mi narri hora gli acerbi
Casi, le stragi, e le diuerse morti,
D'huomini grandi, e prodi, e di superbi
Duci la fine, e le contrarie sorti:
E qual di Turno, e qual d'Enea si serbi
Al ferro, e quai fur vinti, e quai fur morti?
Ir piacque in sì gran guerre, à la superna
Mente, genti da unirsi in pace eterna?

Enea

*Come à duo fochi in doppia parte accesi
 Stridono in secco bosco i lauri ardenti :
 Ouer se al pian da la montagna scesi
 Van duo spumosi, e rapidi torrenti:
 Suonan le ripe intorno, & i paesi
 Oppressi al lor passar miran le genti:
 Ciascun da la sua banda one passeggia,
 Andando verso'l mar la via saccheggia .*

*Turno, & Enea con non diuersi effetti
 Corrono infuriando à la battaglia;
 E à vincer'usi i generosi petti
 Non posson comportar ch'altrui preuaglia:
 Hor sì che l'ira bolle, hor che gli aspetti
 Scintillan fiamme, e questo à quel s'eguaglia;
 Hor con tutto'l poter, tutto l'ardire
 L'uno, e l'altro di lor corre à ferire.*

*Per nobiltà superbo, e pien d'orgoglio,
 Perche'l sangue da i Rè traea lontano;
 Scoffe dal cocchio Enea con un gran scoglio,
 E al suol distese il vantator Murrano;
 Nulla gionolli allora il regio soglio
 Che tra'l giogo, e le briglie ei cade al piand;
 L'artar le rote, & i caualli ingrati
 Lo calpestar, del suo signor scordati.*

*Turno da l'altra parte incontro ad Ilo
 Che veniuu fremendo, e d'ira ardente;
 Animoso sì fece, e il vital filo
 Li ruppe con vibrarli basta stridente:
 Venne à ferir le tempie d'or di filo
 Il frassino mortifero, e pungente:
 Passò per l'elmo, e nel cernui trafilò
 Fermò l' suo corso, e vi restò confitto .*

Nè la tua destra à Turno , è de gli Argivi
Il primo di valore e d'ardimento
Ti ritolse , Creteo ; nè i proprj Divi
A l'arriuar d'Enea coprir Cupento:
Siche de la sua spada il colpo schivi ,
E non resti su'l suol gelato , e spento;
Nè il petto riparò dal ferro crudo
Di forte bronzo il raddoppiato scudo.

Te di Laurento ancor vider le ville,
Eolo , prostar lo smisurato tergo :
Tu che un tempo opponesti incontro à mille
Falangi Greeche adamantino usbergo:
Siche di Troia il distruttore Achille
Nè men ti vinse ; e tu che un' ampio albergo
Hauesti in Ida , & in Lirnesso , à pena
Vmil sepolcro hai ne l' Ansonia arena .

E già tra lor le squadre anco eran miste ,
E combattean da l'una , e l'altra parte ;
A gara si fa forza , e si resiste ,
E dubbio pende il sanguinoso Marte :
Quinci Memmo , e Seresto , e quindi insiste
Messapo il fiero , e à' suoi valor comparte:
E'l forte Afla , e la Toscana schiera ,
E de l' Arcadio Re l'ala leggiera.

Quando la bella madre un tal consiglio
Tacitamente à Enea mise nel core ;
D'andar verso le mura , & in scompiglio
La misera città porre , e romore:
E riempir co'l subito periglio
I Latin di spauento , e di timore:
E con questo partito imporre il fine
A tanto che vedea stragi , e ruine.

Lungo tempo di Turno Enea cercato ,
E seguitolo in van con la sua gente:
Al fin si venne à la città voltato ,
Che sola staua in sì gran pugna esente:
Di maggior'opra à l'animo infiammato
Imagìne , e pensier si fe presente:
E del preso consiglio à dar nouella
A se dauanti i maggior Duci appella .

Venner Memmo , e Sergesto al grande inuito ,
Venne Seresto , e gli altri Duci appresso:
Et ei ne l'alto tribunal salito
Che di verdi cespugli era commesso;
Stando in piè cominciò , sì che sentito
Effer facil potea lungi , e da presso:
Stà in piè la squadra tutta armata al piano ,
Con l'haste ritte , e con gli scudi in mano.

Niun di voi ponga indugi à' detti miei ,
Nè perche nuoua è l'opra alcun sia lento :
Habbiàm Gioue in prò nostro, habbiã gli Dei,
Nè d'altronde è l'ardor che al cor mi sento ;
Se non si dà per vinto il Latio , e quei
Freni ricuserà ch'io li presento ,
Hoggi fumante io vo spiantar da terra
La lor cittade , empia cagion di guerra.

Forse deggio aspettar che à Turno piaccia
Di venir meco à singolar tenzone:
E che torni à pugar chi volse faccia,
E ne la fuga il suo valor ripone ?
De la guerra nefanda à terra giaccia
Hoggi distrutto il capo , e la cagione:
Su si prendan le fiamme , e con la face
Chiedete lor la violata pace.

*Hanea finito , allor che in voce chiara
 Fer plauso à' detti , e con ardor'eguale ,
 S'incaminano à i muri , e chi prepara
 Balista , od altra machina murale:
 Altri vanno à le porte , & altri à gara
 Portano à dar l'assalto e faci , e scale ;
 Taglian le guardie à pezzi , & altri velo
 Fa con nube di strali , & ombra al cielo .*

*Va Enea tra' primi , e sotto l'alte mura
 Alza la destra , & un tal fatto escusa ;
 E de la rotta fè , che in cotal dura
 Necessità lo pon , Latino accusa:
 E chiama i Numi , e volto ad essi giura
 Che la lega due volte homai conclusa
 Li vien mancata : e che l'Italia à forza
 Già per due volte à guerreggiar lo sforza.*

*Tra i cittadini in tal'estrema sorte,
 Come in essi prenal timore , od ira ,
 Nasce vario tumulto ; altri le porte
 Vuol'aprir tosto , e il Re su i muri tira ;
 Chi con l'armi à la man corre à far forte
 L'assalita muraglia ; e doue mira
 Più crudele , e più duro esser l'assalto
 Va à far difesa , e riparar da l'alto .*

*Come il canato sasso , ad iscoprire
 La nascosta de l'api alata schiera ;
 D'amaro fumo il pastorello empire ,
 E fiamma suol caliginosa , e nera:
 Quelle con gran stridore accendon l'ire,
 E fan tumulto entro il quartier di cera:
 Si volue il nero odor ne' chiusi massi,
 E del lor mormorio suonano i sassi.*

*A gli afflitti Latini altro accidente
Giunse , che la città scosse dal fondo:
Che come la Regina homai presente
Vide il nemico al patrio muro à tendo ;
Salirsi i merli , e à gli alti tetti ardente
Volare il foco , e scorrer furibondo;
Nè Turno scorse , e le sue squadre , vinto
Pensò che fosse , e ne la pugna estinto.*

*E turbata nel sen da graue pianto,
Che l'oppreffe improuiso, e strinse il core;
Accusa se come cagion di tanto
Male , e capo primier d'ogni dolore:
Stracciossi intorno il bel purpureo manto ,
Et altre cose disse in quel furore :
E disperata à un' alta traue ascese,
E de la morte infame il nodo appese .*

*Morte sì dolorosa e sì funesta
Da poiche udir le misere Latine:
Fu Lauinia la prima à correr mesta,
E dolente à stracciarsi il biondo crine ,
E le guance di rose , e l'aurea vesta,
Piangendo senza modo , e senza fine :
Stan l'altre intorno infuriando , e tutto
Va l'albergo reale in pianto e lutto .*

*Per tutta la città si sparge à un tratto
La fama atroce , e ognun le menti abbassa :
Stracciato il regio manto, e stupefatto
Va Latino infelice , e d'età lassa:
La ruina del regno , il crudel fatto
De la misera moglie il cor li passa :
Deforma il crin d'immonda polue, e geme,
E de l'escluso Enea s'accusa , e fremme .*

Su gli orli intanto à l'ultima pianura
 Seguiva Turno alcuni pochi , e sparsi :
 Ognor più pigro , e per la rea ventura
 De' ritrosi corsier non sà che farsi :
 Quando da l'aure à vol cieca paura
 Con confuso clamor sentì portarsi :
 E vennero à ferir gli orecchi attenti
 De l'afflitta città gli orli , e i lamenti .

Oimè! disse, qual pianto , e quale orrore
 La misera città confonde , e mesce ?
 Qual tumulto sì grande , e qual clamore
 Odo in diuerse parti , e ognor s'accresce ?
 Così seco fauella , e di se fuore
 Tira le briglie ; e à quel fragor che cresce ,
 A mille cose hauendo ll core inteso ,
 Sempre riman più attonito , e sospeso .

Quando la Suora sua , che per Metisco
 Il cocchio , e de' corsier reggea la briglia :
 Per sottrarre il fratello à sì gran rischio
 Con tali detti il suo parlar ripiglia :
 Seguiam di quà la via , s'io non fallisco ,
 Turno , doue vittoria il camin piglia :
 Non manca là chi à guerreggiar discenda ,
 E l'alte mura , e la città difenda .

Enea preme i Latini , e contro quelli
 Di macello , e di sangue inonda il piano :
 E noi morti crudeli à i Teucri imbelli
 Rendiam di par con valorosa mano :
 Di numero , e d'honor non fian men belli
 I pregi tuoi , s'io non diuiso in vano ;
 Aller che Turno à le narrate cose ,
 Accorto de l'error , così rispose .

*Fin d'allor ti conobbi , alma Sorella ,
 Che contro il patto adoperasti inganni :
 E la pace turbasti ; E hor per quella
 Stessa ti riconosco , e non m'inganni:
 A che far da l'Olimpo , e da la bella
 Sede scendesti in simulati panni ?
 Forse per rimirar più da vicino
 L'acerbità del mio crudel destino ?*

*Che di più far mi deggio , e qual mi serba
 Di salute la forte altra speranza?
 Vidi cader Murran con morte acerba
 Di cui nessun più caro altro m'auanza :
 Auanti à gli occhi miei l'alma superba,
 Vinto da gran ferita , ah rimembranza!
 Vidi spirare , E inuocar con vani
 Preghi il mio braccio , e le sperate mani.*

*E' morto Vfonte , e l'infelice è morto,
 Forse per non veder la mia viltade :
 E come ciò non basti hora sopporto
 Di veder la città che inulta cade:
 Nè dò con la mia destra à Drance il torto ,
 Nè à le di lui parole oppongo spade :
 Hò da volger le spalle ? hò da fuggire?
 Dunque è sosa sì misera il morire ?*

*Via su , muoiamo. à voi mi volgo inferni
 Numi la giù de' tenebrofi abissi :
 Fauoritemi voi , già che à' superni
 Fin' ad hora pur troppo ingrato vissi
 Discendo anima pura à i regni eterni ,
 Nè mai tal colpa il mio bel nome eclissi:
 Nè in viuere , ò morir mai darò segno
 Che de' grand' Aui miei mi mostri indegno.*

*A pena hauea ciò detto , ecco volante
Huom venir che correndo ansa , e s'affretta,
Sage , che su corsier lasso , e spumante
Con insolito il traccia impeto , e fretta:
Il suo volto di sangue era stillante
Per un colpo di rapida saetta:
E di sangue , e sudor molle , à gran voce
Turno chiamaua il messaggier veloce .*

*E gridando diceua , in te riposta
Solo , Turno , è de' tuoi l'ultima speme;
Habbi di lor pietade , e homai t'accosta
A la città che impaurita geme:
Fulmina il fiero Enea , nè alcuna opposta
Forza si vede contro , e nulla teme:
E con ardente , e baldanzosa faccia
D'aterrar l'alte mura al suol minaccia .*

*La reggia de l'Italia arde , e rouina,
Volan le fiamme à gli alti tetti apprese:
E tutti in mezzo à la comun ruina
Hanno in te i volti , e le pupille intese:
Il Re vacilla , e à nuoua pace inclina,
E si duol che co' i Teucri hà l'armi prese:
Et à qual di voi due sposi la figlia
Mussita irresoluto , e si consiglia .*

*In oltre la Regina in cui sperauì
Di sua man disperata è corsa à morte:
Messapo , e Atina homai di tanti braui
Guerrier son soli à difensar le porte:
Soli reggon la piena , ancorche aggrauì
D'ambo i lati la squadra ognor più forte;
Fuor che messe di spade altro non miri ,
Tu quà in piaggia deserta il cocchio aggiri .*

Atto-

Attonito à l'immagine di tanti

*Casi , Turno s'empì d'alto stupore:
Assissò l'occhio in taciti sembianti,
Ondeggiò gran vergogna entro il suo core:
E in sania mescolata à duri pianti,
E da le furie incrudelito amore:
E coscienza , e il suo valor ben noto
Del sen tumultuante accrebbe il moto.*

*Poichel l'ombre suanìro , e che la luce
Prima si rese à la turbata mente;
Dal cocchio suo l'addolorato Duce
A la città rinolse il guardo ardente:
Oue globo di fiamme al ciel riluce
Misto di fumo , e di fauille spenta;
Appreso in alta torre , al par de' monti
Ch'egli alzò già con tauolati e ponti.*

*Homai vince il destino . à lui restio
Lascia di più tenermi , alma sorella;
Oue l'aspra fortuna , e il crudo Dio
Seguitiam pur colà doue n'appella:
Vo pagnar con Enea , voglio co'l mio
Morir , ciò che d'acerbo hà la rubella
Sorte soffrire . e non hauere à noia
Che pien di lode , è glorioso io muoia.*

*Affai fin quì per secondar tue voglie
Degenerai dal mio valor primiero:
Disse , & in così dir da lei si scioglie ,
E un salto spicca mobile , e leggiero:
E lasciandola immersa in aspre doglie
Corre trà l'armi , e tra' nemici altero:
Rompe in mezo le squadre , e in men d'un lāpo
Furibondo si porta , e giunge al campo.*

Come talor precipita da un'alto
 Monte gran saſſo , il qual l'ira de' venti,
 O pioggia ſueſſe , ò antichità, di ſalto
 Vien rouinoso , e inuolge huomini, e armenti:
 Tal nel mezo à le ſquadre al duro aſſalto
 Turno ſi porta , & à le mura ardenti;
 E ſpezza ogni ritegno , e tutto laſſa
 Pien di ſtragi , e ruine ouunque paſſa .

Et arriuato là , doue il terreno
 Più che altroue di ſangue era bagnato:
 E à l'aſſluta città ſolto nel ſeno
 Tempeſtoſo cadea nembro ferrato:
 Che à l'ire ſue ciaſcun poneſſe il freno
 Toſto ſignificò co'l braccio alzato;
 E con volto terribile , e feroce
 Cominciò à fauellar con alta voce.

Latuli , ò là fermate. e voi Latini
 Frenate l'armi , & il furor , che mio
 E' ciò che la fortuna , e i rei deſtini ,
 E contro voi diſpon l'irato Dio:
 Giuſt'è ch'io pugni ſolo , e non declini ,
 E de la rotta pace io paghi il fio :
 Si ritirar da banda , e ſpatio diero
 Tutti nel mezo à quel ſuperbo impero .

Mà il grand'Enea di Turno il nome udito
 Laſcia le mura , e laſcia à cui ſtà ſopra
 L'eccelſa rocca , e ad incontrare ardito
 Corre il nemico , & interrompe ogn'opra:
 Nè cura che l'aſſalto hora impedito ,
 Et ogn'altro lauor vada ſoſſopra:
 E d'allegrezza eſulta , e in ſe riſcoſſo
 Li ſuonan l'armi orribilmente addoſſo .

Quan

*Quanto sorge il grand' Ato in alto , e quanto
 Erice appar con le superbe cime :
 E de' vicini monti il nobil vanto
 Co' l capo eccelso alteramente opprime :
 O quanto il crin neuoso al cielo à canto
 Il gran padre Apennin leua da l'ime
 Valli ; tra' neri lecci il vento s'ode ,
 E de' suoi pregi insuperbisce , e gode .*

*Volgono à gara unitamente i guardi
 Rutuli , e Teucri , e più non han paura :
 E quei che fan difesa , e lancian dardi ,
 E quei che co' l monton batton le mura :
 Latino stesso ammirator gli sguardi
 In quelli fissa , e con attenta cura :
 Vedendo insieme uniti in duro Marte
 Così gran Duci , e da sì varia parte .*

*Come furono à colpo , e il campo voto
 Videro auanti se , per l' ampia strada
 Corser rapidamente , e con gran moto
 Vibrar la lancia , ancor che in van ricada :
 Indi così , che parue un gran tremoto ,
 S'urtaro , e scudo à scudo , e spada à spada :
 Pari è la pugna , e con egual tenore
 Sono in mischia tra lor , sorte , e valore .*

*Qual se in Sila ò Taburno alzan la fronte
 L'un contro l'altro à guerreggiar due tori :
 Si ritiran da banda , e fuggon l'onte
 Impauriti , e timidi i pastori :
 Stà muto il gregge à i gran riuoli à fronte ,
 E sospesi per tema hà gli occhi e i cori :
 Dubbio tra se qual sia de' duo guerrieri
 Vittorioso , & à l'armento imperi .*

*Quei tra di lor co'l duro corno insieme
Raddoppian colpi, e mescolan ferete:
E ciascun d'essi hor'è premuto, hor preme,
E più dubbiosa ognor cresce la lite;
Il bosco tutto à i lor muggiti geme,
E ne gemon le selue erme e romite:
Laua de l'uno e l'altro homai già stanco
Con largo fiume il sangue il collo, e'l fianco.*

*Turno non altrimenti, e il grand'Enea
S'affrontan con gli scudi, e con le lame;
Gione nel ciel tra tanto in man tenea
Doppia bilancia in adeguato esame;
E sopra i lor destini ei vi ponea,
E de le Parche il già filate stame:
Stando à mirar con infelice sorte
Doue co'l peso suo penda la morte.*

*Surse con tutto'l corpo al colpo intento
Turno, e sopra d'Enea calò un fendente;
Leuossi tosto un subito spauento,
E tremò il cor de l'una, e l'altra gente;
Mà la spada si franse, e tradimento
Fe su'l più bel lasciando il braccio ardente:
La mano inerme, e l'else ignota vede,
E più ratto del vento ei volge il piede.*

*Fam'è che in quel che à precipitio corre
Turno in battaglia, il brando suo fatato
In quel tumulto si scordò di torre,
E de l'auriga il ferro appese al lato:
Nulla al taglio di quel si potè opporre
Contro tempra mortal mentre fu usato:
Ancor che raddoppiate, ancorche dure
Fossero le loriche, e l'armature,*

Mà

Mà come prima ad incontrar si venne
 Ne la celeste insolita armatura:
 Risaliò indietro, e saldo non si tenne,
 Benche di tempra adamantina, e dura:
 Mà come fragil ghiaccio egli diuenne,
 Che la fredda stagion stringe, & indura:
 Si franse in mille parti, e restò piena
 De le schegge di lui la bionda arena.

Qual for sennato adunque egli s'aggira,
 Nè gionta che à fuggir s'affanni, ò sude:
 E in van dubbiosi cerchj intreccia, e gira,
 Che il Troian da ogni parte il serra, e chiude:
 Entro spessa corona egli si mira,
 Quindi si vede oppor vasta palude:
 E se altroue fuggendo il piè sospinge
 Alta muraglia intorno il passo cinge.

Non meno in seguirarlo Enea s'affretta,
 E gli è à le spalle, e'l piè preme co'l piede:
 Se beno il tarda ancor de la saetta
 Il graue colpo, & il ginocchio cede:
 Raddoppia i passi quel con maggior fretta,
 Quanto più presso auuicinar lo vede:
 E à l'uno, e l'altro in tanto corso stanca
 Batte anelante, e frettoloso il fianco.

Come per mille vie corre, e ricorre
 Cerno, che quindi à fronte un'alto fiume:
 Quindi il vano timor si vede opporre
 Del lin trauerso, e de le rosse piume:
 E'l cacciatore, e'l can dietro li corre,
 E lo preme abbaiano oltre il costume:
 E come già lo tenga, e l'habbia in quelle,
 Batte con morso van l'irte mascelle.

Allora sì che un gran clamor s'inalza,
 E rispondon le ripe, e'l mar d'intorno
 Tuona dal gran tumulto il cielo, e sbalza
 Ripercossa la voce attorno attorno:
 Quello con piè volante, e fugge, & alza
 Le grida, e i suoi rampogna, e nel contorno
 Ciascun per nome appella, acciò che vada
 Veloce à tor la conosciuta spada.

Per contro Enea gli sgrida, e lor minaccia,
 La rouina, e la morte allora allora;
 Se alcun si moua, e sol se finta faccia
 D'approssimarsi à quel che aiuto implora:
 A tutti per la tema il cor s'agghiaccia,
 E'l volto impallidisce, e si scolora;
 E giura se vi sia chi cangi loco,
 Di mandar la cittade à ferro, e foco.

Quelli ben cinque giri empir co'l corso,
 Et altrettanti à steser ne tornaro:
 E benche questo à quel premesse il dorso
 Pur no'l trascorse, e non li giunse à paro;
 Poiche Turno dal piede hebbe soccorso,
 Già che i destini ogn' altro à lui negaro:
 E vede ben che s'hor li va fallita
 Si cimenta il suo sangue, e la sua vita.

Vecchio oliuastro, e con l'amare foglie,
 Sacro à i nocchieri, e venerabil legno
 Stato era quini, oue appendean le spoglie
 I saluati dal mar, del fatto in segno;
 Et oue il marinar che i voti scioglie
 Poneua à Fauno il sacro dono, e pegno:
 Mài i Teucri il campo ad allargar ristretto
 Non hebbero à tal pianta alcun rispetto.

Quini

Quiui l'hasta d'Enea s'era confitta ,
Oue l'impeto suo portiolla , e spinse :
E si tenea così serrata , e fitta
Che niun dente già mai sì forte strinse ;
Da la radice à suellerla ou'è infitta
Con tutte le sue forze Enea s'accirise:
Da poi che più di Turno al corso è tardo
Per poter' arriuarlo almen co'l dardo .

Turno per lo spauento egro , e smarrito
Gridò , deh Fauno in mio soccorso vieni!
E tu Terra pietosa , il ferro unito
Con la tenace man restringi , e tieni :
Se sempre à' vostri honori , al vostro rito
Io fui diuoto , e i vostri altar fei pieni :
Che in guerra tal per contro hor de' Troiani
La sacrilega man fatti hà profani .

Disse , e quel Dio non fu chiamato in vano ,
Nè i voti sparse , ò le preghiere al vento :
Enea lottò con l'ana , e l'altra mano
L'infisso dardo à sconfiggere intento:
Mà ogni sua lena , ogni suo sforzo vano
Contro quel nodo oprò tenace , e lento:
Nè valse , ancor che pieghi il petto, e'l dorso
Del duro ceppo à disserrare il morso.

Hor mentre che si prona , e nulla vale ,
Di Metisco di nuouo ecco in sembianza
Corre presta Giuturna , e la fatale
Spada recò al fratello , e la speranza:
Mà de la Ninfa audace hebbe per male
Venere l'ardimento , e la baldanza:
E già calando da le sedi eccelse
Da la lenta radice il dardo sulse .

Quelli

Quelli per l'armi lieti, e dentro il petto
Di vigore accresciuti, e speme vasta:
Si pongon l'un contro de l'altro à petto,
Fidati un ne la spada, & un ne l'hasta:
A Giuno piena d'onta, e di dispetto
Che su nube dorata al suol souvrasta,
E mira la battaglia, in tal tenore
Tra tanto il sommo Re placava il core.

Qual fine hauran te cose, e che più resta
Da farsi in auuenir, che non sia fatto?
Ben sai ch'Enea si dene al cielo, e questa
E' la legge superna, e'l fatal patto:
E che soglio di stelle à lui s'appresta,
Nè può il decreto eterno esser disfatto:
Che sperì adunque, e machinar ti gioua
Tra le nubi gelate, e più far proua?

T'è parso ben che da mortal ferita
Sia diuin corpo violato, e attinto;
Che la spada si renda, e compartita
Sia nuoua forza, & ardimento al vinto:
Nè tal cosa Giuturna haurebbe ardita
Se l'ardir suo da te non era spinto:
Homai lascia l'impresa, & umilmente
Abbassa al mio pregar l'altera mente.

Nè mi star sì crucciosa, e con segreto
Importuno dolor strugger se stessa:
Nè il fior de la belsate, e il volto lieto
Turbi co'l morso suo cura sì spesso:
E' giunto il fine, e dal fatal decreto
Altra licenza à te non è concessa:
Non sia che in oltre al pio Troian contrasti,
Quant'hai fatto fin quì, tanto à te basti.

Hai

*Hai potuto agitar per mare , e terra
I miseri Troian , la loro armata :
Accesa contro d'essi hai l'empia guerra ,
E meslitia à le nozze hai mescolata :
Hai suegliate le Furie infìn sotterra ,
La casa di Latino hai deformata :
De gl'himenei festosi il canto lieto
Cangiasti in lutto : il più tentare hor vieto :*

*Così Gione parlò , Giuno riprese
Vmil , con volto , e con parlar sommesso o
Solo perche conobbi , e m'è palese
Il tuo volere , e il gran decreto espresso ;
Lasciai Turno , lasciai le sue difese ,
Benche mesta , e scontenta , io lo confesso :
E se non contrastassi à i desir miei
In sì grand'uopo à bada io non starei .*

*Nè mi vedresti in questa aerea sede
Co'l degno di soffrir , soffrir l'indegno :
Mà porterei di fiamme armata il piede
Nel mezo à l'armi , accenderei lo sdegno :
Non s'unirebbe mai la rotta fede ,
Non haurebbe il Troiano ò sposa , ò regno :
E gli huomini per forza empj , e maluagi
Trarrei per mille morti , e mille stragi .*

*Giuturna io consigliai , nè me ne scarco ,
A dar soccorso al misero fratello :
Mà non la persuasi à prender l'arco ,
Nè à scaricare il feritor quadrello ,
Nè ad aspettare Enea di furto al varco ,
E di ciò Stige in testimonio appello :
Et hor poiche odiosa io mi ramiro ,
Cedo da tal battaglia , e'l piè ritiro .*

Ti prego sol d'apoi che nè i destini,
 Nè fatal legge alcuna il dannar, e vieta;
 (E ciò per maestà de' tuoi Latini.)
 Che poichè sia la guerra estinta, e cheta,
 E l'una, e l'altra gente à lega inchini,
 E celebri le nozze in pace lieta:
 E che tra lor s'accordi, e si patteggi,
 E à la futura età si scriuan leggi;

Il nome antico à le Latine genti
 Mutar non voglia, e il Teucro à lor non dia:
 Nè il nobil lor linguaggio, e i patrij accenti,
 O cangino il vestir da quel di pria:
 Sia il Latio, e i Regi Albani, indi i potenti
 Romani, e la lor prole illustre sia:
 Dapoichè morta è Troia, à mio conforto
 Lascia che il nome suo con lei sia morto.

Horrisse il padre, e facitor del tutto,
 E così dolcemente la ripiglia:
 Volgi d'ire nel sen così gran flutto
 O del vecchio Saturno altera figlia?
 Omai poni il furor, serena il lutto
 De le turbate, e nubilose ciglia:
 Che ad ubbidire à le tue voglie accinto
 Concedo quanto brami, e mi dò vinto.

Riterranno i Latini à' Teucri uniti
 Il lor linguaggio antico, i lor costumi:
 E saran questi sol padri, e mariti,
 E il culto à lor prescriveran de' Numi:
 Da lor le sacre leggi, i sacri riti,
 E l'ostie pure, e gli odorati fumi
 Apprenderan: mà tutti in un ristretti
 Però saran Latini, e faran detti.

*Mà quella poi che da tal sangue misto
 Nascerà bella , e gloriosa prole:
 Con le vittorie sue nobile acquisto
 Farà da l'arsa à la gelata mole :
 Nè più famoso Impero haurà mai visto
 O co'l lenarsi , ò co'l cadere il Sole;
 Sopra gli huomini e Dei poggiar vedrassi,
 Nè in pietà , e farti honor fia chi la passi .*

*Piacque ciò à Giunno , e lieta entro il suo petto
 Riulse altrone , e dinertì la mente ;
 Partì da l'aria , e con sereno aspetto
 Mostrò placato il suo furore ardente :
 Nè più fe da nemica , od hebbe affetto
 In auuenire à questa , ò quella gente :
 Gioue tra tanto in mente taciturna
 Volgea da l'armi à richiamar Giuturna :*

*Il Tartaro profondo hà doppia peste
 Figlie de l'ombre , e de la Notte nera:
 Va nata à un parto stesso unita à queste
 L'infernal crudelissima Megera :
 Furie son dette , orribili , e funeste ,
 Di faccia spauenteuole , e seuera:
 Le cingon velenosi atri serpenti,
 Son tarde à l'ali lor l'ali de' venti .*

*Stan queste del gran Gioue intorno al soglio ,
 Del suo furor ministre , e de' suoi sdegni:
 Il mondo empion di tema , e di cordoglio ,
 E mille han di mal fare arti , & ingegni:
 Di lor si serue allor che pien d'orgoglio
 Machina morti , e pestilenze à' regni:
 E quando vuol le scelerate terre
 Straggar con fame , ò desolar con guerre :*

Vna di lor da la stellata sede

*Allor Giove mandò son volo infesto,
Che à spauentar Giuturna il crudo piede
Portasse contro, e con augurio mesto:
Non mai sì ratto vola, e l'aria fiede
Con corso così rapido, e sì presto
Auvelenato stral, che in paragone
Scocca da l'arco d'or Pario, ò Cidone.*

Poiche la figlia de la Notte oscura

*Peruenne al suol da le stellate soglie;
Le torue membra in piccola figura
D'angel funesto subito raccoglie:
Di quell'angel, che in tetto, ò sepoltura,
O su cima deserta il canto scioglie;
E sedendo la sera à l'aer bruno
I dolci sonni altrui rompe importuno.*

In tal sembianza allor l'aspetto crudo

*La Fúria celsa, e'l miser Turno assale;
Vola intorno, e riuola, e'l graue scudo,
E la faccia di lui batte con l'ale:
Rimase quello, e sbigottito, e nudo
Di vigore, e di forza à vista tale:
Se l'arriccio' l'capello, e ne la gola
Se gli affisse la voce, e la parola.*

Mà da lontano, e lo stridore, e'l volo

*Come vide la misera sorella;
Si stracciò l'aureo crine, e per gran duolo
Lacerò'l bianco sen, la faccia bella:
Rimanti, disse, abbandonato, e solo,
Turno, in poter de la tua cruda stella:
Niun' arte mi riman, nè il braccio nostro
Può contrastar con sì spietato mostro.*

*Sì sì lascio le squadre , e cedo al fato,
Non m'atterrite più funesti augelli:
Conosco il volo infausto , il suono ingrato,
E i duri fati al mio destin rubelli:
Per lo fior virginal che m'hà rubbato
Questi Giove à me dà premj sì belli!
Sì , sì , nè in ciò m'inganno : in me seueri
Tropo conosco i suoi superbi imperi.*

*A qual fine , à qual' uso eterna vita
Mi diede il crudo , e mi negò il morire ?
Che almeno hor per mercè d'una gradita
Morte , gli affanni miei potrei finire :
Et anderei co'l mio germano unita,
Nè soffrirei così crudel martire :
Et accompagnerei sorella pia
Con l'anima di lui l'anima mia.*

*Et hor qual più de' miei mi sarà caro
Senza te in auvenir , dolce fratello ?
Aprisse almen la terra il seno auaro,
Fatta cortese , e m'accogliesse in quello !
Poichè disse così con pianto amaro,
Velò con verde manto il volto bello:
E come chi dispera hà per costume,
Si bendò gli occhi , e si tuffò nel fiume .*

*In questo mentre Enea preme , & incalza
Con la grand'hasta , e con parlare altero
Dice , Turno , che indugi ? cue ti sbalza
Pentito il piè dal tuo camin primiero ?
Volgiti in ogni faccia , al ciel t'inalza
Con le penne volubile , e leggiero :
Brama che'l terren s'apra , e che t'ingoi,
Di combatter con me fuggir non puoi.*

Quello

Quello crollando il capo, alteramente
 Disse, non temo il tuo parlar feroce:
 Mài mi spaventa Dio, che crudelmente
 E' mio nemico, e mi si mostra atroce:
 Ei più non disse, e corse di repente
 Un gran sasso à leuar con piè veloce:
 Che posto per confin giacea su i lati
 Di due campagne à terminare i prati.

Smisurato così, che insieme à pena
 Di quei che à' nostri di produce il suolo,
 Dodeci di leuarlo haurèbbon lena,
 E pur'egli da terra il messe solo:
 E correndo à gran passi, e con man piena,
 A la volta d'Enea si spinge à volo:
 It in alto sergendo il peso libra,
 E librato, al nemico in faccia il vibra.

Mài sfordito in tal modo, e di se fuore,
 Che non vede orrè corre, e non mira,
 Nè come prese il sasso; il suo fuore
 Attonito così l'agita, e gira:
 Mancan le forze, e un gelido timore
 Il sangue li raprende, e al cor lo tira:
 Non se tutto lo spatio, e in aria l'asso
 Non portò il colpa indebolito il sasso.

Come spesso nel sonno, allor che chiusi
 Hà gli occhi homai la placida quiete:
 Par che i membri vogliam, come s'iam'usi,
 Stendere al corso, ò alzar le voci liete:
 Mài nel mezo à la proua ecco delusi
 Restarci à muta lingua, à labbra chete:
 Non risponder le forze al piede tardo,
 E mentir ne la bocca il suon bugiardo.

Così

Così qualunque via co'l valor tenta
Turno, la Dea maligna à lui s'opponè;
E li nega il successo, e lo spauenta,
E mille strani dubbj in cor li pone:
Hor' i suoi mira, e con la vista intenta
A' la città si volge, e amor gli è sprone;
Hor' al colpo che pende, e che minaccia
Per la paura impallidisce, e agghiaccia.

Si volge, e si riuolge in ogni parte,
Nè scorge via come ad Enea si tolga:
Nè con quai forze, & armi, e con qual' arte
Il gran nemico ad incontrar si volga:
Nè più vede il suo cocchio, e al duro Marte
L'auriga mentitor che lo ritolga:
E de la suora sua l'arte, e'l consiglio
Vede mancarsi entro il maggior periglio.

Traffeli il grand' Enea l'haſta fatale,
Mentre ne' ſuoi penſier dubbioſo ſaſſi:
Con tal tuono, e frager, che da naturale
Machina non con tanto eſcono i ſaſſi
Nè con tal ſuono il fiammeggiante ſtrale
Empie l'aria fremendo ovunque poſſi:
Allor che'l capo à fulminar traſcorre
Di monte eccelſo, ò di ſuperba torre.

Vola qual nero turbo il dardo crudo,
E ſopra l'ali ſue la morte ſpinge:
Di ſette doppj il rinterzato ſcudo
Falla, e gli orli del giacco ultimi ſtringe:
Nè ferma il coſo ſuo finche ſu'l nudo
Non porta aſpra ferita, e'l fianco attinge:
Ond' à Turno conuien che ſu' ginocchi
Grande à sì fiero colpo al ſuol irabocchi.

Da la parte de' Rutuli un gran pianto
Sorge, che l'aria tutta, e'l ciel ferio;
E la montagna intorno, e il mare à canto
Fremè ampiamente, e à quel fragor muggio:
Ne rimbombar le selue, & altrettanto
Da le valli profonde il suono uscio:
Volto non fu che non cangiasse aspetto,
Nè core alcun che non gelasse in petto.

Supplice, e in atto umil quello volgea
Gli occhi pregando, à l'appressar di morte:
Stendea la destra, e nel pregar dicea
Vnilmente feroce, e in cader forte:
Non ricuso il morir: vagliti Enea,
Come più piace à te, de la tua sorte:
E se à le mie preghiere adito neghi,
De la pietà paterna ascolta i preghi.

Al mio padre già vecchio almeno apprendi
A usar pietà dal tuo che pur l'hauesti:
E se pur mi vuoi morto, à lui mi rendi,
Nè dopo il viuer mio l'odio ti resti:
Hai vinto; e di vittoria homai ti ti prendi
Il guiderdon, per cui l'armi cingesti:
Lauinia è tua: ti basti, e co'l morire
Accese contro me finiscan l'ire.

Enea ne l'armi à quel parlar ristette
Volgendo gli occhi, e la sua man sospese:
E già lo sdegno il suo furor rimette,
E si risolue in se d'esser cortese:
Già s'estinguea l'amor de le vendette,
Quando noua cagion vie più l'accese:
Poiche mentre al gran cinto il guardo estolle,
Vi rauuisò le conosciute bolle.

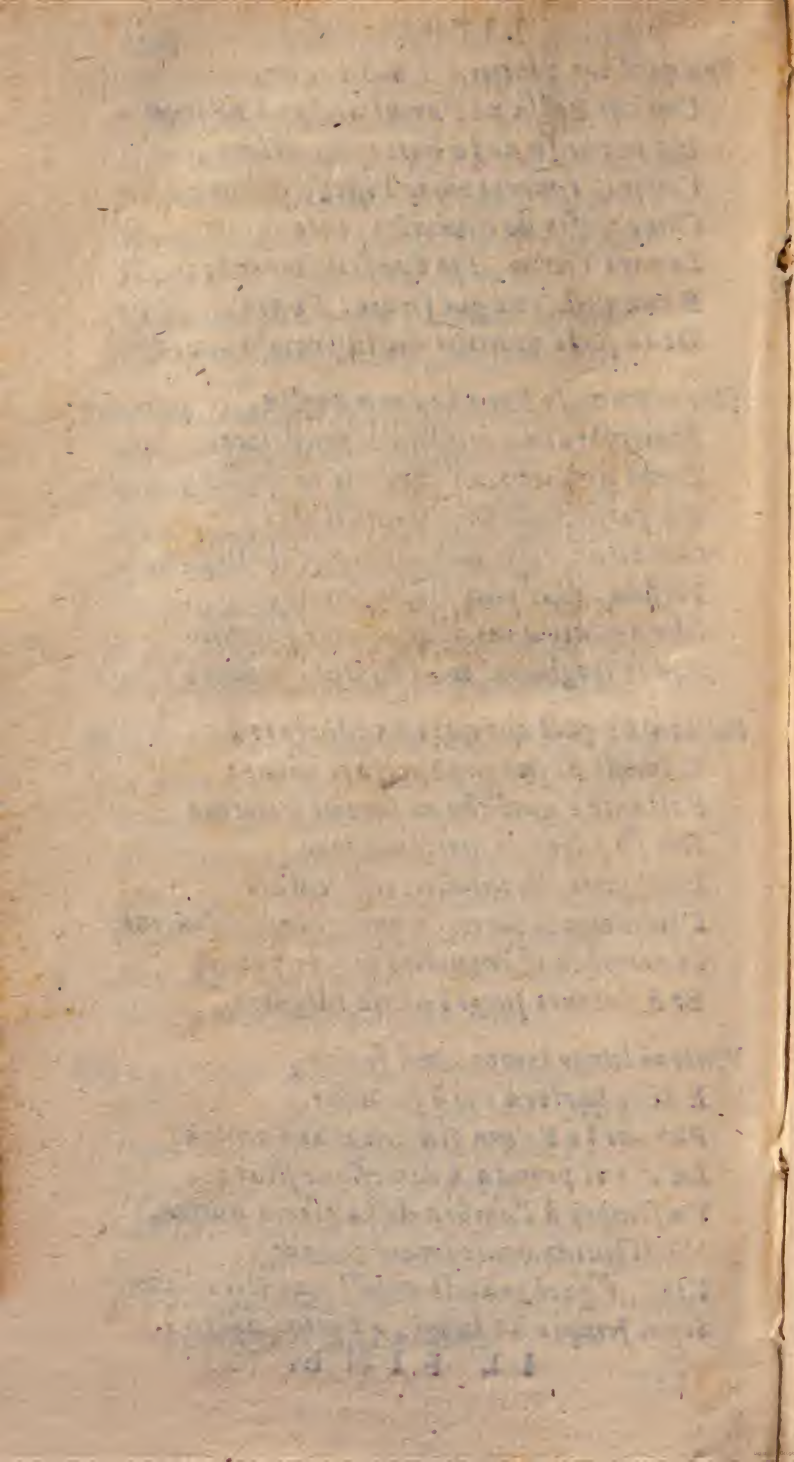
*Era quel per ventura il nobil cinto,
Con cui Palla ne l'armi andaua adorno;
Mà poiche fu ne la battaglia estinto,
Venuto, e morto entro l'istesso giorno:
Come trofeo de l'inimico vinto
Lo rapì Turno, e se l'appese intorno;
E con quel se ne già feroce, e vago,
De la sorte auvenir nulla presago.*

*Hor come vide Enea la cara spoglia,
Rimembranza crudel del suo dolore:
Tornò di nuouo ad inasprir la doglia,
E à farsi crudo impietosito il core:
Che alcun da le mie mani hor ti ritoglia,
Perfido, disse pien d'alto furore,
Che auanti à me di comparir guernito
Con le spoglie de' miei sei stato ardito?*

*Pallante è quel che quì tu vedi irato,
E questo di sua man colpo ti viene:
Pallante è quel che al sangue scelerato
Hor fa pagar le meritate pene;
E nel petto, in tal dir, tosto calato
L'immerge il ferro, e quel ghiaccio diuene:
Le membra illanguidite in terra posa,
Et à l'ombre fuggì l'alma sdegnosa.*

*Viuerai lungo tempo umil fatica,
E di te parlerà l'età futura?
Par che la Fama già con mano amica
La via ti prenda à dimostrar sicura:
Va sempre à l'ombra de la gloria antica,
Nè di liuido dente hauer paura:
Viui, e quel grande onde'l tuo stìl s'honora
Segui sempre da lungi, e l'orme adora.*

I L F I N E.



Errori

Correttioni

pag. 63	st. 1	Egli diè:	E lor diè
72	st. 3	gli facciam.	lor facciam
103	st. 4	ò guida.	e guida.
118	st. 1	Due che	Done che
141	st. 1	adore	ardore
146	st. 4	al sōno inuita	al sōno incita
224	st. 3	dolenti	dolente
289	st. 1	Il destrier	il destrier
358	st. 3	confine	confino
365	st. 2	famosi	fumosi
465	st. 3	esecrando	esecrando.
553	st. 1	Nè	Ne
555	st. 3	fatti suoi	fati suoi
556	st. 2	variate	e variate
561	st. 1	con	con
562	st. 4	forza	forza
569	st. 4	pio Troiano	pio figliuolo

